

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO
in
GIURISPRUDENZA

Cattedra di STORIA DEL DIRITTO

“CATTIVE NOTIZIE”

**L’uso politico del diritto nell’età
dell’informazione dai pamphlet alle fake news**

RELATORE

Chiar.mo Prof. Romano FERRARI ZUMBINI

CORRELATORE

Chiar.mo Prof. Ferdinando TREGGIARI

CANDIDATO

Simone PASQUINI

Matr. 142313

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

*Ai miei genitori,
che non hanno mai smesso di credere in me*

*Ai miei amici,
sempre vicini nel momento del bisogno*

*A Cecilia,
dal profondo del cuore*

INTRODUZIONE.....	7
--------------------------	----------

PARTE I POLITICIZZARE LE MASSE: LA RIVOLUZIONE FRANCESE	11
--	-----------

CAPITOLO I: “CHE MANGINO BRIOCHES!” LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA

POLITICIZZAZIONE DELLE MASSE	11
1. <i>Nascita e sviluppo della stampa periodica.....</i>	<i>13</i>
1.2 <i>L’Inghilterra e la nascita della stampa politica</i>	<i>17</i>
1.3 <i>La monarchia francese e la stampa.....</i>	<i>20</i>
1.4 <i>La convocazione degli Stati generali ed il ruolo della stampa</i>	<i>24</i>
2.1 <i>Convocazione degli Stati Generali: clero e nobiltà</i>	<i>29</i>
2.2 <i>Il Terzo Stato.....</i>	<i>32</i>
2.3 <i>Dalla formazione dell’Assemblea Nazionale alla crisi di luglio.....</i>	<i>34</i>
3.1 <i>La crisi di luglio e la psicosi del complotto.....</i>	<i>37</i>
3.2 <i>La caduta dell’Ancien Regime la fine dei privilegi feudali</i>	<i>39</i>
4.1 <i>Luoghi della socialità rivoluzionaria: club e società popolari</i>	<i>41</i>
4.2 <i>La dimensione partecipativa e l’assemblea.....</i>	<i>47</i>

CAPITOLO II IL VECCHIO E IL NUOVO: LA LEGGE COME STRUMENTO DELLA

RIVOLUZIONE	51
1.1 <i>Il sistema giudiziario di età moderna: cenni</i>	<i>52</i>
1.2 <i>La giustizia nella Francia di Ancien Regime</i>	<i>55</i>
2. <i>Il predominio del modello inquisitorio</i>	<i>56</i>
3.1 <i>La riorganizzazione del potere giudiziario.....</i>	<i>58</i>
3.2 <i>L’ultima parola al legislativo: il référé legislatif.....</i>	<i>60</i>
3.3 <i>“Chi giudica i giudici?”: il Tribunale di Cassazione</i>	<i>61</i>
3.4 <i>Giurisdizione penale ed il dibattito sull’introduzione della giuria</i>	<i>61</i>
4. <i>La Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e la Costituzione del 1791</i>	<i>64</i>
5.1 <i>La codificazione penale rivoluzionaria ed il Codice penale del 1791</i>	<i>71</i>

5.2	<i>Il progetto di codice e la sua presentazione all'Assemblea</i>	73
-----	---	----

**CAPITOLO III “LE JOUR DE GLOIRE EST ARRIVÉ” DALLA REPUBBLICA ALLA DITTATURA DEI
COMITATI**.....77

1.	<i>Dalla caduta della Monarchia ai massacri di settembre</i>	78
2.	<i>Il processo al cittadino Luigi Capeto</i>	84
3.	<i>“La prima Costituzione democratica del Mondo”</i>	90
4.1	<i>Lo scoppio della guerra civile: la “Vandea maledetta” e l’insurrezione federalista</i>	97
4.2	<i>Il Grande Comitato di Salute Pubblica</i>	101
4.3	<i>La crisi dell’Agosto 1793</i>	105
5.	<i>L’inaugurazione del Terrore</i>	107
6.	<i>L’impianto del Governo rivoluzionario</i>	114
7.	<i>Il processo alla Regina e la spaccatura nella Montagna</i>	118
8.1	<i>Gli ultimi mesi del Terrore: i Decreti di Ventoso</i>	124
8.2	<i>La fine delle fazioni ed il processo a Danton</i>	127
8.3	<i>Le leggi di Pratile e la caduta di Robespierre</i>	130

PARTE II IL GRANDE TERRORE.....136

CAPITOLO I VALORI BORGHESI E COSCIENZA DI CLASSE.....138

1.	<i>L’Ottobre rosso ed il comunismo di guerra</i>	138
2.1	<i>La Nuova Politica Economica</i>	140
2.2	<i>La Nep ed i “parassiti della società”</i>	145

CAPITOLO II IL RUOLO DEL PARTITO.....150

1.	<i>La stabilizzazione del Partito ed il principio del “centralismo democratico”</i>	151
2.	<i>La lunga morte di Lenin e la rottura dell’unità del Partito</i>	155
3.	<i>L’ascendente di Stalin sul PCUS ed il “socialismo in un solo paese”</i>	160
4.	<i>Stalin all’attacco: la fine delle opposizioni</i>	165

CAPITOLO III “Cinque in quattro”: La società sovietica si trasforma.....177

1.	<i>Il Partito-ordine e la “Rivoluzione dall’alto”</i>	177
----	---	-----

2.1 L'industrializzazione forzata e l'impatto sociale dei piani quinquennali	184
2.2 La collettivizzazione delle terre e la sottomissione della classe contadina.....	191

CAPITOLO IV “PRAVDA” 200

1. Cultura e Rivoluzione: istruzione, arte e letteratura all'ombra della propaganda	200
2. Gioventù e Komsomol.....	205
3. Il culto del capo nella nuova società	209

CAPITOLO V “TUTTO IL DIRITTO È POLITICA” CONCEZIONI SOVIETICHE DEL DIRITTO 212

1. Il diritto in Marx e Lenin	214
2. Il nuovo ordinamento sovietico	218
3.1 Teorie sovietiche del diritto: il pensiero di P. I. Stučka	221
3.2 Pašukanis e la teoria generale del diritto sovietico	225
3.3 Legittimare il Terrore: Vysinskij e la teoria dell'imperativismo giuridico.....	229
4. La concezione sovietica del diritto penale ed il suo uso politico	232

CAPITOLO VI IL GRANDE TERRORE ED I PROCESSI DI MOSCA 236

1. L'assassinio di Kirov ed il processo all'opposizione di sinistra	236
2. La quiete prima della tempesta: la Costituzione staliniana del 1936	243
3. La psicosi del complotto: i “sabotaggi” ed il processo Pjatakov.....	248
4. Istituzionalizzare il sospetto: il Plenum del febbraio-marzo 1937.....	252
5. Il Terrore si diffonde : Il “Grande Processo” e l'Arcipelago Gulag.....	255
Appendice	266

PARTE III POLITICA E DEMOCRAZIA NELL'ETA' DELL'INFORMAZIONE 268

CAPITOLO I DEMOCRAZIA E MISTIFICAZIONE: IL CASO DELLA SECONDA GUERRA DEL GOLFO..... 268

1. L'accesso all'informazione nella seconda metà del XX secolo.....	268
2. Una guerra senza fine: l'invasione del Kuwait e la Prima Guerra del Golfo	273
3.1 Una guerra giusta contro l'Asse del Male	280
3.2 Una guerra legittima o una guerra legittimata?	286

CAPITOLO II	L'INFORMAZIONE DIGITALE ED IL SUO SFRUTTAMENTO	297
1.	<i>La tutela della privacy digitale ed il caso Cambridge Analitica.....</i>	<i>300</i>
2.	<i>“Big Brother is watching you”: lo Stato ed il controllo delle informazioni</i>	<i>305</i>
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	312
1.	<i>La paura come fenomeno della politica e l'uso del complotto.....</i>	<i>312</i>
2.	<i>La dittatura del potere legislativo</i>	<i>315</i>
3.	<i>Paura e diritto come strumenti di ingegneria sociale</i>	<i>318</i>
4.	<i>Opinione pubblica e legittimazione di una guerra ingiusta</i>	<i>322</i>
5.	<i>La tecnologia informatica ed il controllo dello Stato.....</i>	<i>323</i>
BIBLIOGRAFIA	326
SITOGRAFIA E RISORSE DIGITALI.....	333

INTRODUZIONE

La trattazione contenuta nelle pagine seguenti sorge dal desiderio di esplorare un campo di studio estremamente vasto, ma che tuttavia non ha forse finora goduto della dovuta attenzione all'interno del confine degli studi di carattere giuridico. È innegabile come l'informazione – intesa nella sua accezione più vasta – costituisca oggi più che mai un qualcosa la cui incidenza nella vita di tutti i giorni risulta profonda e capillare, condizionando spesso i nostri comportamenti (consapevoli o meno che siano) e addirittura contribuendo a definire la nostra identità in quanto individui all'interno della società. Se le informazioni e la loro circolazione hanno sempre costituito un aspetto imprescindibile delle socialità umana, il ruolo che esse hanno assunto alla fine dell'Età moderna non solo risulta senza precedenti nella storia, ma ha senz'altro costituito un motore importantissimo per quegli eventi che hanno scandito l'evoluzione del Mondo per come noi lo conosciamo. L'aumento delle notizie disponibili, delle informazioni cui l'individuo poteva avere accesso si è mostrato inseparabile compagno del sempre maggiore coinvolgimento delle masse popolari nella vita politica delle comunità politiche ed istituzionali, fossero esse regni assolutistici, repubbliche oligarchiche o magari piccoli principati. Tuttavia, pur essendo copiosa la massa di testi e ricerche condotte sui più vari aspetti dell'impatto sociale, culturale, politico delle informazioni e della loro diffusione, lo studio di questo importantissimo fenomeno sociale dal punto di vista del giuridico non ci sembra altrettanto copioso. Sarebbe ciò non di meno erroneo ritenere che questo aspetto non rientri all'interno del legittimo campo di studio del giurista, il quale – in accordo a questa semplicistica visione – non dovrebbe nutrire interesse specifico per qualcosa che non riguardi direttamente la creazione di norme e le loro modalità di applicazione. A ben vedere, invece, l'informazione in quanto tale – comunicata, interpretata, analizzata o semplicemente posseduta – contribuisce alla creazione del diritto come solo pochi altri elementi propri della società umana sono capaci di fare. Quali sono i fattori che spingono il legislatore a produrre una certa norma? In che modo la percezione degli eventi può condizionare un giudice nell'amministrazione della giustizia? Quali sono le dinamiche che spingono la popolazione a disconoscere la legittimità di una disposizione, ovvero a pretendere dall'autorità costituita l'adozione

di determinati provvedimenti, in particolare quelli di natura giuridica? Anche solo tentare di abbozzare in questa sede la risposta ad uno qualsiasi dei precedenti quesiti sarebbe impresa titanica, ma è facile comprendere come in ciascuno dei tre contesti prospettati le informazioni e la loro percezione giochino un ruolo assolutamente primario.

Fattore di interesse giuridico, dunque, ma ciò non di meno strutturalmente legato al contesto storico e culturale in cui esso si situa. Sarebbe dunque impossibile analizzare il legame strettissimo fra diritto ed informazione ignorando questo contesto, poiché così facendo rinunceremmo alla possibilità di capire i fattori contingenti – storici, appunto – che hanno determinato quei particolari sviluppi e, in ultima analisi, rinunceremmo ad individuare le regole generali e le costanti sottintese a quelle specifiche dinamiche. Ogni epoca necessita della sua lente di osservazione per poter essere compresa, e poiché il rapporto fra società, informazione e diritto si è andato evolvendo nel corso della storia coloro che si ponessero l'obiettivo di studiare l'evoluzione di questo rapporto dovrebbero porre la propria ricerca in una prospettiva diacronica. Sulla scorta di questa convinzione, teorica ancora prima che metodologica, il presente studio non limiterà la propria attenzione solo ed esclusivamente agli aspetti prettamente giuridici, pur mantenendo l'influsso che le informazioni hanno sul diritto al centro del suo quadrante. Diverse discipline, nonché vari e numerosi filoni di ricerca, hanno fornito i dovuti spunti ed il necessario materiale ai fini della redazione di queste pagine, le quali, per ogni periodo storico affrontato, non mancheranno di dare conto delle manifestazioni culturali, dei rivolgimenti politici, delle problematiche sociali che costituiscono il fondamentale ed imprescindibile contesto dove si sviluppò, di volta in volta, l'oggetto della nostra trattazione. Questo oggetto viene di seguito affrontato sempre tenendo a mente due domande fondamentali, le quali, in una qualche maniera, costituiscono i timoni di un vascello che, percorrendo circa due secoli di storia, giunge fino a giorni nostri: quale è l'impatto che la percezione dell'informazione, e soprattutto la sua distorsione, ha sul processo di produzione normativa e sulle modalità con cui le norme vengono fatte rispettare dagli organi competenti? Inoltre, in quale misura il diritto, combinato con la manipolazione dell'informazione, può essere utilizzato per produrre cambiamenti in seno alla società?

Così definito il nostro campo di studio, abbiamo deciso di focalizzare la nostra attenzione in particolare su tre periodi particolarmente significativi della storia contemporanea, che ci accompagneranno dalle soglie del secolo XIX fino ai giorni

nostri, ed ai quali sono dedicati altrettante parti del presente lavoro. La prima parte si concentrerà sull'esperienza della Rivoluzione Francese, la quale costituisce l'evento storico in cui per la prima volta la presa di coscienza politica della massa popolare permette il rovesciamento di un intero assetto sociale, decretando la fine del cosiddetto "Ancien Regime". Il processo di politicizzazione, e successivamente di radicalizzazione, delle masse popolari è avvenuto sulla base di una innovativa diffusione delle informazioni, la cui distorsione venne strumentalizzata durante il cosiddetto periodo del "Terrore Rivoluzionario": come vedremo, negli anni dal 1792 al 1794 il clima di emergenza nazionale e di scontento popolare, alimentato anche da certa parte della stampa rivoluzionaria, porterà al sistematico abbandono delle conquiste anche e soprattutto giuridiche realizzate dalla prima temperie rivoluzionaria, fornendo la legittimazione necessaria al Comitato di Salute Pubblica per utilizzare lo strumento della legge e della amministrazione della giustizia contro i "nemici della rivoluzione".

La seconda parte del lavoro si focalizzerà, invece, su quella fondamentale esperienza del passato recente europeo nota sbrigativamente con il termine "totalitarismo". Concentrando l'attenzione sulle vicende della Russia sovietica, in particolare durante il periodo stalinista, analizzeremo l'uso rivoluzionario dell'informazione, della sua manipolazione e del suo controllo, nonché l'importanza strategica della legge e del diritto in queste operazioni. La legge, la sua teorizzazione e la sua amministrazione costituiscono alcuni fra gli strumenti principali di una rivoluzione sociale, oltre che politica, finalizzata alla sostituzione dei valori e dei principi dominanti con nuovi modelli presentati come giusti dal detentore del potere politico.

Infine, la terza parte del presente studio si soffermerà su quale sia il rapporto che lega informazione, establishment e popolazione nel Mondo contemporaneo. L'esperienza del recente passato ha dimostrato come una "democratizzazione" dell'informazione, attraverso soprattutto una sua maggiore accessibilità ed abbondanza, non abbia completamente colmato il divario che esiste fra il destinatario dell'informazione stessa e chi possiede il potere di controllarla. In taluni contesti, anzi, essa continua ad essere utilizzata come strumento di controllo e manipolazione, grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Nello specifico, si analizzerà quel conflitto noto come Seconda Guerra del Golfo, conflitto che si è tentato di legittimare agli occhi dell'opinione pubblica internazionale sfruttando l'asimmetria informativa che ancora oggi affligge le società democratiche. Termineremo la nostra trattazione con uno

sguardo a quelli che sono i più recenti sviluppi nel campo della gestione ed elaborazione delle informazioni, le quali, con l'impiego delle più avanzate tecnologie digitali, possono essere utilizzate non solo allo scopo di manipolare l'opinione pubblica, ma addirittura allo scopo di realizzare innovative forme di disciplinamento sociale.

PARTE I POLITICIZZARE LE MASSE: LA RIVOLUZIONE FRANCESE

CAPITOLO I : “Che mangino Brioches!” La Rivoluzione Francese e la politicizzazione delle masse

La nascita della tipografia, o per meglio dire la sua diffusione in Europa,¹ costituisce uno dei punti di svolta fondamentali del Mondo moderno. La sua progressiva diffusione e la differenziazione delle sue forme prima nel continente e successivamente nei domini coloniali delle potenze europee accompagna tutto il dispiegarsi dell’Età Moderna. Sebbene nella prima parte di questo lavoro ci soffermeremo sul ruolo della stampa principalmente nel corso del XVIII secolo, segnatamente nella Francia della Rivoluzione, gioverà al lettore l’esposizione di un quadro generale su quale fosse la dimensione ed il ruolo della stampa e dei suoi prodotti nell’epoca precedente lo scoppio della Rivoluzione francese, così da poter meglio cogliere quei fattori di novità che sono specifici dell’esperienza rivoluzionaria.

L’atto di nascita della stampa in Europa viene tradizionalmente fatto coincidere con l’anno 1454, quando l’orafo di Magonza Johannes Gensfleisch, più noto con l’appellativo di Gutenberg, decide di imprimere sulla carta il bestseller per eccellenza, ovvero una copia riformata della Bibbia cristiana (anche nota come “Bibbia a 42 linee). A differenza di quello che questo evento estremamente noto può suggerire, l’affermazione di questo eccezionale strumento di riproduzione e diffusione delle informazioni ebbe un percorso lungo e travagliato. Se da un lato numerosi uomini di cultura si resero subito conto delle illimitate possibilità offerte da questo strumento,

¹ È noto che l’Asia conobbe la produzione di testi ed immagini a stampa molto prima del continente europeo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, possiamo dire che la stampa nasce e si diffonde a cavallo del XI e del XII secolo nella Cina della dinastia Song, per poi diffondersi nei territori limitrofi (come ad esempio la penisola coreana).

altrettanti intellettuali ed umanisti non esitarono ad esprimere dubbi su questa nuova tecnologia. Molti di queste critiche non ressero all'assalto del tempo e vennero smentite (come ad esempio quella riferita alla scarsa qualità grafica del testo stampato, o quella, di provenienza generalmente ecclesiastica, che si scagliava contro la diffusione di opere lascivie come quelle di Boccaccio, Tibullo, Ovidio), mentre altre meritano di essere riferite in questa sede per il loro contenuto quasi profetico: lo stesso Leonardo Da Vinci espresse timori sul potere omologante di questo nuovo strumento, mentre molti altri pensatori dell'epoca già paventavano i rischi legati ad una potenziale incontrollabilità della nuova massa di informazioni. Vero è che questo tipo di critiche molto spesso provenivano da un ambiente colto ed elitario, che diffidava per istinto di tutto ciò che poteva in qualche modo avvicinare il popolo scarsamente (o per niente) educato a quel patrimonio di nozioni di cui essi erano i depositari e da cui dipendeva gran parte del prestigio sociale. Ciononostante alcune di queste critiche saranno destinate ad avverarsi, seppure a secoli di distanza da coloro che le ebbero per la prima volta proferite. Non bisogna dimenticare infatti che per l'abitante medio dell'Europa della prima Età Moderna la possibilità di leggere e comprendere un testo scritto era qualcosa di niente affatto scontato, ed il veicolo di informazioni principale per il popolano rimaneva il buon vecchio dialogo *vis a vi*.

In verità, la maggior parte degli effetti sul breve termine causati dalla diffusione della stampa possono essere considerati positivi. Per prima cosa, possiamo a buon diritto considerare la pubblicazione a stampa il veicolo principale del superamento del latino come lingua scritta da parte delle lingue volgari nazionali (fattore che costituisce a sua volta un tassello fondamentale dello sviluppo della cultura europea). Inoltre, con la diffusione della stampa si diffuse una nuova consapevolezza ed interesse per tutto ciò che avveniva fuori dai confini del proprio regno, se non addirittura del proprio continente. Non bisogna pensare solo a saggi e libri, ma anche a materiale come mappe e stampe ad immagini che descrivevano i nuovi territori svelati dalle prime esplorazioni geografiche.

Bisogna a questo punto accennare al fatto che la diffusione delle informazioni su vasta scala era un processo già avviato quando la stampa fece la propria apparizione, ed i due processi si alimentarono a vicenda. Lo storico Wolfgang Behringer ha evidenziato nei suoi lavori l'importanza dell'affermazione capillare di sistemi postali² nei vari

² La rete di stazioni di posta disseminate per tutta l'Europa è stata anche definita "Galassia Taxis", in riferimento alla famiglia nobile dei Thurn und Taxis. Famiglia tedesca di antica

regni europei fra cinquecento e seicento, strumenti fondamentali per il governo di Imperi vasti come quello degli Asburgo d’Austria o quello spagnolo di Filippo II, con le sue sconfinatae propaggini coloniali.

In virtù delle sue particolari qualità, se il mezzo della stampa poteva essere un mezzo al servizio della libera circolazione delle idee, non tardò molto prima che Stati ed autorità religiose si rendessero conto del suo potenziale (e dei suoi pericoli). Lutero, ad esempio, si servì molto presto della pubblicazione a stampa per propagandare la causa della religione riformata in Germania e nell’Europa continentale. Anche chierici e pii laici devoti alla Chiesa di Roma si resero conto dell’utilità insita in questa nuova tecnologia: nell’Europa delle guerre di religione, la cura dello spirito era considerata importante tanto quanto quella del corpo, ed è proprio per preservare le anime dei soldati cattolici che si organizzano le prime cure castrensi e la creazione di catechismi standardizzati per le armate dei sovrani cattolici (anche in area protestante si intraprendono simili iniziative, soprattutto nell’Inghilterra anglicana, dando alle stampe raccolte di sermoni e libelli spirituali pensati appositamente per il lettore sotto le armi).³

1. Nascita e sviluppo della stampa periodica

Come spesso avviene per molte innovazioni che, per quanto importanti, siano il frutto di un lento ma regolare sviluppo nelle forme e nel contenuto, anche per la stampa periodica di informazione è difficile riuscire ad individuare una data di nascita precisa. Sicuramente, una data importante è quella del 1605, quando un libraio di Strasburgo, Johann Carolus, decise di presentarsi al consiglio municipale della propria città allo scopo di chiedere un sostegno economico per l’avvio di una nuova attività commerciale. L’idea di Carolus fu quella di iniziare la pubblicazione di un bollettino settimanale tramite l’uso dei torchi per la stampa. Ora, di per sé non si trattava di una vera e propria invenzione, semmai di una intuizione per ottimizzare la produzione di un prodotto (il bollettino) che fino a quel momento veniva completamente redatto a

provenienza italiana, i suoi membri si affermarono nel corso dell’Età Moderna come i detentori del più importante servizio di posta d’Europa, sfruttato nei loro domini anche dai sovrani e dallo stesso Imperatore.

³ Un interessante e recente lavoro di ricerca su questo tema è rinvenibile in V. LAVENIA, *Dio in uniforme*. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in Età Moderna, Bologna 2017.

mano, copia per copia. Col senno di poi, questa intuizione – l'utilizzo della stampa meccanica per stampare non libri ma compatti fogli di informazione – avrà uno sviluppo che Carolus ed i suoi concittadini non avrebbero mai immaginato. Prima di proseguire, però, è necessario capire cosa fossero questi “bollettini” che permettevano a Carolus di sfamare la propria famiglia, e che costavano tanta fatica ai copiatori professionisti. Fin dal Tardo Medioevo si era diffusa l'esigenza per alcuni soggetti, come ambasciatori, mercanti e uomini di Stato di venire a conoscenza di ciò che di importante avveniva nei Paesi limitrofi e nei centri di commercio più importanti. Se inizialmente queste esigenze venivano soddisfatte (con tutti i limiti del caso) dalla corrispondenza privata, a partire dai primi secoli dell'età moderna questo mercato di élite veniva soddisfatto da quei soggetti che dedicavano il proprio tempo a raccogliere informazioni ed a sintetizzarle su brevi documenti che venivano inviati tramite corrieri a coloro che si fossero abbonati a questo tipo di servizio (nella penisola italiana, ad esempio, queste figure professionali prendevano il nome di “novellanti”, poiché erano coloro che recavano le “novelle”, ovvero le nuove notizie). Questo mestiere aveva avuto sviluppo in città come Roma e Venezia, centri importantissimi della politica e del commercio europei, ad opera di personaggi come Giovanni Poli, uno dei novellanti più apprezzati del tardo cinquecento. Egli era così attento e professionale da alimentare voci secondo cui i dispacci inviati alla corte di Madrid dall'ambasciatore spagnolo a Roma non fossero altro che i resoconti di Poli tradotti in spagnolo.⁴ Ovviamente, quello di Poli si tratta di un caso limite, poiché considerando la natura elitaria dei clienti e l'estrema difficoltà del compito rendevano quella del novellante una figura estremamente rara, che non aveva effetto sulla popolazione più di quanto oggi possa averla una circolare interna ad un ministero.

Nel corso della prima metà del seicento, però, possiamo osservare una concreta espansione della domanda di informazioni. Progressivamente, un numero sempre crescente di persone era interessato a ciò che accadeva nel Mondo, oltre i confini del proprio regno o anche solo della propria regione, e se prima la maggior parte di questi lettori erano costretti dalla loro professione a tenersi il più possibile aggiornati su ciò che succedeva nel continente, ora l'essere aggiornato sul ciò che di notevole avveniva iniziava ad essere considerato qualcosa di latamente culturale. L'aumento di nuova domanda andava di pari passo con lo sviluppo della ricca borghesia urbana, ed è questa

⁴ A. PETTIGREE, *L'invenzione delle notizie*. Come il Mondo arrivò a conoscersi, Torino 2015, p. 136.

tendenza che permette di spiegare l'intuizione del nostro Carolus: egli, in qualità di redattore di bollettini, era già titolare di una attività ben avviata, ma l'impossibilità di far fronte all'aumento della richiesta lo spinse all'acquisto di una tipografia ed al passaggio dalla redazione manuale a quella meccanica. L'intuizione di Carolus riscosse immediatamente un notevole successo, e già nella prima metà del secolo possiamo notare la nascita di numerosi emulati, principalmente nella Germania settentrionale ed in Olanda e sempre nei centri commerciali o politici più importanti (Basilea, Amburgo, Francoforte, Amsterdam). Questa tendenza del Nord ad una rapida diffusione della stampa periodica (sarebbe anacronistico iniziare a definirlo "giornale", sebbene presentasse già molte delle sue caratteristiche) rimarrà un elemento caratteristico del settentrione europeo. Tendenza che, invece, farà molta fatica ad affermarsi a sud del Reno e delle Alpi. Non che in Italia, ad esempio, non si ebbero iniziative di questo tipo, ma ebbero uno sviluppo molto tardo (le più precoci sono della seconda metà del secolo) ed il loro contenuto e formato ancora aveva molto dei vecchi bollettini di notizie.⁵

Un vero e proprio laboratorio della prima stampa periodica fu l'Olanda. La Repubblica delle Province Unite presentava un insieme di caratteristiche davvero eccellenti per lo sviluppo di un mercato dell'informazione. La Repubblica, dalla fine del secolo XVI, era riuscita a tutti gli effetti ad emanciparsi dal dominio dell'impero spagnolo⁶ ed era riuscita in pochi decenni a riprendersi dalle devastazioni della guerra. Tutta la prima metà del seicento costituisce un periodo d'oro per il piccolo Stato olandese, che grazie alla forza della propria flotta riesce ad imporsi come il più importante attore commerciale dell'Europa settentrionale e a ritagliarsi un discreto impero coloniale nel sud-est asiatico. A questa favorevole situazione economica si aggiunge una notevole

⁵ Ad esempio, nell'ultimo quarto del secolo XVII assistiamo ad una vera e propria esplosione di Gazzette a stampa nell'Italia centrale: praticamente ogni centro di qualche importanza fra Roma e Venezia possedeva almeno una di queste prime testate, che in certe città erano addirittura in competizione fra loro. I loro limiti, però, sono dati dal contenuto, ancora estremamente limitato sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Molto spesso le gazzette di città minori non facevano altro che copiare spudoratamente il testo di altre provenienti dai centri maggiori, limitandosi a cambiare alcuni elementi formali o stilistici. M. INFELISE, *Prima dei giornali*. Alle origini della pubblica informazione, Roma 2002, passim.

⁶ Quella che è conosciuta come Guerra degli Ottant'anni e che vide la cattolicissima Spagna degli Asburgo guerreggiare contro le Repubbliche dei Paesi Bassi Settentrionali (le future Province Unite) per il controllo di quei territori e per l'affermazione della religione cattolica su quella protestante. La guerra avrà ufficialmente termine solo nel 1648, con la fine della Guerra dei Trent'anni, ma già dalla fine del '500 le Province Unite erano sostanzialmente riuscite ad ottenere la loro indipendenza di fatto dall'Impero spagnolo.

libertà di espressione e di culto, cosa che ovviamente favorisce la circolazione delle informazioni e delle opinioni, senza contare la presenza di una censura governativa sulle pubblicazioni estremamente blanda. L'esperienza olandese, tuttavia, attira il nostro interesse in questa sede non nel suo momento di apogeo, bensì paradossalmente in quello della sua crisi, dove possiamo vedere per un attimo prefigurarsi quelle dinamiche nel rapporto fra informazioni e massa che troveremo amplificate nel corso della Rivoluzione francese. Nella seconda metà del '600, la congiuntura internazionale peggiora significativamente per l'Olanda. Un paese così piccolo, che trae tutta la sua ricchezza dal commercio con l'estero, ha bisogno di due "ingredienti" fondamentali per poter prosperare: essere in pace ed avere a disposizione una buona rete di traffici ed amicizie internazionali. Nel giro di pochi anni, gli olandesi perdono sia l'una che le altre. La sempre maggiore concorrenza da parte dell'Inghilterra⁷ e la guerra con la Francia di Luigi XIV, sovrano che disponeva dell'esercito più moderno dell'epoca, fecero cadere le Provincie Unite in un baratro di crisi politica e di violenze. Nel passaggio di potere dalla vecchia oligarchia mercantile allo *Statolder* Guglielmo d'Orange si combatté una battaglia politica senza esclusione di colpi, soprattutto utilizzando gli strumenti della stampa periodica e dei pamphlet politici. Ad ogni modo, nel periodo storico a cui ci stiamo riferendo, il ruolo di questi ultimi continuava ad essere preponderante, e questo anche a causa delle particolari esigenze di pubblico e di critica, le quali condizionavano pesantemente il lavoro degli editori dei primi giornali. Se le notizie provenienti dall'estero erano sufficienti a riempire i numeri e soddisfare la curiosità della clientela, i margini di commento politico erano molto ridotti, anche in un regime di censura dalle maglie notevolmente larghe. Gli editori infatti erano obbligati ad inserire nella pubblicazione l'indirizzo della propria stamperia, così che i potenziali acquirenti potessero trovarlo e gli abbonati sapessero a chi inviare la quota di abbonamento, mentre con i pamphlet politici, che uscivano spesso in forma anonima, gli autori e gli editori potevano godere di margini di libertà molto più ampi. Inoltre, mentre il pamphlettista poteva limitarsi ad una sola pubblicazione su un tema di attualità, il pubblicista periodico doveva fare attenzione a non alienarsi la clientela con commenti magari impopolari, poiché è doveroso tenere sempre in considerazione che il cliente di oggi potrebbe non voler acquistare il

⁷ Proprio in quegli anni l'Inghilterra, seguendo l'esempio dei suoi dirimpettai olandesi, si stava dedicando con tutti i suoi sforzi a trasformarsi in una potenza navale. Tra il 1652 e il 1674 si combatterono ben tre Guerre Anglo-olandesi, al termine delle quali il piccolo Stato fu costretto a cedere il controllo dei mari alla nuova potenza sorta di là della Manica.

prodotto domani.⁸ Se il ruolo della stampa tradizionale (opuscoli, libelli e pamphlet di contenuto politico o filosofico) continua a rivestire un ruolo centrale, sarebbe una leggerezza ignorare la funzione politicamente educativa che la stampa periodica stava acquisendo per le classi colte ed agiate d'Europa. Sono ormai vicini i tempi in cui la stampa periodica non si sarebbe più limitata solo a riferire esiti di battaglie e cerimonie di incoronazione, ma avrebbe cominciato a giocare un ruolo da protagonista nella formazione e nell'indirizzo di quella che, alle soglie della Rivoluzione francese, avrebbe preso l'appellativo di "opinione pubblica". Mentre il resto d'Europa insisteva con i soliti modelli di informazione, il salto di qualità nacque nell'Inghilterra della guerra civile e della Gloriosa Rivoluzione.

1.2 *L'Inghilterra e la nascita della stampa politica*

La guerra civile inglese, nota anche come Rivoluzione inglese, fu uno degli avvenimenti più importanti dell'Età Moderna, il cui esito condizionò profondamente lo sviluppo dello Stato britannico per come lo conosciamo. In questa sede non ci interessa indagare a fondo le cause di questo terribile conflitto, che vide scontrarsi le truppe fedeli al re Carlo I a quelle sostenitrici delle prerogative del Parlamento di Londra. Ciò che ci interessa in queste pagine è notare come, durante questo scontro durato dal 1642 al 1651, gran parte dello sforzo di mobilitazione delle due opposte fazioni sia stato apportato da tutti i media a disposizione a quel tempo: dai più tradizionali sermoni stampati fino alla pubblicistica, passando per la realizzazione di stampe e, ovviamente, i discorsi in pubblico. Poiché perfino "gli artigiani e gli apprendisti si occupavano di politica quasi tutti i giorni",⁹ alcuni storici hanno creduto di riconoscere in questa particolare fase della storia inglese il momento di nascita della politica di massa. Ad ogni modo, poiché negli anni della guerra vi fu una vera e propria inondazione di giornali e libelli di parte realista o di parte parlamentare, si può probabilmente far coincidere l'inizio della guerra con l'esplosione del giornalismo inglese. È infatti in questo contesto che si inserisce la nota battaglia di John Milton per l'assoluta libertà di stampa (la pubblicazione della sua *Areopagitica* è del 1644). In questi anni la politica fa prepotentemente il suo ingresso nella vita quotidiana della popolazione, ed i giornali acquistano sempre più importanza come veicolo di

⁸ A. PETTEGREE, *op. cit.*, pp. 281 – 283.

⁹ A. BRIGGS, *Storia sociale dei media*. Da Gutenberg ad Internet, Bologna 2010, p. 110

informazioni necessarie ad alimentare il dibattito. Con la fine della Repubblica puritana di Oliver Cromwell (instaurata dopo la sconfitta e la decapitazione di re Carlo I nel 1649) e la restaurazione del potere monarchico sotto Carlo I, assistiamo ad una inversione di tendenza. L'esigenza del nuovo potere costituito è quella di limitare la libera ed indiscriminata circolazione delle informazioni e difatti, nel giugno del 1662, il Parlamento inglese approvò il *Licensing Act*, una legge che condizionava qualsiasi tipo di pubblicazione al rilascio di una apposita autorizzazione. A questo punto, però, i nuovi censori si resero conto che l'esperienza vissuta durante il periodo della guerra civile aveva segnato un punto di non ritorno. Dato che il bisogno di nuove notizie ed argomenti di discussione politica costituiva una domanda fissa, poteva essere proficuo fornire poche informazioni ben selezionate, piuttosto che lasciar straripare il fiume carsico delle dicerie da mercato e delle chiacchiere da salotto.¹⁰ Tutte le pubblicazioni periodiche furono sostituite con una testata governativa che prese il nome di "London Gazette", il quale sarebbe stato per quattordici anni l'unico giornale pubblicato in Inghilterra, che si ispirava al modello francese della "Gazette" parigina (di cui parleremo fra poco). Il contenuto quasi esclusivo dei numeri della "London Gazette" era costituito da notizie provenienti dall'estero, che avevano peraltro il pregio di essere estremamente accurate ed esposte con notevole cura. Al contrario, le notizie di politica interna erano estremamente scarse, e la loro diffusione avveniva principalmente tramite bollettini ufficiali, distribuiti all'interno di una cerchia molto selezionata di soggetti coinvolti nell'amministrazione dello Stato. Tuttavia, la pur efficiente strategia incardinata sulle pubblicazioni governative non riuscì ovviamente ad arginare completamente il "problema" del pubblico interessamento per questioni di carattere politico. Dato che, come dicevamo, un ruolo fondamentale nella diffusione delle informazioni era rappresentato ancora dalla comunicazione orale, particolarmente odiose divennero, agli occhi dell'autorità, le caffetterie che, negli anni '70 del Seicento, già si erano pienamente affermate nelle maggiori città inglesi. Una cultura

¹⁰ Il più importante censore del periodo della restaurazione monarchica fu Roger L'Estrange, che venne appositamente nominato dal governo Ispettore generale della stampa. Nel 1663 gli fu concesso il monopolio dell'informazione giornalistica, e dalle colonne del suo "The Intelligencer" così definiva la filosofia giornalistica del potere: *"Anche ammettendo che la stampa si attenga alle regole e che il popolo dimostri del sano raziocinio, [una stampa pubblica] non avrebbe mai il mio appoggio, poiché ritengo che creerebbe nelle masse un'eccessiva familiarità con gli atti ed i pareri di coloro che sono ad esse superiori [...] infondendo in esse non solo un irrefrenabile desiderio ma addirittura una sorta di plausibile diritto ed autorizzazione a intromettersi nelle questioni di governo"*. A. PETTIGREE, *op. cit.*, p. 295

di respiro sempre più coloniale come quella inglese aveva ora un luogo dove si potessero gustare i nuovi prodotti delle colonie, e magari criticare il governo fra una tazza e l'altra. Esse divennero anche un importante luogo di smercio sottobanco di libelli, pamphlets ed alte pubblicazioni di argomento politico, tant'è che sappiamo di numerose retate delle autorità in questi luoghi per sequestrare copie di opere proibite dalla censura. Come osservò con esasperazione Joseph Williamson, “[...] ogni carrettiere e portinaio è ormai uno statista, ed in effetti le caffetterie non servono altro. [...] Non era così un tempo, quando non bevevamo altro che bianco delle Canarie o del chiaretto, o della birra scura inglese. Questi club di astemi, invece, non generano altro che discorsi scandalosi e ipercritici, che non risparmiano nessuno.”¹¹

Questo stato di cose aveva però anche dei lati negativi, con cui in parte dovremo nuovamente confrontarci quando ci occuperemo della Francia rivoluzionaria. Le dicerie, come avevano correttamente intuito i censori, attecchiscono bene quando l'offerta di notizie non è in grado di soddisfare la domanda. Prendiamo il caso del cosiddetto *Popish Plot* dell'autunno del 1678, quando si diffuse la voce che era in corso un complotto per assassinare re Carlo II così da permettere l'ascesa al trono del fratello Giacomo (che la popolazione inglese, principalmente protestante, era convinta fosse segretamente cattolico). Alla fine la verità venne a galla in tribunale, quando fu dimostrata l'innocenza dei fantomatici cospiratori, accusati ingiustamente dall'opinione pubblica di aver assassinato un magistrato per coprire le proprie tracce. Ma il clima di isterismo collettivo che si era andando sviluppando a Londra e non solo, cui seguirono anche numerosi episodi di violenza ai danni dei cattolici, ricordano molto da vicino gli eventi occorsi durante la cosiddetta “Grande Paura” che martoriò le campagne francesi nel 1789, all'indomani della Rivoluzione.¹²

Con la caduta di re Giacomo II e l'ascesa al trono inglese del protestante Guglielmo d'Orange, il clima censorio inglese si alleggerisce notevolmente. Nel 1695 il *Licensing Act* venne definitivamente abolito ed in pochi anni la crescita dell'industria dei periodici inglesi, dopo tanti anni di contrazione forzata, subì una crescita incredibile. Nel 1704 Londra aveva contemporaneamente nove giornali, che pubblicavano almeno 44.000 copie a settimana (un numero inconcepibile solo pochi anni prima, vigente il regime di monopolio della “London Gazette”). In quegli stessi anni nacquero anche i primi giornali fuori Londra, e per il 1712 è stata stimata una produzione non inferiore

¹¹ Ivi, p. 300

¹² A. BRIGGS, *op. cit.*, p. 114.

alle 70.000 copie settimanali.¹³ Ora, di fronte a questo rapido sviluppo e questi numeri notevoli (il rapporto fra pubblicazioni e popolazione era senza precedenti in Europa, considerando che la popolazione inglese raggiungeva appena i sei milioni di abitanti) potrebbero far pensare ad una diffusione capillare della “carta stampata” fra i comuni sudditi del Regno. Ovviamente, niente sarebbe più lontano dalla verità. Tanto per cominciare, la questione dell’alfabetizzazione costituiva un considerevole ostacolo per molti uomini e donne. Inoltre, dato che la stampa periodica veniva venduta su abbonamento e recapitata, non era scontato per un comune suddito potersi permettere la quota annuale richiesta per accedere al servizio (quindi di solito solo borghesi benestanti potevano permettersi questo esborso). Infine, bisogna considerare che questi primi giornali continuavano ad esporre le notizie in maniera piuttosto distaccata, cercando il più possibile di riportare il nudo fatto così come si era svolto (a costo di sembrare, in caso di carenze di battaglie o altri eventi emozionanti, un lungo elenco di informazioni secondarie e di scarsa rilevanza, come ad esempio quale delegazione del tal sovrano era giunta in visita presso talaltro regnante). Sarebbe stato solo nel ‘700 inoltrato che questo giornalismo “classico” si sarebbe fuso con l’idea di fornire al lettore una particolare interpretazione delle notizie che si intendeva riferire.

1.3 La monarchia francese e la stampa

È giunto il momento di spostare la nostra attenzione all’esperienza della Francia, così da poter capire perché la stampa del periodo rivoluzionario costituì una così grande novità per la tradizione francese.

Come abbiamo accennato poche pagine sopra, la nascita e, soprattutto, lo sviluppo dei giornali nel panorama europeo fu un evento circoscritto. Se il Nord Europa (specialmente Inghilterra, Olanda e Germania) è letteralmente invaso dalla pubblicazione periodica, lo stesso non si può dire per il mondo mediterraneo. Facendo qualche isolata e poco significativa eccezione (come nel caso della Repubblica di Venezia), l’Italia, la Francia e la Spagna conoscono questo fenomeno molto in ritardo ed in maniera abbastanza limitata. Se per la Spagna e l’Italia sarebbe necessario evidenziare un concorso di molteplici fattori alla base di questo fenomeno, nel caso della Francia la risposta è molto più semplice: la stampa non si sviluppò perché questo

¹³A. PETTEGREE, *op. cit.*, p. 303.

fu un preciso volere del governo. Anzi, in questo caso il “governo” ha un nome ed un cognome ben precisi, ovvero il cardinale Armand-Jean du Plessis, duca di Richelieu. Nato a Parigi in una delle famiglie più importanti della nobiltà francese presso la corte dei re di Francia, il giovane Richelieu fu costretto a vivere gli anni del suo apprendistato politico durante la minore età del re Luigi XIII, nel corso di una spietata lotta politica fra la madre Maria de Medici, vedova dell’assassinato Enrico IV di Borbone, ed i numerosi pretendenti alla corona. In quel contesto, come sempre nei momenti di crisi politica, la Francia era stata attraversata da un fiume di pubblicistica estremamente critica nei confronti delle fazioni che si stavano contendendo la corona di Francia. Richelieu osservò con attenzione questo fenomeno, ed i potenti effetti di questa stampa clandestina sull’opinione pubblica. Nel 1631, quando stavano apparendo anche in Francia le prime pubblicazioni periodiche, il medico di corte Theophraste Renaudot, già da tempo orbitante intorno alla cerchia dell’influente cardinale, ottenne con decreto reale il diritto esclusivo di stampare e distribuire giornali in tutta la Francia. La neonata “Gazette” di Renaudot, secondo i disegni del cardinale, doveva svolgere la funzione che, a suo tempo, svolgerà la “London Gazette” in Inghilterra: fornire il minimo di informazioni necessarie a soddisfare la curiosità dell’opinione pubblica e fare in modo che queste informazioni riguardassero principalmente l’estero, così da tenere lontano dai lettori l’interesse per la politica nazionale. A queste caratteristiche originarie, grazie all’intraprendenza (ed alla lungimiranza) di Renaudot se ne aggiunse una terza, che diverrà quella distintiva: alle notizie dall’estero di aggiunsero sempre più notizie riguardanti le attività del sovrano a Versailles o a Parigi, riportate con un tono smaccatamente adulatorio. Ben presto, dato che il desiderio di notizie non si limitava alla capitale ma anche agli altri centri urbani del regno, Renaudot pensò di concedere, dietro pagamento, la possibilità per gli stampatori in provincia di copiare e vendere per conto proprio l’edizione parigina. Questa usciva tutti i sabati, cosa che permetteva anche ai centri più lontani (come Bordeaux e Marsiglia) di distribuire il nuovo numero entro il giovedì successivo. In questo modo, l’unico periodico autorizzato di Francia divenne un superbo strumento della propaganda reale, che riusciva così a raggiungere virtualmente tutti i 20 milioni di francesi che all’epoca popolavano il regno.

Sotto il regno di Luigi XIV, più conosciuto come “Il Re Sole”, il progetto di costruzione assolutistica del potere regio trovò nella “Gazette” uno strumento indispensabile. Luigi, che da giovane aveva dovuto subire l’attacco della Fronda (una

ribellione dell'aristocrazia contro la sempre più potente monarchia francese), ricordava bene il profluvio di pandettistica ostile che si era riversato sulla Francia, come ai tempi dell'ascesa al trono di suo padre Luigi XIII. Per questo motivo, quando l'autorità della corona fu ristabilita e la pubblicazione della Gazette¹⁴ riprese, essa divenne lo strumento con cui descrivere lo splendore e la magnificenza del sovrano. Da questo punto di vista, non possiamo dire che il regno del Re Sole sia stato un periodo d'oro per la stampa periodica, o per le pubblicazioni a contenuto politico in generale: il regime di monopolio della Gazette di Parigi permetteva alla Francia di avere un sistema di pubblicazione delle notizie unico in Europa per capillarità della diffusione, ma allo stesso tempo la qualità del contenuto non poteva far altro che adeguarsi a quelle che erano le esigenze del sovrano. La fortuna della Gazette era legata a doppio filo alle sorti della monarchia francese. Durante i primi anni del lungo regno di Luigi, quando i suoi eserciti guadagnavano vittorie su vittorie contro i nemici della Francia, la Gazette venne utilizzata come naturale amplificatore di questi risultati. Ma quando, verso la fine del suo regno, ed in particolare dopo la Guerra di Successione spagnola,¹⁵ la fortuna abbandonò le armate di Sua Maestà, la Gazette fu costretta a mantenere un imbarazzante silenzio sugli avvenimenti (al punto da non menzionare nemmeno i colloqui di pace svoltisi ad Utrecht alla fine della guerra). In mezzo a queste difficoltà, ben conosciute peraltro dalla popolazione, la Gazette non solo perse l'autorevolezza che si era guadagnata nel corso del tempo, ma oltretutto la sua posizione incominciò ad essere minacciata dai periodici stranieri pubblicati all'estero in lingua francese.¹⁶

Nel 1665 apparve in Francia un periodico assolutamente nuovo, chiamato "*Le Journal des scavans*". Si trattava di una novità che avrebbe irrimediabilmente condizionato lo sviluppo del mercato della stampa periodica per tutto il XVIII secolo. La novità era data dal fatto che il suo campo di azione non erano le notizie e gli avvenimenti politici (almeno, non direttamente), ma tutto ciò che di nuovo si poteva trovare nelle arti, nelle scienze, ed addirittura, per i lettori versati nel diritto, degli aggiornamenti sulle sentenze più importanti dei tribunali civili ed ecclesiastici. La natura "parallela" di

¹⁴ La pubblicazione era stata sospesa durante la Fronde, quando la corte era stata costretta a lasciare Parigi.

¹⁵ Scoppiata alla morte prematura del re di Spagna Carlo d'Asburgo nel 1701 e conclusasi nel 1714.

¹⁶ Uno dei più famosi di questi giornali era la "Gazette de Leyde", che era stata fondata nella città olandese nel 1677 appositamente allo scopo di fornire una visione dissidente del regime di Luigi XIV. A. PETTIGREE, *op. cit.*, p. 190.

questo campo, che non riguardava direttamente il campo delle notizie, permise al Journal di aggirare il monopolio della Gazette, godendo anzi il Journal stesso di un monopolio riconosciuto dalla corona. Il Journal costituiva il prototipo editoriale di quelle che poi avrebbero acquisito il nome di “riviste”, le quali ebbero una importanza fondamentale nella diffusione delle idee e del pensiero nel secolo dei lumi. Il successo del Journal, che in principio usciva settimanalmente, fu rapido ed indiscusso, tanto da essere ben presto preso a modello e “copiato” nel Regno inglese, dove videro la luce tutta una serie di riviste specializzate soprattutto nel campo scientifico. Ma perché, potremmo chiederci, questa innovazione vide la luce solo tra la fine del ‘600 e l’inizio del secolo successivo, considerando che, come abbiamo visto, in molte parti d’Europa il formato della stampa periodica si era già da tempo affermato? Probabilmente la risposta sta nel fatto che ora, in molte nazioni europee, era presente una classe borghese sufficientemente numerosa, sufficientemente colta e, soprattutto, sufficientemente danarosa da poter spendere in quello che sostanzialmente costituiva un passatempo. A differenza delle notizie, che potevano avere una immediata utilità, le nuove riviste (che spesso avevano una pubblicazione addirittura mensile) erano dedicate ad argomenti in lato senso culturali, che non avevano una praticità immediata, ma ciò non di meno offrivano tutto il necessario all’uomo raffinato per poter stare in società con eleganza: filosofia, economia, medicina, letteratura, poesia, e perfino consigli sull’abbigliamento erano tutti argomenti che nel complesso permettevano di sostenere discussioni con arguzia ed avere argomenti interessanti di cui parlare. Per di più, a differenza dei giornali di notizie (i quali spesso si rivelavano inaffidabili, poiché per rispettare le scadenze di pubblicazione erano costretti a riportare notizie non verificate), le riviste si “prendevo il loro tempo”, pubblicando magari meno frequentemente, ma di sicuro attingendo ad un insieme di fonti molto più sicuro ed autorevole. Infine, le riviste permettevano agli stessi borghesi di partecipare allo sviluppo del contenuto, in quanto ogni rivista specializzata poteva attingere ad un bacino di professionisti navigati, i quali mettevano le proprie conoscenze al servizio dei colleghi o comunque ad altri lettori interessati della loro stessa estrazione.

Arrivati a questo punto, dal commento delle nuove opere teatrali al commento della politica il passo fu davvero breve. Ovviamente, questo passaggio avvenne in maniera indolore in paesi come l’Inghilterra, dove le maglie più larghe della censura (ricordiamo l’abolizione del *Licensing Act* del 1695) permettevano pubblicazioni più impegnate. Diverso, invece, fu lo sviluppo in Francia dove, come abbiamo visto, il

controllo regio su ciò che veniva pubblicato nel regno era una tradizione ormai secolare a cui il governo teneva particolarmente. Come già era accaduto ai tempi della Fronda, fu il deflagrare di una crisi politica a sbloccare la situazione: nel 1770 Luigi XV, nel contesto di un forte e prolungato contrasto con il Parlamento di Parigi, delegò le autorità di governo ad un gruppo di politici ben determinati, fra i quali spiccava il cancelliere Maupeou (figura che incontreremo di nuovo). Questo braccio di ferro fra il nuovo esecutivo voluto dalla corona per difendere le proprie prerogative ed il Parlamento, espressione delle prerogative dell'aristocrazia e della nobiltà di toga, causò un profluvio di pubblicazioni pro o contro entrambi gli schieramenti, cosa che rese palese il vivo interesse della popolazione francese per le questioni della politica. Poiché questo momento di crisi coincise con un allentamento della censura (esattamente come avvenne durante il periodo della Fronda), un giornalista professionista di nome Simon-Nicholas-Henri Liguët ebbe l'idea di pubblicare un nuovo periodico chiamato "*Annales Politiques*". Benché non si trattasse in assoluto di un unicum in Europa,¹⁷ ciononostante era qualcosa di assolutamente innovativo per il panorama francese, rimanendo un punto di riferimento per la stampa nazionale fino alla Rivoluzione. Poiché la censura, sebbene ammorbidita, non cessò mai formalmente di operare, i giornali politici (*Annales* inclusi) ebbero una vita difficile, potendo essere venduti solo in via semi-clandestina tramite accordi fra privati.¹⁸ Nonostante questo stato di precarietà ed incertezza, il nuovo e sempre crescente interesse del pubblico per tutto ciò che riguardava il dibattito politico favorì una diffusione ed uno sviluppo prima impensabile degli *Annales* e dei suoi emulatori. Gli *Annales* ottennero talmente tanta fama da essere addirittura venduti all'estero, con una tiratura alla fine degli anni '80 che si aggirava intorno alle 20.000 copie vendute.

1.4 La convocazione degli Stati generali ed il ruolo della stampa

Siamo ormai giunti alle soglie della Rivoluzione, un evento che nel suo dipanarsi avrebbe portato alla distruzione dello stesso mondo da cui aveva preso inizio, ponendo

¹⁷ Ad esempio, in area tedesca avevano preso piede, nel corso degli anni '80 del secolo XVIII, alcuni periodici di commento politico sul modello del "*Politisches Journal*" del tedesco Gottlob Von Schirach.

¹⁸ Gli *Annales* ebbero un periodo di interruzione nella pubblicazione poiché lo stesso Liguët fu per un breve periodo imprigionato alla Bastiglia, dove di solito venivano reclusi i prigionieri politici.

sulle sue ceneri le basi su cui costruire tutto il futuro corso della storia contemporanea. Anche dopo la fine della Rivoluzione e la caduta dell'Impero napoleonico, invano le monarchie d'Europa avrebbero cercato di cancellare ciò che di incredibile era avvenuto negli anni fra il 1789 ed il 1795.

Quello che si sarebbe rivelato uno degli avvenimenti più importanti della storia umana ebbe inizio in modo tutto sommato modesto. Il dissesto economico, ormai irreversibile, della corona francese e la conseguente convocazione degli Stati Generali il 5 luglio 1788, apparivano sì come un momento di crisi politica del regno, ma le modalità con cui si cercò di porre rimedio si inserivano pienamente nelle dinamiche proprie delle monarchie di stampo moderno: il re, padrone assoluto del regno, decide di convocare una rappresentanza di tutto il suo popolo per ottenere da esso le risorse economiche necessarie a superare la congiuntura sfavorevole. Gli Stati Generali erano infatti una istituzione molto antica (la prima convocazione risale al 1302, durante il regno di Filippo il Bello), in cui i tre ceti in cui era divisa la società francese – clero, nobiltà e borghesia urbana – presentavano al re le loro esigenze e facevano valere i propri diritti (come usuale contropartita del denaro di cui la corona aveva bisogno, dato che la convocazione solitamente avveniva proprio quando i problemi economici o politici diventavano insostenibili). L'ultima volta che in Francia gli Stati Generali erano stati convocati risaliva al 1614, poiché infatti, secondo progetto di costruzione dello Stato assoluto, era assolutamente inconcepibile che il sovrano, signore e padrone del regno, dovesse rendere conto ai suoi sudditi riguardo la conduzione degli affari di Stato. Ogni interferenza della società, e dei suoi rappresentanti, nel modo in cui lo Stato veniva condotto erano causa di estremo fastidio per ogni monarca. Vi era però ormai una differenza sostanziale fra la Francia che visse le convocazioni dei secoli precedenti e quella che si trovava alle soglie del XIX secolo. Anche (o soprattutto) grazie alla diffusione della stampa nelle sue varie forme, gli anni fra il 1787 ed il 1789 mostrano segni di una vivacità politica ed intellettuale senza precedenti nel regno: solo riferendoci alle pubblicazioni di pamphlet di argomento politico, nel 1788 ne furono pubblicati 819, cifra che letteralmente esplose l'anno successivo, con non meno di 3305 pubblicazioni.¹⁹ Queste opere graffianti ed estremamente critiche nei confronti di una costruzione politica ed istituzionale che non soddisfaceva più le esigenze di larghe fasce della popolazione incominciarono a prendere piede nelle grandi città di provincia

¹⁹ J. ISRAEL, *La Rivoluzione Francese*. Una storia intellettuale dai diritti dell'uomo a Robespierre, Torino 2015, p. 37.

e nella capitale. Esse trovavano un amplificatore nei luoghi tipici della socialità settecentesca, come ad esempio i caffè, i club aristocratici o i salotti letterari (ci soffermeremo più avanti sull'apporto della socialità prerivoluzionaria agli eventi che seguirono). Questa nuova "cultura della politica", veicolata attraverso scritti e discorsi, incominciò ad esercitare un peso non indifferente. Anche se solitamente gli stimoli partivano da uomini di cultura, letterati ed adepti dei filosofi illuministi, molto importante fu il ruolo della media e perfino piccola borghesia, a cui era indirizzata la maggior parte di queste pubblicazioni clandestine, di solito in forma anonima: gli autori di questi scritti si definivano come membri del popolino (artigiani, servi o addirittura contadini istruiti), ma in realtà dietro questa facciata si celavano uomini di cultura politicamente schierati, che si prefiggevano lo scopo di aizzare il popolo contro l'élite aristocratica e le politiche della corona e, soprattutto, cercando di rendere in termini a questi comprensibili i motivi per cui l'atavico status quo era ormai inaccettabile.²⁰ È ovviamente difficile quantificare in maniera esatta quale sia stato l'influsso di questo processo sulla popolazione, specie per quanto riguarda i ceti più umili. Ma il fatto che la convocazione degli Stati Generali sia stata non una diretta iniziativa del sovrano ma bensì una esigenza imposta dalle sempre maggiori richieste da parte della popolazione di una loro convocazione dovrebbe bastare a rendere l'idea del peso che stava sempre più acquisendo l'opinione pubblica.

Come il lettore avrà notato, per ora abbiamo fatto riferimento solo alle pubblicazioni di pamphlet ed opuscoli, non alla stampa periodica. Il fatto che negli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione la censura fosse blanda, non significa che giornali e riviste potessero uscire in piena libertà. Come abbiamo visto, il sistema dei monopoli sanzionati dalla corona nei vari settori della pubblicazione diretta alla vendita rendeva la vita estremamente difficile a quelle pubblicazioni che non godevano di questo privilegio, dovendosi affidare a sistemi di distribuzione semi-clandestini. Chi deteneva la posizione di vantaggio data dal monopolio reale, invece, traeva troppi profitti per tentare operazioni di critica eccessivamente incisive o disinvoltate, proprio nel timore di veder sfumare questo privilegio. Sarà solo con la presa della Bastiglia il 14 luglio 1789 che la censura verrà definitivamente abolita (perlomeno fino al periodo del Terrore rivoluzionario), cosa che permise alla stampa periodica di scavalcare la pamphlettistica nel ruolo di organo principale del dibattito rivoluzionario. Più che di

²⁰ Ivi, p. 43.

espansione, sarebbe più giusto parlare di esplosione. Sotto la spinta di questi importantissimi eventi, la tradizionale “casta” degli stampatori, formata da un nucleo ristretto di soggetti gratificati da regie patenti e quasi sempre sovvenzionati dalla Corona, finì per essere distrutto da una nuova classe di editori/stampatori, che molto spesso mettevano su piccole tipografie improvvisate, inondando il mercato di prodotti radicalmente nuovi per stile e, soprattutto, contenuto.

Una parte considerevole di questa nuova “categoria” era composta da ex librai, i quali intuirono il potenziale del nuovo mercato della stampa periodica, creando le proprie tipografie e stampando propri periodici, che di solito avevano uscita quotidiana, settimanale o trisettimanale.²¹ Al culmine dell’agitazione rivoluzionaria, erano disponibili quotidianamente per le strade di Parigi ben 300.000 copie di queste varie pubblicazioni.²² A differenza dei loro omologhi precedenti, i quotidiani e i settimanali della Rivoluzione erano interamente dedicati alla politica, considerando che da un lato la popolazione era sempre maggiormente coinvolta nei dibattiti ed in generale nella cosa pubblica, e dall’altro che il contesto politico forniva una quantità di materiale virtualmente inesauribile (basti pensare che l’Assemblea era in seduta quasi permanente).

Inizialmente, i primi giornali che vennero fondati a Parigi per recare in città gli aggiornamenti sul lavoro degli Stati Generali da Versailles si limitavano a riferire in maniera estremamente dettagliate le discussioni condotte durante la giornata (addirittura, per una maggiore veridicità, arrivavano al punto di far consistere interi numeri del giornale in una pura e semplice riproduzione del testo dei discorsi pronunciati dai deputati). Ben presto, tuttavia, diventò palese che, nonostante i migliori sforzi da parte degli editori di fornire un resoconto dettagliato e preciso dei fatti, non era la cronaca nuda e pura che maggiormente attraeva i lettori. Ciò che davvero attirava il lettore era il commento, ovvero ciò che l’editore pensava riguardo gli avvenimenti. È a questo punto che nasce il giornalismo politicamente schierato a noi tanto familiare. Bisogna ricordare infatti che tutti i maggiori esponenti della Rivoluzione, in particolare Marat, Danton, Hébert e Robespierre, furono almeno per un breve periodo anche giornalisti: Marat, grazie al suo “Ami du peuple”, si fece portatore (fino al suo assassinio) di un tipo di comunicazione molto radicale, in certi casi con aperti richiami alla violenza, cosa che in qualche modo lo rese non solo il punto di riferimento dei

²¹ A. PETTEGREE, *op. cit.*, p. 418.

²² Ivi, p. 419.

lettori giacobini, ma più in generale lo si potrebbe considerare una sorta di “precursore” dei metodi del Terrore; Hébert invece, dal suo “Père Duchesne”, divenne il portavoce della sanculotteria parigina, ricorrendo ad un linguaggio cinico e smalzato, schierato sempre dalla parte della intransigente giustizia rivoluzionaria.

Al culmine della tempeste rivoluzionaria era dunque disponibile al lettore una quantità enorme di possibili testate ed opinioni. Non bisogna comunque dimenticare che la stampa periodica, nonostante il suo montante successo e l’innegabile importanza acquisita, doveva costantemente “combattere” contro i suoi tradizionali nemici, vale a dire il libro e l’opuscolo, i quali, come abbiamo visto, sono stati per secoli il vero cuore del dibattito politico. Ciò era permesso, ed incoraggiato, da una popolazione urbana, ed in particolare parigina, caratterizzata da un alto tasso di alfabetizzazione maschile e femminile. Non bisogna però neppure dimenticare il diaframma che divideva la capitale e la provincia (e quindi il mezzo di comunicazione e quello di discussione): tranne pochi centri provinciali di qualche rilievo (come Lione o Tolosa), l’alfabetizzazione era molto scarsa nelle campagne, come del resto in praticamente in tutti gli Stati europei di quell’epoca. Questo colloca necessariamente il cuore del dibattito politico, come dicevamo poco sopra, nella pubblica discussione. Il piccolo artigiano o il contadino illetterato sicuramente non avevano mai avuto modo di dilettersi con lo studio dei classici, ma ciò nonostante potevano trovare, rispettivamente, nella taverna e nel mercato di paese un luogo di confronto e discussione, potevano ascoltare assorti le argomentazioni di qualche oratore di passaggio e farsi una propria idea. Perfino l’analfabeta, grazie alle assemblee ed alle pubbliche letture dei giornali, aveva la possibilità, nel suo piccolo, di “occuparsi della cosa pubblica”. Ed infatti sta proprio in questo clima di generalizzato impegno ed interesse che risiede la vera novità della Rivoluzione. Esso costituisce l’humus necessario allo sviluppo di questa opinione pubblica impegnata, ed allo stesso tempo ne viene alimentato. Giornali e pubblicazioni non avrebbero sortito l’effetto che effettivamente ebbero senza un clima tale da permettere il progressivo coinvolgimento delle masse popolari, ma al tempo stesso esso non si sarebbe potuto costituire senza la lenta ma costante penetrazione nelle classi medie delle convinzioni dell’illuminismo radicale.

2.1 *Convocazione degli Stati Generali: clero e nobiltà*

Per poter comprendere la natura dei contrasti che di lì a poco avrebbero infiammato il dibattito delle Assemblee e le istanze che i rappresentanti portavano con sé dai territori di elezione, è opportuno osservare la composizione sociale, la professione e la provenienza di questi deputati. Il loro numero era stato inizialmente fissato in 1000 unità, 500 per il più numeroso Terzo Stato ed i rimanenti 500 ripartiti in parti uguali fra clero e nobiltà. Alla fine, a causa di successive deroghe ed interventi, il numero dei deputati che si presentarono a Versailles nel Maggio del 1789 furono 1165.²³ La convocazione degli Stati Generali aveva tradizionalmente la funzione di porre in diretto dialogo la Corona con i membri della società francese divisi per ceti, di conseguenza osservare questo illustre campione di società ci permette di realizzare (con i dovuti accorgimenti di cui daremo conto) una “istantanea” della società di antico regime alla fine del secolo XVIII.

È tradizione consolidata rinvenire le cause prime della Rivoluzione francese nello scontro, prima ideale e poi materiale, fra le vecchie élite della Francia assolutista e la nuova borghesia (principalmente cittadina), che in virtù delle nuove ricchezze accumulate a partire dal secolo precedente inizia a contendere alla vecchia gerarchia il controllo del potere politico, formalizzando un “passaggio di consegne” dal vecchio al nuovo potere che in realtà si sarebbe già nei fatti concretizzato. Sempre secondo questa impostazione, alle nuove istanze del Terzo Stato, detentore del potere economico, si opponevano un clero retrogrado e deleterio, che con le proprie rendite e privilegi costituiva un parassitario Stato nello Stato, spalleggiato da una aristocrazia inetta ed altrettanto inutile, che viveva nel lusso garantito dalle rendite delle proprie immense ricchezze ereditarie. Sicuramente vi sono degli elementi di verità in questa impostazione, che però, come tutte le semplificazioni, tralascia alcuni aspetti più profondi che ai fini di questo studio rivestono una importanza decisiva. Lo storico Timothy Tackett, in un suo importantissimo lavoro sulle origini della Rivoluzione,²⁴ ha svolto un importante lavoro di analisi sulla composizione dei ceti rappresentati agli Stati Generali, mettendo in crisi parte di quelle tradizionali convinzioni che abbiamo sintetizzato ad inizio paragrafo. Per quanto riguarda il clero, stupisce la percentuale

²³ C. CAPRA, *Storia Moderna. 1492-1848*, Firenze 2016, p. 347

²⁴ Tutti i dati biografici e statistici contenuti nel presente paragrafo e nel successivo, salvo diversa indicazione, sono tratti dal volume T. TACKETT, *In nome del Popolo Sovrano. Alle origini della Rivoluzione Francese*, Roma 2006, pp. 29 segg.

elevatissima dei semplici preti di parrocchia. Se negli Stati Generali del 1614 (l'ultima volta in cui gli Stati Generali erano stati convocati dalla corona) i curati di campagna erano appena il 10% del totale dei deputati, ora sono almeno i tre quarti. Sicuramente questo fu dovuto al favorevole meccanismo previsto dal Ministro delle Finanze Necker per la votazione dei rappresentanti, ma comunque molto importante deve essere stata l'efficiente organizzazione del clero parrocchiale e la sua vicinanza alla popolazione, che molto spesso si rispecchiava nel modesto e relativamente povero curato della parrocchia. Al contrario, infatti, grandemente sottorappresentato era il clero regolare, che pur costituendo la metà del clero francese godeva di molta minore considerazione da parte dei fedeli, che tendevano a vedere i regolari come quella parte della Chiesa che godeva dei frutti delle decime e dei privilegi ecclesiastici. Inoltre, bisogna considerare che questi rappresentanti del clero, anche i semplici curati, costituivano un gruppo discretamente autorevole, in quanto si trattava di persone istruite, che avevano approfondito gli studi frequentando il seminario, e circa la metà di loro poteva vantare un diploma universitario in teologia o diritto canonico. Poiché però la quasi totalità di questi curati non disponeva di patrimoni familiari, il loro sostentamento derivava dai modesti benefici ecclesiastici imposti dalla legge per il mantenimento delle parrocchie. Secondo numerose lettere personali di deputati giunte fino a noi, essi erano di gran lunga la categoria più svantaggiata nel loro soggiorno Parigino, dove essi erano costretti ad accumulare debiti su debiti in attesa dell'arrivo dei magri benefici dalla provincia. La loro condizione strideva notevolmente con i rappresentanti delle alte gerarchie ecclesiastiche, i quali, sebbene molto più esigui di numero, potevano contare su una fitta rete di interessi e conoscenze, nonché sui loro cospicui patrimoni personali. Quasi tre quarti dei deputati vescovi, infatti, provenivano da famiglie di antica nobiltà, che potevano far risalire le origini del loro titolo addirittura a prima del XVII secolo (difatti molti vescovi erano imparentati fra loro: giusto per fare un esempio, erano presenti due Talleyrand e ben quattro La Rochefoucauld), e praticamente tutti avevano accresciuto il già cospicuo patrimonio di famiglia con le innumerevoli regalie, privilegi e benefici riconosciuti alla Chiesa. Inoltre, oltre al fatto che molti di essi si conoscevano già da tempo – durante il periodo degli studi al prestigioso seminario parigino di Saint-Sulpice – circa metà di essi risiedevano a Parigi, cosa che li teneva a stretto contatto con le personalità più in vista della Corte e della politica del Regno. Alla luce di ciò, è facile comprendere come molti membri del basso clero provassero ostilità per i signori della Chiesa e, per contro, simpatia per le rivendicazioni del Terzo

Stato. Tuttavia, molti di loro, non avendo a disposizione le risorse dell'alto clero, la loro dimestichezza con la politica e la notevole rete di conoscenze, erano destinati ad incontrare molte difficoltà nell'affrontare gli avversari più conservatori all'interno del loro stesso ceto.

Se i rappresentanti del clero formavano una compagine piuttosto composita, meno eterogenea appariva la categoria dei deputati della nobiltà. La grande maggioranza dei 322 deputati del secondo stato provenivano infatti dai ranghi della più prestigiosa nobiltà di Francia. I notabili iscritti nei registri provinciali delle imposte (quelli appartenenti quindi ai gradi di nobiltà più bassa, che non risiedevano vicino alla Corte a Versailles e non erano esentati dal pagamento delle imposte) non superavano il 6% del totale. Questi dati sono importanti perché ci indicano un fattore di attrito considerevole su cui torneremo più diffusamente nel paragrafo successivo: sebbene non fosse richiesto un requisito di genealogia per poter essere eletti in rappresentanza della nobiltà, erano ciononostante esclusi i nobili il cui titolo fosse personale e non ereditario. Questo tendeva ad escludere una grandissima parte di soggetti che non avevano nobili natali ma avevano acquisito un titolo nobiliare in ragione del proprio ufficio o dei propri meriti personali. Inoltre, tre quarti almeno dei deputati apparteneva alla nobiltà cittadina (parigina o delle città maggiori della provincia), disponeva di ingenti patrimoni personali e nella grandissima maggioranza dei casi svolgeva incarichi da ufficiali dell'esercito, considerando che la carriera militare era da sempre considerata lo sbocco naturale per i rampolli della nobiltà francese. Gli esponenti della cosiddetta nobiltà "di toga" (in contrapposizione a quella "di spada"), ovvero funzionari statali e giudici delle corti regie, rappresentavano di gran lunga una minoranza. Di conseguenza, se il Terzo Stato (come vedremo fra poco) può essere considerato una assemblea di giuristi, la nobiltà può essere definita una assemblea di militari. Questo elemento caratteristico incide anche sul divario, in senso lato, "culturale" che divideva queste due classi. La maggior parte degli ufficiali deputati agli Stati Generali apparteneva infatti alle tradizionali armi della fanteria o della cavalleria, mentre i rappresentanti della marina o dei corpi tecnici (come artiglieria o genio) erano presenti in numero scarso (e molto spesso si trattava di soggetti nati borghesi che avevano acquisito la nobiltà tramite il servizio militare). Poiché la carriera militare aveva inizio molto presto (generalmente dopo il decimo anno di età), la severissima disciplina, le esercitazioni, il granitico senso del dovere e della gerarchia che venivano inculcati proprio nel periodo dello sviluppo non potevano non avere

effetto su questi uomini. Per citare le parole di un membro di questa stessa nobiltà di spada, il barone Lézay-Màrnesia: “ *[Gli ufficiali nobili], la cui educazione infantile viene generalmente trascurata, entrano nel servizio militare senza educazione e si congedano senza averne acquisita alcuna*”.²⁵ Difatti, quello che appariva come un ceto molto omogeneo e solido si dividerà ben presto sulle questioni politiche: una parte relativamente esigua si schiererà a favore dei propositi riformatori del Terzo Stato, mentre la maggioranza di questi ricchi ed aristocratici militari avrebbe iniziato a osteggiare sempre più le pretese di una borghesia estremamente istruita che difficilmente comprendeva.

2.2 Il Terzo Stato

Come abbiamo accennato poco sopra, se lo strumento tipico delle nobiltà può essere considerata la spada da ufficiale, quella del Terzo Stato fu senz'altro la toga. Dopo la categoria dei curati e degli ufficiali, la terza professione più cospicua presente agli Stati Generali è quella del magistrato, presente quasi esclusivamente nel Terzo Stato: sotto questo termine si possono ricomprendere sia i giudici delle corti regie (dal consigliere nominato nei Parlamenti provinciali a quello di Parigi), i funzionari delle corti locali dei siniscalcati e dei baliaggi, ed in fine i giudici delle giurisdizioni speciali. Un sottogruppo molto cospicuo era poi quello degli avvocati, anche se pure in questo caso bisogna precisare che si tratta di una definizione molto labile: in certi casi si trattava effettivamente di esercenti la professione legale, iscritti regolarmente nella relativa corporazione (che in un certo qual modo svolgeva il ruolo degli odierni ordini professionali) e che avevano anche conquistato una certa fama nel loro campo. Molti altri si fregiavano di questo titolo in ragione dei passati studi giuridici, ma che in realtà erano occupati in tutt'altro tipo di attività. Dopotutto, allora come oggi, il titolo costituiva un certo prestigio sociale. Si può dire che perlomeno due terzi dei deputati del Terzo Stato avevano ricevuto una formazione giuridica, ed anche coloro che non avevano compiuto studi specifici erano stati ad un certo punto coinvolti in ruoli di amministrazione (in certi casi anche a livelli importanti). La restante parte, nettamente minoritaria, presentava una ampia gamma di professioni, come ad esempio medici, professori e letterati. In ogni caso, la quasi totalità di loro rappresentava la fascia

²⁵ T. TACKETT, *op. cit.*, p. 38

superiore della società (soprattutto provinciale) da cui provenivano, e nel caso di alcuni magistrati e giudici essi erano le personalità più ricche ed in vista della propria comunità. Questo ci introduce ad un dato importantissimo, le cui implicazioni torneranno continuamente nel corso della trattazione: totalmente esclusi erano quelli che noi oggi definiremmo, forse con una espressione dal sapore un po' trascorso, "piccolo borghesi". L'unica possibilità che ebbero artigiani, bottegai, piccoli proprietari di accedere agli Stati Generali fu quella di assistere allo svolgimento delle sedute. Un restante 10 % dei deputati si dedicava alle attività dell'agricoltura, ma questo non deve farceli immaginare come dei semplici contadini dediti alla cura del proprio orto. Anche coloro che tenevano a sottolineare la genuinità della loro estrazione bucolica, nella grande maggioranza dei casi erano discreti proprietari di fondi e terreni. Certo, questo non significa che non fossero presenti giovani e battaglieri professionisti giunti in quel luogo grazie alle proprie qualità e non sulla spinta del patrimonio (può essere fatto l'esempio di Robespierre, che era diventato avvocato nella sua Arras grazie alla sua grande capacità oratoria e ricorrendo alle risorse fornite dalle borse di studio). A parte queste eccezioni abbastanza isolate, la grande maggioranza dei deputati del Terzo può essere facilmente ascritta nel novero della medio-alta borghesia francese, e quasi tutti potevano essere definiti proprietari terrieri. Nonostante la cospicua ricchezza, tuttavia, lo scarto economico fra i membri del Terzo e la nobiltà rimaneva considerevole,²⁶ cosa che poneva molti esponenti del Terzo in quella che Colin Lucas ha definito "categoria di transizione". Quasi tutti gli esponenti della ricca borghesia godevano di patrimoni tali da poter desiderare un titolo nobiliare,²⁷ ma questo tipo di nobiltà recente e venale non permetteva davvero loro di accedere ai vertici della società. Questi uomini, sulla scorta del loro prestigio sociale e della propria ricchezza, aspiravano ad entrare in una cerchia da cui i natali, lo stile di vita, l'educazione li differenziavano. Essi avevano imparato ad adeguarsi alle regole di questa società, ma lo stato di marginalizzazione subito da quella che doveva essere la loro "classe di adozione" non faceva altro che alimentare, gradualmente ma costantemente, una sensazione di frustrazione e tensione. Questa ambiguità e le

²⁶ L'autore ha effettuato lo studio di un cospicuo campione di 43 contratti matrimoniali riconducibili a deputati dei due ordini, da cui è emerso che il valore medio dei contratti stipulati dalla nobiltà di 15 volte quello del Terzo Stato. Ivi, pp. 42-43.

²⁷ Quasi tutti i nobili eletti con il Terzo Stato godevano infatti di titoli recenti, oppure si trattava di una nobiltà "temporanea", oppure ancora erano in attesa di nobilitazione. Ad esempio, il deputato Joseph-Francois-Simon Terrats aveva ottenuto la patente di nobiltà solo nel maggio del 1789, quando gli Stati Generali si erano già riuniti.

difficoltà ad essa legate sono chiaramente espresse da Charles-Francois Lebrun, un borghese che aveva ottenuto un titolo nel 1768: *“Io non appartengo al Terzo Stato, ma non sono ancora stato accettato dalla nobiltà”*.²⁸

2.3 Dalla formazione dell'Assemblea Nazionale alla crisi di luglio

Il 5 maggio 1789, mentre la pioggia batteva la campagna francese, si ebbe a Versailles l'ufficiale apertura degli Stati Generali. Molti deputati, soprattutto quelli del Terzo Stato, furono molto impressionati dalla sfarzosità del cerimoniale e, soprattutto, dalla figura del re. Luigi pronunciò di fronte ai deputati presenti (poco più di un terzo del totale mancava ancora all'appello a causa delle distanze fra Parigi e le estreme propaggini del Regno) un discorso autorevole ma che allo stesso tempo lasciava trasparire chiaramente la gravità della situazione. Ad un iniziale clima di rilassatezza e di relativo affiatamento fra i membri dei tre ordini, nel contesto di quella che veniva avvertita come una situazione di emergenza, si sostituì un clima notevolmente più teso. Il principale motivo di discordia verteva sulle modalità di voto: mentre i primi due ordini pretendevano di votare per ceto (secondo le modalità del 1614), cosa che avrebbe favorito i due Stati privilegiati, il Terzo Stato opponeva categoricamente la pretesa del voto per testa. La situazione sembrò sbloccarsi quando alcuni esponenti liberali della nobiltà e, soprattutto, del clero, dopo una iniziale resistenza causata dall'influente volontà dei grandi signori laici ed ecclesiastici, votarono una mozione a favore delle pretese del Terzo Stato. La situazione precipitò in fretta: il 17 giugno questo Terzo Stato “allargato”, su proposta dell'influente deputato Sieyès, decise di proclamarsi Assemblea Nazionale. Di fronte a questa rottura, il fronte conservatore rappresentato dagli altri due ordini si spaccò. Una consistente parte di nobiltà e clero si unì alla neonata (ed autoproclamatasi) Assemblea Nazionale, mentre i rimanenti non fecero altro che opporre una resistenza passiva.

Il contesto in cui si trovavano ora i deputati era estremamente difficile. Sicuramente la proclamazione unilaterale dell'Assemblea costituiva un atto illegittimo, una rottura importante dell'ordine costituito. D'altra parte, i rappresentanti del Terzo erano sicuri con questo atto di perseguire un fine legittimo, ovvero meglio perseguire i desideri e le richieste della popolazione di cui essi erano i rappresentanti eletti. Questo atto di

²⁸ T. TACKETT, *op. cit.*, p. 48-49

forza dei deputati, con cui essi sostanzialmente affermavano l'esistenza di una sovranità popolare di cui si ritenevano i portavoce, spaventò notevolmente la corte. Luigi, personalità forse benintenzionata ma di sicuro molto condizionabile, fu convinto da suo cugino il duca d'Artois, uno dei campioni dell'assolutismo e delle prerogative dell'aristocrazia, a disconoscere l'iniziativa dei deputati. Il 20 giugno, quando giunsero le truppe reali e la sala delle riunioni del Terzo (ora dell'Assemblea) venne chiusa, i deputati decisero di riunirsi nell'attiguo campo reale adibito al gioco della pallacorda e lì giurarono di non separarsi più fintanto che la Francia non avesse avuto una Costituzione. La Rivoluzione era in moto, e nel giro di poche settimane quella che era stata per secoli una monarchia assoluta si stava per trasformare nello Stato che filosofi ed illuministi avevano sognato. Sarebbe comunque estremamente riduttivo pensare che i concitati avvenimenti della primavera/estate del 1789 fossero frutto di un preciso disegno. Dallo studio dei diari e della corrispondenza di molti deputati, appare chiaro che la maggior parte dei rappresentanti dei ceti agì spinto non solo dalla ragione ma anche dall'incertezza e dalla paura. Solo una esigua minoranza dell'Assemblea – deputati come l'abate Sieyès ed il conte di Mirabeau – discepoli dei filosofi illuministi, avevano ben chiaro in mente un progetto politico, ed ovviamente capirono che quello era il momento adatto per attuarlo.

Nel corso della settimana successiva la corte sembrò cedere, riconoscendo la nuova Assemblea ed invitando i restanti membri degli ordini ad unirsi ai lavori della nuova Assemblea. Un ruolo importantissimo fu giocato dal sostegno popolare esterno, poiché i deputati venivano regolarmente informati del fermento che a Parigi aveva suscitato la prova di forza dei deputati. La situazione degenerò nuovamente a partire dall'8 luglio: giunsero voci di piccoli disordini in città e nelle campagne, ma le notizie erano ancora poco chiare. L'Assemblea inoltre, dopo la denuncia fatta pubblicamente dal conte Mirabeau, era preoccupata dalla massiccia presenza di truppe reali nei dintorni di Parigi e di Versailles, e dalle voci che indicavano altre truppe in arrivo. Nonostante le smentite del re e l'assicurazione che si trattava solo di misure precauzionali per il mantenimento dell'ordine, la destituzione l'11 luglio del ministro riformatore Necker da parte della corona costituì per molti la conferma che era in atto un progetto controrivoluzionario ai danni dell'Assemblea. A Parigi, la situazione già tesa veniva ulteriormente agitata da oratori tanto abili quanto determinati. Scrittori e pensatori quali Desmoulins, Danton e molti altri (tutte figure che, come vedremo, assumeranno un ruolo centrale nel corso della Rivoluzione) infervoravano caffè, teatri e luoghi di

ritrovo, perorando la causa dell'uguaglianza e gridando ai tentativi dell'aristocrazia di corte di difendere il privilegio. Queste figure costituivano quella élite colta, quasi uniformemente repubblicana ed adepta dell'illuminismo "radicale" ma dai natali piuttosto modesti, molto spesso autrice di scritti e libelli politici, che aveva avuto un grande ruolo nella politicizzazione prerivoluzionaria, ma che poi era stata sistematicamente snobbata dagli elettori in sede di elezione dei rappresentanti agli Stati Generali. In questo modo essi avevano la possibilità di influire nel dibattito politico pur non potendo prendere parte alle discussioni dell'Assemblée. Il 14 luglio una folla di artigiani, salariati, piccoli commercianti e perfino qualche soldato provenienti dal quartiere popolare del Faubourg Saint-Antoine si riunì spontaneamente nelle strade con l'originario intento di marciare su Versailles. Poi, per motivi in parte ancora poco chiari,²⁹ la folla decise di dirigersi verso la vicina fortezza della Bastiglia. Poiché la guarnigione, e soprattutto il suo risoluto comandante, rifiutarono di arrendersi, la folla prese d'assalto la fortezza, che capitolò dopo alcune ore. Tutti i soldati che vennero colti con le armi in mano furono uccisi sul posto, ed al comandante della fortezza De Launay venne mozzata la testa. Nonostante il pubblico rifiuto del re di ritirare le truppe di stanza a Parigi – era infatti convinto della necessità di riportare l'ordine in città – incredibilmente le truppe si ritirarono di propria iniziativa. Lo sconcerto fu grande presso la corte, ed in poco tempo la notizia dell'accaduto si diramò in tutta la Francia. Pochi giorni dopo il re fu, per così dire, costretto dagli eventi a partecipare ad una cerimonia pubblica presso la Bastiglia, dove il generale La Fayette, comandante della nuova Guardia Nazionale, pose una coccarda tricolore sul cappello di Luigi. In moti salutarono questo evento come una forma di riconciliazione, come se si trattasse di una sorta di sanzione reale di ciò che era accaduto. Ma altrettanti, già sospettosi nei confronti della corona, incominciarono a nutrire sempre più dubbi verso il monarca, convinti che egli fosse contrario al nuovo corso rivoluzionario e che si fosse semplicemente limitato in quel difficile frangente a fare buon viso a cattivo gioco.

²⁹ La vulgata vuole che i parigini si siano accaniti contro la fortezza della Bastiglia per liberare i patrioti ingiustamente detenuti al suo interno. In verità, come è stato ormai da tempo assodato dalla storiografia, erano poco più di una manciata i prigionieri rinchiusi in quel momento nelle prigioni della fortezza. Più probabilmente, gli insorti si diressero in quel luogo perché, in quanto presidio militare, aveva una armeria ben fornita di cui gli insorti si volevano appropriare.

3.1 *La crisi di luglio e la psicosi del complotto*

La parvenza di riconciliazione realizzatasi con l'atto di buona volontà del re sembrava essere riuscita a far rientrare la crisi apertasi con la destituzione del ministro Necker. In realtà, a partire da quel momento, una ondata di violenza e terrore cominciò a flagellare le campagne francesi, specialmente del Mezzogiorno e del nord ovest. Su quella che passò alla storia come "Grande Paura" il grande storico francese Georges Lefebvre dedicò a suo tempo un importantissimo lavoro di ricerca rimasto poi famoso.³⁰ Nella sua opera egli cerca di indagare le motivazioni che spinsero ampie fasce della popolazione rurale francese a quelle che non furono delle semplici rivolte contadine, come spesso accadeva nell'Europa medievale e moderna. Come suggerisce il nome stesso, le violenze e le distruzioni di proprietà furono dovute ad un profondo terrore che si era impadronito delle campagne francesi all'indomani della destituzione di Necker e della presa della Bastiglia. Ma quali furono gli obiettivi di queste folle contadine? Principalmente le grandi proprietà, le residenze ed i castelli della nobiltà e dei grandi proprietari terrieri. E perché una tale furia esplose proprio in quel preciso momento? Rispondere a questa domanda ci introdurrà ad una questione, anzi, una dinamica, che tornerà spesso nel nostro discorso e che costituirà un importantissimo motore della piega involutiva presa dalla Rivoluzione a partire dal 1792.

Abbiamo già detto del timore che aveva colto i deputati ed il popolo di Parigi dopo la forzatura del 17 giugno e la proclamazione dell'Assemblea Nazionale. La presenza delle truppe reali, la destituzione di Necker e le trame dei fautori dell'assolutismo a corte opprimevano gli animi con il pensiero che qualche macchinazione fosse in atto per stroncare sul nascere i recenti avvenimenti di stampo rivoluzionario. Effettivamente, in questo contesto non aiutavano le dichiarazioni di molti nobili, presso l'Assemblea e non, i quali biasimavano il corso che gli eventi stavano prendendo ed auspicavano con toni minacciosi un ritorno al vecchio ordine. Quando nelle provincie si diffuse la notizia di ciò che era successo alla Bastiglia il 14 luglio e le seguenti giornate di tensione con l'esercito reale, ciò non fece altro che alimentare i sospetti dei contadini e della piccola borghesia che qualcosa di grave era in procinto di accadere. A questi timori, per così dire, congiunturali si aggiunsero ulteriori distorsioni della realtà che traevano la propria origine in quelli che in ogni tempo erano

³⁰ G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino 1973.

gli atavici timori del contado francese. Poiché nelle ultime due annate il raccolto era stato davvero pessimo (cioè dal 1788, quando era stata annunciata la convocazione degli Stati Generali) incominciò a diffondersi la voce che fosse in atto un fantomatico complotto aristocratico e che i nobili stessero assoldando bande di briganti³¹ per tagliare il grano ancora non maturo e causare una crisi alimentare. Le successive voci (in parte vere) che riferivano l'emigrazione di numerosi nobili all'estero a causa degli eventi rivoluzionari costituirono ulteriore ossigeno ad alimento del timore collettivo: secondo questo disegno, i nobili espatriati stavano utilizzando il proprio denaro per assoldare bande mercenarie che li avrebbero seguiti in Francia ed imposto il volere dell'aristocrazia con la forza.

La particolarità è data dal fatto che se, da un lato, il luogo di nascita di quasi tutte le dicerie riguardo complotti e briganti furono le campagne, dall'altro è Parigi e l'Assemblea stessa che costituirono la determinante cassa di risonanza di queste voci. Le notizie preoccupanti che giungevano nella capitale provenendo dalla zone più disparate, molte delle quali indirizzate agli stessi deputati, in questo processo di alimentazione si univano e divenivano più articolate, per poi defluire nuovamente nelle zone di provincia in parte tramite la corrispondenza privata ed in parte tramite il passaparola. Se è vero che in alcuni luoghi bande di contadini e piccoli artigiani si costituirono spontaneamente per vendicarsi sulle proprietà degli odiosi aristocratici emigrati,³² ad ogni modo il grosso del fenomeno emerse proprio sulla scia delle notizie

³¹ Il caso dei briganti è oltremodo rivelatorio dei meccanismi profondi della psicosi collettiva. Il brigante era da sempre una delle figure più temute dai contadini europei, i quali avevano bene in mente i ricordi delle violenze causate da bande di delinquenti durante i periodi torbidi della storia nazionale e non avevano a disposizione mezzi con cui difendersi in questa eventualità. Come illustra efficacemente Lefebvre nel suo lavoro, le voci sui briganti sono nate da dei falsi allarmi seguiti a false segnalazioni di briganti in zone che avevano avuto un raccolto particolarmente scarso. Si trattò in questo caso di una distorsione nella distorsione. G. LEFEBVRE, *op. cit.*, passim.

³² Nel corso della presente sezione faremo spesso riferimento a questi personaggi noti con il termine "emigrati", espressione assai generica che ricomprende al suo interno un numero incredibilmente alto di individui, ognuno di essi portatore di un vissuto unico e particolare. Tuttavia, è possibile individuare dei sottogruppi all'interno della massa di coloro che durante la Rivoluzione – chi per paura, chi per ostilità del nuovo corso politico, chi spinto semplicemente dalle circostanze – si videro costretti ad abbandonare la Francia. Queste categorie sono indicative di quella che sarà poi la deriva assunta dalla Rivoluzione nel corso del suo svolgimento: se inizialmente si trattava di esponenti dell'alta nobiltà, orripilati e minacciati dal corso rivoluzionario, ben presto si aggiunsero preti refrattari (ovvero quelli che non aderirono alla costituzione civile del clero), girondini, oppositori politici del governo dei comitati, renitenti alla leva o semplicemente uomini e donne che si trovarono a temere per la propria sicurezza in questi concitati e tragici anni. Per maggiori informazioni e dati statistici riguardo questa categoria rimandiamo all'apposita voce in F. FURET – M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano 1988, pp. 310 ss.

rifluite dalla capitale. Queste dicerie suonavano alle orecchie di un uditorio già predisposto come la definitiva conferma dell'esistenza di un "complotto aristocratico". Lefebvre rinvenne addirittura un caso in cui gli abitanti di una cittadina obbligarono quasi con la minaccia il sindaco a dare lettura delle notizie che aveva ricevuto tramite lettere dalla capitale, poiché essi erano convinti che le autorità volessero tenere nascoste al popolo le effettive prove dell'esistenza di questo complotto. Nelle scarsamente alfabetizzate campagne francesi la diffusione (e distorsione) delle notizie avveniva principalmente tramite passaparola, ma non appena le voci giungevano nei capoluoghi e nelle città trovavano immediatamente giornali e pubblicisti di avvisi interessati a dare risalto a queste notizie, conferendo loro nuova forza ed autorevolezza.³³ Abbiamo voluto soffermarci brevemente su questa esperienza di paura collettiva per poter presentare il primo di una serie di eventi causati dalla diffusione incontrollata di notizie distorte, le cui implicazioni saranno determinanti per il futuro corso della Rivoluzione. Sebbene pochi eventi saranno paragonabili per estensione alla Grande Paura dell'estate 1789, i meccanismi di fondo sono pressoché gli stessi che più avanti troveremo alle origini di alcune grandi giornate rivoluzionarie (come, ad esempio, la caduta della monarchia nell'agosto del 1792) e che costituiscono il principale alimento del clima di paura e di sospetto durante i mesi del Terrore Rivoluzionario. Quella che è stata definita la "logica del complotto", ora aristocratico, ora straniero, ora controrivoluzionario sarà il leitmotiv dell'involuzione subita dalla Rivoluzione a partire dall'estate del 1792.

3.2 La caduta dell'Ancien Regime la fine dei privilegi feudali

Nel corso delle ultime settimane di luglio giungeva quotidianamente a Versailles una miriade di lettere e missive dalle provincie, dove si richiedeva di fare qualcosa contro le più varie minacce: scorrerie dei briganti, danni alle proprietà, complotti aristocratici contro il popolo e così via. In numerose provincie gli intendenti ed i funzionari della burocrazia avevano abbandonato le loro posizioni a causa delle sollevazioni e sostanzialmente l'apparato statale in quelle regioni era al collasso. Questo stato di cose, naturalmente ingigantito e distorto dalla mancanza di pronti e precisi aggiornamenti, creava nei delegati una sensazione di timore che aumentava sempre più. Non risulta

³³ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, p. 86-87.

che effettivamente i delegati del Terzo abbiano ricevuto tanti danni quanto invece signori aristocratici, ma questo non diminuiva il loro timore per le sorti delle loro famiglie ed in generale per le loro proprietà. Nei primi giorni di agosto, sulla scorta di queste preoccupazioni, da più parti in seno all'Assemblea si erano proposti mutamenti radicali del sistema signorile, proprio per andare incontro alle esigenze che i rivoltosi avevano prepotentemente portato all'attenzione del paese. Il tardo pomeriggio del 4 agosto, alla presenza di più di mille membri dell'Assemblea che si erano riuniti per votare una proposta di decreto finalizzato al ritorno dell'ordine, il visconte de Noailles ed il duca d'Aiguillon fecero due interventi senza precedenti, che in un primo momento lasciarono i presenti di stucco: entrambi richiedevano la votazione di una legge che permettesse ai contadini di acquistare la proprietà della terra (permettendo così l'affrancamento dal servaggio rurale) e l'obbligo per tutti i cittadini di pagare le imposte (bisogna sempre ricordare che fino a quel momento larghe fasce dell'aristocrazia e del clero godevano di privilegi che li esentavano da questo onere). Addirittura il duca du Chatelet, che era "*tormentato da ansie e terrori folli*" affermò pubblicamente di rinunciare totalmente ai propri diritti signorili dietro adeguata compensazione.³⁴ Seguirono nelle ore successive un profluvio di proposte di rinuncia e riforma, e nella maggior parte dei casi erano gli stessi aristocratici o signori ecclesiastici che si facevano portavoce della proposta. Dalla giustizia gratuita alla soppressione dei diritti nobiliari di caccia, dalla riforma dei benefici ecclesiastici all'abolizione delle decime. A notte fonda, fu stilato un elenco delle mozioni e si procedette con il voto. Solo tre mozioni non furono approvate: la prima sulla totale libertà religiosa per i protestanti, la seconda sull'abolizione delle schiavitù nelle colonie francesi e infine quella sulla totale abolizione della nobiltà (tutte e tre rivelatrici di punti sensibili su cui si sarebbero, di lì a poco, scatenati gli eventi della Rivoluzione). Questo evento apparve incredibile anche agli stessi contemporanei. Il clima dell'Assemblea era quasi di giubilo al termine delle votazioni, e per un momento era apparso il ritorno della concordia fra tutti i sudditi del regno, nati privilegiati o meno. Tuttavia, ciò che appariva in superficie non rispecchiava pienamente la sostanza delle cose. Negli anni successivi diversi deputati presenti a quella fatidica notte negheranno, pubblicamente o nei loro scritti, di aver condiviso quel momento di

³⁴ Il motivo della grave angustia del duca poteva essere dovuto al fatto che egli era a conoscenza del grande sospetto nutrito nei suoi confronti dal popolo e da alcuni deputati. Egli era infatti stato il comandante delle truppe reali di stanza a Parigi durante la crisi scoppiata a metà luglio. T. TACKETT, *op. cit.*, p. 169.

euforia, e di come gli sia stato impedito in quell'occasione di prendere la parola. Effettivamente, l'osservazione della corrispondenza di molti di loro nei giorni successivi al 4 agosto rivela un fortissimo disappunto, quando non un vero e proprio senso di offesa, per quanto era accaduto. Ad ogni modo, la maggioranza dei deputati era pienamente consapevole di ciò che era stato compiuto nello spazio di una notte: secoli di privilegio, già da tempo messi in discussione ma mai scalfiti, erano stati spazzati via e sostituiti dalla visione di una società eguale e più giusta per tutti. Ciò che è significativo notare è che, a prescindere dall'effettiva incidenza dei vari fattori, sulla scia del timore e della momentanea euforia, nello spazio di una notte l'Assemblea aveva spinto la Rivoluzione a dei traguardi che un mese prima la maggior parte dei rappresentanti (Terzo Stato compreso) non avrebbero mai concepito.

4.1 Luoghi della socialità rivoluzionaria: club e società popolari

Dato che nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di illustrare il ruolo della stampa, periodica e non, come importante fattore di alimentazione del dibattito politico, sarebbe opportuno introdurre il tema della socialità rivoluzionaria. Con questa espressione vogliamo intendere i luoghi, i contesti e le dinamiche che il popolo parigino viveva tutti i giorni nel pieno della Rivoluzione. Quali erano i luoghi dove la pratica della politica veniva esercitata? Chi era il rivoluzionario? Introduciamo ora degli elementi di ordine generale che ci saranno di aiuto per comprendere appieno gli eventi occorsi durante la parentesi del Terrore.

Nel corso della sintetica esposizione degli avvenimenti che hanno portato alla fine dell'assolutismo ed alla nascita dell'Assemblea Nazionale, abbiamo talvolta accennato a gruppi di uomini colti riuniti in associazioni quali i club rivoluzionari o le società letterarie. Ingranaggi fondamentali della Rivoluzione, essi costituiscono i luoghi privilegiati della socialità e dell'integrazione politica: qui l'individuo, attraverso la discussione e la pratica della politica impara a diventare cittadino, prende coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri ed apprende le basi del modello egualitario.³⁵ Non si deve fare l'errore di considerarli alla stregua di partiti o gruppi parlamentari *ante*

³⁵ Si veda la voce "Club e società popolari" in F. FURET – M. OZOUF, *op. cit.*, pp. 432 ss.

litteram, poiché la loro struttura e la loro composizione era molto più fluida rispetto alle rigide strutture delle organizzazioni politiche cui siamo abituati oggi. L'esatto numero dei club e delle società durante la Rivoluzione è sempre stato di difficile quantificazione, ma in ogni caso (anche secondo le valutazioni più restrittive) non deve essere stato minore di 5500 fra il 1789 e l'anno III.³⁶

Sebbene essi siano caratteristici del panorama rivoluzionario, la loro nascita deve molto alle precedenti esperienze di socialità dell'Ancien Regime. Confraternite, club letterari, fratellanze costituite per la realizzazione di opere pie e perfino logge massoniche (la cui diffusione nella Francia del XVIII secolo si nota soprattutto nel Mezzogiorno e nei centri urbani). Questa rete di socialità elitaria e/o aristocratica, prettamente maschile, creata più o meno alla luce del sole e che fu studiata ad esempio da Maurice Agulhon³⁷ già negli anni '60, alimentarono una tendenza alla progressiva "democratizzazione" fra i membri al loro interno e nelle loro attività che in qualche modo tendeva, se non a superare, quantomeno ad attenuare la divisione cetuale della società prerivoluzionaria.³⁸ In molti casi, soprattutto nelle provincie, è possibile riconoscere una sorta di "filiazione" delle società rivoluzionarie dalle società e club preesistenti, con una pressoché esatta sovrapposizione dei rispettivi membri. Sempre l'osservazione dei membri componenti questi gruppi fa emergere la continuità, per così dire, sociologica dei membri, fino almeno alla caduta della monarchia nell'estate del 1792. Sin dalla nascita dei primi gruppi di deputati agli Stati Generali nella primavera del 1789, fino all'insediamento a Parigi dell'Assemblea Nazionale, possiamo notare come la quasi totalità dei membri di questi club appartenesse alla media borghesia dei professionisti (soprattutto in ambito legale), con l'aggiunta di qualche nobile di tendenze liberali. Dell'artigiano, del piccolo commerciante o del manovale non vi è traccia. Questo è perfettamente in linea con l'originaria tendenza della Rivoluzione, la cui anima liberale si manifesterà, come vedremo, di lì a poco con la suddivisione della collettività in cittadinanza attiva e passiva, prevista per la prima volta dalla prima costituzione rivoluzionaria del 1791: il meccanismo formato da un progressivo aumento del censo per l'elezione dei funzionari delle amministrazioni locali e dell'Assemblea da un lato, e l'alta quota di iscrizione richiesta dall'altro, rendono i club rivoluzionari degli anni 1789 – 92 una società elitaria, lontano dai bottegai e dai

³⁶ Ibidem

³⁷ L'opera in questione è intitolata *Penitents et francs-maçons dans l'ancienne Provence. Essai sur la sociabilité méridionale*, Parigi 1968.

³⁸ M. VOVELLE, *I Giacobini e il Giacobinismo*, Roma 2009, pp. 32-33

salariati a cui sono dovuti i veri progressi del corso rivoluzionario. Lo storico francese August Cochin, risalente e molto discusso, il quale aveva dedicato buona parte della sua vita da ricercatore allo studio delle origini della Rivoluzione,³⁹ aveva coniato una definizione omnicomprensiva a cui ricondurre tutte le manifestazioni di socialità cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti, quali club rivoluzionari, circoli letterari e logge massoniche. Secondo Cochin i membri di queste “*società di pensiero*”, ponendosi in antitesi con i corpi intermedi del regno, espressione della società cetuale di antico regime, tendono a ragionare su principi filosofici e concetti astratti a cui adeguare la realizzazione della nuova società (concetti che però, secondo il giudizio di Cochin, rendevano le suddette società avulse da qualsiasi collegamento con la realtà). La società di pensiero dunque non avrebbe lo scopo di agire direttamente, ma di produrre nel suo seno una “opinione comune” ai suoi membri da perorare a livello politico. Le pratiche di queste società, a partire dalla metà del XVIII secolo, avrebbero poi teso a diffondersi negli strati della popolazione, in particolare della piccola e media borghesia. Sempre secondo l’interpretazione di Cochin, mentre nella società corporativa il corpo sociale è diviso in gruppi – ovvero i ceti – che esprimono i rapporti sociali ed economici tramite propri rappresentanti investiti di mandato imperativo (esempio principe sono proprio gli Stati Generali), la società democratica è caratterizzata dall’individuo atomizzato, il quale ha bisogno di una “classe complementare” – ovvero la classe politica – che proponga idee ed offra politici da eleggere.⁴⁰ Ora, bisogna essere consapevoli delle particolarità di un autore come il Cochin, il quale per molto tempo è stato tenuto in pessima considerazione dalle principali scuole storiografiche. Se alcune delle sue affermazioni appaiono particolarmente discutibili, soprattutto alla luce delle ricerche successive, fu ciò non di meno un grande storico della Rivoluzione come Francois Furet a riabilitare parzialmente la figura di Cochin, premurandosi comunque di effettuare dei distinguo. Sicuramente alcune sue intuizioni sulle società di pensiero e sulla natura del giacobinismo – su cui torneremo – presentano interessanti profili di riflessione.⁴¹ Il

³⁹ La sua opera più famosa rimane *L'Esprit du jacobinisme. Une interprétation sociologique de la Révolution française*”

⁴⁰ F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma 1989, pp. 193 - 211

⁴¹ È bene rendere edotto il lettore della natura anomala della figura di Cochin, così da chiarire il perché della cattiva fama di cui ha sofferto la sua figura. Nato a Parigi nel dicembre del 1876 in una ricca famiglia dell’alta borghesia, dedica tutta la sua attività di storico ed archivista allo studio della Rivoluzione. Egli viene permeato dal clima reazionario in cui cresce, improntato ad una rigida fede cattolica e ad una altrettanto granitica fede monarchica. Fu a causa di queste

ruolo delle società prerivoluzionarie, conosciuto già da tempo ma a lungo poco studiato, fu utilizzato già negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione stessa, soprattutto da parte di una certa storiografia monarchica e reazionaria, come dimostrazione del fatto che alle origini della Rivoluzione francese fosse possibile riconoscere la mano di un complotto di massoni ed illuministi radicali, che avrebbero manipolato il corso degli eventi fin dalla redazione dei *cahiers de doléances*.⁴² Al netto di queste speculazioni tendenziose, che sono state ormai da tempo smentite dalla storiografia, è ormai certo che l'esperienza di queste associazioni prerivoluzionarie abbiano creato il terreno adatto per la nascita e la diffusione delle società popolari rivoluzionarie. Il caso dei Giacobini, dunque, rappresenta un interessantissimo oggetto di studio da questo punto di vista. Esso, nel giro di pochi anni, presenta una incredibile evoluzione della propria fisionomia come soggetto politico. La sua prima origine può essere rinvenuta in uno dei tanti gruppi più o meno formali di deputati che si erano andati formando già all'indomani dell'apertura degli Stati Generali: molti di questi gruppi di deputati si erano coagulati, prima ancora che sulla base della tendenza politica, in virtù della comune origine territoriale, ed in questo quello che sarà poi conosciuto come "Club dei Giacobini" non fa eccezione. Definitosi in origine "Club Bretonne", e – per così dire – diretto dal deputato Le Chapelier, permette a suoi primi membri di ricreare nell'ambiente rarefatto di Versailles quello stesso clima di socialità maschile ed intellettuale offerto dalla provincia. Gruppi che fino a quel momento si erano limitati a discutere, con la dovuta discrezione, di questioni legate alla filosofia naturale, alla teologia ed alla letteratura, trovano nell'inedito clima di libero confronto politico il loro elemento naturale.⁴³ È con il ritorno del re a Parigi nell'ottobre del 1789

posizioni, nonché ovviamente della discutibilità di una notevole parte delle sue tesi e conclusioni, che la critica storiografica cassa il suo lavoro come insignificante, accostandolo alle opere complottiste provenienti dalla pubblicistica dell'estrema destra francese, pullulante di teorie circa fantomatici complotti massonici alle spalle della Rivoluzione. Egli non sarà neppure in grado di difendere da sé il proprio lavoro di fronte al mondo accademico poiché la sua giovane vita verrà stroncata al fronte nel 1916, all'età di 38 anni. Sarà soprattutto grazie alle opere di Francois Furet che, come dicevamo, alcune sue intuizioni avrebbero ricevuto la dovuta attenzione.

⁴² Basti pensare alla figura dell'abate Barruel, emigrato durante la rivoluzione, che fra il 1797 e il 1799 pubblicherà ad Amburgo le *Memoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, dove gli eccessi della Rivoluzione vengono originariamente ricondotti al fantomatico complotto massonico ordito ai danni della Corona e della fede cattolica.

⁴³ Il "Club Bretonne" si fece notare fin da subito in quanto fra i suoi membri vi erano alcuni fra i più risoluti sostenitori del voto per maggioranza, e non per ceto, presso gli Stati Generali. Vi era un motivo specifico per cui, in realtà, che spiegava questa concentrazione nel gruppo originario: in Bretagna sia i nobili che i prelati avevano rifiutato di seguire le procedure elettorali decise per la convocazione, di conseguenza la delegazione di quella regione era

che si crea la possibilità per questo laboratorio politico semi-informale di strutturarsi ufficialmente alla luce del sole. Quello che ormai è divenuto ufficialmente il “Club degli amici della Costituzione” colloca la sua sede in Rue Saint-Honoré, presso il convento domenicano di San Giacomo, da cui il nome con il quale incominceranno ad essere più brevemente chiamati. A partire dal 1790 la crescita del club diviene esponenziale: da un lato, le iscrizioni al club sono sempre in costante aumento (sebbene la tassa di iscrizione piuttosto elevata continui a dare una impronta abbastanza elitaria al gruppo), ma soprattutto il consolidamento della posizione del club nella capitale e nelle istituzioni fanno sì che esso si possa porre alla testa di tutta una rete sempre più estesa di club ed associazioni provinciali che stanno spuntando un po’ dappertutto. Il club arriva, già nel luglio del 1790, a comprendere non meno di 1200 membri. Questa massa relativamente molto ampia di partecipanti fa sì che all’interno di esso inizino ad emergere tendenze politiche sempre maggiori. L’originaria composizione sociale fa sì che fino alle giornate rivoluzionarie dell’estate 1792 vi sia una certa preminenza di posizioni centriste e moderatamente di destra al suo interno, per quanto un gruppo piccolo ma agguerrito di oratori – fra i quali spiccano Petion, Brissot e Robespierre – si stia fin da questo momento battendo contro il sistema elettorale basato sul censo.⁴⁴ Questa situazione è però destinata a cambiare con l’egemonia conquistata dai giacobini nelle più importanti istituzioni repubblicane nel corso degli anni 1793 e 1794. Bisogna però effettuare una distinzione sia dal punto di vista della composizione sociale, sia da quello della linea politica portata avanti dal club nel corso della sua esistenza. Sulla base di lunghi lavori di ricerca storica e statistica, è possibile affermare che fra le decine di migliaia di iscritti al club su tutto il territorio della Repubblica negli anni a cui ci stiamo dedicando, non meno del 45% erano costituite da piccolo borghesi appartenenti al mondo del piccolo commercio e dell’artigianato, cioè quegli stessi piccoli produttori che costituirono l’ossatura del movimento sanculotto sia a Parigi che in provincia.⁴⁵ Uno tale slittamento verso il versante “popolare” non ha poi riguardato solo l’aspetto della composizione sociale, ma anche quello delle rivendicazioni politiche e del discorso pubblico. Quando

formata esclusivamente da deputati del Terzo Stato e del basso clero, fattore che rendeva comprensibilmente il gruppo molto compatto e coeso contro il privilegio. “Essi coltivavano un implacabile ostilità contro la nobiltà, un furore insano nei confronti di una aristocrazia che volevano vedere umiliata”. T. TACKETT, *op. cit.*, p. 123

⁴⁴ M. VOVELLE, *op. cit.*, pp. 5 - 6

⁴⁵ Ivi, pp. 40 - 41

osserveremo più da vicino il dipanarsi degli eventi della Rivoluzione, sarà possibile notare come il gruppo dirigente giacobino, imbevuto di concezioni del liberalismo classico, avrebbe difeso a lungo misure come la libera circolazione delle merci e dei cereali nonostante la grave situazione di crisi economica ed alimentare causata dalla guerra. Solo con estrema fatica l'ala sinistra e radicale del club, incalzato a sinistra dalle forze politiche che facevano direttamente appello alle rivendicazioni popolari, riuscirà a far approvare dalla Convenzione misure economiche come il calmiere sul prezzo dei cereali, sfruttando soprattutto il sentimento di paura provato dai rappresentanti di fronte alla possibilità di una insurrezione popolare. L'evoluzione (anzi, l'involuzione) appare ancora più evidente sul piano etico: il club del 1790, come molti altri club analoghi e coevi, poteva essere definito come un luogo dove il libero dibattito era cercato ed incoraggiato, e dove la libertà di espressione e la tolleranza assurgevano a principi cardine della socialità rivoluzionaria. Meno di due anni dopo, come vedremo, questo scenario sarebbe stato completamente ribaltato, dove l'epurazione era ormai divenuta la prassi e dove il minimo distacco dalla linea maggioritaria poteva comportare l'applicazione di misure di carattere penale. Queste considerazioni ci portano, dunque, a discostarci dall'analisi fatta da Cochin, il quale pensava di riconoscere dietro la "macchina giacobina" (così la definiva) un articolato disegno di condizionamento ordito da una élite occulta. In realtà, ammesso (e, in mancanza di dati sostanziali, non concesso) che esistesse un piano del genere fra i membri del primo gruppo giacobino, esso venne spazzato via durante il periodo del Terrore, quando fu la spinta popolare e populista a trascinare il club verso politiche che ben pochi legami avevano con i principi e le idee che avevano ispirato i rivoluzionari dell'89. Tuttavia, come abbiamo accennato, quello che dell'analisi di Cochin risulta molto interessante è stata la sua precoce intuizione del ruolo che le "società di pensiero" – circoli ed associazioni prima, club rivoluzionari e popolari poi – hanno svolto come cinghia di trasmissione del discorso politico presso la popolazione, sia nelle città che nei centri provinciali. Nella realtà cittadina, Parigi in testa, questi luoghi permettevano alla popolazione di informarsi, discutere, partecipare alla vita pubblica in maniera inedita fino a quel momento: da un lato, le sessioni dei club, al pari della stampa, costituivano una ottima cassa di risonanza del dibattito politico che veniva svolto presso le istituzioni e le amministrazioni; dall'altro, esse erano i momenti in cui i membri – e non solo, divenendo ben presto le sessioni aperte al pubblico – potevano esprimere giudizi sul corso politico in atto, mostrando

approvazione o dissenso circa determinate proposte o situazioni di fatto. Nelle province, in maniera del tutto complementare, le sezioni locali dei club creavano una fitta rete che intratteneva una fitta corrispondenza con i rappresentanti della capitale, cosa che permetteva – per quanto possibile con i mezzi a disposizione – di creare una coordinazione dell’azione politica anche a livello locale, da dove, a sua volta, giungeva un flusso di istanze e preziose indicazioni dirette presso il centro della Nazione.⁴⁶

4.2 *La dimensione partecipativa e l’assemblea*

Quella che potremmo definire come la “scoperta della politica” da parte delle masse popolari costituisce una delle novità principali dell’esperienza rivoluzionaria. È infatti una massima di comune esperienza quella secondo cui non è possibile fare rivoluzioni senza un concreto appoggio di larghe fasce della popolazione, ma allo stesso tempo non sono mai scontati i motivi che portano le masse ad una partecipazione politica attiva e, soprattutto, costante. Lo storico Haim Burstin ha indagato proprio questo aspetto della Rivoluzione francese,⁴⁷ cercando di delineare non solo dal punto di vista storico ma anche antropologico la figura del “rivoluzionario” in quanto categoria sociale.

Cercando per un momento di collocare la Rivoluzione nel suo contesto, la massiccia partecipazione delle masse popolari agli avvenimenti politici appare tanto più sorprendente se valutiamo quello che era il comune grado di partecipazione alla vita politica delle comunità dell’Età Moderna da parte del semplice popolano. Eccezion fatta per pochi esempi virtuosi (ad esempio, la Confederazione dei cantoni svizzeri, o la Repubblica delle Sette Provincie Unite), la stessa legittimazione teorica della stratificazione sociale e dell’ineguaglianza fra i ceti comportavano naturalmente la radicale esclusione del suddito da qualsiasi processo decisionale. Tutto quello che veniva chiesto al contadino, al piccolo artigiano, al salariato urbano era di pagare le tasse e rispettare le leggi poste con somma giustizia dal sovrano (il quale di solito regnava “per diritto divino”). In pochi luoghi in Europa questo era più vero della Francia del XVIII secolo, dove il monarca assoluto, unto al momento dell’incoronazione dall’olio della sacra ampolla conservata nella Cattedrale di Reims,

⁴⁶ M. VOVELLE, *op. cit.*, pp. 37-38

⁴⁷ L’opera a cui facciamo riferimento, e che verrà citata anche in seguito, è H. BURSTIN, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma 2016

disponeva dello Stato come di una proprietà personale. Nel giro di pochi anni (anzi, di pochi mesi), i grandi rivolgimenti politici ed istituzionali della Rivoluzione improvvisamente pongono il popolo al centro: è in nome del popolo che la Rivoluzione avanza, la sovranità gli appartiene ed esso la esercita tramite i propri rappresentanti eletti e durante le assemblee. I cittadini, non più sudditi, vengono conquistati da quello che ormai tempo addietro Isabelle Bourdin ha definito “il gusto per la parola”, ovvero il gusto per l’esercizio della sovranità tramite discorsi e scritti (favoriti dal fatto che nei primi anni della Rivoluzione la censura era sostanzialmente abolita ed il dialogo non era mai stato così libero). Sicuramente non fu il clima di inedita libertà l’unico fattore in gioco. Il periodo che stiamo analizzando è caratterizzato da una miriade di difficoltà, privazioni, paure che ricadono principalmente sulle spalle del popolano. Queste insoddisfazioni e timori forniscono sicuramente una basilare condizione di scontento che, una volta saldata alla nuova dimensione partecipativa della vita pubblica, alimenta una tensione generalizzata al cambiamento attraverso un progetto condiviso rappresentato dalla nuova società Rivoluzionaria (o per meglio dire, dalla società che la Rivoluzione intende costruire). Questo comporta un coinvolgimento che non è solo ideale, ma anche e soprattutto personale: la ritualizzazione delle pratiche rivoluzionarie – siano esse l’assemblea di sezione, le feste civiche o addirittura le grandi giornate insurrezionali – permette all’individuo da un lato di prendere parte a quella che viene avvertita come una partecipazione politica attiva godendo però allo stesso tempo della protezione offerta dalla massa durante le azioni rivoluzionarie, dall’altro di esaltare la propria individualità, mostrando alla folla di concittadini la misura del proprio valore, del proprio coraggio, del proprio patriottismo: in una parola, di essere un vero rivoluzionario. Dobbiamo in questo senso vedere la partecipazione attiva alle dinamiche (e alle ritualità) della Rivoluzione come una forma di consenso attivo prestato dal popolo al nuovo regime rivoluzionario, il quale a sua volta permette loro (o perlomeno questa è la percezione) di accedere alla dimensione pubblica, cosa praticamente impossibile nella vecchia società rigidamente suddivisa in classi.

Quali sono dunque i luoghi dove questa partecipazione alla dimensione pubblica avviene? La forma più comune, nelle comunità urbane e specialmente a Parigi, è quella dell’*assemblea*, intesa nelle sue varie forme ed accezioni. È in queste occasioni che il cittadino (“rivoluzionario” prima e “repubblicano” poi) si conquista la propria dimensione pubblica. Se però la Rivoluzione esalta e moltiplica la dimensione assembleare, non bisogna fare l’errore di credere che sia stata essa a crearla. Già nella

società di Ancien Regime erano presenti dei margini (anche se molto ristretti) di discussione e mediazione, ma essi erano incardinati all'interno di una società cetuale di stampo corporativo. Se i notabili potevano concedersi, come abbiamo visto più sopra, le elucubrazioni filosofiche e le discussioni letterarie delle società di pensiero, il comune suddito aveva a disposizione l'ambito della propria corporazione, per non dimenticare le occasioni di socialità legate alla dimensione parrocchiale ed a tutto l'apparato legato alle celebrazioni religiose. In un certo qual modo, la partecipazione politica va a sostituire, amplificandole, le dinamiche della società corporativa, fornendo un luogo non solo di sociabilità ma anche di discussione delle problematiche politiche ed amministrative, ed attraverso queste discussioni il cittadino può apprendere le regole della vita democratica. Come però ha sottolineato Burstin,⁴⁸ l'assemblea è anche un luogo dove esorcizzare le paure: è interessante notare come l'attività delle sezioni e delle società popolari aumenti radicalmente in coincidenza dei grandi avvenimenti traumatici della storia rivoluzionaria, fornendo un luogo dove confrontarsi con i propri vicini ed amici, verificare le proprie forze e scegliere una linea di azione comune. Giova qui sottolineare che, fra la miriade di forme assunte dall'assemblea durante la Rivoluzione, l'assemblea sezionaria⁴⁹ rimane di gran lunga la più importante, fornendo un continuo stimolo alla partecipazione politica urbana e che costituirà fra il 1792 ed il 1794 il principale fattore di instabilità politica ed istituzionale della capitale.

In merito alla questione della sovraeccitazione assembleare, bisogna considerare che l'assemblea in quanto tale non costituisce un elemento di instabilità. In condizioni normali il meccanismo rappresentativo sopperisce adeguatamente alle esigenze di partecipazione delle masse cittadine. È però in occasione di congiunture politiche, economiche e sociali particolarmente difficili che le dinamiche tradizionali non bastano più a trattenere l'agitazione popolare, la quale "rompe gli argini" delle forme istituzionali in nome di un sempre maggiore bisogno di democrazia e sicurezza, per poi immancabilmente rientrare una volta sfogata la sua furia. L'osservazione delle

⁴⁸ H. BURSTIN, *op. cit.*, p. 57

⁴⁹ Le sezioni costituiscono le varie suddivisioni amministrative in cui era suddivisa la popolazione parigina. Esse si sviluppano dalle originarie circoscrizioni elettorali della capitale, ma durante la rivoluzione si evolvono fino a costituire un microcosmo politico: ogni sezione ha una propria assemblea, dove i cittadini residenti discutono delle questioni politiche e scelgono i funzionari adibiti all'amministrazione della sezione. Vennero costituite in base alla legge comunale del 21 maggio – 27 giugno 1790 in numero di 48. Vennero soppresse il 19 vendemmiaio anno IV, dopo il colpo di Stato di Termidoro e la repressione anti-giacobina.

grandi giornate rivoluzionarie – ovvero quelle che sui manuali vengono indicate come “tappe principali” del corso rivoluzionario – permette di riconoscere la presenza della stessa dinamica di fondo. La sezione costituisce l’unità di base, quell’atomo fondamentale di organizzazione collettiva con cui il rivoluzionario si identifica e che, in occasione di queste congiunture, sente minacciato da pericoli esterni, e nel momento in cui il potere costituito sembra al cittadino incapace di proteggere la sua libertà da queste minacce è il cittadino stesso che insorge per fare ciò che deve essere fatto. Il compito più arduo per le istituzioni rivoluzionarie (in particolare, il potere legislativo rappresentato dall’Assemblea Nazionale) stette proprio nel cercare di interpretarne i segnali per prevenire queste “assunzioni di responsabilità” da parte della cittadinanza, le quali conducono inevitabilmente al travolgimento di quelle istituzioni che vengono ritenute dal popolo inadatte o incapaci. Torneremo successivamente su questa dinamica quando affronteremo nello specifico il periodo del Terrore rivoluzionario.

CAPITOLO II Il Vecchio e il Nuovo: la Legge come strumento della Rivoluzione

Giunti a questo punto della nostra disamina del fenomeno rivoluzionario, appare estremamente opportuno studiare quali siano stati i principali progressi che, dal punto di vista giuridico, hanno accompagnato i primi anni della Rivoluzione. L'Assemblea Nazionale, che, come abbiamo visto, era costituita per una parte determinante da giuristi ed appartenenti alle professioni legali, utilizza fin da subito la legge come strumento per eliminare alla radice le storture, i vizi e le inefficienze del vecchio sistema, così da consegnarlo definitivamente alla storia. Per degli uomini imbevuti di cultura illuminista, la legge costituiva il simbolo per eccellenza del progresso della ragione, essa costituiva la volontà della nazione cristallizzata ed ogni nuova norma prodotta dal consesso degli uomini liberi sarebbe stata una legge giusta, perché scaturita direttamente dalla libera espressione del pensiero e dal pubblico dibattito fra cittadini istruiti. Il nuovo Stato che si stava costruendo non sarebbe stato una nazione di sudditi, ma di cittadini, e le capacità dell'individuo avrebbero preso di diritto il posto prima occupato dal privilegio, la ragione avrebbe soppiantato la superstizione. È interessante notare come proprio in questi termini di polarizzazione si sia andato definendo quell'espressione, Antico Regime, a cui anche noi abbiamo fatto tante volte riferimento nel corso delle pagine precedenti. La nozione di Ancien Regime è qualcosa di indivisibile dalla Rivoluzione francese, ne costituisce l'opposto speculare. È impossibile pensare la Rivoluzione senza Ancien Regime. Esso non è solo tutto ciò che genericamente è venuto prima di essa, ma rappresenta tutto ciò contro cui la stessa Rivoluzione si schiera. Chi ama l'una non può fare altro che odiare l'altro, e viceversa. A differenza di ciò che capita più comunemente, questa nozione, che è intesa ad avere per noi moderni una valenza prettamente storica (per dividere un prima da un dopo), si tratta di una nozione creata dagli stessi contemporanei. La parola *regime* aveva inizialmente un significato molto specifico: la troviamo utilizzata, ad esempio, in alcuni *cahiers de doléance* in riferimento a taluni uffici o autorità locali (come il siniscalcato), oppure riferita ad usi e pratiche risalenti (come sinonimo quindi di "tradizione"). Solo a partire dall'avvento della monarchia costituzionale l'espressione *ancien regime* si diffonderà presso la maggioranza della popolazione, preceduta da

alcuni scritti di autori famosi e *philosophes*: nel momento in cui si afferma l'idea (secondo i principi del giusnaturalismo) che la monarchia abbia usurpato i diritti inalienabili di ogni individuo, è evidente che tutto l'apparato derivato da questa "usurpazione originaria" viene ad essere irrimediabilmente condannato. È a questo punto che la nozione di *ancien regime* acquisisce una valenza ulteriore, a metà fra il politico e il filosofico, riconducendo a sé tutto l'insieme di istituzioni, usi, costumi, concezioni propri dell'oscuro periodo assolutista.⁵⁰

In ultima analisi, porre attenzione al portato giuridico dei primi anni della Rivoluzione ci permette di osservare quali fossero i termini concreti di questo nuovo Stato, cosa concretamente cioè i rivoluzionari intendessero come felice antitesi dell'oscuro periodo che intendevano dissipare. Inoltre, una volta che il lettore avrà chiaro quale fosse realmente il progetto di società che si andava costruendo ed i notevoli passi fatti dalla Rivoluzione su questa strada, egli avrà a disposizione un prezioso termine di paragone per comprendere appieno le implicazioni politiche e giuridiche della legislazione terroristica e la nefasta involuzione che subì l'esperienza rivoluzionaria fra l'agosto del 1792 e quello del 1794.

1.1 Il sistema giudiziario di età moderna: cenni

Prima di quel radicale cambio di prospettiva che i Lumi e la Rivoluzione francese inaugurarono in Europa, quella che noi chiameremmo oggi "amministrazione della giustizia" costituiva uno dei pochi ma relativamente essenziali compiti degli apparati statuali europei, fossero essi regni, imperi o repubbliche oligarchiche. Fin dal Tardo Medioevo, ossia dalla nascita ed affermazione delle prime monarchie nazionali, la caratteristica principale del sovrano è quella di essere in grado di *iuris dicere*, ovvero essere in grado di giudicare: il compito primario del re è quello di assicurare la sicurezza del regno affidatogli da Dio, e ciò significa non solo proteggere i suoi sudditi dalle minacce esterne (come, ad esempio, prevenire guerre ed invasioni) ma anche assicurarsi che la pace sociale all'interno dei confini venga rispettata. Il sovrano era per definizione il giudice supremo, custode di quelle leggi e consuetudini che la tradizione e la società stessa hanno generato nel corso del tempo. Il sovrano, dunque,

⁵⁰ Si veda la voce "*Ancien Regime*" in F. FURET – M. OZOUF, *op. cit.*, pp. 559 ss.

è solo in via residuale un “produttore” di norme.⁵¹ Sarà solo nel corso del secolo XVII, con il pieno sviluppo delle concezioni assolutistiche del potere, che si giungerà ad una piena sovrapposizione della figura del detentore del potere con quella del legislatore (ed anche in questo caso è possibile osservare come il processo di sovrapposizione non fu mai perfetto). Osservare lo sviluppo della legislazione e della giurisdizione, in particolare quella penale, nel corso dell’Età Moderna ci permette di osservare in controtelaio il processo stesso dell’evoluzione e nascita dello Stato per come oggi lo conosciamo.

Per tutto il Medioevo e per tutta la prima Età Moderna, l’assetto politico ed istituzionale della società feudale si traduceva, nell’ambito della giustizia, ad una coesistenza di tre giurisdizioni fondamentali, ciascuna teoricamente ben definita ed indipendente dall’altra (ma in realtà non di rado si verificavano quelli che noi oggi chiameremmo “conflitti di giurisdizione”): la giurisdizione reale, quella signorile (cioè esercitata dai nobili nei loro domini per mezzo di apposite istituzioni) e quella ecclesiastica. Queste tre tipologie solitamente adottavano modalità processuali di tipo “accusatorio triadico”, come è stato definito dalla dottrina specializzata, dove il giudice svolgeva un ruolo sostanzialmente terzo ed imparziale e quasi tutta l’iniziativa spettava alle parti costituite in giudizio.⁵² Nel corso del tempo, e soprattutto grazie allo sviluppo di un sempre maggiore apparato burocratico, queste prime giurisdizioni furono gradualmente affiancate ed infine sostituite da apparati giudiziari centrali, cioè apparati voluti e costituiti dal potere reale. Tuttavia, nonostante l’ampliamento delle strutture giudiziarie espressione del potere “pubblico”, l’aumento delle norme scritte e la sempre maggiore definizione di crimini e sanzioni, per tutta l’Età Moderna l’amministrazione della giustizia (anche quella penale) non fu mai completamente accentrata nelle mani del principe, ed anzi la frammentazione dei tribunali locali rimase sempre una caratteristica molto diffusa. Ovviamente, ogni esperienza specifica presenta caratteristiche proprie e percorsi di sviluppo differenti: ad esempio, nel caso dell’Inghilterra possiamo notare come fin dalla conquista normanna del 1066 le corti regie diventarono molto precocemente uno strumento ideale per estendere l’autorità dei nuovi sovrani nei loro domini inglesi appena conquistati.⁵³ Il caso francese, che ci

⁵¹ P. GROSSI, *L’ordine giuridico medievale*, Roma 2007, passim.

⁵² L. TEDOLDI, *La spada e la bilancia*. La giustizia penale nell’Europa Moderna (sec. XVI – XVIII), Roma 2008, p. 75.

⁵³ V. VARANO – V. BARSOTTI, *La tradizione giuridica occidentale: testo e materiali per un confronto civil law common law*, Torino 2014, pp. 268 ss.

interessa maggiormente ai fini di questo studio, presentò per la monarchia difficoltà maggiori, legati alla necessità per il sovrano di confrontarsi con il potere ed i privilegi di una solida e nutrita nobiltà feudale, cosa che rese necessaria l'introduzione graduale di nuovi strumenti e procedure. Torneremo fra poco su questo punto.

Gradualmente, fra il XV e il XVI secolo, si afferma sempre più l'idea che il sovrano non debba essere vincolato ad una pura e semplice "conservazione" del diritto ereditato e stratificato nei secoli, ma che il legittimo sovrano debba diventare egli stesso fonte del diritto, acquisendo la capacità di intervenire soprattutto nel sistema giudiziario. Nel 1532 venne emanata nel Sacro Romano Impero una nuova *Constitutio Criminalis* (detta *Carolina*, in onore dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo) che aveva lo scopo di introdurre una nuova e specifica figura di reato, il *Raub*, a cui venivano ricondotti tutta una serie di crimini violenti in precedenza giudicati separatamente dalle corti locali dei territori imperiali (se non addirittura risolti tramite il ricorso alle procedure cosiddette infragiudiziarie).⁵⁴ Con l'espansione dello "spazio pubblico" la violenza privata, e soprattutto la sua usuale ricomposizione a livello comunitario, era necessariamente destinata ad arretrare: illeciti che precedentemente erano sanzionati a livello locale (villaggio, città, feudo) dalle autorità comunitarie vengono ora giudicate da corti e tribunali regi, secondo norme poste direttamente dal sovrano.⁵⁵

In Francia, Jean Bodin pubblica nel 1576 la sua opera più famosa, i *Six Livres su la Republique* ("I sei libri sullo Stato"), dove teorizzò compiutamente queste nuove tendenze, immaginando in maniera lucida ed articolata una organizzazione dello Stato basata su un re-legislatore sciolto da qualsiasi vincolo - da qui l'espressione *legibus solutus* - che potesse limitare l'esercizio della sua potestà. Quest'opera ebbe una notevole fortuna nell'ambito della cultura filosofica e giuridica dell'epoca, fornendo una importante piattaforma ideologica al progetto politico dell'assolutismo monarchico. Gli apparati statuali in espansione necessitavano di sistemi giudiziari sempre più estesi e complessi per poter controllare e disciplinare la società dei secoli

⁵⁴ Possiamo fare rientrare sotto la definizione "infragiudiziarie" tutte quelle pratiche e consuetudini, solitamente di origine molto antica, che permettevano ad una comunità di risolvere eventuali contenziosi sorti al suo interno senza dover ricorrere agli strumenti della giustizia "pubblica" (sia essa sovrana, signorile o ecclesiastica). Questi metodi alternativi di risoluzione delle controversie erano molto diffusi presso le località rurali, di dimensioni piuttosto contenute, e che si concludevano solitamente con degli accordi che erano vincolanti esclusivamente sul piano morale e sociale. L. TEDOLDI, *op. cit.*, pp. 47-48

⁵⁵ V. LAVENIA – M. BELLABARBA (a cura di), *Introduzione alla Storia Moderna*, Bologna 2018, p. 136

XVI e XVII. Nonostante ciò, la concezione del sovrano come amministratore della giustizia – da intendersi principalmente come giustizia penale – rimarrà predominante nella cultura giuspubblicistica fino al periodo illuminista, accompagnando la formazione dello “stato burocratico” di Età Moderna ed ampliandosi con esso.⁵⁶

1.2 *La giustizia nella Francia di Ancien Regime*

Tralasciando ora il panorama europeo è bene concentrarsi sull’esperienza francese. Quale era lo stato dell’amministrazione della giustizia, in particolare penale, nel Regno di Francia alla vigilia della Rivoluzione?

Come abbiamo accennato poco sopra, le peculiarità del contesto francese costrinsero la Corona ad una continua lotta con la nobiltà di Francia per estendere la propria influenza sulle provincie. Sopravviveva infatti il vecchio modello medievale secondo cui spettava al re l’esercizio della legittima autorità sovrana, ma questa autorità era limitata sui territori della nobiltà da antichi privilegi e consuetudini radicati in quello che possiamo definire “diritto feudale”.⁵⁷ A partire dal XV secolo, in particolare sotto il regno di Carlo VII, la monarchia francese decise di limitare la frammentazione giurisdizionale creando nuovi parlamenti⁵⁸ nei capoluoghi provinciali più importanti (Tolosa nel 1443, Bordeaux nel 1462 ecc.) in qualità di tante corti di appello provinciali. Sottomettendo le corti locali alla giurisdizione d’appello di questi nuovi organi voluti dal sovrano e composti da personale da lui stipendiato, si era raggiunto lo scopo di estendere l’autorità regia sulle provincie, ma ciò non aveva risolto il problema della frammentazione. Nel 1670 Re Luigi XIV, nell’ambito di un più generale ed articolato progetto di riforma, promulgò una famosa *Ordonnance*⁵⁹ che

⁵⁶ L. MANNORI – B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma 2006, pp.45-46

⁵⁷ Un vivido ed esaustivo spaccato di questo tema lo ha fornito il grande storico francese March Bloch nella sua famosa opera *La società Feudale*

⁵⁸ Il modello fu quello della *Cour du Parlement* di Parigi, ovvero una sorta di consiglio della Corona formato da un corpo scelto di giuristi che sostanzialmente svolgeva il compito di suprema giurisdizione del Regno. I compiti (ma anche le prerogative e i privilegi) del Parlamento di Parigi e dei parlamenti provinciali erano molteplici ed andavano aumentando con il corso del tempo e dell’attività svolta. G. S. PENE VIDARI, *Storia del diritto. Età medievale e moderna*, Torino 2014, p. 217

⁵⁹ Con questa definizione si indicavano dei testi di carattere generale, utilizzati sempre di più dai sovrani francesi a partire dall’età rinascimentale, che avevano lo scopo di riorganizzare settori più o meno ampi dell’ordinamento. La principale problematica di questi strumenti normativi era data dal fatto che, all’interno di ogni *ordonnance*, potevano essere inseriti elementi assai eterogenei, appartenenti ai settori più disparati del diritto, cosa che con il passare del tempo rendeva davvero arduo condurre opere di razionalizzazione. Esse ciò non di meno

apportava numerose modifiche ed innovazioni rispetto alla normativa introdotta dai precedenti sovrani, definendo lo schema della procedura penale nel Regno ed informandola chiaramente al modello inquisitorio.⁶⁰

Questo schema, seppur con qualche modifica, rimarrà sostanzialmente invariato fin quasi alle soglie della Rivoluzione. Negli anni '70 del XVIII secolo, per opera del cancelliere di re Luigi XV, René Nicolas de Maupe ou, si cerc  di attuare una riforma radicale di sapore fortemente accentratore, con la quale si cerc  di ridimensionare fortemente le funzioni dei Parlamenti provinciali a favore delle giurisdizioni regie e venne contestualmente abolita la venalit  delle cariche. Questa riforma ebbe per  vita breve, in quanto venne soppressa da Luigi XVI dopo la sua ascesa al trono nel 1774: il nuovo sovrano, inesperto e pressato dalla cerchia dei grandi aristocratici di corte, procedette al ristabilimento dei privilegi e delle funzioni dei vecchi parlamenti nella convinzione che questo avrebbe generato un sentimento favorevole alla corona nell'opinione pubblica e nelle  lite provinciali.⁶¹ Vennero in compenso realizzati durante il regno del nuovo monarca notevoli progressi in campo procedurale, che andavano a smorzare molte crudelt  proprie della procedura di ancien regime: nel 1780 venne abolito l'uso della tortura per estorcere confessioni, mentre nel 1788 vennero aboliti i supplizi accessori che precedevano l'esecuzione della condanna a morte, nonch  una notevole diminuzione della discrezionalità dei giudici in merito alla specie della pena da irrogare.

2. *Il predominio del modello inquisitorio*

Come abbiamo accennato precedentemente, dalla fine del Tardo Medioevo le modalit  di svolgimento del processo penale in molte parti d'Europa cominciano a modificarsi ed evolversi, la complessit  delle fasi aumenta ed emerge definitivamente un modello di processo di chiara matrice inquisitoria. Questa evoluzione sar  costante ed accompagner  lo sviluppo delle grandi monarchie europee (in particolare la Spagna Imperiale ed il Regno di Francia) fino alla brusca cesura causata dalla Rivoluzione francese. La caratteristica principale del modello inquisitorio   costituita dal fatto che esso si basa sulla autorit  del giudice: egli non   un soggetto terzo che si limita a

corrispondevano ad uno dei primi tentativi da parte dell'autorit  regia di assumere il controllo della produzione legislativa dello Stato. Ivi, p. 216

⁶⁰ L. TEDOLDI, *op. cit.*, p. 82

⁶¹ C. CAPRA, *op. cit.*, p. 296

prendere atto di ciò che viene prodotto in giudizio dalle parti; al contrario, in quanto espressione del potere costituito, egli segue il procedimento fin dagli inizi, istruisce i fascicoli del caso e gli vengono riconosciuti dalla legge tutti i poteri (anche coercitivi) per svolgere questo compito, e di solito la denuncia è l'atto che mette in moto la macchina della giustizia (o, per meglio dire, della repressione istituzionalizzata). La base del modello inquisitorio trova origine nelle procedure sviluppate dai tribunali ecclesiastici già nel corso del Tardo Medioevo, e furono proprio i giuristi del XII e XIII secolo a fornire gli "strumenti tecnici" necessari alla fusione di questa matrice originaria con i principi originari desumibili dalle fonti romanistiche.⁶² L'inquisizione può essere considerato il principale strumento di quella che Mario Sbriccoli ha definito "giustizia egemonica" (o "di apparato"), posta in antitesi rispetto alla "giustizia negoziata" (o "comunitaria") tipica dei secoli medievali: mentre quest'ultima tende alla soddisfazione delle comunità, la giustizia egemonica ha come scopo principale l'affermazione ed il rispetto delle norme, le quali vengono definite in maniera sempre più netta dal sovrano territoriale.⁶³ La consuetudine e la dimensione comunitaria arretrano e lasciano il posto ad una concezione del diritto molto più verticale, dove ad un comando corrisponde sempre una sanzione in caso di trasgressione. In una parola, man mano che lo Stato di età moderna si consolida e si ingrandisce, la presa sulla società diventa sempre più ferrea, ed il diritto penale è probabilmente il campo dove questa evoluzione appare in maniera più netta. Se nel modello precedente lo scopo principale del giudizio era la ricomposizione pacifica dell'ordine comunitario che è stato turbato dal delitto commesso (infatti molto diffuse erano le condanne di tipo risarcitorio), ora tutto il processo fa perno sul delitto in quanto tale e sulla sua consumazione, che deve essere oggettivamente ricostruito in ogni suo elemento ed a cui deve necessariamente seguire la punizione del reo. Il giudice gode di questo potere in virtù dell'autorità che lo Stato (ovvero il *princeps*) gli ha riconosciuto, non tanto allo scopo di ricomporre una rottura dell'ordine comunitario, quanto piuttosto per far rispettare la volontà che il sovrano ha cristallizzato nella legge.⁶⁴ Proprio in ragione di

⁶² Si ha prova che il modello inquisitorio fosse già affermato nel 1215, sotto il pontificato di Papa Innocenzo III, quando il IV Concilio lateranense sancì che, accanto al modello accusatorio, potessero trovare luogo anche l'inquisizione e la denuncia (ancorché in via eccezionale). L. TEDOLDI, *op. cit.*, p. 76

⁶³ M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia*. Scritti editi e inediti, Milano 2009, pp. 139 ss.

⁶⁴ Come ha eloquentemente sintetizzato Mario Sbriccoli: "La giustizia penale resterà nominalmente *giustizia* penale, anche se non avrà più molto a che fare con la sua lontana

questo nuovo meccanismo possiamo osservare come quasi tutta la nuova legislazione (reale o principesca) disciplinante gli aspetti procedurali tenda a comprimere il contraddittorio e, all'opposto, ad esaltare notevolmente la prova legale (ovvero quelle prove che, una volta acquisite, devono necessariamente essere valutate dal giudice a carico dell'imputato, a prescindere dalla convinzione o meno del giudice stesso in merito ai fatti per cui si procede). Come è intuibile, un rigido sistema di gerarchia delle prove fu pensato proprio per limitare la discrezionalità del giudice e favorire la volontà diretta del sovrano che aveva inteso criminalizzare determinate condotte, volontà che veniva espressa attraverso vari strumenti legislativi (nelle sue molteplici forme di decreto, *constitutio*, *ordonnance* ecc.). Paradossalmente, però, le problematiche insite nell'ancora elementare processo di produzione legislativa tipico degli Stati d'Età Moderna finirono per causare il risultato inverso: la continua stratificazione e commistione di norme recenti e più antiche (le quali, non venendo formalmente abrogate, rimanevano in vigore) ed il permanere di una situazione di frammentazione giurisdizionale non fecero altro che indirettamente ampliare la discrezionalità di giudici e magistrati (in particolare per quanto riguardava la valutazione degli indizi ed il ricorso alla tortura come mezzo di ricerca della prova), creando delle forme di arbitrio rilevanti e particolarmente odiose.⁶⁵ Le consuetudini, le leggi della Corona e le prassi giudiziarie venivano raccolte in grandi ma molto spesso scomposte raccolte, la cui consultazione era tecnicamente molto difficile per tutti coloro che non fossero magistrati o avvocati. Pensatori illuministi del calibro di Beccaria e Voltaire si scaglieranno con viva forza, nel corso del '700, contro queste prassi ormai tipiche della giustizia di antico regime, e sarà sulla scorta di questi pensatori che i legislatori rivoluzionari procederanno ad una radicale cesura con il passato, ricostruendo dalle fondamenta l'apparato giudiziario della nuova Francia.

3.1 *La riorganizzazione del potere giudiziario*

Una volta che il potere legislativo è stato nuovamente posto nelle mani della Nazione, si rende necessario riorganizzare tutto il sistema della giustizia affinché gli obiettivi dei rivoluzionari possano essere pienamente raggiunti. Due sono i principi

progenitrice [la giustizia comunitaria], quella che non aveva né spada, né benda, e faceva di sé stessa bilancia [...] Avrà molto a che fare, invece, con la legge. Il punto di gravitazione dell'agire penale diverrà infatti la legge, e soltanto la legge." Ivi, pp. 153 -154

⁶⁵ L. TEDOLDI, *op. cit.*, pp. 77 - 78

fondamentali: la superiorità assoluta della legge in quanto espressione della volontà nazionale (ci sarà nel corso della Rivoluzione un progressivo slittamento dal “nazionale” al “popolare”) e la conseguente subordinazione dei giudici a quest’ultima. Perché possa essere meramente applicata, senza gli arbitri giudiziari tanto comuni durante l’*ancien regime*, la legge deve essere chiara ed il suo significato di immediata evidenza. Questo significa che il testo delle leggi e dei decreti deve essere chiaro e semplice, accessibile a tutti i cittadini, così che possa essere sottratto al monopolio interpretativo degli “addetti ai lavori”, ovvero giudici e magistrati. Secondo la massima illuminista coniata dallo stesso Montesquieu, il giudice deve essere “bocca della legge”, ovvero deve limitarsi ad applicare al caso concreto quello che il legislatore ha ritenuto essere la massima giuridica più opportuna al caso. Come abbiamo visto precedentemente, una delle prime attività a cui si dedica l’autoproclamata Assemblea Nazionale fin dall’estate del 1789 è quella di dotare la Francia di una costituzione nel più breve tempo possibile. In attesa della realizzazione del progetto, il quale richiederà all’Assemblea numerosi mesi di lavoro, i costituenti procedono alla votazione di numerose leggi che hanno lo scopo ultimo di smantellare definitivamente il sistema giudiziario dell’ormai decaduto Antico Regime e sostituirlo con una legislazione nuova, moderna, soprattutto ispirata ai principi dell’illuminismo giuridico. La riforma dell’organizzazione giudiziaria avvenne soprattutto sulla scorta di due interventi legislativi: la legge 16-24 agosto 1790, sulla riorganizzazione del sistema giudiziario in quanto tale, e la legge 27 novembre – 1° dicembre 1790, istitutiva del Tribunale di Cassazione.

A causa della grande ostilità provata dai rappresentanti presso l’Assemblea per le magistrature di antico regime, già con il decreto del 4-11 agosto 1789 si decise di abolire la venalità di ogni carica in ambito giudiziario, il principio della gratuità di procedimenti e, soprattutto, il principio dell’elettività dei giudici.⁶⁶ Quest’ultimo principio, in concomitanza con l’abolizione delle corti sovrane, fu il perno intorno al quale venne incardinata l’organizzazione della giustizia: ogni cantone avrebbe eletto uno o più giudici di pace, il cui mandato sarebbe stato rinnovabile ogni due anni; ad

⁶⁶ In particolare, il principio dell’elettività dei giudici venne salutato come estrema soddisfazione dalla popolazione, divenendo una realtà effettiva a partire dal 1792. L’istituto venne abbandonato circa sette anni più tardi, durante il regime napoleonico, quando le magistrature nazionali diventeranno tutte quante di nomina governativa. A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa*. Dal Medioevo all’età contemporanea, Bologna 2016, p. 460

un livello superiore, sarebbe stato costituito un tribunale per ogni distretto, i cui giudici sarebbero stati anch'essi eletti dalla popolazione fra i professionisti dotati di particolari qualità e qualifiche.⁶⁷

3.2 *L'ultima parola al legislativo: il référé législatif*

Uno degli strumenti principali ideato dai rivoluzionari per assicurare la sottomissione del giudice alla volontà del legislatore fu il cosiddetto *référé législatif*, introdotto nell'ordinamento dall'art. 12 della legge 16 – 24 agosto. L'articolo in questione imponeva ai tribunali il divieto di emanare massime giuridiche con valore vincolante per le giurisdizioni inferiori (praticamente veniva tagliata alla radice la dinamica giurisprudenziale), imponendo ai suddetti tribunali di sottoporre la questione all'Assemblea legislativa ogni qual volta dovessero sorgere dubbi sulla corretta interpretazione di una disposizione. Questo istituto, inizialmente facoltativo, fu reso obbligatorio dalla legge istitutiva del Tribunale di Cassazione, imponendo al giudice cassazionista di ricorrervi dopo due cassazioni successive.⁶⁸ L'istituto in questione è un chiaro tentativo di salvaguardare in maniera estremamente rigida il principio della separazione dei poteri, rinforzato dagli articoli 12 e 13 della legge del 24 agosto, i quali impongono il divieto categorico per i membri dell'apparato giudiziario di partecipare in qualsiasi maniera all'esercizio del potere legislativo o all'esercizio di funzioni amministrative (quindi, del potere esecutivo). Il principio generale a cui si ispira questo progetto di riforma è espresso in maniera chiarissima dal deputato all'Assemblea Nicola Bergasse: *“Il potere giudiziario risulterà male organizzato se il giudice può godere del pericoloso privilegio di interpretare la legge [...] perché allora l'uomo non è più sotto la salvaguardia della legge”*.⁶⁹

⁶⁷ In particolare, questi “uomini di legge” dovevano avere una età minima di trent'anni ed aver praticato per almeno cinque la professione di avvocato, di notaio o di magistrato. Ivi, p. 459

⁶⁸ Ciò può avvenire nell'ipotesi in cui la Cassazione, dopo aver cassato due precedenti pronunce di giudici inferiori, si veda presentare una ulteriore impugnazione da parte di un terzo tribunale analoga alle due precedenti. A questo punto, per evitare che la Cassazione stessa vada ad imporre quello che a tutti gli effetti sarebbe una massima giurisprudenziale, essa è obbligata a presentare il caso all'Assemblea così da poter ottenere una interpretazione autentica dallo stesso legislatore. A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*. Vol. 2 *Le fonti ed il pensiero giuridico*, Milano 2005, pp. 418-419

⁶⁹ *Ibidem*

3.3 “Chi giudica i giudici? ”: il Tribunale di Cassazione

È interessante notare come il Tribunale⁷⁰ di Cassazione, una delle più durature innovazioni della Rivoluzione, fosse, sia dal punto di vista tecnico che procedurale, erede diretto di una giurisdizione d’Ancien Regime, ovvero il *Conseil des Parties*, che in quanto sezione del Consiglio del Re aveva il compito di controllare che la giurisdizione dei Parlamenti fosse conforme alle ordinanze della corona.

La necessità della creazione di questo Tribunale derivò dal fatto che la Rivoluzione, se da un lato era fermamente decisa ad instaurare un rigido controllo del potere legislativo su quello giudiziario, dall’altro non poteva lasciare che questo compito venisse ancora svolto dal re, dato che ormai egli era al vertice del potere esecutivo. La Cassazione, dunque, venne creata allo scopo di svolgere il ruolo di “guardiano della legge” (sono parole del deputato Merlin) e con il compito di “annullare ogni giudizio che contenga una contravvenzione espressa del testo di legge” (Art. 3).⁷¹ A differenza della Corte a cui siamo abituati oggi, posta al vertice della giurisdizione ordinaria in quanto massima espressione della funzione nomofilattica di cui lo stesso potere giudiziario è custode, la Cassazione rivoluzionaria era stata concepita come una vera e propria emanazione del potere legislativo. Lo stesso Robespierre afferma che compito precipuo della Cassazione è quello di impedire la violazione della legge piuttosto che quello di applicarla, e che di conseguenza il suo “diritto di sorveglianza è una dipendenza del potere legislativo”.⁷²

3.4 Giurisdizione penale ed il dibattito sull’introduzione della giuria

Poiché una delle caratteristiche del vecchio modello giurisdizionale più inise ai nuovi riformatori era dato dalla estrema frammentarietà delle corti giudicanti, i legislatori rivoluzionari si sforzano di razionalizzare al massimo il nuovo sistema anche e soprattutto per quanto riguardava la giustizia penale, decidendo di organizzarlo su una struttura tripartita (con una diretta ispirazione alla tripartizione dei reati e delle pene che verrà fatta dal codice penale del 1791, ma che già si stava discutendo in aula): la competenza per le infrazioni minori, consistenti nella violazione di regolamenti di

⁷⁰ Diventerà “Corte” solo nel 1804, durante il regime napoleonico.

⁷¹ A. CAVANNA, *op. cit.*, p. 421

⁷² Ivi, p. 422

pubblica sicurezza o di polizia, spettava ai Tribunali di polizia municipale, i quali potevano comminare ammende o la prigione fino a 8 giorni. Vi erano poi i delitti punibili con una sanzione pecuniaria o con la reclusione fino a due anni (come piccoli furti, vagabondaggio, violazione della pubblica decenza), per i quali erano competenti i Tribunali di polizia correzionale, che venivano presieduti da un giudice di pace. Infine, per i reati più gravi (gli unici per i quali era ammesso il ricorso in Cassazione) erano competenti i Tribunali criminali (che dovremmo forse chiamare “ordinari”, per distinguerli dalla quantità di giurisdizioni penali speciali che di lì a poco si sarebbero moltiplicate durante il periodo della repressione rivoluzionaria e terrorista). La legge del 16 settembre definisce in maniera precisa la procedura di svolgimento del processo di fronte a quest’ultima giurisdizione, ed appare subito chiaro l’intento di abbandonare per quanto possibile l’antico modello inquisitorio a favore di quello accusatorio. Per cominciare, l’istruttoria preparatoria al processo viene svolta dal giudice di pace nel luogo dove il fatto delittuoso è stato commesso. Il fascicolo verrà poi trasmesso ad un magistrato del capoluogo del distretto con il compito di completare l’istruttoria e che presiederà una giuria di 8 cittadini estratti a sorte fra gli aventi diritto, la quale a sua volta si pronuncerà sul rinvio a giudizio dell’imputato. Il processo vero e proprio si svolgerà nel capoluogo del dipartimento (dove ha effettivamente sede il Tribunale criminale): il Presidente del Tribunale, affiancato da altri tre giudici eletti, presiede all’escussione delle prove in giudizio. Il momento cruciale è quello del dibattimento, che si svolge completamente in forma orale e pubblicamente, alla presenza di una giuria di 12 cittadini, i quali sulla base del loro libero convincimento si pronunciano sull’effettiva sussistenza del fatto e sulla sua commissione da parte dell’imputato (in pratica, sulla sua colpevolezza insindacabile). Ai giudici spetta infine il compito di determinare la pena da infliggere all’imputato riconosciuto colpevole.⁷³ Saltano subito all’occhio le marcate differenze con l’antico procedimento: la preferenza per l’escussione orale delle prove e la centralità del dibattimento rivelano una concezione che vede il processo non come il luogo dove deve essere individuato un colpevole da punire a pubblico esempio, ma come il momento in cui si cerca di ricostruire gli avvenimenti sulla base del reciproco confronto fra accusa e difesa.

L’introduzione nell’ordinamento francese di un istituto tipicamente inglese come quello della giuria non fu una innovazione scontata, sebbene già Montesquieu avesse

⁷³ A. CAVANNA, *op. cit.*, pp. 423 ss.

espresso, nei suoi scritti sul modello inglese, considerazione per questo istituto. I sostenitori della giuria, che diventeranno maggioritari, sono legati tutti quanti dalla convinzione di fondo che essa fosse l'unico modo per realizzare compiutamente l'ideale della "giustizia dei pari", facendo sì che fossero gli stessi cittadini a partecipare attivamente all'amministrazione della giustizia. Un altro pensiero (ma forse dovremmo definirla fallacia) che accumulava molti sostenitori era la convinzione che nel processo penale si potessero isolare due differenti fasi, ovvero *l'accertamento del fatto* da un lato e la *questione di diritto* dall'altro. Secondo questa concezione, mentre quest'ultima è necessario che venga svolta da un professionista preparato, non vi sarebbe bisogno, al contrario, di alcuna particolare preparazione tecnica per riconoscere la sussistenza o meno di un mero fatto. In altri termini, ciò che riguarda la logica e la comune esperienza non richiede l'esclusivo intervento di un professionista per potere essere interpretato, ma, al contrario, può essere serenamente riconosciuto anche da un comune ed onesto cittadino. Con il tempo la prassi giudiziaria di molti ordinamenti avrebbe dimostrato l'opinabilità di questa impostazione, ma sul momento essa appariva talmente ovvia che il deputato Duport arrivò addirittura a proporre in Assemblea l'introduzione della giuria anche nelle cause civili (proposta che venne sostenuta anche da noti colleghi giuristi quali lo stesso Robespierre).⁷⁴ I giurati sarebbero stati scelti sulla base di liste contenenti i nomi di cittadini che godevano dell'elettorato attivo e passivo per le cariche amministrative locali. Dopo una valutazione preliminare da parte di una giuria di accusa, il caso veniva infine discusso pubblicamente di fronte ad un secondo gruppo di dodici giurati, i quali si sarebbero definitivamente pronunciati sulla questione di fatto. Venne stabilito per il giudizio di colpevolezza la soglia di dieci giurati favorevoli, ma allo stesso tempo – stante la profonda ostilità dei legislatori rivoluzionari per il vecchio sistema delle prove legali – il giudizio sarebbe stato pronunciato sulla base del principio del libero convincimento.⁷⁵

Sempre Duport ebbe l'onore e l'onere di presentare all'Assemblea il nuovo progetto di processo penale contenuto nei 297 articoli della legge del 16 settembre 1791. Il tema principale verteva su questa fatidica domanda: il processo doveva essere totalmente orale? Molti sostennero questa opzione poiché in loro era ancora chiaro il ricordo delle prove legali di Ancien Regime, ed erano quindi convinti che i giurati, non vincolati da

⁷⁴ A. PADOA SCHIOPPA, *op. cit.*, p. 461.

⁷⁵ *Ibidem*.

qualsiasi atto scritto formato precedentemente al dibattimento, potessero pienamente giungere all'intimo convincimento che la legge richiedeva loro. Qualcuno, come il deputato Tronchet (che svolgerà l'ingrato compito di avvocato di Re Luigi XVI nel gennaio del 1793, durante il processo del re da parte dell'Assemblea) sostenevano che fosse necessaria la creazione di un sistema "misto", cioè dove si prevedesse perlomeno una verbalizzazione delle testimonianze, la quale però non avrebbe comunque fatto venir meno la centralità del dibattimento.⁷⁶ Alla fine, la legge del 16 settembre giunse ad ufficializzare una soluzione molto simile al modello misto, dove era previsto che le deposizioni venissero verbalizzate, ma facendo in modo che la giuria d'accusa si basasse esclusivamente sull'esame dei testimoni ai fini della propria deliberazione. Le innovazioni apportate da questa legge stupiscono per la loro modernità, in quanto introducono in un ordinamento che storicamente si colloca alla fine dell'Età Moderna molti principi che ancora oggi sono considerati fondamentali per la sussistenza di un equo processo penale in uno Stato di diritto.⁷⁷

4 La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e la Costituzione del 1791

Il 6 luglio 1791 viene costituito in seno alla neonata Assemblea Nazionale un comitato di 30 membri incaricato di svolgere i lavori preparatori per la nuova costituzione, che terminerà i suoi lavori il 1° settembre. Il 9 luglio, parallelamente, l'Assemblea approva la redazione di una Dichiarazione dei diritti, la quale dovrebbe costituire una autorevole cristallizzazione dei principi in nome dei quali i rivoluzionari stanno procedendo alla rifondazione dello Stato, ed il 4 agosto si deciderà di porre a preambolo della Costituzione questo nuovo documento. Lo sviluppo del progetto viene affidato il 12 agosto ad una commissione⁷⁸ di 5 membri, la quale presenterà il 17 un progetto in 19 articoli. Il conte di Mirabeau presenta con un celebre discorso il progetto all'Assemblea per la discussione. I dibattiti andranno avanti fino al 26 agosto, giorno dell'approvazione definitiva e della proclamazione della Dichiarazione, che prenderà il nome di Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

⁷⁶ A. CAVANNA, *op. cit.*, p. 427.

⁷⁷ Basti pensare al codice di procedura penale italiano del 1988, che presenta come principi informativi del procedimento penale sia una netta preferenza per l'oralità (pur prevedendo particolari ipotesi di prova legale) sia il principio del libero convincimento del giudice.

⁷⁸ I membri erano Sémeunier, La Luzerne, Tronchet, Mirabeau e Rhédon.

I redattori del progetto tennero in grande considerazione la celebre dichiarazione che le colonie del Nord America pronunciarono al principio delle ostilità con la madrepatria britannica (la dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776), ma il senso che la nuova dichiarazione assumeva era di diversa natura. Il suo sviluppo e discussione coincise con due degli eventi più importanti per il corso della Rivoluzione, ovvero il 14 luglio, data della sollevazione parigina contro la Bastiglia, ed il 4 agosto, giorno dell'abolizione da parte dell'Assemblea del regime feudale in Francia. Per la maggior parte dei deputati seduti sugli scranni dell'Assemblea, dunque, la nuova Dichiarazione non costituiva tanto un progetto di costruzione della nuova società, quanto piuttosto il definitivo riconoscimento dell'abolizione del passato regime.⁷⁹

I disordini seguiti al 14 luglio nelle campagne, e terminati solo con la proclamazione dell'abolizione del regime feudale il 4 agosto, fecero molta impressione ai deputati, quasi tutti in questo momento di tendenze moderate: molti di essi non erano intenzionati a spingersi oltre con la Rivoluzione, e ricercavano la possibilità di un nuovo equilibrio con la monarchia e la vecchia classe aristocratica. È sotto questa luce che devono essere lette le discussioni dell'Assemblea durante i lunghi mesi di lavoro al progetto costituzionale. Durante i mesi centrali del 1790 si andava definendo sempre più lo scollamento fra il medio-alto ceto borghese presente nell'Assemblea e le masse popolari, in particolare quelle parigine. Nel settembre del 1789 vede la luce il giornale di Marat, l'*Ami du peuple*, dalle cui colonne il caustico giornalista denuncia con sempre maggiore vigore le classi privilegiate e l'eliminazione del "partito aristocratico" in seno all'Assemblea, fornendo sostanzialmente una voce allo scontento dei poveri. Se vogliamo, con il successo riscosso dal giornale di Marat si inaugura una fase nuova del giornalismo rivoluzionario: da questo momento in poi, le testate di maggior successo (e, ad un certo punto, le uniche testate in circolazione) saranno quelle che offriranno al pubblico dei lettori una visione parziale della panoramica politica, fortemente schierata e sempre più caratterizzata da un "estremismo illiberale" che fino a quel momento risulta praticamente inesistente.⁸⁰ E' questo tipo di giornalismo politicamente schierato che nei casi peggiori alimenta (o, peggio ancora, crea) false notizie, distorsioni, denunce di fantomatici complotti ai danni del popolo. Basti citare un evento legato ad uno degli avvenimenti più

⁷⁹ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 42.

⁸⁰ Ivi, p. 98.

spettacolari della Rivoluzione, ovvero la cosiddetta “marcia delle donne su Versailles”. Il 3 ottobre, quando già il clima cittadino era diventato piuttosto teso, sul giornale di Antoine-Joseph Gorsas appare la notizia che in seguito al recente arrivo di truppe regie a Versailles si siano verificati episodi di dileggio dei simboli rivoluzionari, con i soldati che calpestavano le coccarde tricolori al grido di “Vive le roi!”.⁸¹ Queste voci, unite ad altri fattori, contribuirono a scatenare la folla che il 5 ottobre marciò su Versailles e costrinse la famiglia reale a trasferirsi nella capitale, sotto la tutela delle autorità rivoluzionarie. In seguito a questo trasferimento forzato, anche l’Assemblea Nazionale si spostò nella capitale, così che i deputati potessero rimanere vicino alla corte. In questo clima di crescente polarizzazione, il supporto che la relativamente esigua sinistra dell’Assemblea riceveva da buona parte degli ambienti parigini, dai caffè, dalla stampa più radicale infastidiva parecchio gli elementi moderati e reazionari presenti nell’Assemblea stessa. Fra il 1790 ed il 1791 i legislatori continuarono indefessi con il loro intento di riformare a colpi di leggi e decreti il sistema amministrativo ed economico del regno, come ad esempio l’abolizione dei privilegi e dei confini storici delle province, alle quali succederanno ottanta dipartimenti in cui sarà suddiviso tutto il territorio francese; inoltre, nel giugno del 1791, le profonde convinzioni liberali dei componenti l’Assemblea porteranno all’abolizione delle antiche corporazioni di mestieri e di ogni tipo di ostacolo alla libera iniziativa economica individuale.⁸² Questo stato di cose non deve però lasciar supporre un discreto grado di intesa fra le parti dell’Assemblea, ma anzi durante le discussioni sul progetto di costituzione sono molti i punti su cui i deputati instaurarono accesi dibattiti. Sarebbe complesso riportare tutte le fasi di discussione, ma ciononostante abbiamo individuato alcuni temi che appaiono particolarmente significativi per comprendere lo spirito che animava l’Assemblea in quel momento e la natura del progetto che ne scaturì.

Sicuramente, la questione che scaldò gli spiriti più di ogni altra era quella che verteva sulla previsione del veto reale sui disegni di legge: si consolida in seno all’Assemblea

⁸¹ Il giornale di Gorsas appare un esempio perfetto dell’evoluzione cui si dovette sottoporre la stampa rivoluzionaria per rimanere al passo con i tempi. Il giornale si chiamava “*Le courier de Versailles a Paris et de Paris a Versailles*”, poiché rientrava nel novero di quella categoria di giornali che erano nati con l’intento originario di fornire un resoconto imparziale alla cittadinanza parigina di ciò che veniva discusso agli Stati Generali. Quando apparve chiaro che la gente non era più interessata a dei semplici e sbiaditi resoconti delle discussioni, Gorsas ebbe l’intraprendenza di adeguarsi al nuovo corso degli eventi.

⁸² Si tratta della ben nota legge detta “Le Chapelier”, in onore del deputato che la propose il 14 giugno 1791.

una destra che vede nell'eventualità di una esclusione del veto reale il completo esautoramento della monarchia, mentre la sinistra considera la possibilità che il re possa opporsi alle leggi votate dalla Convenzione come una violazione del principio di separazione dei poteri ed una minaccia alla sovranità nazionale incarnata dall'Assemblea stessa.⁸³ L'agitazione impiega molto poco tempo a diffondersi dalle sale dell'Assemblea alle vie di Parigi ed ai borghi della campagna francese, mentre voci incontrollate paventano l'intervento di soldati della Corona per forzare gli eventi.⁸⁴ A questa discussione si lega anche quella sulla monocameralità o dualità del Parlamento, dove tendenzialmente – avendo i deputati ben presente il modello bicamerale inglese, con una camera appositamente riservata agli esponenti dell'aristocrazia – la destra moderata e quella reazionaria preferiscono la seconda soluzione. Questa seconda questione viene risolta per prima: sebbene le discussioni facessero pensare ad un voto molto incerto, il 10 settembre l'Assemblea approva a larga maggioranza⁸⁵ la soluzione monocamerale. Probabilmente questo esito fu dovuto al timore della destra di provincia che un Senato aristocratico sarebbe stato riservato solo alla nobiltà di corte ed a quella cittadina, unita alla tendenziale convinzione che i difetti che si volevano vedere nel modello unicamerale avrebbero minato una costituzione che si andava profilando eccessivamente liberale.⁸⁶

Il giorno seguente venne finalmente votata l'approvazione del veto sospensivo, anche questo a larga maggioranza⁸⁷ (qui però la sorpresa è minore, poiché la tendenza generale che si era manifestata era quella di un favore per la via mediana, quindi sì alla previsione del veto purché non fosse assoluto).

Un'altra discussione di carattere fondamentale è quella che ha definito il Capitolo I del Titolo III, rubricato "*Dell'Assemblea Nazionale Legislativa*": seguendo il filo delle discussioni e leggendo gli articoli dedicati alla formazione delle Assemblee elettorali emerge con chiarezza la natura elitaria ed escludente di questa prima Costituzione. Il progetto presentato il 29 settembre del 1789 dal deputato Thouret prevedeva la suddivisione della cittadinanza maschile in due categorie: cittadini *attivi* e cittadini *passivi*. Per poter esercitare il diritto di voto era necessario, oltre alla cittadinanza ed

⁸³ A. SAITTA, *Costituenti e costituzioni della Francia Moderna*, Torino 1952, pp. 44 - 45

⁸⁴ Ad esempio, a partire dal 31 agosto si diffonde la voce che il marchese di Saint-Huruges stava marciando su Versailles con 1500 uomini allo scopo di ricattare l'Assemblea.

⁸⁵ 490 favorevoli, 89 contrari, 122 nulli

⁸⁶ A. SAITTA, *op. cit.*, p. 48

⁸⁷ 673 favorevoli, 325 contrari, 11 nulli

alla maggiore età, essere contribuente per una somma pari ad almeno tre giornate di lavoro. La discussione che si sviluppa su questo progetto originario sarà molto lunga e complessa, in ragione delle numerose proposte e compromessi che verranno presentati dai rappresentanti. Infatti, anche coloro che erano convinti dell'opportunità di ammettere solo proprietari e contribuenti al circuito elettorale avvertivano la contraddizione di questa previsione con i proclami di uguaglianza formale e sostanziale contenuti in primis nella Dichiarazione dei Diritti appena approvata. Non mancavano, anche se posti in netta minoranza, coloro che difatti stigmatizzavano questa contraddizione e si pronunciavano apertamente per il suffragio universale maschile: deputati come Defermon (come avrebbero potuto i poveri opporsi alle leggi che non avevano concorso ad approvare?) e lo stesso Robespierre: *“Tutti i cittadini, qualunque essi siano, hanno diritto ad aspirare a tutti i gradi di rappresentanza. [...] La costituzione stabilisce che la sovranità risiede nel popolo, in tutti gli individui del popolo. [...] Se no, non è vero che tutti gli uomini sono uguali nei diritti, che ogni uomo è cittadino”*.⁸⁸

Nonostante questi appelli, l'Assemblea non si smosse dai propri propositi. Sebbene ogni rappresentante avesse ovviamente una personale visione della questione, la tendenza generale potrebbe essere riassunta in questi termini: se l'amministrazione e la gestione della cosa pubblica impattano principalmente su chi ha delle proprietà e che paga le imposte, è giusto che solo queste persone abbiano diritto di pronunciarsi sui provvedimenti che li interesserebbero direttamente in qualità di proprietari. In sostanza, chi non contribuisce in denaro alla pubblica amministrazione, e quindi non viene direttamente interessato da essa, non ha premura ad una sua corretta ed equa gestione. Lo stesso identico ragionamento, che abbiamo appena esposto in merito alle Assemblee primarie, viene riproposto per la questione delle condizioni di eleggibilità dell'Assemblea Nazionale. Addirittura, oltre ad un versamento di imposte pari ad un marco d'argento (cifra molto considerevole, da cui il decreto prenderà il nome), alcuni deputati pretendono che venga prevista la proprietà terriera. Entrambe le questioni verranno ufficializzate con voto rispettivamente il 20 e il 28 ottobre.⁸⁹

Questa questione solleva notevoli proteste fra la popolazione e nei club, amplificate dall'attività dei giornali. Una pesante critica proviene da Camille Desmoulins (che

⁸⁸ A. SAITTA, *op. cit.*, p. 53

⁸⁹ *“Décret relatif aux Assemblées primaires & administratives.”*, Collection Générale des Décrets Rendus par l'assemblée Nationale, Paris, Collection Baudouin, Vol. 1 (Mai-Décembre 1789), p. 145.

incontreremo più avanti come uno dei più importanti esponenti della Montagna e braccio destro di Danton), il quale sul giornale *“Révolutions de France et de Brabant”* così si scaglia contro l’odioso decreto ormai noto come “Decreto del Marco d’Argento”: *“Esso [il decreto] ha costituito la Francia in governo aristocratico, ed è la più grande vittoria che i cattivi cittadini abbiano riportato all’Assemblea Nazionale. [...] Ma cosa volete dire con questa parola tanto ripetuta di “cittadino attivo”? I cittadini attivi sono quelli che hanno preso la Bastiglia, sono quelli che dissodano i campi, laddove i fannulloni del clero e della corte, nonostante l’immensità dei loro domini, non sono che delle piante vegetative.”*⁹⁰ Ispirato è l’attacco al clero, dove si fa provocatoriamente notare che Cristo, nella Francia moderna, non sarebbe nemmeno stato considerato cittadino attivo (con toni che prefigurano le derive anticlericali che di lì a poco diventeranno la norma nel corso della Rivoluzione). La suddivisione in cittadini attivi e passivi voluta dall’Assemblea faceva sì che su una popolazione approssimativa di 26.000.000 milioni di abitanti, appena 4.298.360 godessero dell’elettorato attivo; cifra che scendeva all’1 % del totale per quelli ammessi anche all’Assemblea Nazionale. In questo la Francia della Rivoluzione, con i suoi proclami di uguaglianza e di diritti, si dimostrava molto meno liberale della Francia di Luigi XVI, considerando per l’elezione dei rappresentati agli Stati Generali il suffragio maschile era stato quasi universale.

Nei mesi successivi, anche a causa del decorso di eventi politici particolarmente importanti, l’Assemblea procederà ad ulteriori modifiche nel senso di una ulteriore restrizione censitaria per l’accesso al diritto di voto ed all’elettorato passivo. Nel corso dei mesi la diffusione del sentimento democratico (ed in certa misura anche repubblicano) fra le masse metteva sempre in maggiore crisi la parte conservatrice dell’Assemblea. Un colpo micidiale fu inferto dalla fuga del Re a Varennes (20 giugno 1791), che, scuotendo alle fondamenta il prestigio residuo della monarchia, comprometteva il progetto informale di avvicinamento fra media/alta borghesia ed aristocrazia (e di conseguenza il sogno di un modello costituzionale all’inglese). Il 15 luglio, dalla tribuna, Barnave riassume in una frase il corso degli eventi: *“Io pongo la questione nei suoi veri termini: dovremmo noi concludere la Rivoluzione o ricominciarla?” Voi avete fatto tutti gli uomini uguali di fronte alla legge, avete consacrato l’uguaglianza civile e politica, avete riassunto a vantaggio dello Stato*

⁹⁰ A. SAITTA, *op. cit.*, p. 55.

quanto era stato tolto alla sovranità del popolo: un passo in più sarebbe un atto colpevole e funesto, un passo innanzi sulla via della libertà sarebbe la distruzione del trono; sulla via dell'eguaglianza la distruzione della proprietà". I conservatori credono dunque di essere giunti al limite estremo, spingersi più oltre non avrebbe significato riformare la società in senso liberale, bensì distruggerla. Il 16 luglio il triumvirato formato da Duport, Lameth e Barnave, seguiti da quasi tutti i membri del club dei Giacobini, creano una scissione ed insieme ad una nutrita schiera dei vecchi sostenitori di Lafayette formano un nuovo schieramento, quello dei Foglianti. Se è vero che questa nuova fazione non riesce a trovare una solida base al di fuori dell'Assemblea, poiché la maggioranza dei club rimane nell'orbita degli esponenti più in vista della sinistra (come Robespierre, Anthoine e Petion), in Assemblea tuttavia essi costituiscono una forza preponderante, che si intende con la destra conservatrice. Nel corso dell'agosto essi si operano per modificare il progetto di Costituzione in modo tale da rafforzare l'assetto monarchico costituzionale. Per consolidare la preminenza della media/alta borghesia in sede di elezioni (in particolare all'Assemblea nazionale), molto furbescamente si decide di abolire il requisito del Marco d'argento (che come abbiamo visto aveva suscitato tanta indignazione), ma nel contempo si rafforzavano i criteri censitari per poter godere della qualifica di elettore.⁹¹

Per cristallizzare questo nuovo corso e metterlo al riparo da possibili revisioni in senso democratico, si decide di ammettere sì la possibilità di revisione costituzionale, poiché la sovranità risiede nel popolo ed esso deve avere la possibilità di modificare la sua espressione, ma tutto il Titolo VII (che dedica i suoi 8 articoli alla procedura di revisione costituzionale) è un capolavoro di dilazione. L'art. 3 prevede che le due legislature successive all'entrata in vigore della Costituzione non ne potranno modificare il testo (ogni legislatura ha la durata di due anni); l'art. 2 prevede che si possa procedere alla revisione di uno o più articoli solo dopo che due legislature consecutive abbiano espresso parere favorevole sulla sua revisione; gli articoli 4 e 5 definiscono la complessa procedura di composizione ed operatività dell'Assemblea di Revisione, unico organo preposto alla modifica. In pratica, viene tolta la possibilità di

⁹¹ L'art. 7, sezione Seconda, Capitolo I, Titolo II del testo definitivo ci illumina su questo punto. Per poter acquisire la qualità di elettore nelle assemblee primarie viene definito un insieme di requisiti dati dalle imposte versate e dalle proprietà, che devono essere di valore progressivamente crescente a seconda della circoscrizione elettorale (campagne, città con meno di 6000 abitanti, città con più di 6000 abitanti).

apportare qualsiasi modifica al testo prima della VI legislatura, ovvero prima del 1801.⁹²

5.1 *La codificazione penale rivoluzionaria ed il Codice penale del 1791*

Abbiamo nelle pagine precedenti definito quale fosse lo stato del diritto francese alle soglie della Rivoluzione, nonché i principi generali a cui il diritto penale di antico regime si ispirava. L'ordinamento penale in particolare era *formalmente* basato sulla legislazione emanata dalla corona e, in mancanza di essa, dalla giurisprudenza dei Parlamenti locali, ma in realtà erano le procedure affermatesi in via di prassi e lo strapotere degli organi giudicanti che costituivano la cifra di questo sistema. Ciò era permesso dall'istituto del cosiddetto *arbitrio equitativo*, che permetteva alle corti penali dei Parlamenti regionali di giudicare proprio sulla base della dottrina e della prassi piuttosto che sulla rigorosa applicazione delle leggi del Regno. L'*arbitrarietà* si estendeva anche alla specie e alla misura della pena da applicare: l'arbitrio, dal punto di vista dell'ordinamento d'Ancien Regime, non costituiva una perversione frutto delle storture che abbiamo appena delineato, ma al contrario uno strumento del tutto legittimo nella logica della giustizia equitativa dispensata dal sovrano tramite le corti del Regno.⁹³ Alla luce di ciò, non stupisce che molti dei *cahiers de doléance* redatti in occasione degli Stati Generali invocassero proprio in radicale intervento di riforma del sistema giudiziario. Nel maggio del 1788, poco prima della tempesta scatenata dalla Rivoluzione, Luigi XVI si fa promotore di un progetto di riforma che avrebbe dovuto smorzare gli aspetti più anacronistici dell'ormai risalente Ordonnance Criminelle di Luigi XIV e precedere una più ampia ristrutturazione del sistema giudiziario nel suo complesso, progetto che però non vide mai la luce. Questi interventi introdussero, tuttavia, novità importanti e significative, come a esempio l'obbligo di motivazione delle sentenze, l'introduzione del principio della presunzione di innocenza

⁹² A. SAITTA, *op. cit.*, p. 64.

⁹³ Bisogna sempre tenere bene a mente che l'accesso alle cariche di giudice e di molti altri ruoli dell'amministrazione era basato sul principio della *venalità delle cariche*: ciò significava che le cariche in questione erano letteralmente "messe in vendita" dallo Stato, che poteva concedere all'acquirente di trasmettere quella carica ai suoi eredi e di vedersi talvolta riconosciuto un titolo nobiliare (questi funzionari formavano la cosiddetta "nobiltà di toga", contrapposta alla più antica "nobiltà di spada"). Ovviamente, questo meccanismo faceva sì che la carica in questione fosse considerata alla stregua di una proprietà personale da parte del detentore, cosa che unita alla sua virtuale inamovibilità aumentava a dismisura l'arbitrio degli organi giudicanti.

dell'imputato e l'innalzamento dei voti necessari per comminare condanne a morte, la cui esecuzione, in funzione di garanzia, deve essere sospesa per la durata di un mese dopo la pronuncia della sentenza, per non parlare della soppressione della tortura preliminare (*question prearable*).⁹⁴ Purtroppo, a causa delle forze resistenze del sistema a qualsiasi tipo di cambiamento, il Parlamento di Parigi, esercitando un suo antico diritto, non registrò l'editto del re e le riforme non entrarono mai in vigore.

Proprio a causa di quello che ai legislatori rivoluzionari sembrava un miserevole stato di cose, non degno di una nazione che ambiva a definirsi "civile", l'ambito della legislazione penale e, soprattutto, quello della sua amministrazione divenne uno dei primi settori che venne investito dai cambiamenti della Rivoluzione. Ai riformatori francesi, in particolare, giungeva dall'Italia un importante esempio coevo. Il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, figlio illustre di Maria Teresa d'Austria e fratello della regina di Francia Maria Antonietta, nel 1786 emanò nei suoi domini italiani la cosiddetta *Leopoldina*, ovvero un nuovo "codice" di procedura penale per il regno. Esso, in quanto asse portante di una più generale riforma della giustizia, è rimasto come tipico esempio di riformismo assolutistico di stampo illuminista (sulle orme dei tentativi fatti pochi anni prima dal celebre Re di Prussia Federico II di Hoenzollern). Oltre ad abolire la pena di morte, essa prevedeva la nuova pratica degli "uscii aperti": "[...] *In avvenire i processi dei rei, testimoni etc. si facciano ad uscii aperti, perché qualunque persona vi possa intervenire e sentirli*". In poche righe veniva abbattuto uno dei pilastri della procedura d'Ancien Regime, in cui tutto il procedimento era informato alla segretezza e l'unica cosa pubblica, per ovvi intenti di esemplarità, era l'esecuzione della pena.⁹⁵ Nell'ottobre del 1789, in attesa di procedere con una organica riforma dell'apparato giudiziario, su proposta del deputato de Baumetz vennero adottati due decreti che infliggevano una prima, significativa scossa al sistema dell'Ancien Regime. Per sopprimere definitivamente lo strapotere dei giudici (con tutto l'apparato di poteri inquisitori loro spettanti) e dei procuratori regi, si decise di sottoporre a rigidi controlli tutta la parte istruttoria preliminare all'inizio del procedimento vero e proprio. I mandati di arresto e comparizione potevano essere adottati solo da un collegio di ben tre giudici, e solo qualora, in ragione

⁹⁴ La tortura si divideva in due tipologie: vi era la tortura *preparatoria*, che era finalizzata alla confessione dell'imputato nel corso dell'inquisizione (che era già stata abolita da Luigi XVI nel 1780), e la tortura *preliminare*, inflitta con la sentenza di condanna e diretta ad estorcere al condannato il nome dei complici. A. CAVANNA, *op. cit.*, p. 477.

⁹⁵ L. TEDOLDI, *op. cit.*, p. 146.

dell'accusa, apparisse probabile la comminazione di una pena corporale. Prima di questi provvedimenti (che come si può immaginare giungevano solo una volta che nei confronti di un soggetto fosse stata raccolta una quantità di indizi sufficienti) ogni misura limitativa della libertà personale doveva essere controfirmata dai cosiddetti *adjoints*, ovvero due commissari eletti dal comune fra i cittadini ogni anno per affiancare il giudice e supervisionarne l'operato nella fase più arbitraria della procedura. Nel momento in cui veniva decretato l'arresto o notificata la richiesta di comparazione, cessava il ruolo dei commissari e la natura segreta del procedimento: l'indagato/imputato aveva la possibilità di conferire a proprio piacimento con il suo difensore e prendere conoscenza di ogni elemento di prova assunto a suo carico. Si prevedeva perfino la possibilità per l'imputato, nello spirito proprio del modello accusatorio, di controinterrogare i testi prodotti a suo carico.⁹⁶

Alla luce di ciò, non stupirà eccessivamente il lettore la scoperta che il primo codice che la Francia abbia mai avuto sia stato un codice di diritto penale. Per i deputati borghesi ed imbevuti di cultura illuminista la riforma del diritto penale appariva legata a doppio filo la battaglia per la libertà e la sicurezza individuali. La vecchia giustizia fatta di arbitri e soprusi doveva essere soppiantata da una nuova giustizia, che doveva essere ispirata al garantismo, improntata allo spirito di umanità e sottratta all'arbitrio dei giudici in virtù del primato assoluto della legge.

5.2 *Il progetto di codice e la sua presentazione all'Assemblea*

Ufficialmente il codice risulta redatto da due competenti comitati dell'Assemblea, quello di Costituzione e quello di Legislazione.⁹⁷ In realtà, oltre all'importante apporto del giurista Duport, il codice è in gran parte frutto del lavoro di Louis Michel Lepeletier de Saint-Fargeaux. Criminalista e seguace di Beccaria, fu una figura sicuramente

⁹⁶ Ivi, p. 154-155.

⁹⁷ In realtà, alcuni solerti storici come Roberto Martucci, fanno riferimento anche ad un altro importante organo della Costituente, ovvero il *Comité de Jurisprudence criminelle*, del quale rimangono alcuni parziali sia nella documentazione ufficiale della Convenzione, sia nella corrispondenza di alcuni deputati. Si tratta di un organo il cui ruolo, anche e soprattutto a causa dello stato problematico delle fonti a disposizione, è difficile parlare con certezza, risulta difficile parlare con certezza, anche se pare abbia svolto un ruolo importante nello sviluppo preliminare delle idee riguardanti la riforma della giustizia penale e l'introduzione della giuria poi codificate dall'Assemblea. Per maggiori informazioni rimandiamo a R. MARTUCCI, *Logiche della transizione penale. Indirizzi di politica criminale e codificazione in Francia dalla Rivoluzione all'Impero (1789 – 1810)*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno" XXXVI (2007), pp. 150 ss.

anomala per la sua categoria. Già presidente del Parlamento di Parigi prima della Rivoluzione, il marchese Lepeletier era stato eletto deputato agli Stati Generali fra i ranghi della nobiltà ma si era dimostrato subito connotato da un saldo spirito progressista. Sarà promotore del provvedimento che comporterà la soppressione di tutti i titoli nobiliari.⁹⁸

Con l'avvento del codice viene definitivamente istituzionalizzata nell'ordinamento penale una tripartizione che avrà larga fortuna nel pensiero giuridico penalistico: il codice penale è dedicato esclusivamente alla repressione dei *crimini*, che ricadevano sotto la giurisdizione dei tribunali criminali, i quali comportavano la presenza della giuria popolare (grande e molto caldeggiata novità rivoluzionaria) e per i quali potevano essere comminate due tipologie di pene (pena *afflittiva* o pena *infamante*). Con la legge del 17-22 luglio 1791 viene introdotta anche la figura dei *delitti*, per i quali è competente il tribunale di polizia correzionale, e le *contravvenzioni*, per i quali sono competenti i tribunali di polizia municipale.

E' molto interessante, per poter comprendere il progetto che potremmo definire di pedagogia sociale della Rivoluzione (torneremo più avanti su questo punto), leggere il *Rapport* con cui il codice penale venne presentato all'Assemblea con il progetto sull'educazione nazionale proposto da Lepeletier: il diritto penale è una dolorosa necessità in vista di un futuro dove, grazie ad una rigorosa educazione informata ad un modello pedagogico di stampo spartano, la tendenza alla delinquenza sarà completamente estirpata ab origine dalla mente dei giovani francesi. Secondo questa logica, la pena deve essere *provvisoria* e deve tendere alla *rieducazione* del condannato. Bisogna causare al condannato il minimo di sofferenza che sia necessario e fare in modo che esso, al termine della pena, possa essere completamente riacquisito alla società. Ne consegue logicamente la proposta di Lepeletier di abolire la pena di morte, la quale non solo eliminava alla radice la possibilità di rieducazione, ma inoltre esponeva il cittadino allo spettacolo diseducativo della morte legalizzata (e, per di più, estremamente cruenta) che fino a quel momento era stata la prassi nell'esecuzione penale di antico regime. La discussione sul punto sarà molto lunga e complessa, e lo stesso Robespierre prenderà posizione in favore della sua abolizione definitiva.⁹⁹

⁹⁸ Ivi, p. 172.

⁹⁹ Leggere i resoconti dei dibattiti risulta molto istruttivo ai fini della comprensione del clima politico e, soprattutto, culturale ed intellettuale che ancora si respirava in questa prima fase dell'esperienza rivoluzionaria. Sebbene quello in oggetto fosse un tema estremamente delicato e sentito da parte dei costituenti, il dibattito fu estremamente civile ed erudito, circostanza

Ciononostante, la maggior parte dei deputati ritiene che in un momento di rivolgimenti e di agitazione come quello che sta attraversando il Paese, la pena di morte continui a mantenere un valore come il più efficace dei deterrenti.¹⁰⁰ Si decide infine che la pena di morte sarà pubblica, ma si conferma definitivamente l'abolizione di qualsiasi supplizio accessorio, come invece avveniva durante l'Ancien Regime).¹⁰¹

Per quanto riguarda la definizione delle pene e la loro natura, possiamo fare riferimento alle stesse parole di Lepeletier: "Occorre che le pene siano umane, giustamente graduate, in rapporto esatto con la natura del delitto, eguali per tutti i cittadini, esenti da ogni arbitrio giudiziario, che non possano venire snaturate dopo il giudizio nel modo della loro esecuzione; [...] che correggano le inclinazioni morali del condannato promuovendone l'abitudine al lavoro." Le pene afflittive sono unicamente di natura detentiva, in numero di tre: la detenzione in vincoli dentro la cella di isolamento senza finestre (*cachot*); i lavori pubblici forzati;¹⁰² la detenzione semplice in comune con gli altri detenuti (*prison*). Le pene infamanti consistono invece nella *degradazione civica* con relativa esposizione alla gogna per gli uomini, mentre per le donne era prevista la sola gogna. Comunque, in virtù dei principi generali di cui abbiamo dato conto, il nuovo diritto penale si informa, in particolare, al principio di rieducazione ed a quello di temporaneità, potendo il condannato, allo scadere di un certo lasso di tempo dall'inizio dell'esecuzione della pena, ottenere la riabilitazione (il cosiddetto "battesimo civico") e la reintegrazione nella condizione di cittadino.¹⁰³

Altra novità molto importante, ma foriera di notevoli problematiche in sede applicativa, è la previsione di un rigidissimo meccanismo di pene fisse: nel tentativo di realizzare a pieno il principio montesqueiano che vede il giudice come "bocca della legge" (*bouche de la loi*), Lepeletier prevede un rigido meccanismo automatico per il quale ad ogni fattispecie di reato accertata corrispondeva una precisa pena, senza un minimo ed un massimo, così da eliminare anche il più piccolo margine di

queste ultime che sottolineano, ancora una volta, la preparazione giuridica di gran parte dei membri della Costituente. R. MARTUCCI, *op. cit.*, p. 180.

¹⁰⁰ A. CAVANNA, *op. cit.*, p. 489.

¹⁰¹ Due deputati, Pertué e Da Passano, cercano di sminuire l'impressione della gravità di questa decisione facendo notare che, essendo il provvedimento in questione contenuto in una legge ordinaria, sarà sempre possibile in futuro modificarla senza eccessivi protocolli.

¹⁰² In merito a questa pena bisogna segnalare che essa è frutto di una radicale modifica rispetto al progetto di codice originario: Lepeletier prevede in origine un tipo di reclusione in isolamento particolare, con la possibilità di accesso alla luce naturale, lavoro *volontario* quotidiano e retribuito e la possibilità due giorni su sette della socialità con gli altri detenuti.

¹⁰³ A. CAVANNA, *op. cit.*, p. 485.

discrezionalità del giudice. Questo approccio integralista al principio di legalità della pena mostrò però tutti i suoi limiti in sede applicativa. Il giudice si trovava letteralmente impossibilitato a valutare le eventuali circostanze aggravanti o attenuanti, e siamo a conoscenza dalle fonti di numerosi casi in cui la giuria popolare (a cui spettava il compito di valutare l'effettiva sussistenza del fatto) si risolveva in una informale valutazione complessiva delle circostanze, così da riconoscere l'effettiva commissione del reato ma ciononostante decidere procedere con l'assoluzione dell'imputato, ritenendo eccessiva la pena che non veniva ridimensionata dalla presenza di significative circostanze attenuanti). Inoltre, questa fissità provocava la comminazione di pene che, seppur formalmente legittime, avevano il sapore dell'ingiustizia: un piccolo furto di cibo al mercato, in assenza di modulazione, poteva costare ad un ladruncolo affamato 8 anni ai ferri).¹⁰⁴

Al netto delle disfunzioni che abbiamo ora ricordato, il codice presentava delle indubbe qualità, tanto più lodevoli se pensiamo alle pratiche di antico regime che il legislatore rivoluzionario si era incaricato di consegnare alla storia. Purtroppo, non abbiamo a disposizione una prassi considerevole relativa all'applicazione del codice, in quanto esso sarà destinato solo pochi anni dopo la sua entrata in vigore ad essere soppiantato dalla legislazione speciale rivoluzionaria, la quale, abolendo di fatto la neutralità degli organi giudicanti e trasformando il giudice in pubblico accusatore, costituirà la base giuridica su cui si ergerà il regime del Terrore rivoluzionario.

¹⁰⁴ Ibidem. L'autore riporta una casistica raccolta dallo Schnapper.

CAPITOLO III *“Le jour de gloire est arrivé” Dalla Repubblica alla Dittatura dei Comitati*

*“La Rivoluzione è come Saturno: divora spietatamente i suoi figli”
Georges Danton durante il suo processo*

È impossibile comprendere il periodo del Terrore senza chiarire cosa in effetti il popolo, non solo parigino, si era trovato ad affrontare tra il 1792 ed il 1793. La situazione militare appariva tragica poiché le armate rivoluzionarie erano formate da soldati provenienti in massima parte dalle campagne o dal proletariato urbano, estremamente motivati ma per forza di cose non in grado di reggere il confronto sul campo con gli esperti soldati schierati dalla Coalizione. Il nuovo esercito rivoluzionario, dove la disorganizzazione regna sovrana e dove sono le truppe sono afflitte dalla mancanza di vettovaglie e di equipaggiamento, cede il passo di fronte ai relativamente piccoli ma collaudati eserciti delle monarchie europee, formati principalmente da soldati di professione. Alla tragica condizione militare si affianca la sempre maggiore crisi economica ed alimentare, che nei grandi centri come Parigi causa uno stato di continuo malumore misto a frustrazione. Ai fini di questo studio non appare necessario procedere ad una disamina dettagliata di quanto accadde fra l'estate del 1791 e quella del 1792. Cercheremo dunque di sintetizzare nella maniera più esaustiva possibile l'evoluzione della situazione politica e militare all'indomani dell'entrata in vigore della prima Costituzione nel settembre del 1791, così da fornire gli elementi necessari per introdurre l'analisi di quegli eventi che condurranno la Rivoluzione di stampo illuminista e liberale ad oltrepassare la china dell'estremismo e della repressione poliziesca.

1. *Dalla caduta della Monarchia ai massacri di settembre*

Nonostante il grande impegno profuso ed i buoni propositi dei membri dell'Assemblea Nazionale, il progetto di una monarchia costituzionale in Francia sembrava fin dagli inizi destinato ad una fine prematura. Era chiaro a molti che la famiglia reale e buona parte della nobiltà, la quale si era andata avvicinando sempre più alla corte quanto più avvertiva le sue prerogative minacciate dalla piega che la Rivoluzione stava prendendo, non avevano mai veramente rinunciato all'idea di poter riconquistare gli antichi poteri ormai decaduti. Dopo la marcia su Versailles ed il forzato trasferimento della famiglia reale a Parigi, la vita del sovrano nel palazzo delle Tuileries era più simile ad una prigionia dorata che alla normale vita di un re costituzionale. Egli sapeva che, nonostante l'alacre azione politica della fazione dei monarchici e dei foggianti in Assemblea, il sospetto nutrito dai più nei confronti della sua buona fede minacciava direttamente non solo la sua posizione istituzionale, ma la sua stessa incolumità. Dopo mesi e mesi di preparativi (probabilmente iniziati già nel settembre 1790), nella notte fra il 20 ed il 21 giugno 1791 il re e la famiglia reale abbandonano di nascosto il palazzo delle Tuileries e tentano la fuga verso il confine nord-orientale del regno, nella speranza di chiamare a raccolta sudditi fedeli e, se necessario, ricorrere alla protezione di Leopoldo II, imperatore d'Austria ed affezionato fratello della regina Maria Antonietta. Tuttavia, nel piccolo paese di Varennes, vicino Verdun, un mastro di posta che a suo tempo aveva servito a palazzo come soldato riconobbe il re, il quale venne bloccato dai soldati della Guardia Nazionale lanciati al suo inseguimento. Una folla calma ma ostile assisteva al rientro del corteo reale a Parigi: quella che rimase nei libri come la "fuga di Varennes" rappresentò per la monarchia il definitivo colpo di grazia al prestigio da essa goduto presso il popolo.¹⁰⁵ Il cataclisma causato dalla fallita fuga giunse proprio quando la Costituzione stava per essere terminata, cosa che mise in estrema difficoltà i monarchici all'interno dell'Assemblea. Per salvare le apparenze, si cercò di nascondere la natura del grave gesto compiuto dal re sostenendo che esso non fosse frutto di una libera volontà della famiglia reale, bensì un tentativo di rapimento da parte di estremisti monarchici. Buona parte dell'Assemblea – i deputati monarchici e gran parte di quelli moderati – mostrarono pubblicamente di credere alla versione ufficiale, ma ormai il clima generale era dominato dalla rabbia popolare per il

¹⁰⁵ F. FURET – D. RICHEL, *La Rivoluzione Francese*, Vol. I, Roma 1998, pp. 164 – 166.

tradimento perpetrato da un sovrano che evidentemente, fino a quel momento, aveva semplicemente finto di abbracciare i nuovi valori di libertà ed uguaglianza sanciti dalla Rivoluzione. I deputati della sinistra, per parte loro, pretendevano che l'Assemblea consultasse il popolo sulla questione e che Luigi XVI subisse una pena esemplare per quello che aveva tutte le sembianze di un atto di tradimento.¹⁰⁶

Mentre in Francia si assisteva alle battute finali della redazione della nuova Costituzione, in un bellissimo castello affacciato sull'Elba, nei dintorni di Dresda, i sovrani Leopoldo II d'Asburgo e Federico Guglielmo II di Prussia accelerarono senza volerlo il corso della Rivoluzione. Con la "Dichiarazione di Pillnitz" - dal nome della località dove si incontrarono - i due monarchi lanciavano sostanzialmente un invito agli altri sovrani europei per intervenire congiuntamente contro la piega che gli eventi stavano prendendo in Francia. Quando la notizia giunse a Parigi, l'Assemblea francese interpretò la Dichiarazione come una vera e propria dichiarazione informale di guerra, e su proposta dello stesso Luigi XVI essa votò per dichiarare guerra alla monarchia austriaca, cui seguì poco dopo quella prussiana. La decisione apparentemente insensata di Luigi seguiva invece una sua sottile logica: essendo convinto il sovrano dell'assoluta inadeguatezza dell'esercito francese rispetto a quelli schierati dai due monarchi, con cui aveva intrattenuto per mesi una fitta corrispondenza segreta, sperava che in seguito ad una sconfitta militare della Rivoluzione gli altri sovrani gli avrebbero restituito quelle prerogative che i suoi sudditi avevano osato sottrargli. Dopo i primi mesi di guerra, appare chiaro che la disorganizzazione delle truppe è totale, anche in considerazione del fatto che molti ufficiali di carriera, di estrazione nobile, erano emigrati, lasciando dei varchi nelle catene di comando che potevano essere colmati solo con grande difficoltà. Con il peggiorare della situazione militare, ed il progressivo avvicinamento delle truppe di quella che prenderà il nome di Prima Coalizione, il popolo diviene sempre più impaurito e sospettoso, come sempre in questi frangenti. I timori, poi, non potevano non concentrarsi sulla persona del re, ormai completamente screditato ma ciò non di meno formale capo di Stato del nuovo regime costituzionale. Nel frattempo, sulla scia degli eventi, i legislatori portano avanti i loro progetti legislativi, cercando di consolidare la Rivoluzione ed adottando atti sempre più audaci e radicali: in particolare, fra la fine di maggio ed i primi di giugno, l'Assemblea approva un decreto sulla deportazione dei preti refrattari¹⁰⁷ (visti come i peggiori

¹⁰⁶ Ivi, pp. 168 – 169.

¹⁰⁷ Rif. 27 maggio 1792.

nemici della Rivoluzione, insieme con i nobili emigrati), un decreto sulla costituzione della Guardia Nazionale provinciale¹⁰⁸ ed uno sulla smobilitazione della guardia reale¹⁰⁹. Re Luigi, esercitando la facoltà di veto sugli atti legislativi riconosciutagli dalla nuova Costituzione¹¹⁰, pose la “sanzione reale” sui primi due decreti. La decisione del sovrano si inseriva in un contesto di progressiva sovraeccitazione, e quando si sparse la notizia che il re si opponeva a due atti considerati fondamentali per la difesa della Nazione, la situazione degenerò: il 20 giugno 1792 una folla di donne e uomini, principalmente sanculotti provenienti dai faubourg, prese d’assalto il palazzo delle Tuileries, giungendo fino negli appartamenti del re¹¹¹. Solo il sangue freddo delle guardie personali del monarca impedirono che la giornata si risolvesse in un massacro. Il giorno successivo il re rimproverò severamente Petion, il benvoluto presidente della Comune parigina, per non essere riuscito ad impedire l’insurrezione, il quale venne poco dopo destituito dai foglianti (la qual cosa non fece altro che acuire l’astio di buona parte della popolazione nei confronti del re e della corte). L’11 luglio, apparendo la situazione militare ormai ben più che critica, i giacobini fecero approvare in Assemblea una mozione che dichiarava la Patria in pericolo, con la quale si arruolavano a forza tutti gli uomini abili nella Guardia Nazionale parigina, che di lì a poco sarebbe andata al fronte per sostenere le truppe regolari.¹¹² Si formarono i nuovi battaglioni di volontari, e solo a Parigi vennero intruppati 15.000 uomini. Anche nei dipartimenti appena creati l’affluenza di volontari agli uffici di reclutamento fu massiccia. L’avversione per la corona si diffuse sempre più anche fra i membri moderati dell’Assemblea, e molti si incominciano a convincere della necessità di un cambiamento radicale al vertice dello Stato. Durante la seconda metà di luglio arrivarono battaglioni di federati provenienti dalle provincie e diretti al fronte, fra i cui ranghi quasi tutti erano contro la monarchia e non facevano altro che accrescere la tensione (il 30 luglio arrivano anche i *fédérés* provenienti da Marsiglia, i quali intonano una nuova canzone rivoluzionaria che ben presto assurgerà ad inno officioso della

¹⁰⁸ Rif. 8 giugno 1792

¹⁰⁹ Rif. 29 maggio 1792

¹¹⁰ In particolare, gli articoli 1 e 2, Sezione III, Capitolo III della Costituzione del 1791.

¹¹¹ Luigi fu costretto anche a subire delle piccole umiliazioni da parte degli insorti, come ad esempio indossare un berretto frigio allungatogli su una picca, e fu anche costretto a brindare alla salute della Rivoluzione. La stampa monarchica si scatenò nei giorni successivi, denunciando il gravissimo affronto fatto al monarca e paventando ulteriori pericoli per la sua sacra persona. J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. 279 – 280.

¹¹² J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. 283-84.

Rivoluzione). In questi stessi giorni, come un fulmine a ciel sereno, giunge a Parigi la notizia del proclama emesso il 25 luglio dal Duca di Brunswick, comandante delle truppe austro-prussiane, dove si minacciava la completa distruzione di Parigi se i suoi abitanti avessero osato minacciare l'incolumità del re o della consorte Maria Antonietta. La situazione stava degenerando in fretta: il 4 agosto, Robespierre annunciò di essere a conoscenza di un complotto di nobili e traditori per permettere al re di fuggire dal Paese e chiedere asilo presso le truppe della coalizione (in effetti, il Generale Lafayette si era mosso in tal senso, ma il re non volle categoricamente allontanarsi, convinto dai suoi alleati nell'Assemblea che essi sarebbero riusciti a normalizzare la situazione).¹¹³ Ai più risolutamente repubblicani fra i montagnardi, apparve necessario procedere con una prova di forza per sbloccare la situazione. Nella notte fra il 9 ed il 10 agosto, principalmente grazie allo sforzo dei deputati Carra, Chaumette, Alexandre e Santerre, i quali mobilitarono le sezioni democratiche dei faubourg ed i federati marsigliesi ancora fermi in città, fu organizzata una sollevazione popolare contro il trono. La mattina del 10 agosto, una folla di migliaia di donne e uomini armati si riversò verso il palazzo delle Tuileries, come era già avvenuto il 20 giugno precedente. Questa volta, però, fu il caos: la famiglia reale cercò protezione in seno all'Assemblea nazionale, la quale teneva le sue sedute nella vicina Sala del Maneggio. Il reggimento svizzero di guardia al palazzo reale tentò di resistere agli insorti in maniera formidabile, ed i cittadini dovettero ricorrere ai cannoni per penetrare nel palazzo, dove i difensori vennero brutalmente massacrati. L'Assemblea nazionale inizialmente offrì protezione a quello che era ancora il legittimo sovrano della Nazione, ma quando l'esito dell'insurrezione apparve chiaro essa si risolse a dichiarare la sospensione del re ed a porlo sotto arresto. La famiglia reale, su proposta dei rappresentanti della Comune, venne condotta alla prigione del Tempio, dove avrebbe trascorso tutti i mesi che la separavano da quei processi che inevitabilmente seguono la fine di un regime. La caduta del trono trascinò con sé anche coloro che troppo si erano compromessi con la corona: la fazione fogliante, altoborghese e nobiliare, venne neutralizzata; il generale Lafayette, che aveva invano cercato di salvare la corona, è costretto a fuggire per non essere arrestato e si consegna agli austriaci (colpo durissimo per il popolo, che vede uno dei protagonisti della Rivoluzione ed eroe della guerra americana cercare rifugio presso i suoi stessi nemici);

¹¹³ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*, Vol. I, Torino 1973, p. 199.

soprattutto, lo schieramento moderato di Brissot e dei girondini, che invano avevano cercato di salvare la monarchia costituzionale, devono subire il discredito conseguente alla caduta di quell'istituzione che avevano cercato di proteggere.

Data la breccia costituzionale causata dall'arresto del re (configurabile a tutti gli effetti come un colpo di Stato), l'Assemblea si vide costretta ad indire l'elezione di una Convenzione che potesse dare alla Francia una Costituzione repubblicana. Da questo momento, anche a causa dell'evolvere drammatico degli eventi, la lotta fra la sinistra montagnarda e la fazione moderata dei girondini sarà la cifra caratterizzante delle vicende politiche rivoluzionarie, fino al suo drammatico epilogo.

Le settimane successive alla caduta del trono furono vissute dai Parigini con una estrema intensità. All'eccitazione politica per l'elezione dei deputati di quella che sarebbe stata la nuova Convenzione, si sommava la paura della guerra e dei possibili colpi di coda dei monarchici. Il re e la famiglia reale sono rinchiusi nella prigione del Tempio, guardati a vista dai sanculotti della Comune. Tuttavia, il tradimento di Lafayette e di altri (un tempo illustri) esponenti della Rivoluzione abbatte il morale del popolo, che incomincia a vedere potenziali nemici dovunque. Un clima di sospetto si impadronisce dei cuori e delle menti dei cittadini, a cui si aggiunge il 19 agosto la notizia che le truppe prussiane sono riuscite ad entrare in territorio francese. In questo frangente si distingue la figura di Danton, il quale riesce a personificare l'unità rivoluzionaria esortando a mettere da parte il settarismo fra girondini e giacobini in nome della difesa delle conquiste rivoluzionarie. Il 2 settembre il suo celebre discorso, pronunciato proprio mentre giungeva la notizia dell'assedio della fortezza di Verdun, scuote da cima a fondo l'Assemblea ed il popolo trova rinnovato vigore. Poche ore dopo il discorso, le campane suonano a martello in tutta Parigi per radunare il popolo al Campo di Marte, dove la Comune di Parigi ha intenzione di radunare una truppa di 60.000 volontari da mandare in soccorso all'armata del Nord.¹¹⁴

La Comune dichiara lo stato di emergenza e verso la fine del mese, in questo clima di generale sovraeccitazione, altre 520 persone vengono arrestate perché sospettate di simpatie controrivoluzionarie, compresi diversi giornalisti filomonarchici.¹¹⁵ È in questo contesto di febbrile esaltazione che però matura e si compie uno degli eventi più tragici della storia della Rivoluzione, ovvero quelli che rimarranno noti come

¹¹⁴ F. FURET – D. RICHEL, *op. cit.*, p. 203.

¹¹⁵ J. ISRAEL, *op. cit.* p. 301.

“massacri di settembre”. Fra il 2 ed il 6 settembre una massa indefinita di sanculotti parigini assalta le prigioni della città, le cui celle erano colme a causa delle ondate di arresti di soggetti sospetti (soprattutto preti refrattari) effettuati nelle settimane precedenti sulla scorta di decreti ad hoc votati in fretta e furia dalla Convenzione. La furia del popolo si abbatte sugli inermi detenuti, e secondo le valutazioni più attendibili le vittime si aggirarono fra le 1.100 e le 1.400, in pratica quasi la metà della popolazione carceraria di Parigi in quel momento.¹¹⁶ Un certo numero viene ucciso sommariamente dalla folla penetrata nelle celle, mentre al di fuori delle prigioni venivano organizzati delle specie di tribunali improvvisati per giudicare sommariamente i rimanenti. La sanculotteria, cioè il popolo sovrano, si fa giudice e giuria dei nemici della Rivoluzione. I capi dei sanculotti divennero presidenti ufficiosi di questi “tribunali”, facendo ammassare le vittime e pronunciando essi stessi le condanne a morte¹¹⁷. Ma è elemento molto interessante osservare la composizione di questi nemici del popolo su cui viene dispensata la giustizia popolare: la maggior parte di essi (Furet nella sua opera riporta la stima dei tre quarti) erano detenuti per reati comuni, della stessa provenienza sociale del popolo protagonista delle giornate del 10 agosto. Bottegai, piccoli artigiani, salariati, come quelli che li giudicano e li massacrano convinti di applicare la giustizia rivoluzionaria. Non si tratta quindi, come molto spesso si è sostenuto, di una violenza scatenata dalla feccia della società parigina. L’esigua parte rimanente dei prigionieri massacrati possono considerarsi vittime “politiche”, ma anche in questo caso non si tratta di aristocratici o realisti come sarebbe facile supporre, ma in massima parte di preti refrattari.¹¹⁸ Parecchi giornali, come l’*Orateur du Peuple* di Fréron, il giornale di Hébert e l’*Ami du peuple* di Marat non persero occasione di incitare la folla ad esercitare violenza: da mesi agitavano davanti agli occhi della popolazione lo spauracchio dei complotti e delle macchinazioni dei realisti, indicando i principali nemici del popolo nei nobili e nei preti refrattari, che in quel momento si pensava costituissero la grande maggioranza della popolazione carceraria. Una cosa ancora più grave, ma significativa, dell’incitamento alla violenza (ovviamente non giustificabile ma ciò non di meno comprensibile in un clima di paura generalizzata) fu la passività delle autorità nel gestire l’avvenimento: i massacri andarono avanti per giorni, ed addirittura alla

¹¹⁶ F. FURET – D. RICHEL, *op. cit.*, p. 204.

¹¹⁷ Lo riferisce Mandar nel libro *Des Insurrections*, che verrà pubblicato pochi mesi dopo i massacri di settembre.

¹¹⁸ F. FURET – D. RICHEL, *op. cit.*, pp. 204-205.

prigione della Force finiranno solo il 6 settembre. La Comune parigina, e la Guardia Nazionale ai suoi ordini, non mosse un dito per tentare di fermare le violenze: mentre si cercava con poche ed imbarazzate misure di fermare il braccio della cosiddetta giustizia popolare, nessuno alla Convenzione osò levarsi contro il massacro. Anzi, in molti casi le guardie incaricate della sicurezza delle prigioni furono richiamate o venne addirittura ordinato loro di farsi da parte. I deputati più moderati si limitarono a discorsi di questo tenore: “Perire per mano loro [i criminali imprigionati] o farli perire di nostra mano, ecco la crudele alternativa”¹¹⁹. Alla fine l’Assemblea si decise ad inviare una commissione di dodici suoi membri per fermare i disordini, ma essa ad un certo punto venne richiamata. Le autorità della Comune, essendo composta principalmente da uomini della fazione sanculotta, si spinsero anche oltre: il 3 settembre, Marat e Billaud-Varenne inviarono a suo nome una minacciosa circolare ai dipartimenti, invitando le autorità locali a prendere esempio dalla giustizia che il buon popolo di Parigi stava dispensando ai nemici del popolo.¹²⁰

Poiché gli attacchi alle prigioni ebbero inizio in una maniera che aveva fatto sorgere in alcuni osservatori sospetti di premeditazione,¹²¹ Robespierre smentì categoricamente che vi fosse sotto qualcosa di premeditato, ribadendo con forza che si trattava di un eccidio tutto sommato necessario e nato dal bisogno di sicurezza del “mouvement populaire”. La stampa, e perfino autori avversari di Robespierre come Carra e Gorsas, rilanciò pubblicamente le sue affermazioni, sebbene successivamente alcuni di questi autori ammisero di essersi pentiti di aver avallato quelle atrocità: Prudhomme, ad esempio, nel 1797 chiese pubblicamente scusa per aver a suo tempo definito quelle stragi “un necessario atto di giustizia”.¹²²

2. *Il processo al cittadino Luigi Capeto*

Mentre di Parigi si trovava in balia della follia omicida dei sanculotti e delle masse popolari, i prigionieri più illustri della capitale francese – Luigi e la sua famiglia - probabilmente assistevano con apprensione agli sviluppi che gli eventi stavano prendendo, timorosi che da un momento all’altro la rabbia della popolazione si potesse

¹¹⁹ Ivi, p. 208 Dalle memorie personali del deputato Gorsas.

¹²⁰ J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. 305-306.

¹²¹ Soprattutto considerando che le autorità incaricate della sicurezza mostrarono una totale passività, se non proprio connivenza con la folla.

¹²² J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 307.

abbattere anche sulla prigione del Tempio, dove erano detenuti dal 10 agosto. I mesi finali dell'anno 1792 furono convulsi e difficili per la Convenzione, i cui deputati dovevano decidere cosa fare della famiglia reale mentre la situazione militare diventava sempre più critica. Il 20 settembre, dopo una sequela ininterrotta di sconfitte, i volontari francesi riescono inaspettatamente a cogliere una grande vittoria nella cittadina di Valmy, scontro che rimarrà alla storia come una delle più importanti vittorie della Francia rivoluzionaria. Tuttavia, se la provvidenziale vittoria aveva scongiurato la caduta di Parigi e dimostrato che le truppe della Coalizione potevano essere battute, essa non portava con sé la promessa di porre fine alla guerra. La situazione militare rimaneva sempre estremamente critica, la situazione alimentare a Parigi ed in altre grandi città peggiorava costantemente ed il numero delle vittime della guerra cresceva spaventosamente ogni giorno. La popolazione di Parigi venne sicuramente rincuorata dalla notizia della vittoria, la quale, più di ogni altra cosa, sventava la minaccia di distruzione lanciata dal Barone di Brunswick con il suo terribile proclama, tuttavia il dolore per i lutti e gli stomaci sempre più vuoti rendevano al situazione politica estremamente tesa. La Convenzione è divisa circa la sorte del re: la fazione moderata è ancora forte in quei mesi autunnali, e molti fra di loro vorrebbero ritardare qualsiasi procedimento legale nei confronti del re (procedimento che, considerate le circostanze, si sarebbe di certo trasformato in processo politico). Il dibattito pubblico sulle questioni di interesse nazionale – in primis circa la sorte della famiglia reale – era degenerato costantemente a partire dalle giornate insurrezionali di agosto: gli estremisti soffiavano sul fuoco del malcontento, ed i pubblicisti schierati con essi utilizzavano le colonne dei loro giornali per gridare costantemente al complotto. Molti lettori, ad esempio, furono indotti a credere alle parole di Hébert, il quale affermava che il ritardo nel sottoporre l'ex re a processo faceva parte di un complotto ordito dai monarchici per salvarlo. Egli esortava i suoi lettori a non cercare i veri nemici alle frontiere, ma “fra di noi”.¹²³ Dopo mesi di incertezza e di accesi scontri politici in seno alla Convenzione, dicembre risulta essere quello decisivo: il giorno 3 il deputato Barbaroux richiese all'Assemblea che il “cittadino Luigi Capeto” (con questa espressione si incominciò a chiamare Luigi a partire dalla proclamazione

¹²³ Hébert si spinse molto oltre, affermando che il motivo per cui i girondini e Brissot volevano salvare la monarchia così da poter porre il figlio di Luigi sul trono del padre, governare come reggenti ed “ingrassare con il sangue del popolo”. Lo stesso mantra del complotto veniva continuamente ripetuto da Marat, il quale, ogni volta che gridava “cospirazione” durante i suoi discorsi, riceveva fragorosi applausi dalle gallerie. J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. 330 – 331.

della Repubblica il 21 settembre, facendo sprezzante riferimento alla dinastia francese dei capetingi) fosse posto formalmente in stato d'accusa.¹²⁴ Il deputato montagnardo Jean Bon Saint-André interviene fra molti applausi affermando che non vi era da formalizzare alcuna accusa, in quanto il re era già stato giudicato colpevole il 10 agosto (cioè il giorno dell'assalto al palazzo delle Tuileries) e che dunque l'unica cosa da decidere era la pena. Robespierre ed altri si dimostrano immediatamente favorevoli, anche se alla fine ha la meglio la proposta di Petion, il quale si pronunciò per l'opportunità di tenere comunque un processo all'ex sovrano. Dopo un lungo ed infuocato dibattito la Convenzione decreta che sarà essa stessa a tenere il processo, e che essa sarà competente sia per la fase istruttoria che per quella del giudizio.¹²⁵ I timori dei girondini si erano già dimostrati fondati: ad onta della Costituzione, l'assemblea legislativa aveva deciso di scavalcarne le disposizioni ed arrogarsi prerogative proprie del potere giudiziario che in realtà la Costituzione stessa non gli riconosceva. Ma come mai si era deciso solo ora di porre sotto processo il re? Uno dei fattori principali fu la scoperta, avvenuta il 19 novembre, di un armadio segreto nel palazzo delle Tuileries contenente la corrispondenza riservata che il re aveva intrattenuto con nobili espatriati e con gli stessi sovrani europei, rivelando così le trame ordite dal sovrano depresso contro la Rivoluzione. Il sentimento di odio verso il sovrano traditore crebbe enormemente, ed in Assemblea deputati come Valazé sostennero che era argomentazione capziosa quella di coloro che invocavano in Assemblea la Costituzione del 1791 per evitare di processare il re, dato che la suprema colpa di quest'ultimo era stata proprio l'aver tradito la suddetta costituzione. Poiché l'ordine costituzionale era stato rotto da questo atto di tradimento, e poiché la Repubblica era stata già proclamata, solo la Convenzione poteva affermare di rappresentare legittimamente la volontà dei cittadini, e dunque solo essa poteva arrogarsi il diritto di giudicare quello che un tempo fu il primo dei funzionari dello Stato.¹²⁶ Fu l'intervento del giovane Saint-Just che, più di ogni altro, appare significativo del clima di rottura dell'ordine costituzionale che si era ormai instaurato: egli ammise che effettivamente, dal punto di vista strettamente giuridico, il re non poteva essere processato poiché ciò

¹²⁴ C. BERTIN a cura di, *I Grandi Processi della Storia*, I processi rivoluzionari, Vol. 4: Luigi XVI * Danton, GINEVRA 1970, p. 54.

¹²⁵ Ivi, pp. 54 – 55.

¹²⁶ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 315.

era espressamente escluso dalla Costituzione formalmente ancora in vigore.¹²⁷ Tuttavia, in questo grave momento non si trattava tanto di svolgere un processo quanto un “atto politico”: Luigi non era un semplice accusato, ma *ex facto* – soprattutto dopo la scoperta dell’armadio segreto – un nemico dello Stato francese. Di conseguenza, essendo lui un nemico, l’unica legge che fosse legittimo applicare sarebbe stata la legge di guerra.¹²⁸ Questo era il clima che si respirava alla Convenzioni i primi giorni del dicembre 1792, ed è per questo che la proposta di Barbaroux venne salutata con grande approvazione. In quell’occasione, Robespierre esternò in maniera cristallina la natura prettamente politica del giudizio che la Convenzione era chiamata a compiere: “[...] Il re non è un accusato, e voi non siete dei giudici. Voi siete, voi non potete essere altro che uomini di Stato e rappresentanti della Nazione. Vostro compito non è quello di pronunciare una sentenza pro o contro un uomo, ma di prendere una misura di salute pubblica, di compiere un atto di provvidenza nazionale”.¹²⁹ Il 6 dicembre, su spinta della Montagna, la Convenzione approva il decreto di rinvio a giudizio e nomina una commissione di ventuno membri che, lunedì 10 dicembre, avrebbe presentato l’atto contenente i capi d’accusa pendenti sul cittadino Luigi Capeto. Viene inoltre deciso che, una volta terminato il procedimento a carico dell’ex sovrano, la Convenzione si sarebbe pronunciata sull’esito per appello nominale e pubblico. L’11 dicembre Luigi venne condotto nell’aula della Convenzione – non vi si recava dal 10 agosto, quando nel pieno dell’insurrezione aveva cercato la protezione della Convenzione per salvarsi dalla folla – e sottoposto ad interrogatorio dal Presidente Barère. Egli fu interrogato sulle accuse individuate dalla relazione presentata dalla commissione ad hoc il giorno prima, la quale verteva principalmente sulle resistenze del sovrano al corso rivoluzionario, a cominciare dal tentativo di porre fine con la forza agli Stati Generali. Le repliche del re furono passive e spesso sconclusionate, ed anche se in alcuni casi le

¹²⁷ La Costituzione del 1791 dedicava una apposita sezione, ovvero la Sezione I del Capitolo II e rubricata “*Della dignità regale e del Re*”, alla regolazione dei rapporti fra la Corona e lo Stato. L’art. 2 della suddetta sezione stabiliva che la persona del re era “*sacra ed inviolabile*”, cosa che metteva al riparo il monarca da qualsiasi responsabilità di natura regale. L’art. 8 prevedeva, in verità, la possibilità di sottoporre a processo la persona del re, ma solo in caso di sua abdicazione – volontaria o imposta dalla legge – e solo per i fatti commessi successivamente alla suddetta abdicazione. Questo combinato disposto faceva dunque sì che, dal punto di vista strettamente giuridico, il re non potesse essere processato per i suoi atti di tradimento, i quali, seppur astrattamente idonei ad integrare causa di abdicazione ai sensi dell’art. 6 della medesima sezione, tuttavia erano stati commessi durante la sua legittima permanenza sul trono.

¹²⁸ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 316.

¹²⁹ Ivi, p. 318.

domande poterono definirsi capziose (allo scopo, verosimilmente, di indurre l'ex sovrano ad assumersi il numero maggiore di responsabilità) non mancarono i casi in cui fu lo stesso Luigi ad eludere le questioni, trincerandosi dietro le responsabilità dei propri ministri.¹³⁰ Al cittadino Capeto fu riconosciuto il diritto di avvalersi di tre difensori di fiducia: diversi professionisti (anche all'interno della stessa Assemblea) si offrirono volontari, ed alla fine la scelta ricadde sugli ex avvocati Malesherbes, de Sèze e Tronchet. In realtà, come nei primi mesi di autunno, la Convenzione e gli stessi deputati repubblicani erano divisi sulla questione del processo: Marat, ad esempio, continuava a pronunciarsi a favore della celebrazione di un processo vero e proprio, in quanto giudicato utile "per l'educazione del popolo".¹³¹ Ad ogni modo, gli avvocati di Luigi decisero di impennare la strategia difensiva sulla già accennata problematica della formale inviolabilità del sovrano ai sensi del dettato costituzionale. Se, ad ogni modo, si intendeva processarlo egualmente per le sue azioni in quanto privato cittadino, allora gli si sarebbero dovute riconoscere tutte le garanzie sostanziali e processuali garantite dalla Costituzione, in particolare il diritto ad essere giudicato da una giuria di suoi pari.¹³² Il 26 dicembre Luigi fu convocato una seconda volta di fronte all'Assemblea, e l'avvocato de Sèze pronunciò un discorso che, oltre sulla questione delle garanzie costituzionali, faceva leva sulle qualità dimostrate da Luigi durante i suoi primi anni di regno.¹³³ Terminata la lettura della difesa, Luigi pronunciò il suo ultimo discorso pubblico di fronte all'Assemblea, assicurando brevemente sulla verità di ciò che l'avvocato aveva affermato e sulla bontà delle sue intenzioni. Poiché la questione della possibile condanna a morte del re rimaneva una questione assai spinosa, che poteva avere ovvie e gravi ripercussioni anche a livello internazionale, i girondini tentarono di salvare all'ultimo l'ex sovrano proponendo l'alternativa dell'appello al popolo. La motivazione di fondo, sostenuta fra gli altri dal deputato Vergniaud, era la seguente: se la Costituzione del 1791, approvata dal popolo attraverso i suoi rappresentanti, riconosceva al sovrano l'inviolabilità, solo il popolo

¹³⁰ C. BERTIN, *op. cit.*, p. 66 segg.

¹³¹ J. TULARD – F. FAYARD – A. FIERRO, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, FIRENZE 1989, p. 105.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ In un passo molto appassionato, de Sèze denuncia di fronte all'Assemblea la grave inosservanza delle garanzie costituzionali: "[...] Luigi sarà dunque l'unico francese per il quale non esisterà alcuna legge, né alcuna garanzia giuridica! Non avrà né i diritti del cittadino né le prerogative del re. Non godrà né della sua antica condizione né della nuova: quale strano ed inconcepibile destino!" È possibile trovare il testo completo della difesa letta dall'avvocato de Sèze in C. BERTIN, *op. cit.*, pp. 91 segg.

avrebbe potuto strappargliela. Si discusse per molti giorni su questa possibilità, ma alla fine la Convenzione decise di rigettarla. Come eloquentemente affermò Barère il 4 gennaio: “E’ possibile sottoporre alla ratifica del popolo una legge. Ma il processo al re non è una legge, è in realtà un atto di salute pubblica, o una misura di sicurezza generale, ma un atto di salute pubblica non è sottoposto alla ratifica del popolo”.¹³⁴ L’11 gennaio, dichiarandosi sufficientemente informata, l’Assemblea secretò che si sarebbe votato prima sulla colpevolezza del sovrano circa i capi di imputazione presentati dalla commissione dei ventuno, e solo successivamente sulla pena e sull’appello al popolo. Il voto doveva essere svolto per appello nominale dalla tribuna, e ad ogni deputato votante era riconosciuta la possibilità di motivare la propria decisione, cosa che rallentò notevolmente i tempi di svolgimento: la seduta durò ben 36 ore, dalla mattina del 16 gennaio alla notte del 17 gennaio. Su 721 votanti, 366 si pronunciarono per la morte, ma, su richiesta di alcuni deputati, si svolse un controappello che individuò 361 voti a favore, esattamente la maggioranza assoluta dell’Assemblea. Il 20 gennaio 1793 furono proclamati gli esiti dell’ultimo voto, ovvero quelli sull’opportunità della ratifica popolare della condanna a morte: il rinvio venne rifiutato con 380 voti contrari (una maggioranza ben più netta di quella cretasi durante il voto sulla condanna a morte).¹³⁵ La Nazione aveva deciso di consegnare Luigi nelle mani del boia, il quale avrebbe dovuto eseguire la sentenza entro le 24 ore. Luigi passò l’ultima notte con la sua famiglia, poi si ritirò in solitudine fino alla mattina successiva, quanto venne scortato, fra due immense ali di folla, fino alla ghigliottina situata in Place de la Republique, già Piazza Luigi XV. Quando la lama cadde sul collo del condannato, la folla esplose nell’esclamazione “Viva la Nazione!”. L’unica “resistenza” opposta dai monarchici all’esecuzione del loro sovrano fu l’assassinio, quello stesso giorno, del deputato Le Pelletier, colpevole di aver votato – insieme a tanti altri – per la morte del monarca. La contemporanea dipartita di Luigi XVI – fallito re costituzionale – e di Le Pelletier – fra i più saldi sostenitori dell’illuminismo giuridico – possono essere considerati il momento di inizio di un nuovo periodo per la Rivoluzione. I deputati che avevano votato per la morte del sovrano, come fa giustamente notare Albert Mathiez, “avevano infatti d’ora in avanti interesse personale ad impedire a qualsiasi costo una restaurazione, che avrebbe fatto pagar loro caro il

¹³⁴ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *op. cit.*, pp. 322-324.

¹³⁵ J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 105.

voto”.¹³⁶ A partire da questo momento, la classe dirigente rivoluzionaria si sarebbe gettata nella lotta contro le monarchie europee (e contro i suoi nemici interni) con un vigore sempre maggiore, consapevole che si stava ormai ingaggiando una lotta per la sopravvivenza della Rivoluzione e per quella dei suoi artefici. La logica del momento eccezionale, dei sommi pericoli incombenti, del nemico alle porte avrebbe da questo momento dominato sempre di più il cuore e la mente dei rivoluzionari, legittimando il ricorso sempre più di disinvolto a metodi e strumenti eccezionali, anche e soprattutto quelli di natura giuridica.

3. “*La prima Costituzione democratica del Mondo*”

La Costituzione del 91 è *di fatto* annullata fin dal 10 agosto 1792, quando la sollevazione armata da cui nascerà la Comune insurrezionale costringerà l’Assemblea a sospendere Luigi XVI dalle sue funzioni e convocare una Convenzione Nazionale. Già con il decreto approvato il giorno successivo la caduta del trono, il quale stabilisce le regole per procedere all’elezione dei membri della Convenzione, abbatte un importante caposaldo del precedente assetto oligarchico e censitario, abolendo la differenza fra cittadini attivi e passivi. Questo però non coincide con la definitiva vittoria della piccola borghesia e del popolo, in quanto la discussione sulla nuova costituzione si gioca tutta sulla lotta ormai senza quartiere fra la fazione moderata dei Girondini e i radicali della Montagna. All’indomani delle giornate di agosto e della caduta della monarchia, la fazione monarchica, che è ormai completamente screditata, virtualmente scompare dal panorama politico ed i rimanenti schieramenti sembrano quasi del tutto convergere sui principi a cui dovrebbe informarsi il nuovo corso dello Stato: repubblica, eguaglianza, democrazia. In realtà, entrambe le fazioni sono portatrici di modi di intendere questi concetti astratti che sono notevolmente diversi, quando non proprio in antitesi fra loro. Dopo la caduta della fazione girondina (31 maggio 1793) si procederà quasi immediatamente all’approvazione della nuova Costituzione repubblicana (24 giugno), ma essa non entrerà mai in vigore. Quello della Costituzione dell’Anno I è stato da alcuni considerato una sorta di “campo di

¹³⁶ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 326.

battaglia politico” fra Girondini e Giacobini, abbandonato una volta che la fazione girondina sarebbe stata abbattuta con le armi della rivoluzione stessa.¹³⁷

È necessario tenere in considerazione che il primo modello di Costituzione, con acclusa una nuova Dichiarazione dei diritti, venne presentata inizialmente proprio dai girondini. Condorcet presenta dopo appena due settimane dalla decapitazione di Luigi un progetto di 403 articoli, trentatré dei quali componevano la nuova Dichiarazione dei Diritti. Esponendo il suo progetto in Aula, il 15 febbraio 1793, Condorcet parla in favore dell’unità, e dunque rigetta il modello dualista di stampo inglese, ritenendo che un Paese come la Francia abbia bisogno di quella efficienza ed energia senza posa che solo un corpo unito può fornire. Il corpo legislativo doveva essere in seduta permanente e, rifacendosi sicuramente al modello di rinnovazione delle assemblee americano, ogni due anni il Parlamento doveva rinnovarsi per la metà, così come anche metà dei comuni e delle amministrazioni provinciali.¹³⁸

Altre novità importanti della bozza di Costituzione girondina riguardavano la soppressione dei distretti, cosa che avrebbe reso i dipartimenti l’unico collegamento fra il centro e la periferia, al cui interno sarebbero stati creati grandi comuni suddivisi poi al loro interno in maniera più specifica. La motivazione adottata era quella che solo in questo modo si sarebbe potuto controbilanciare, a favore del popolo della periferia, l’influenza politica dominante ora esercitata da pochi grandi centri urbani, in primis Parigi. I Giacobini approfittarono subito dell’occasione per accusare Condorcet ed i girondini di cercare di attentare all’unità della nazione, spezzettandone il corpo elettorale. In realtà, il più ampio ed articolato progetto prevedeva di stabilire un sistema elettorale in due fasi, alla cui base stavano le Assemblee Primarie: queste avrebbero perfino potuto presentare petizioni all’Assemblea per chiedere eventuali riforme o interventi legislativi, cosa che avrebbe notevolmente accresciuto l’influenza anche dei centri numericamente inferiori. Ma la vera grande novità in materia elettorale, che costituiva una netta cesura con il passato, stava nell’abolizione della base censuale per l’esercizio del voto: ad esso erano ammessi tutti i cittadini maschi residenti in Francia e maggiori di ventuno anni, mentre la soglia per poter essere eletti a cariche pubbliche erano richiesti i venticinque anni.¹³⁹

¹³⁷ A. SAITTA, *op. cit.*, pp. 96 – 97.

¹³⁸ Ivi, pp. 98 – 99.

¹³⁹ Ivi, pp. 99 – 100.

Un punto molto interessante su cui si ebbero stimolanti discussioni e che vide una sostanziale (e molto rara) concordia fra le due fazioni fu quella relativa alla natura dei rapporti fra i poteri dello Stato. Queste discussioni sono di grande interesse per comprendere la peculiare concezione che molti deputati avevano di alcuni concetti fondamentali della democrazia, primo fra tutti quello della separazione dei poteri. Sebbene il modello proposto a suo tempo da Montesquieu godesse di grande autorevolezza, i costituenti non apparivano convinti dagli esempi che avevano preceduto la Rivoluzione, e che in parte l'avevano ispirata. Il modello costituzionale inglese, a maggior ragione ora che la monarchia era caduta ed i monarchici scomparsi, sembrava inadatto ad un assetto genuinamente repubblicano ed egualitario. Ugualmente problematico era il più recente modello statunitense, in quanto molti deputati ritenevano la giovane federazione una nazione dove, sotto l'apparente uguaglianza di tutti i cittadini, si nascondeva una oligarchia fondata sul denaro e la proprietà terriera. Inoltre, entrambi questi modelli erano gravati dal difetto un potere esecutivo che, sulla scorta della tradizione giurisprudenziale di common law, appariva eccessivamente autonomo dalla stretta applicazione della legge (peccato gravissimo per la cultura filosofica di questi costituenti, completamente impregnata della sfiducia illuminista per la giurisprudenza e l'arbitrio dei giudici). Per questo si decise di adottare un modello in cui entrambi i poteri giudiziario ed esecutivo sarebbero stati strettamente sottoposti all'autorità del Parlamento: se la sovranità appartiene al popolo, i suoi rappresentanti possono e devono esercitare un controllo totale su tutte le manifestazioni dell'autorità dello Stato.

La dichiarazione dei diritti girondina fu l'unica parte della proposta che alla fine venne votata (il 22 aprile), e che successivamente i giacobini, nella persona di Robespierre, cercarono di emendare giudicandola troppo tiepida nella parte dedicata alla proprietà. Vi era però nella dichiarazione una novità molto importante, ossia concepiva un nuovo tipo di diritto, quello alla resistenza all'oppressione, che viene sviluppato in particolare agli articoli 1, 13, 31 e 32.¹⁴⁰ Questo era sicuramente un principio su cui determinati schieramenti premevano molto, specie nell'estrema ala sinistra e fra i cordiglieri. Ad ogni modo, anche su questo tema, la discussione fu spinosa. Probabilmente furono molto pochi i deputati contrari, anche in considerazione del fatto che disconoscere la legittimità dell'insurrezione popolare contro un governo dispotico avrebbe

¹⁴⁰ Ivi, p. 101.

sostanzialmente tolto legittimità agli stessi costituenti, giunti fin lì sulla spinta delle picche degli insorti del 10 agosto. Il problema, come sostennero i robespierristi, stava nella necessità di fare in modo che questo principio non potesse essere interpretato come una legittimazione di qualsiasi tipo di insurrezione popolare: praticamente ogni giorno gli esponenti più estremisti della sinistra, soprattutto al di fuori della Convenzione, aizzavano il popolo contro le manchevolezze dell'establishment rivoluzionario, ed ora che la repubblica era una realtà ogni ulteriore insurrezione sarebbe stata rivolta verso che coloro in quel momento incarnavano il potere, ovvero la Convenzione stessa.¹⁴¹

Un altro aspetto di notevole miglioramento in rapporto alla precedente dichiarazione dell'89 è dato dalla definitiva e categorica affermazione della libertà di stampa, di credo e di opinione (Articoli 4 -5 -6), libertà che invece nella precedente Dichiarazione rimanevano abbondantemente sottointesi. Inoltre, il principio beccariano secondo cui la sanzione deve essere proporzionale al delitto commesso viene cristallizzato all'articolo 17. Infine, rispetto all'autorevole modello della dichiarazione statunitense, quella di Condorcet amplia le tutele attive che vengono garantite dallo Stato al cittadino, soprattutto riguardo la "sicurezza": l'art. 24 prevede che lo Stato, oltre alla protezione in senso stretto, debba garantire ad ogni cittadino anche un livello minimo di sussistenza, anche grazie alle risorse ottenute tramite l'istituzione di un sistema di tassazione di tipo proporzionale.

Al contrario della Dichiarazione, che sarà l'unico vero lascito dell'opera di Condorcet, la Costituzione viene invece considerata in sé troppo "debole" nei confronti dei diritti del popolo: Saint Just la critica a più riprese sostenendo che sia una sorta di monumento alla libertà e alla giustizia formali, e critica inoltre il ruolo formale riservato ai ministri: *"è l'immagine sacra della libertà, non è la libertà stessa"*¹⁴². Poiché il progetto ebbe, come era prevedibile, una vasta eco al di fuori dell'Assemblea (le cui sedute, giova ricordarlo, erano sempre pubbliche per principio), vi fu una reazione molto forte e sdegnosa, soprattutto sulla stampa. Marat dal suo "Ami du peuple" stroncò il progetto, definendolo una sorta di abominio controrivoluzionario. Robespierre e Danton, massimi rappresentanti della Montagna, si rifiutarono di approvarlo. Il giornale di Brissot, il girondino "Patriote Francois", bollò le critiche al progetto come "vuote ed inconsistenti", e non mancò di definire i montagnardi che si scagliavano contro

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² A. SAITTA, *op. cit.*, p. 103.

Condorcet come “pigmei intorno ad Ercole”.¹⁴³ Molti sostenitori popolari della Montagna si fecero convincere dai giornali giacobini o cordiglieri che Condorcet, in realtà, fosse un cripto-aristocratico e che aveva congegnato un progetto costituzionale fatto appositamente per paralizzare i legislatori della nuova Repubblica. La radice di molte delle incomprensioni e dei contrasti fra Montagna e Gironda stava proprio nel contenuto che ognuno di loro dava ai concetti di “rappresentanza” e “democrazia”. Se i moderati come Condorcet avevano una stima estremamente profonda del meccanismo rappresentativo e del necessario equilibrio fra la sovranità popolare e l’indipendenza dei rappresentanti, radicali come Robespierre e Saint Just avevano una concezione molto rousseauiana del concetto: la sovranità è una sola, risiede totalmente nel popolo, il quale è composto dalla popolazione nella sua unitarietà. Ogni luogo dove si riunisca il popolo, ogni assemblea dove esso discuta è espressione di quella stessa sovranità, di conseguenza sarebbe impensabile concepire una Assemblea di rappresentanti i cui membri non siano in qualsiasi momento sindacabili e, se necessario, rimovibili dal popolo. Questa impostazione, sulla scorta di una definizione molto astratta del concetto di “popolo” e di “sovranità popolare”, implicava quindi un organo legislativo destinato ad essere una mera casa di risonanza dell’unica volontà popolare. Solo chi riesce ad ergersi come legittimo interprete di questa volontà, come vedremo, potrà detenere il vero potere dello Stato nelle sue mani.

Come abbiamo accennato all’inizio di questo paragrafo, la sempre più aspra lotta fra girondini e giacobini fa da sfondo alla discussione per la stesura di questa nuova carta costituzionale. Infine, all’inizio del mese di giugno 1793, la crisi politica esplose in tutta la sua gravità, le sezioni parigine insorgono e la fazione girondina viene esautorata dal potere esecutivo e perfino dall’Assemblea. Ci occuperemo nei paragrafi successivi di questo avvenimento, che sarà foriero di ulteriori conflitti e di ulteriori lutti in seno alla Francia rivoluzionaria. Per ora limitiamoci ad osservare i costituenti, ormai ridotti significativamente nel numero. La “nuova” Convenzione, epurata dalla presenza girondina, da l’incarico il 3 giugno di formulare un nuovo progetto allo stesso Comitato di Salute Pubblica,¹⁴⁴ cui si aggiungono per assisterlo anche figure di primo piano come Héroult de Sechelles, Couthon e Saint Just. Il comitato lavora con rapidità, aiutato dal fatto che già a febbraio il Club giacobino aveva affidato ad un apposito

¹⁴³ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 400.

¹⁴⁴ Al momento ne facevano parte Cambon, Barère, Guyton-Norveau, Treilhard, Danton, Lacroix, Bernier, Delmas, Robert Lindet.

comitato¹⁴⁵ formato al suo interno il compito di preparare una bozza di progetto. Difatti appena una settimana dopo, il 10 giugno, il progetto viene presentato.¹⁴⁶

Il nuovo progetto di allontana notevolmente da quello girondino su più punti, in particolare mostra una connotazione marcatamente antifederalista: il dipartimento, non formando più in quanto tale una unità elettorale, perde sostanzialmente la sua funzione politica e rimane solo quella amministrativa.

Importantissimo è poi l'art. 9, che permetteva al popolo di pronunciarsi sulle leggi votate dall'Assemblea. Héroult, nel presentare il nuovo progetto, si sofferma su questo punto: *“Ci si dirà forse: perché consultare il popolo sulle leggi? Non basta deferirgli le leggi costituzionali, ed attendere i suoi reclami sulle altre? [qui ci si riferisce fra l'altro al diritto di petizione, altra importante innovazione] Risponderemo: è una offesa al popolo il particolareggiare i diversi atti della sua sovranità.”*¹⁴⁷

Le discussioni vanno avanti fin quasi alla fine di giugno, ma, nonostante l'epurazione della più importante fazione moderata possa far supporre il contrario, su diversi punti del progetto la discussione torna a farsi accesa. La discussione sull'art. 16 (era l'art. 6 nel progetto inizialmente presentato) fu turbolenta. Il testo originale recitava: *“Le elezioni si fanno a scrutinio firmato. Gli scrutatori constatano il voto dei cittadini che non sanno firmare”*. Questa proposta fu controbattuta dal deputato Ducos, il quale si pronunciò in favore della possibilità di scelta per il votante se ricorrere al voto pubblico o a quello segreto. Argomentò la sua posizione adducendo motivazioni che per noi appartenenti alla posterità sono familiari, sostenendo che qualora fosse prevista l'obbligatorietà del voto pubblico, soprattutto nelle Assemblee, tutti si allineerebbero al pensiero dominante, rigettando il voto segreto per paura di essere sospettati di simpatie aristocratiche o controrivoluzionarie; inoltre, esso avrebbe favorito il clientelismo e l'uomo ricco (in particolare il grosso fittavolo o il proprietario di manifatture, che poteva godere di un bacino elettorale tanto vasto quanto lo era quello della sua forza lavoro). A questo punto, contro le nuove posizioni a favore del voto segreto si levarono Danton e Barère, i quali riuscirono a far prevalere la via mediana:

¹⁴⁵ Fra i membri di questo comitato ci sono notevoli esponenti dell'ala più radicale ed intransigente, come Robespierre ed Anacharsis Cloots, oltre a Saint Just e Couthon, che andranno ad affiancare il Comitato di Salute Pubblica nel progetto definitivo.

¹⁴⁶ A. SAITTA, *op. cit.*, pp. 107-108.

¹⁴⁷ Ivi, p. 109.

il cittadino avrebbe avuto di volta in volta la possibilità di scegliere a quale modalità ricorrere.¹⁴⁸

In debita considerazione bisogna tenere anche l'art. 122, il quale conteneva il famoso diritto di petizione (che era già stato fatto proprio da Condorcet), oltre ad una quantità di altri diritti aggiunti dopo lunga discussione: istruzione, soccorsi pubblici, il godimento dei diritti dell'uomo e il libero esercizio dei culti. Questo ultimo punto, sebbene già contenuto nella approvata Dichiarazione dei Diritti, suscitò qualche malumore, soprattutto da parte di Robespierre, il quale, da un punto di vista prettamente politico, teme che sotto queste spoglie possano trovare riparo associazioni controrivoluzionari.¹⁴⁹

Il 24 giugno l'Atto costituzionale viene adottato per acclamazione dall'Assemblea. Stando ai dati ufficiali, il Paese lo accolse con 1.801.918 *sì* contro 11.610 *no*.¹⁵⁰ Il 1° agosto Parigi festeggiò l'avvenuta accettazione della Costituzione. A questo punto, la vecchia Convenzione avrebbe dovuto cedere il posto alla nuova Assemblea Nazionale, ma già il giorno dopo Robespierre si pronunciò contro l'idea di uno scioglimento. La situazione di crisi, interna ed esterna, militare ed economica, rende necessarie fermezza e continuità istituzionale per poter sopravvivere al tragico periodo. Il 10 ottobre 1793, in un ormai famoso discorso, su incarico del Comitato di Salute Pubblica Saint Just proclama che la Rivoluzione è stata fatta, ma che gli uomini non sono ancora diventati rivoluzionari: la situazione impone una lotta senza quartiere non solo contro i nemici dichiarati, ma ora perfino contro i tiepidi ed i moderati. Egli, il giorno stesso, fa approvare un decreto dalla Convenzione: in questo atto di 14 articoli era contenuta la costituzione del Governo rivoluzionario, alla cui formazione ufficiale si provvede il 14 dicembre 1793, con un più lungo decreto di 69 articoli che non solo toglieva ogni potere politico ai dipartimenti, ma, ad onta del nuovo assetto costituzionale mai entrato in vigore, creava delle sezioni di agenti nazionali in ogni distretto e in ogni comune, i quali avrebbero assunto il ruolo di procuratori-sindaci nelle amministrazioni loro assegnate, con la possibilità di essere rimossi solo su arbitrio della stessa Convenzione (Danton addirittura propose di creare un unico procuratore generale sottoposto all'autorità del Comitato di Salute Pubblica, di cui faceva in quel momento parte).

¹⁴⁸ Ivi, pp. 110-111.

¹⁴⁹ Ivi, p. 114.

¹⁵⁰ Numeri tratti dal rapporto ufficiale di Gossin alla Convenzione del 9 agosto. Ivi, p. 115.

Questo sanciva la pressoché totale sottomissione alla Convenzione delle amministrazioni provinciali, ad onta dell'assetto amministrativo appena sancito dalla nuova Costituzione.¹⁵¹

4.1 Lo scoppio della guerra civile: la “Vandea maledetta” e l’insurrezione federalista

La sollevazione che scoppiò il 10 Marzo del 1793 e che passò alla storia come “rivolta vandeaana” costituisce quello che potremmo considerare come uno dei momenti culminanti della resistenza delle masse popolari alla piega che la Rivoluzione aveva preso a partire dai fatti del 10 Agosto. Si è voluto sostenere che i motivi furono fondamentalmente di carattere religioso e politico, ovvero la volontà di difendere la religione tradizionale e l’istituto monarchico dalle derive della Rivoluzione. Sicuramente questi elementi furono fondamentali, ma giunsero solamente in un secondo momento, innestandosi su un fermento che trovava le sue origini in motivazioni di ordine economico e sociale. La carestia è ormai da mesi una presenza fissa nella vita dei francesi, ma se nelle città si muore di fame e basta, nelle campagne i contadini si vedono requisire i prodotti della loro terra per poter vettovagliare l’esercito che sta combattendo alle frontiere. Già il 25 febbraio il deputato Chambon afferma in Assemblea, senza essere smentito, che in alcune regioni dell’Ovest il salario giornaliero di un manovale era appena sufficiente a comprare una libbra di pane nero per sé e la famiglia (una libbra corrispondeva pressappoco a 330 grammi).¹⁵² Negli ultimi giorni di febbraio in molte città, Parigi compresa, scoppiano disordini di particolare gravità e solo con grande fatica le autorità riescono a riportare l’ordine. È in questo clima di palpabile esasperazione che giunge la notizia dell’approvazione alla Convenzione il 23 Febbraio di una nuova leva di 300.000 uomini, fra i diciotto e i quarant’anni, da inviare al fronte.¹⁵³ Per di più, non solo la legge metteva al riparo gli impiegati nell’amministrazione ed i pubblici funzionari dall’obbligo di arruolamento, ma addirittura non prevedeva una precisa modalità di selezione, lasciando che fossero le autorità locali a definire tramite votazione quello definito più opportuno (articoli 11

¹⁵¹ Ivi, pp. 116-117.

¹⁵² A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 373.

¹⁵³ “*Décret concernant les départemens qui auront fourni un excédant de volontaires pour former un ou plusieurs bataillons*”, Collection Générale ... cit., Vol. 35 (Janvier – Février – Mars 1793), p. 276.

e 13 del decreto). In quasi tutti i dipartimenti vi furono gravissimi abusi, poiché, a seconda dei comuni, i moderati e gli aristocratici nominavano i repubblicani ed i montagnardi per essere inviati a combattere, e viceversa.

Nell'Ovest, la resistenza alla legge fu la scintilla che fece partire l'insurrezione: disordini sparsi si ebbero durante tutta la prima settimana di marzo, ma tra il 10 e l'11 dello stesso mese si ebbero simultaneamente assembramenti armati in più di 100 cittadine e villaggi sparsi su tre dipartimenti dell'Ovest,¹⁵⁴ cosa che suggerisce una organizzazione dell'evento. Mathiez riporta come in molti luoghi la violenza degli insorti fu estrema, soprattutto ai danni di guardie nazionali, amministratori locali e preti costituzionali. Per citare le parole del noto storico. *“Il contadino di Vandea uccideva con gioia il borghese rivoluzionario, nel quale si era imbattuto sovente alla fiera, il signore di cui sentiva l'indulgente disprezzo”*.¹⁵⁵

Ma chi sono dunque questi insorti? Sono davvero solo contadini stanchi delle requisizioni? Dopo anni di studi su quello che fu uno degli eventi più famosi della Rivoluzione, possiamo essere abbastanza certi del fatto che non ci fosse l'aristocrazia dietro l'organizzazione delle giornate di marzo, e che i nobili presero il controllo della situazione solo successivamente. I principali attori sembrano essere i “servi dei nobili”, ovvero coloro che rivestivano un ruolo privilegiato all'interno delle reti clientelari dell'Ancien Regime e che erano stati danneggiati dalla Rivoluzione: fittavoli, intendenti, funzionari delle ormai cessate giustizie signorili e perfino vetturini e guardiacaccia. Fra la fine di marzo e l'inizio di aprile, i nobili hanno preso le redini di queste formazioni, cui si aggiungono i preti refrattari che, ritrovata la fiducia, scaldano gli animi degli insorti con prediche sulla giustezza della causa della religione e della monarchia nella lotta contro i sacrileghi repubblicani.¹⁵⁶ Per quel periodo, gli insorti controllano quasi tutto il territorio, tranne le grandi città costiere, dove la borghesia cittadina riesce a resistere. La forza dei ribelli sta nelle grandi opportunità offerte dalla natura aspra e selvaggia del terreno, che permettono alla Armata reale e cattolica (il nuovo nome che gli insorti hanno dato alle loro forze) di sbaragliare le forze repubblicane inviate dalla Convenzione. Il 19 marzo abbiamo un assaggio di quella

¹⁵⁴ La definizione di rivolta vandeana è in realtà impropria, in quanto suggerisce un ambito territoriale molto ristretto e non coincidenze con i territori effettivamente interessati dalle sollevazioni: la rivolta interessò solo una parte del dipartimento della Vandea, mentre si dilagò ampiamente nei dipartimenti limitrofi, in particolare lungo il medio e basso corso della Loira.

¹⁵⁵ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 378.

¹⁵⁶ F. FURET – D. RICHET, *op. cit.*, p. 229.

legislazione di emergenza che nei mesi successivi diventerà la prassi. La Convenzione, sempre più spaventata da una insurrezione che minaccia una Repubblica a corto di uomini e mezzi ed attaccata su più fronti, vota il 19 marzo un decreto sulla repressione della rivolta: sospendendo l'applicazione del codice penale del 1791, ogni ribelle colto con le armi in pugno sarebbe stato fucilato sommariamente entro le 24 ore (art. 1), ed i beni suoi e della sua famiglia confiscati (anche solo l'essere sorpresi con indosso la coccarda bianca, simbolo della monarchia, avrebbe significato l'applicazione della misura).¹⁵⁷

Le implicazioni politiche della rivolta, che si rivelerà estremamente difficile da stroncare, furono immediate: molti repubblicani moderati abbandonarono il sostegno a girondini, reticenti sulle misure energiche, e si avvicinarono sempre più alla Montagna.

Il 2 giugno 1793, nel bel mezzo delle discussioni alla Convenzione del progetto di nuova Costituzione (che, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, sarebbe stata votata ed approvata poche settimane dopo da una Assemblea costituente ormai esclusivamente montagnarda), l'insurrezione di numerose sezioni parigine provoca la caduta del partito girondino e l'esautorazione dei membri del club dalla stessa Convenzione. Le misure prese contro i girondini, esautorati e messi sotto sorveglianza, avevano spinto molti di loro a lasciare Parigi e tornare in provincia, dove con l'aiuto della borghesia locale e dei moderati (fra i quali vi erano ancora molti realisti) si incominciò a mobilitare uomini e mezzi da opporre alla Guardia Nazionale. Sebbene inizialmente diversi deputati, anche fra i giacobini, fossero favorevoli ad una politica di riappacificazione, Robespierre era convinto che arrivati a questo punto una guerra civile fosse inevitabile e che fosse ormai necessario farla finita una volta per tutte con i girondini, ormai sinonimo di realismo e controrivoluzione, anche coinvolgendo i sanculotti e gli elementi più radicali: *“Bisogna che l'insurrezione attuale continui fino a che le misure adottate per salvare la Repubblica siano state adottate. Bisogna che il popolo si allei alla Convenzione e che la Convenzione si serva del popolo. Bisogna che l'insurrezione si estenda dall'uno all'altro sullo stesso piano, che i sanculotti*

¹⁵⁷ *“Décret qui met hors de la loi les prévenus d'avoir pris part aux révoltes ou émeutes contre-révolutionnaires”*, Collection Générale ... cit., Vol. 35 (Janvier – Février – Mars 1793), p. 447.

siano pagati e restino nelle città. Bisogna procurar loro armi, eccitarli, illuminarli, bisogna esaltare l'entusiasmo repubblicano con tutti i mezzi possibili."¹⁵⁸

Secondo Mathiez la soppressione della Gironda fu la scintilla che fece deflagrare una situazione già da tempo in sviluppo, almeno dal maggio. L'insurrezione dilagò in un primo momento per tutto il Mezzogiorno, e in alcune località (come Tolosa, Nimes, Marsiglia, ed in molti altri centri minori) si perseguirono con decisione i giacobini del luogo, molti club furono chiusi, le prigioni svuotate di realisti o sospetti tali e riempite con giacobini ed altri "maratisti", ovvero seguaci di Jean Paul Marat. Il movimento però era "più esteso che profondo": esso fu opera soprattutto delle amministrazioni di distretto e locali, ma aveva poca presa fra il popolo comune, che in molti casi guardava a questi soggetti con aperta ostilità. Lo dimostra, fra l'altro, la scarsa efficacia della richiesta di volontari fra i ranghi della milizia. Sicuramente piccoli artigiani ed operai salariati mal digerivano l'idea di dover combattere per quella che veniva vista come la categoria dei proprietari agiati, e che sempre più erano sospettati di simpatie monarchiche.¹⁵⁹ Ed inoltre, gli stessi capi della rivolta erano divisi fra di loro sulla condotta da tenere e sulla strategia da adottare in quel grave frangente.

La rivolta fu importante non solo e non tanto perché aggravò, con tutte le conseguenze del caso, la già precaria situazione militare, ma anche perché spinse la Convenzione ormai dominata dalla Montagna sempre più su posizioni estremiste. Molti montagnardi giunsero alle stesse conclusioni di Robespierre e nell'intento di coinvolgere sempre di più il popolo nella lotta contro i "nemici della Rivoluzione" furono approvate tre grandi leggi: una prima legge (3 giugno) regolamentava la vendita dei beni degli emigrati che erano stati sequestrati, prevedendone una suddivisione in piccoli lotti, che sarebbero stati concessi agli acquirenti poveri a prezzi e condizioni agevolate (avevano a disposizione 10 anni per sdebitarsi); una seconda legge (10 giugno) tesa alla regolamentazione dei beni comunali, anche qui secondo un modello di suddivisione rigorosamente legalitario; infine, la legge del 17 luglio 1793, che consumò definitivamente la fine del regime feudale, con l'abolizione senza indennità delle

¹⁵⁸ Estratto dal taccuino personale di Robespierre: si evince qui la volontà di usare l'agitazione a scopo politico, ma allo stesso tempo fare in modo che essa possa essere "controllata dall'alto" tramite i rappresentanti eletti. A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 408.

¹⁵⁹ Ivi, p. 411.

rendite e in generale di qualsiasi diritto o privilegio fondato su titoli preesistenti alla Rivoluzione.¹⁶⁰

Sia la sollevazione Vandeanica che anche la rivolta federalista costituiscono due acceleratori fondamentali del Terrore: se prima la diffidenza e l'ostilità era rivolta nei confronti dei realisti in quanto tali, ora le maglie del sospetto di allargano sempre di più, favorendo una visione della società divisa in buoni e cattivi. Qualsiasi vago sospetto o presunzione di scarso civismo o sfiducia nel corso rivoluzionario legittimano misure severissime. Misure che in un primo momento hanno un natura prettamente sociale, ma che non tardano ad essere sanzionate da apposite leggi penali. Una simile lotta senza quartiere alla controrivoluzione sdogana l'idea che chiunque debba essere posto sotto controllo, sia esso individuo od istituzione. Seguono le epurazioni nei club, nelle sezioni, nei comitati e perfino nell'esercito. Il fatto stesso di possedere ricchezze diventerà una sorta di presunzione di aristocrazia, o perlomeno di connivenza con essa, secondo l'ormai consolidata vulgata che concepisce solo il povero come il perfetto rivoluzionario, in quanto esso, a differenza del ricco o del proprietario, è l'unico a non avere niente da perdere.

4.2 Il Grande Comitato di Salute Pubblica

È in questo contesto emergenziale che emerge il ruolo sempre maggiore del famigerato Comitato di Salute Pubblica. Contrariamente a quello che l'ormai l'aura nefasta aleggiante intorno ad esso può suggerire, il Comitato non fu una creazione degli uomini che poi ne avrebbero resa famosa la funzione durante il Terrore. In eseguito agli eventi del 10 agosto 1792, con l'assalto al palazzo delle Tuileries da parte della folla parigina e la destituzione del monarca costituzionale, la situazione dal punto di vista politico e costituzionale appariva estremamente critica: si trovavano contemporaneamente a Parigi due istituzioni, entrambe sorte grazie una situazione di fatto che entrambe sentivano il bisogno di normalizzare. Da un lato, abbiamo la nuova Convenzione nazionale, insediatasi il 20 Settembre 1792, che come abbiamo visto ha il compito non facile di formalizzare il superamento dell'ormai caduta monarchia costituzionale tramite la redazione di un nuovo testo costituzionale che sostituisca la prima costituzione del settembre 1791; dall'altro, abbiamo nella stessa Parigi la nuova

¹⁶⁰ Ivi, p. 413.

Comune insurrezionale: costituitasi nel contesto delle giornate di Agosto allo scopo di sostituire la vecchia municipalità cittadina, si tratta di un organo assolutamente incostituzionale (poiché nata con la forza della armi) ma allo stesso tempo estremamente forte dal punto di vista fattuale, sostenuta dalle sezioni parigine (le stesse che si sono sollevate nella piazza) e che dispone della Guardia nazionale, cioè dell'unica forza amata in grado di far rispettare l'autorità nella capitale.¹⁶¹ In questa situazione di totale incertezza, aggravata dalla sempre peggiore situazione militare e dal tradimento del generale Domouriez sul fronte settentrionale, nel gennaio del 1793 la Convenzione votò la costituzione di un Comitato di difesa generale, organo che però ben presto si dimostrò inadeguato. Il 6 Aprile, su mozione del deputato Barère, la Convenzione votò la costituzione di un Comitato di Salute Pubblica avente il compito di supervisionare l'azione amministrativa: composto inizialmente da nove membri (fra cui spiccarono Danton, Cambon e lo stesso Barère) aveva la facoltà di adottare a maggioranza dei suoi membri anche provvedimenti straordinari di natura civile, militare e penale. Il Comitato doveva rendere conto settimanalmente alla Convenzione, e per controbilanciare il notevole potere riconosciutogli dal decreto istitutivo, fu composto in maniera tale da conservare al suo interno un notevole peso alla fazione girondina. Il 10 luglio, però, la Convenzione si vide costretta a procedere con radicali interventi. Purtroppo questo primo comitato non era stato palesemente in grado di risolvere, o quantomeno attenuare, i problemi per la risoluzione dei quali era stato costituito. La situazione militare alle frontiere era peggiorata sempre più, e la Montagna rinfacciava al Comitato di non aver voluto intraprendere azioni contro il generale Custine nonostante le sconfitte subite (anche se l'appuntamento del generale con la giustizia rivoluzionaria era solo rimandata), né esso era riuscito a prevenire e controllare la rivolta vandeana e l'insurrezione federalista. Inoltre, esso non aveva fatto niente di concreto (secondo i suoi detrattori) per risolvere il problema finanziario né quello del caro-vita, cosa che impensieriva i deputati della Convenzione non meno del problema militare: in giugno, proprio durante le fasi finali di discussione della nuova costituzione repubblicana, la fazione degli Arrabbiati si fece nuovamente portavoce del malcontento popolare organizzando nuovi disordini e dimostrazioni. I deputati erano consapevoli della pericolosità insita nella piazza parigina, causa ultima di tutte le svolte più importanti del corso degli eventi rivoluzionari, dal 14 luglio 1789 al 10

¹⁶¹ G. FERRERO, *Le due rivoluzioni francesi*, Milano 1986, pp. 135-136.

agosto 1792. Di fronte a tutto questo, l'impotenza del Comitato "girondino" veniva denunciata a gran voce dalle tribune della Montagna, e non solo.

Il 10 luglio fu eletto un nuovo comitato composto da 9 membri, fra cui Couthon, Saint-Just e Saint André, i quali formavano la "sinistra" del comitato.¹⁶² Già ad una prima occhiata questo Comitato si distingue dai precedenti per due elementi considerevoli. Innanzitutto, sorprende la bassa età media dei membri: il più anziano ha quarantasette anni, il più giovane appena ventisei (si tratta proprio dell'energico Saint Just). Inoltre, sono tutti uomini che si sono contraddistinti per i loro servigi resi allo Stato, o quantomeno che si sono formati nelle Assemblee dei burrascosi anni precedenti. Si richiedevano misure energiche, ma era difficile trovare una piattaforma comune, soprattutto per il timore che la radicalità delle proposte della sinistra suscitava negli altri membri, i quali temevano di spaventare ancora di più la borghesia allontanandola dalla Rivoluzione; inoltre, si temeva che l'attacco contro la nobiltà in quanto tale potesse danneggiare ancora di più l'efficienza di un esercito che appariva quanto mai in crisi, considerato che molti dei generali e degli ufficiali superiori dell'esercito erano nobili che avevano fatto carriera durante l'Ancien Regime. Il carico di lavoro era immane e nelle sale del Pavillon de Flore, dove il Comitato si era insediato, si lavorava dalle sedici alle diciotto ore. Il lavoro del Comitato viene diviso in sette sezioni, le riunioni erano segrete e settimanalmente il Comitato doveva presentare una dettagliata relazione alla Convenzione, unica autorità a cui il Comitato stesso è sottoposto e che può rimuovere i suoi membri in qualsiasi momento.¹⁶³ Questi uomini sono accomunati, prima ancora che dalla devozione alla causa della Rivoluzione, dalla provenienza sociale. Sono i figli di quella borghesia francese molto poco legata alla ricchezza ed al clientelismo aristocratico e molto alla cultura ed alla formazione professionale e scientifica.

I primi provvedimenti significativi furono presi già all'indomani della costituzione del nuovo Comitato, praticamente tutti su iniziativa dell'ala sinistra.¹⁶⁴ Essi prevedevano nuovi arresti ed interrogatori, fra cui, per la gioia dei rivoluzionari più estremisti, l'audizione del generale Custine. Ad ogni modo, nel contesto generale in cui si trovava immersa Parigi e la Francia tutta in quel momento, non apparivano come misure

¹⁶² I membri restanti erano Barère, Gasparin, Hérault, Thuriot, Prieur de la Marne e Robert Lindet.

¹⁶³ F. FURET – D. RICHEL, op. cit., pp. 263-264.

¹⁶⁴ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 419.

particolarmente sconvolgenti. Nessuno poteva immaginare la piega che di lì a poco avrebbero preso gli eventi. Un importante acceleratore della deriva tragica che la Rivoluzione stava prendendo è costituito dall'assassinio di Marat il 13 luglio per mano della girondina Charlotte Corday. Nella generale commozione che suscitò nel popolo di Parigi (e non solo) il brutale assassinio dell' "Amico del popolo" si inserì l'abile mossa di "agitatori popolari" quali Leclerc, Jacques Roux, Varlet, che approfittarono dell'occasione per assurgere ad ideali continuatori dello spirito che Marat incarnava. Roux e Leclerc¹⁶⁵ fondarono rispettivamente due giornali che facevano diretto riferimento a Marat e al suo "Ami du peuple", sebbene Marat stesso si fosse battuto fino alla fine contro questi soggetti, considerando le loro esagerazioni ed intemperanze dannose per la Rivoluzione. All'improvviso, gli Arrabbiati avevano a disposizione due testate per far sentire la propria voce. Lo stesso Hébert, sentendo minacciato il suo Pere Duchesne da questa nuova concorrenza, incomincia a contestare il ruolo che i due si erano assunti come improbabili (ma forse non troppo) eredi di Marat, sebbene lui stesso incomincerà dalle sue colonne ad allinearsi a poco a poco al programma degli Arrabbiati. Dopotutto, la carestia si faceva settimana dopo settimana più acuta ed i proclami fatti da questi giornali pretendendo la requisizione di derrate, invocando calmieri sui prezzi e punizioni esemplari per gli accaparratori giungevano ad orecchie ben predisposte. Il 27 giugno si ebbe a Parigi un grave moto di protesta, scatenato dalla diceria secondo cui si stava mettendo in atto un complotto per svuotare i magazzini di Parigi inviando chiatte fluviali verso Rouen cariche di generi alimentari.¹⁶⁶ In effetti, lo stesso Comitato rischiava di farsi superare a sinistra dagli Arrabbiati, ed il 27 luglio venne fatto votare alla Convenzione un importante decreto sulla repressione dell'accaparramento.¹⁶⁷ Ormai il libero commercio era virtualmente inesistente, e tutti i privati che in ragione del proprio officio si trovavano a disporre di derrate alimentari di qualsiasi tipo erano sottoposti a controllo da parte del commissario agli accaparramenti, che aveva il diritto di prendere visione delle fatture.

¹⁶⁵ Roux pubblica già dal 16 luglio un foglio chiamato "Le Publiciste de la République française par l'ombre de Marat l'ami du peuple", mentre Leclerc, emulandolo, uscirà dal 20 luglio con "L'ami du peuple", lo stesso titolo del giornale di Marat.

¹⁶⁶ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 524.

¹⁶⁷ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese cit.*, Vol. I, pp. 422-423.

4.3 *La crisi dell'Agosto 1793*

Robespierre entrò nel comitato di salute pubblica il 27 luglio 1793 sostituendo Gasparin, che aveva dato le dimissioni appena due settimane dopo la nomina. La situazione dal punto di vista militare era disperata, l'esercito del Nord era quasi allo sbando e quello della Vandea al colmo del disordine. In un così tragico frangente, gli arrabbiati non fecero altro che cavalcare il malcontento generale. Jacques Roux si spingeva sempre più oltre, arrivando a chiedere la ghigliottina per tutti coloro che avessero avuto rapporti con la corte, e l'arresto in massa di tutti i banchieri, sospettati in quanto tali di essere speculative ed accaparratori.¹⁶⁸ Leclerc il 27 luglio pretese in assemblea che fosse decretato l'arresto di tutte le persone sospette, e pochi giorni dopo arrivò a dire, in risposta a quanti lo accusavano di essere un sanguinario: *“Ebbene! Francesi, sappiate bene tutti il mio animo: io vi predico che voi sarete tratti ad un punto in cui non potrete più scegliere la morte dei nemici o la vostra. Io pongo come un fatto che la sola conservazione dei nobili alla testa delle armate è costata la vita a 150.000 combattenti. Ed il 6 agosto: “Popolo, non hai forse da lamentarti dei tuoi legislatori? Tu hai chiesto loro il calmere su tutti i generi di prima necessità, e te l'hanno rifiutato; l'arresto di tutte le persone sospette, e la Convenzione non l'ha decretato l'esclusione dei nobili e dei preti da tutti gli impieghi civili e militari, e non ti hanno accontentato. Eppure la patria non può aspettarsi la salvezza se non da un rivolgimento rivoluzionario.”*¹⁶⁹

In questo momento il Comitato di salute pubblica non aveva poteri particolarmente incisivi, trovandosi ancora fortemente limitato dalla sostanziale parificazione agli altri comitati alle dipendenze della Convenzione (solo il 28 luglio ottenne la possibilità di spiccare autonomamente mandati di arresto senza dover chiedere al Comitato di Sicurezza Generale); inoltre non disponeva di forze armate alle sue dipendenze, essendo disponibile a Parigi solo la Guardia Nazionale, la quale già in molte occasioni si era dimostrata reticente o incapace a riportare l'ordine in caso di sommosse popolari. Con Robespierre si ottiene un punto di svolta, in quanto egli, punto di riferimento di buona parte delle masse popolari e dei piccoli borghesi ed artigiani, riesce nei primi mesi ad avvicinare questi strati della popolazione ai Comitati. Albert Mathiez, uno dei più importanti storici della Rivoluzione (ma anche un non troppo nascosto estimatore

¹⁶⁸ Ivi, pp. 430-431.

¹⁶⁹ Ibidem.

dell'Incorruttibile, come lo stesso Robespierre venne soprannominato) così lo definisce: *“fu il legame vivente fra il Comune e la Convenzione, tra la Convenzione ed i club, tra Parigi e la Francia”*. Da questa autorevole posizione, Robespierre aveva a disposizione nuove possibilità per contrastare la demagogia degli Arrabbiati: non che non condividesse gran parte delle aspirazioni sociali che essi rivendicavano, ma essi erano fautori di estremismo ed anarchia agli occhi della dirigenza giacobina. Così Robespierre definì i capi Arrabbiati Roux e Leclerc: *“due uomini salariati dai nemici del popolo, due uomini già denunciati da Marat, che invocano ora proprio il nome di Marat per meglio screditare i veri patrioti”*.¹⁷⁰ Grazie all'energica azione intrapresa da Robespierre allo scopo di marginalizzare i capi sanculotti troppo critici, il 28 giugno Roux venne estromesso dai giacobini, e poco dopo anche dal club dei Cordiglieri.¹⁷¹ Con il passare delle settimane, il potere del Comitato va espandendosi sull'onda delle mozioni che venivano fatte votare all'Assemblea dai deputati montagnardi, fra cui il cosiddetto decreto “della leva in massa”. Proposta avanzata inizialmente da un sezionario il 28 luglio, Sebastien Lacroix, l'idea ebbe una risonanza enorme, tanto da venir fatta propria dalla stessa Comune. In Assemblea, Danton e Robespierre sostennero insieme il provvedimento, ed il decreto fu votato il 23 agosto.¹⁷² Tutti i giovani dai 18 ai 25 anni non sposati dovevano considerarsi “requisiti” dall'esercito, e presentarsi al rispettivo capoluogo di distretto per essere inquadrati in battaglioni. La Francia intera era ora in armi, e probabilmente mai prima d'ora tutte le forze e le risorse di un intero Paese erano state mobilitate per la guerra.

Ormai la situazione è radicalmente cambiata: in una Francia che si apprestava ormai ad essere completamente mobilitata e le risorse della nazione messe in mano al governo, il Comitato era diventato più importante del Governo stesso. Ormai esso aveva superato il semplice ruolo di sorveglianza che gli era stato assegnato alla nascita ed operava anche al di sopra dei ministri. È talmente effettivo questo stato di cose che lo stesso Danton, in agosto, rigettando qualunque forma di ipocrisia propose in Assemblea di regolarizzare giuridicamente questo nuovo ruolo del Comitato elevandolo a governo provvisorio, mozione che però venne rigettata dagli esponenti

¹⁷⁰ Ivi, p. 433.

¹⁷¹ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 526.

¹⁷² “*Décret qui détermine le mode de réquisition des citoyens français contre les ennemis de la République*”, Collection Générale ... cit., Vol. 40 (Aout 1793), pp. 222 – 225.

giacobini sulla scorta della considerazione che avrebbe ulteriormente disorganizzato l'assetto del potere esecutivo.¹⁷³

5. *L'inaugurazione del Terrore*

L'arrivo dell'autunno trova la Francia in uno stato di totale subbuglio e sovraeccitazione. La situazione militare non è mai stata così tragica, e la notizia del tradimento del Generale Domouriez atterrisce la popolazione più di ogni altra cosa. A Parigi lo spettro della fame è parzialmente esorcizzato, non tanto dal calmiere approvato in Maggio quanto piuttosto dalla Comune parigina, che grazie alle sovvenzioni provenienti dalla Convenzione stessa può acquistare farina da altri dipartimenti e far vendere il pane sottocosto.¹⁷⁴ Il problema principale è costituito dal costante aumento del prezzo di tutti quei beni per i quali il calmiere non si applica, ma dai quali ciò non di meno dipende il lavoro di ampie fasce della popolazione (pensiamo ad esempio al sapone, essenziale per il lavoro della nutrita schiera delle lavandaie dei quartieri popolari). Per tutta l'estate gli Arrabbiati, ed a partire da questo momento anche Hébert con il suo giornale, cavalcano il malcontento popolare minacciando la Convenzione (come nel caso della legge che prevede la pena di morte per gli accaparratori¹⁷⁵, votata il 26 luglio, o il decreto della leva in massa). L'arrivo di settembre non porta con sé un miglioramento della situazione, ma, al contrario, reca altre cattive notizie, come la resa di Tolone alla flotta inglese. Il 5 settembre vi è una nuova insurrezione a Parigi, una folla di sanculotti circonda la Convenzione e manda una delegazione: le richieste comprendono l'approvazione di una legge contro gli individui sospetti e l'epurazione dei membri ostili dai Comitati rivoluzionari. La Convenzione, che subodorando nei giorni precedenti l'avvenimento aveva appena votato un decreto che potenziava il Tribunale rivoluzionario dividendolo in quattro sezioni (due delle quali avrebbero lavorato simultaneamente), cede nuovamente su tutta la linea.¹⁷⁶ La storia dell'istituzione del Tribunale Rivoluzionario è, come anche quella del Comitato di Salute Pubblica, abbastanza travagliata. Un primo tribunale straordinario era già stato istituito nell'agosto del 1792, dopo l'assalto al palazzo delle

¹⁷³ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 440.

¹⁷⁴ F. FURET – D. RICHEL, op. cit., p. 275.

¹⁷⁵ “*Décret contre les accapareurs*”, Collection Générale ... cit., Vol. 39 (Juillet 1793), pp. 264 – 267.

¹⁷⁶ F. FURET – D. RICHEL, op. cit., p. 277.

Tuileries. Questo tribunale venne letteralmente imposto all'Assemblea Legislativa dalla Comune Parigina, la quale fece in modo che tutti i giurati del Tribunale fossero di sicura fede montagnarda. Poiché però l'attività repressiva di questo nuovo organo non aveva sortito gli effetti sperati, esso venne sciolto.¹⁷⁷ Venne ricostituito dalla Convenzione il 10 marzo 1793, tramite un decreto¹⁷⁸ proposto da Danton (il quale con estrema fatica riuscì a convincere l'Assemblea dell'opportunità di un tale organo). Il Tribunale era composto da cinque giudici, il pubblico ministero Fouquier Tinville ed una giuria di 12 membri. Esso aveva giurisdizione su "ogni attacco contro la libertà, l'uguaglianza, l'unità, l'indivisibilità della Repubblica, la sicurezza interna ed esterna della Repubblica e di tutte le trame che tendono a ristabilire la regalità o stabilire qualsiasi altra autorità invadente per la libertà, l'uguaglianza e la sovranità del popolo, indipendentemente dal fatto che gli accusati siano funzionari civili o militari o cittadini comuni." Esso avrebbe applicato le pene previste dal codice penale o dalle leggi speciali successive (che non si sarebbero fatte attendere), ed avrebbe giudicato senza appello e senza possibilità di ricorrere per Cassazione. Addirittura, si prevede che i beni dei condannati vengano confiscati dalla Repubblica (con la riserva però che fossero destinati anche al mantenimento dei parenti in vita qualora fossero stati riconosciuti come indigenti). Anche questo nuovo Tribunale, che ha sede nel palazzo di Giustizia, chiamato La Conciergerie, non si trasformò immediatamente nello spietato organo di salute pubblica che i suoi creatori avevano immaginato. Anzi, durante la presidenza di Jacques Bernard Montané, fervente rivoluzionario ma equanime, il Tribunale procedette nel sostanziale rispetto del contraddittorio e pronunciò numerose assoluzioni. In molti si lamentano della "lentezza" del Tribunale, ritenendo che esso possa atterrire i nemici solo amministrando la giustizia in maniera rapida e brutale. Durante l'agosto 1793, nel pieno della guerra civile, Montané viene sostituito alla guida del Tribunale da Martial Herman, che secondo la vulgata ottenne quella posizione in virtù di una vecchia amicizia che lo legava a Robespierre.¹⁷⁹ Herman conserverà quel posto per tutto il periodo del Terrore, presiedendo sia il processo a Maria Antonietta che quello a Danton. Ad affiancarlo nel compito di

¹⁷⁷ Probabilmente il tribunale emetteva meno condanne a morte di quelle che ci si sarebbe aspettati, e la pretesa lentezza dei suoi giudizi fu apparentemente una delle cause che spinse nel settembre del 1792 la popolazione parigina a farsi giustizia da sé irrompendo nelle carceri. J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 907.

¹⁷⁸ *Décret relatif au tribunal extraordinaire*, Collection Générale ... cit., Vol. 36 (Avril 1793), p. 33.

¹⁷⁹ J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 683.

eliminare i nemici della Rivoluzione, vi è il famigerato accusatore pubblico Antoine Quentin Fouquier-Tinville, che grazie all'appoggio di Danton aveva ottenuto quella stessa carica già ai tempi del Tribunale Criminale Straordinario. Fouquier-Tinville, nei sedici mesi in cui ricoprirà il ruolo di pubblico accusatore presso il Tribunale Rivoluzionario sarà il solerte e spietato strumento della repressione terrorista. Sarà egli ad occuparsi dei più celebri processi di fronte al Tribunale, in particolare quello alla regina Maria Antonietta e a Danton, dei quali ci occuperemo poco oltre. Convinto legalista, la sua solerzia per il lavoro di accusatore era pari solo alla capziosità con cui applicava le norme approvate di volta in volta dai Comitati o dalla Convenzione. La brutalità ed il disprezzo con cui trattava platealmente gli imputati in aula – come vedremo – era sempre garantita da giudici ormai completamente proni alla volontà del Comitato di Salute Pubblica. Dopo Termidoro, sarà egli stesso, senza battere ciglio, a mandare alla ghigliottina i suoi vecchi “superiori” del Comitato, primo fra tutti Robespierre. Convinto che la sua macelleria processuale avesse sempre coinciso con il suo dovere di solerte servitore dello Stato, sarà con suo sommo stupore che verrà a conoscenza della volontà popolare di farlo mettere agli arresti. Durante il suo processo, durato trentanove giorni, pur con tutta l'eloquenza mostrata nei giorni da pubblico accusatore saprà incardinare la sua difesa intorno all'unico punto che egli considerava essenziale: aveva solamente eseguito degli ordini. Alla fine verrà ghigliottinato il 7 maggio 1795, insieme ad altri quindici membri del Tribunale Rivoluzionario.¹⁸⁰

Siamo ormai ad un punto di svolta. Si è già in parte compiuto lo slittamento delle forze “istituzionali”, per così dire, verso le posizioni estremiste della sanculotteria parigina, rappresentate fino a quel momento dalla fazione degli Arrabbiati. Hébert ed i suoi seguaci nel club dei Cordiglieri non cercano nemmeno più di mascherare le loro tendenze populiste, cercando di battere Jacques Roux e Leclerc sul loro stesso campo, sfruttando il grande ascendente del Pere Duchesne. Basti citare un pezzo di un famoso articolo pubblicato dal giornale di Hébert poco prima delle giornate di settembre, quando la magra dei fiumi aveva ridotto le attività dei mulini e per un attimo agitato lo spauracchio della carestia in città: *“La Patria, c****! I negozianti non hanno Patria! Finché hanno creduto che la Rivoluzione fosse loro utile, l'hanno sostenuta, hanno dato la mano ai sanculotti per distruggere la nobiltà e i parlamenti; ma era soltanto per mettersi al posto degli aristocratici. [...] Hanno accaparrato tutti i*

¹⁸⁰ Ivi, pp. 636 – 637.

commestibili per rivenderli a peso d'oro e rigettarci nella carestia".¹⁸¹ Bisogna in questa sede ricordare che una certa storiografia del '900 ha voluto vedere in queste manifestazioni di sdegno verso la categoria dei proprietari una sorta di anticipazione di quelle che poi saranno le esternazioni delle ideologie socialiste o comuniste contro la proprietà, facendo coincidere i sanculotti con la massa dei proletari e salariati urbani scagliati contro la classe borghese cittadina. In realtà, bisogna effettuare dei chiarimenti per comprendere davvero il contesto in cui ci stiamo muovendo. Con questa uscita (e con molte altre che farà in seguito prima della sua epurazione) Hébert non intende con "proprietari" il piccolo bottegaio o il negoziante al dettaglio. Egli, al contrario, si scaglia contro l'indefinita categoria dei grandi commercianti, proprietari di magazzini o smerciatori all'ingrosso, che vengono presentati al popolo come un facile capro espiatorio, causa al tempo stesso della tragica situazione economica e delle speculazioni sui beni di prima necessità. E non potrebbe essere che così, anche in considerazione del fatto che le più recenti ricerche sulla composizione sociale del movimento sanculotto hanno dimostrato che la gran parte dei suoi membri non era costituito da manovali e lavoratori alla giornata, ma proprio da quelli che oggi noi potremmo definire borghesia piccola e piccolissima, che *possiede i mezzi di produzione* diremmo marxianamente, ma che vede di buon occhio le misure speciali di economia controllata (come il calmiere) che permette di evitare la lievitazione dei costi delle materie prime o del cibo disponibile. È per seguire questa nuova linea di azione che Hébert incomincia a proclamare appelli al popolo, come alla vigilia del 5 settembre, dove il popolo stesso viene invitato ad esercitare da solo quei diritti che la Convenzione sta mancando di rispettare, permettendo la prosecuzione di questo deplorabile stato di cose. Come fa notare Mathiez, la guerra e le sue implicazioni sono il principale motivo di stimolo per il popolo che insorge, e dunque costituiscono anche la principale fonte di ossigeno per uomini che come Hébert traggono forza dall'indignazione e dell'exasperazione popolare. Albert Soboul, importante storico della Rivoluzione, che ha dedicato grande impegno nello studio della figura del sanculotto come tipo sociale, in una sua famosa opera¹⁸² aiuta a chiarire la psicologia del sanculotto. Esso non mette mai in discussione la proprietà, semplicemente *"intendevano godere anche essi di tale diritto, senza subire gli abusi che esso*

¹⁸¹ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 444.

¹⁸² A. SOBOUL, *I Sanculotti*. Gli irriducibili della Rivoluzione francese, Milano 2019.

comporta.”¹⁸³ Il termine usato dallo storico per definire l’orizzonte ideologico in cui si muove il sanculotto è “egalitarismo”, e ciò implica come prima cosa l’uguaglianza in materia di sussistenza. Il povero cittadino vive sempre con lo spettro della fame che incombe su di lui, ed è per questo che esso arriva ad identificare il pane con la vita stessa. Ecco un primo importante limite al diritto di proprietà: essendo egli fondamentalmente un consumatore di prodotti agricoli, la vendita dei suddetti prodotti a prezzi per lui proibitivi viene visto come un vero e proprio attentato alla sua vita. Da questo punto di vista, non si notano scostamenti significativi dalle posizioni che già a suo tempo erano state espresse nella stessa assemblea da rappresentanti della Montagna, anche in considerazione del fatto che molte di queste idee erano già in nuce presenti in quell’idolo della sinistra rivoluzionaria che fu Rousseau. Se si vuole, le vere innovazioni possono essere trovate nella tendenza politica manifestata dal sanculotto, e soprattutto nella sua pratica.¹⁸⁴ Ci stiamo riferendo in particolare al modo in cui dai sanculotti fu inteso il concetto di sovranità popolare, dal quale derivavano il diritto per il popolo (che esprimeva la propria volontà tramite le assemblee) di sanzionare le leggi, ed una diffidenza di fondo per il sistema rappresentativo (una diffidenza che era già stata esternata con forza da Rousseau). Dopotutto, gli alfieri del sistema rappresentativo avevano costituito proprio quella massa di monarchici, foglianti, moderati e girondini che avevano tentato di affossare la Rivoluzione. Da ciò discendeva anche un altro fattore dal grande potenziale di destabilizzazione, vale a dire la convinzione che fosse diritto del popolo “revocare” quei rappresentanti che non facevano più i suoi interessi. Come interpretare le giornate rivoluzionarie delle estati 1789 e 1792 se non come un diretto esautoramento da parte del popolo di quei funzionari che avevano tradito la sua fiducia?

La vera eredità delle giornate di settembre è data dal fatto che, da questo momento, i rappresentanti dell’estremismo sanculotto entrano a piedi pari nelle istituzioni. I deputati Collot d’Herbois, Billaud-Varenne e Granet infatti entrano a far parte del Comitato di Salute Pubblica. L’entrata di questi esponenti dell’estrema sinistra della Convenzione è gravida di conseguenze: il Comitato di Salute Pubblica (e con esso la Convenzione in nome della quale opera) consolida la sua posizione agli occhi della massa popolare, avvicinandosi sempre più alle posizioni del club dei Cordiglieri ed alle società popolari che gli gravitano intorno. Allo stesso tempo però, gli esponenti

¹⁸³ Ivi, p. 71.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 87-126.

giacobini della Montagna, di tendenze generalmente più moderate, vengono sempre più trascinati dai loro colleghi deputati verso posizioni estremiste. Nel momento in cui la Convenzione si decide ad approvare il programma di guerra ad oltranza voluto dagli Hebertisti, il Comitato di Salute pubblica si adegua di conseguenza. Da questo momento in poi il Terrore diviene un regime effettivo, simbolicamente rappresentato dalla nuova legge che viene votata il 17 settembre, che sarà nota con il nome “Legge dei Sospetti”.¹⁸⁵ L’importanza di questa legge (sebbene in realtà si trattasse di un decreto) è data dal fatto che essa non solo prefigura nel suo contenuto molta della legislazione terrorista dei mesi successivi, con una sostanziale e progressiva abdicazione dei principi sanciti con la legislazione degli anni 1789-91, ma costituisce anche uno dei principali pilastri giuridici del regime del Terrore. In essa sono individuate cinque categorie di soggetti su cui grava una presunzione assoluta di pericolosità sociale, i quali dovranno essere posti in “custodia cautelare” e tradotti in appositi luoghi di detenzione, dove, a proprie spese, saranno costretti a rimanere fino al termine delle ostilità. Le liste dei sospetti devono essere stilate da degli appositi comitati, i quali non potranno essere composti da meno di sette cittadini, che avrebbero deliberato a maggioranza assoluta.¹⁸⁶ Praticamente chiunque poteva subire le sgradite attenzioni di questi comitati anche solo dietro una semplice denuncia, magari da parte di qualcuno che poteva nutrire motivi di animosità personale contro il malcapitato. Era altissimo il livello di arbitrio dei procedimenti, considerando che la legge tralasciava di indicare un modello procedurale che i comitati dovessero seguire. Da questo momento in poi, per poter viaggiare o svolgere qualsiasi attività di un ben che minimo rilievo, era necessario essere dotati di un “certificato di civismo”, ovvero un documento che veniva rilasciato dall’autorità comunale al soggetto che potesse dimostrarsi animato da sicura fede repubblicana e patriottica (va da sé che, anche in questo caso, erano estremamente sommarie le procedure di valutazione, che si basavano principalmente sui trascorsi di vita del richiedente).¹⁸⁷ A nobili e preti (anche quelli costituzionali), salvo specifiche e molto rare eccezioni, era assolutamente

¹⁸⁵ “*Décret qui ordonne l'arrestation des personnes suspectes*”, Collection Générale ... cit., Vol. 41 (1er-21 Septembre 1793), p. 185.

¹⁸⁶ La legge prevedeva che questi comitati fossero gli stessi che erano stati istituiti per legge il 21 marzo precedente. Si trattava di comitati che dovevano essere istituiti in ogni comune e formati da dodici membri eletti dalla cittadinanza, allo scopo di stilare le liste degli stranieri in arrivo sul territorio comunale o già residenti. Si trattava di un'altra manifestazione di paranoia nei confronti della “minaccia straniera”.

¹⁸⁷ J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 460.

preclusa la possibilità di accedere al certificato. Inoltre, non bisogna dimenticare che la legge del 17 settembre fu uno dei più efficaci strumenti utilizzati dalla Convenzione e dai Comitati per imbrigliare la stampa, che aveva goduto fra il 1790 ed il 1792 di una libertà assoluta: se era possibile essere denunciati ed inseriti nelle liste dei sospetti solo per aver compiuto qualche atto vagamente eterodosso, eccedente dall'ordinario, era evidente che molti editori e stampatori si trovarono impossibilitati nell'offrire una critica seria degli eventi, soprattutto se questi poteva riguardare le decisioni prese dai Comitati o dalla Convenzione. Progressivamente, fra l'autunno del 1793 e la primavera del 1794, il numero dei giornali a Parigi subì un crollo, e la maggior parte di quelli rimanenti posso essere classificati come testate apologetiche dell'operato della Montagna. Se alcune eccezioni eterodosse sopravvissero per qualche tempo, come ad esempio il *Pere Duchesne* di Hébert, era dovuto allo schermo garantito loro dall'estrema popolarità (sebbene le pubblicazioni di fogli clandestini non cessarono del tutto nemmeno nel periodo peggiore del Terrore). Il Terrore, infatti, non fu soltanto un regime diretto alla eliminazione dei nemici interni della Repubblica, ma più in generale un tentativo di soffocare qualsiasi tipo di dibattito potesse svilupparsi contro la Montagna in generale e contro i giacobini in particolare.¹⁸⁸

Il 13 settembre, dopo un notevole dibattito, si decise di rinnovare i membri del Comitato di Sicurezza Generale, nonché tutti gli altri comitati, secondo le indicazioni del Comitato di Salute Pubblica.¹⁸⁹ Misura decisiva, poiché fino a questo momento il Comitato di Salute Pubblica non era stato assolutamente pensato per ricoprire un ruolo di preminenza sugli altri comitati alle dipendenze della Convenzione. Il suo scopo, come abbiamo detto nelle pagine precedenti, era quello di svolgere fundamentalmente un ruolo di coordinamento e supervisione. Da questo momento, invece, esso si vede investito ufficialmente di prerogative dominanti, potendo estendere la propria decisiva autorità anche sullo stesso Comitato di Sicurezza Generale, il quale era formalmente il solo organo dotato dell'autorità di supervisionare l'attività della polizia e dei tribunali rivoluzionari, in primis quello di Parigi.

¹⁸⁸ J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. 564 ss.

¹⁸⁹ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese cit.*, Vol. I, pp. 425.

6 *L'impianto del Governo rivoluzionario*

Con la nuova costituzione sospesa a tempo indeterminato, il governo della Repubblica si trovava in un vero e proprio limbo costituzionale. La Convenzione, una volta terminata la Costituzione dell'anno I, rimase in seduta fino al termine della guerra ricoprendo il ruolo di supremo organo legislativo, mentre il potere esecutivo si era ormai concentrato completamente nei comitati, che formalmente sono totalmente soggetti alla Convenzione stessa. Nei fatti, tuttavia, si crea una particolare commistione fra potere legislativo ed esecutivo, e gli eventi politici fanno oscillare il pendolo della preminenza ora da una parte ora dall'altra. In verità, l'accentramento del potere nelle mani del Comitato di Salute Pubblica cresce ogni mese di più, ed ogni nuova crisi disinnescata, ogni nuovo complotto scoperto non fanno altro che assottigliare i ranghi della Convenzione e lasciare i superstiti sempre più incerti. Al lettore basterebbe sfogliare l'elenco dei decreti approvati dalla Convenzione in questi mesi e si renderebbe conto dei ritmi dell'epurazione politica: non passa quasi giorno senza che venga decretato l'arresto di qualche importante funzionario parigino o provinciale, e talvolta membri della Convenzione stessa, che vengono di volta in volta accusati di essere monarchici, controrivoluzionari, o semplicemente moderati poco entusiasti della Rivoluzione.

Stante la sempre più difficile situazione nelle provincie, i membri del Comitato si convincono della necessità di attuare una decisa operazione di accentramento amministrativo. Su proposta di Billaud-Varenne e ad onta dello stampo decentratore della nuova costituzione, il 14 frimaio fu approvato dalla Convenzione questo progetto di ulteriore concentrazione del potere nelle mani del governo parigino.¹⁹⁰ Fra gli altri provvedimenti, si decise di obbligare le autorità locali a rendere conto di tutti i loro atti alla Convenzione o ai suoi rappresentanti, nonché la possibilità per gli stessi di sostituire ogni autorità "troppo debole o sospetta". Vennero sciolte tutte le forze armate dei distretti, e con esse le Commissioni Dipartimentali di Sorveglianza. Su proposta di Danton, il Comitato accettò di istituire degli agenti nazionali, nominati dal Comitato stesso, che avevano lo scopo di sostituire i magistrati eletti per applicare la legge nelle provincie (una sorta di prefigurazione dei prefetti di età napoleonica).¹⁹¹ Secondo

¹⁹⁰ "Décret sur le mode de gouvernement provisoire & révolutionnaire", Collection Générale ... cit., Vol. 44 (Frimaire An II), p. 141.

¹⁹¹ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 474.

Mathiez, questo decreto può essere considerato una sorta di “Costituzione provvisoria” della Repubblica durante il periodo del Terrore ed anche oltre (poiché non venne abrogato dai golpisti di Termidoro), costituendo l’ossatura in cui si incardinerà tutta la produzione legislativa e repressiva dei mesi successivi.¹⁹² Gli agenti nazionali (nominati dal governo) ed i rappresentanti in missione (designati dalla Convenzione fra i suoi membri), un po’ supervisor ed un po’ pubblici accusatori, costituiranno la *longa manus* del potere centrale, con il compito di supervisionare le attività dei funzionari locali e, se necessario, denunciarli alle autorità giudiziarie. Il 9 nevosio (28 dicembre)¹⁹³ l’assemblea autorizzò l’invio in provincia di 58 suoi membri investiti di poteri illimitati. Il Governo Rivoluzionario aveva deciso che il Terrore avrebbe dovuto essere messo a Regime in tutta la Francia entro la fine di quel mese: questi inviati sul campo, poiché incarnavano in sé l’autorità dell’Assemblea e del Governo, erano investiti di poteri sostanzialmente illimitati. Per svolgere un compito così gravoso, essi si circondarono di una moltitudine di agenti ed aiutanti, di solito dietro suggerimento delle società popolari del posto. Per questi individui era fondamentale poter giustificare il loro ruolo vantando una reputazione di ultra rivoluzionari, cosa che comportò eccessi di zelo particolarmente odiosi: esercitarono il loro potere non solo per costringere le autorità locali, ma non ebbero timore di procedere con perquisizioni ed arresti indiscriminati, perfino ad annullare sentenze passate in giudicato.¹⁹⁴

Uno dei compiti fondamentali per i rappresentanti in missione consisteva nel rinnovare le autorità locali (un modo educato per indicare le epurazioni). Con l’aiuto delle società popolari del luogo, che venivano opportunamente convocate, si procedeva pubblicamente all’interrogatorio dei funzionari e degli amministratori. Seguendo le direttive indicate dal Comitato di Salute Pubblica, essi venivano sottoposti al cosiddetto “scrutinio selettivo”: si sottoponeva il soggetto ad un questionario apposito, al quale le risposte date dovevano essere conformi. Come ulteriore prova della estrema discrezionalità degli inviati possiamo ricordare il rappresentante Dubois-Crancé, che

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ A partire da queste pagine il lettore troverà riportata anche la datazione rivoluzionaria, come stabilita dal nuovo Calendario entrato in vigore il 22 settembre 1792 per sancire in maniera ancora più netta l’inizio della nuova età repubblicana. Riportiamo la calendarizzazione rivoluzionaria non per semplice gusto per l’erudizione, ma poiché, a partire da questo momento, l’uso del nuovo calendario diviene imprescindibile nella vita pubblica e tutti i principali atti legislativi e dell’amministrazione fanno ad esso riferimento.

¹⁹⁴ M. BOULOISEAU, *La Francia rivoluzionaria*. La Repubblica giacobina 1792-94, Roma 1987, p. 214.

nel suo dipartimento sostituì interamente il questionario prescritto dal Comitato con una sola domanda: “*Che cosa hai fatto che potrebbe farti impiccare se dovesse trionfare la controrivoluzione?*”¹⁹⁵. Questo processo di “setacciatura”, come viene definito da Bouloiseau, favorì notevolmente la piccola borghesia in quanto l’attaccamento di bottegai ed artigiani alla Rivoluzione (o meglio, al corso che la Rivoluzione stava prendendo) li favoriva naturalmente all’avvicendamento delle cariche fino a quel momento rivestite dalla medio-alta borghesia (alla quale comunque furono lasciati ruoli d’ufficio, non potendo l’apparato fare a meno della loro competenza tecnica). La volontà dei rappresentanti si manifestava attraverso ordinanze che, nei dipartimenti di competenza, avevano forza di legge, ma che i rappresentanti stessi sottoponevano al Comitato di Salute Pubblica per ottenerne la posteriore accettazione. Le pene in caso di inosservanza delle disposizioni di queste ordinanze potevano arrivare fino a 10 anni di carcere. In questo contesto, alcuni giacobini come il rappresentante in missione Fouché erano convinti della assoluta necessità di portare avanti politiche favorevoli ai sanculotti ed alle classi inferiori: Fouché stesso stabilì in ogni capoluogo di distretto della Nièvre un Comitato di Sorveglianza e Filantropia, con il compito di imporre ai ricchi una tassa adeguata al numero dei poveri. Inoltre, uno dei provvedimenti più famosi (che ebbe un vasto seguito nei mesi successivi un po’ in tutta la Francia) fu l’ordine del 26 settembre ai fornai di vendere un solo tipo di pane, il soprannominato “Pane dell’Eguaglianza”, così da eliminare le differenze fra il pane bianco acquistato dai ricchi e quello nero accessibile ai poveri. Gli agricoltori che si rifiutavano di ottemperare alle requisizioni di cibo e granaglie erano esposti alla gogna sulla piazza cittadina, con affisso un cartello recante la scritta: “*Affamatore del popolo, traditore della Patria*”.¹⁹⁶

Con il passare dei mesi, sebbene il Terrore si intensificasse in tutto il Paese (anche grazie al ruolo degli agenti e dei rappresentanti in missione), bisogna dire che gli effetti furono molto vari a seconda del territorio. Un discreto numero di dipartimenti e provincie, soprattutto nel centro del Paese, venne toccato solo incidentalmente dal Terrore, conoscendo di esso solo alcuni arresti e la destituzione di funzionari. Anche le esecuzioni furono in questi territori un evento molto sporadico, e di solito non si trattava di sentenze emesse dai tribunali rivoluzionari, bensì di pronunce dei tribunali

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. I, p. 466.

penali ordinari nei confronti di contraffattori di assegnati, accaparratori o emigrati rientrati di nascosto nel Paese.

Questa doverosa premessa, necessaria a fornire un quadro equilibrato del contesto a cui ci stiamo riferendo, non può comunque sminuire i tragici eventi occorsi in quelle regioni dove invece la sistematica repressione e l'arbitrio delle autorità rivoluzionarie causarono migliaia di vittime a partire dall'inverno 1793. Come si può immaginare, la repressione fu più intensa nei territori dove si erano manifestate le insurrezioni vandeana e federalista. Ma in nessun luogo le efferatezze furono tanto grandi quanto nelle città di Lione, Tolosa e Nantes, i cui eventi rappresentano bene il grado di arbitrarietà raggiunto dalle forze rivoluzionarie, perlomeno in quei teatri di operazione. Il 12 ottobre il Comitato di Salute Pubblica aveva deciso di approvare un decreto per infliggere una pena esemplare alla città di Lione, che per cinque mesi era stata una delle principali roccaforti dell'insurrezione federalista: la città doveva essere rasa al suolo. Per supervisionare le operazioni di assedio furono inviati Collot d'Herbois e Fouché, i quali giunsero in novembre. Dopo aver riconquistato la città e ribattezzatala "Villa Liberata" (Ville Affranchie), i due inviati ritennero troppo blande le misure decise dal Comitato. Venne nominata una commissione rivoluzionaria con il compito di stilare le liste dei compromessi con i controrivoluzionari.¹⁹⁷ Poiché la ghigliottina non riusciva a mantenere i ritmi auspicati, su rimediò con i fucili ed addirittura con i cannoni: il 4 dicembre non meno di 60 giovani vengono abbattuti con colpi caricati a mitraglia nei campi a valle della città. Il giorno dopo si fucilano nello stesso luogo 208 condannati. Le fucilazioni finiranno solo il 10 febbraio, non prima di aver mietuto qualcosa come 2000 morti fra i civili.¹⁹⁸

Nel sud del Paese, verso la fine del mese di agosto, la popolazione dell'importante porto di Tolone aveva ceduto e si era arresa alla flotta inglese dell'Ammiraglio Hood. Quando però, a metà dicembre, i soldati del generale Barras e del suo giovane ma brillante sottoposto Napoleone Bonaparte espugnarono la città e cacciarono la flotta francese, la vendetta dei giacobini locali non si fece attendere. Tratti fuori dalle prigioni, non esitarono a denunciare con zelo i collaboratori degli inglesi ed i

¹⁹⁷ Mathiez riferisce che la commissione Perein comminò 1667 condanne a morte, ma coloro che vennero eliminati senza il crisma della "legalità" rivoluzionaria furono quasi certamente molti di più. Senza contare che, seguendo le direttive a suo tempo inviate all'armata in Vandea, i ribelli colti con le armi in pugno dovevano essere immediatamente passati per le armi. A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. II, p. 17.

¹⁹⁸ F. FURET – D. RICHEL, *op. cit.*, p. 290

“controrivoluzionari” alla commissione istituita per l’epurazione, di cui faceva parte anche il fratello minore di Robespierre, Augustine. In pochi giorni, praticamente senza processo, circa 800 uomini vennero fucilati. Tra dicembre e marzo 1794, altri 282 sospetti andarono incontro alla ghigliottina.¹⁹⁹

Per ultimo, non si possono non citare le operazioni nell’ovest, dove la guerra civile seguita all’insurrezione della Vandea testimonia alcune delle pagine peggiori della Rivoluzione. In tutti i maggiori centri del dipartimento della Loira e di quello di Vandea vennero create delle Commissioni militari con il compito di procedere alla fucilazione dei ribelli. Le esecuzioni assurgevano a rango di cerimonia rivoluzionaria: ad Angers, i condannati venivano condotti al luogo delle esecuzioni con la banda, i soldati a fare ali ai due lati e le autorità civili e militari in abito di gala.²⁰⁰ Il culmine dell’orrore venne raggiunto a Nantes, dove il rappresentante Jean Baptiste Carrier superò il sadismo delle esecuzioni di Lione. Giunto in città poco dopo la sua riconquista da parte dell’Armata di Vandea, egli era una personalità instabile e paranoica, convinto di essere circondato di nemici ed in perenne timore per la propria incolumità. Una volta stabilito il suo comando nella cittadina, egli trovò le prigioni ormai colme di sospetti e ribelli arrestati dalle autorità militari, e dove avevano incominciato a diffondersi il tifo ed il colera. Poiché la ghigliottina appariva troppo lenta, il 19 novembre istituì quelle che vennero ricordate con il termine di “noyades”, ovvero “annegamenti”: i prigionieri venivano stipati su chiatte fluviali a cui erano stati aperti i boccaporti e successivamente spinte alla deriva in mezzo alla Loira. Non meno di 1800 persone vennero liquidate con questa pratica, e molte di più tramite le fucilazioni, che si protrassero per settimane.²⁰¹

7. *Il processo alla Regina e la spaccatura nella Montagna*

Il clima di paura e di sospetto era ormai da mesi la cifra caratterizzante della vita dei francesi, soprattutto nelle città, dove, a causa della carestia, la vita dei cittadini era mediamente più dura che nelle campagne e la vita politica molto più frenetica. Il timore di essere circondati dai nemici aggrediva tutti, dall’umile manovale al deputato seduto alla Convenzione. Il Comitato di Salute Pubblica, in particolare, si vedeva circondato

¹⁹⁹ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 392

²⁰⁰ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese cit.*, Vol. II, p. 18.

²⁰¹ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 593.

da spie, e temeva il nemico interno non meno degli eserciti della Coalizione antifrancesa. In agosto viene denunciata in Assemblea la sicura presenza di spie inglesi in numerosi capoluoghi francesi, in particolare nei porti sull'Atlantico. È a questo punto che ai numerosi timori che già affliggevano i francesi si aggiunge una nuova paura, quella per lo straniero. Nel giro di poche settimane da questi eventi il timore nei confronti di tutti i non francesi presenti sul territorio nazionale aveva raggiunto il suo apice. In effetti, non pochi erano gli stranieri presenti nella Repubblica in quel frangente, ma ciò era anche dovuto alla vocazione estremamente cosmopolita che la Rivoluzione stessa aveva dimostrato durante i suoi primi anni. Sudditi tedeschi, austriaci, svizzeri e perfino americani erano emigrati in Francia dopo le gloriose giornate, o avevano deciso di rimanervi stabilmente, conquistati dalle promesse di libertà ed eguaglianza di questo straordinario esperimento politico. A molti di loro era perfino stato assegnato un incarico di rilievo, magari nell'amministrazione. Addirittura, alcuni di essi sedevano sugli scranni della Convenzione nazionale, come ad esempio l'utopista prussiano Anacharsis Cloots ed il famoso libellista rivoluzionario americano Thomas Paine. Ora che però il clima era cambiato, non importava i meriti guadagnati da questi individui al servizio della Rivoluzione, essi rimanevano comunque degli stranieri e come tali potenziali spie. A dare maggiore sostanza e parvenza di realtà a questo "complotto dello straniero" si aggiunse uno scandalo finanziario legato alla Compagnia delle Indie Orientali francese, che vide coinvolti non solo politici di primo piano e rispettati membri della Convenzione come Fabre d'Eglantine, ma anche e soprattutto diversi danarosi ed influenti stranieri da tempo residenti a Parigi, fra cui lo stesso Anacharsis Cloots.²⁰² Barère pose la questione in Assemblea, proponendo che tutti gli stranieri residenti in Francia dovessero essere arrestati in via precauzionale, senza distinzione. Il 25 dicembre 1793 la Convenzione decretò che nessuno straniero poteva rappresentare il popolo francese nella sua Assemblea. Da quel momento in poi tutti gli stranieri, senza distinzione, furono esclusi da qualsiasi tipo di incarico pubblico. Le credenziali di Cloots, Paine e degli altri deputati di origine straniera furono stracciate quel giorno stesso durante le sedute della Convenzione ed essi espulsi dall'Aula.²⁰³ La Rivoluzione abdicava definitivamente ad un altro dei suoi principi cardini, quello del cosmopolitismo e della fratellanza fra gli uomini a prescindere dalla loro provenienza, e questo sulla spinta

²⁰² J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 491.

²⁰³ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 600.

della pura e semplice paura dei tradimenti e dei complotti che si credeva di vedere da ogni parte.

Negli stessi mesi autunnali in cui prende piede quello che sarà definito il “complotto dello straniero”, a Parigi la giustizia rivoluzionaria reclama la testa di un'altra illustre vittima del Terrore. Possiamo in questo caso, senza alcun tipo di remora, parlare di Maria Antonietta come di una vittima del sistema terrorista, in quanto costretta a subire un processo – come molti suoi ex-sudditi in quegli stessi mesi – praticamente privo di un credibile impianto accusatorio, ma ciò non di meno sufficiente a reclamare l'estremo sacrificio dell'imputato. Ormai lontano appariva il modello di processo ideale pensato dai legislatori del 1791. L'ex regina aveva continuato la sua vita da reclusa dopo l'esecuzione del consorte Luigi, in attesa di comprendere quale fosse la sorte che la attendeva. Si può dire, in un certo senso, che non fu l'individuo a determinare con le sue azioni la propria fine, ma piuttosto la leggenda che intorno ad esso si era andata creando. Alla luce dell'oggetto del nostro studio appare di particolare interesse osservare come la produzione incontrollata di maldicenze, calunnie ed insinuazioni principalmente basate sull'odio e sulla diffidenza verso un elemento avvertito come estraneo – in questo caso specifico una regina straniera – costituirono la principale base su cui Maria Antonietta d'Asburgo venne condannata a subire la stessa sorte del marito. La sera del 21 Vendemmiaio (12 ottobre) 1793 l'ex regina di Francia viene prelevata dalla sua prigione alla Conciergerie e scortata in segreto di nell'Aula magna del Tribunale Rivoluzionario, dove sarebbe stata per la prima volta interrogata dai giudici e dall'accusatore pubblico Fouquier-Tinville. Le accuse che le venivano mosse riguardavano sia l'aver contribuito allo sperpero del tesoro nazionale, sia l'aver continuato ad intrattenere rapporti con Stati esteri pericolosi per la Francia e la Rivoluzione.²⁰⁴ Queste accuse ed i testimoni addotti a suo carico sono esattamente gli stessi che verranno riproposti durante il processo vero e proprio, ma la loro solidità appare fin dall'inizio estremamente dubbia: in massima parte le “prove” costituiscono in una riproposizione di quello straboccante filone di pamphlettistica che, a partire ai primi anni del 1770, periodicamente investiva “la regina austriaca” – come veniva spregiativamente chiamata - e che a partire dall'inizio della Rivoluzione assunse forme ben più che preoccupanti. In queste opere di infimo livello, molto spesso composte di poche pagine e stampate su carta estremamente scadente, volgari insinuazioni di

²⁰⁴ C. BERTIN a cura di, I Grandi Processi della Storia, I processi rivoluzionari, Vol. 3: Maria Antonietta * Maresciallo Ney, pp. 45 ss.

carattere sessuale si mischiavano a violente accuse di tradimento della patria francese e di ferocia sanguinaria. Giornali come il “Pere Duchesne” di Hébert trovano in queste operette spunti di ispirazione quasi inesauribili.²⁰⁵ La mattina del 14 ottobre si apre ufficialmente il processo alla regina, di fronte ad una aula gremita di popolani curiosi di assistere alla pubblica umiliazione della “vedova Capeto”. L’atto di accusa che venne letto da Fouquier-Tinville in aula consisteva sostanzialmente in una formalizzazione delle dicerie e della calunnie di cui era piene Parigi circa le dissolutezze e la perfidia della regina, cui si aggiungevano accuse di connivenza con potenze straniere (in primis con il fratello, l’Imperatore Giuseppe II): Maria Antonietta viene dalla pubblica accusa associata a praticamente tutte i più tragici momenti del primo corso Rivoluzionario, dalla chiusura degli Stati Generali alla giornata del 10 agosto 1792, tentando di avallare in giudizio uno dei pregiudizi più diffusi all’epoca, che dipingeva la regina come la manipolatrice straniera del re di Francia. Non disponendo l’accusa di un impianto probatorio documentale sufficiente alla condanna – sufficiente neppure per un tribunale come quello Rivoluzionario – vengono convocati 41 testimoni, la maggior parte dei quali di dubbia affidabilità, che avrebbero depresso sui comportamenti che l’ex regina aveva tenuto in tali occasioni e alla loro presenza.²⁰⁶ Ma ciò che più di ogni altra cose rese il processo alla regina il simbolo della degradazione della giustizia politica rivoluzionaria fu, come abbiamo accennato, la decisione di riconoscere responsabilità all’imputata sulla base della sua vita privata, sulla quale era appunto difficile distinguere tra le invenzioni delle malelingue e le indiscrete verità trapelate al di fuori del palazzo.²⁰⁷ Il momento di maggiore squallore si raggiunse quando, su impulso dello stesso Hébert, un ciabattino di nome Simon affermò di essere a conoscenza del fatto che la regina aveva costretto il figlioletto di 8 anni a rapporti insani ed incestuosi, allo scopo, come insinuò pubblicamente lo stesso Fouquier-Tinville, di aumentare la presa dei reali consorti sulla debole mente

²⁰⁵ F. FURET – M. OZOUF, op. cit., p. 260.

²⁰⁶ Ad esempio, un chirurgo di nome Rossillon sostenne – senza però addurre alcuna prova – che era stata lei l’istigatrice del massacro al Campo di Marte del 17 luglio 1791. Ancora, una serve adi nome Millot affermò che nel 1798 aveva sentito il duca di Coigny raccontare di come la regina inviasse in segreto milioni di franchi al fratello Giuseppe II. Infine, al colmo del ridicolo, un altro testimone ancora sostenne che la regina portasse a suo tempo indosso delle pistole allo scopo di assassinare il duca d’Orléans. E. LEVER, *Maria Antonietta. L’ultima regina*, Milano 2003, p. 398.

²⁰⁷ La regina venne addirittura interrogata circa i suoi rapporti con il Conte Fersen, nobile svedese da anni arruolato nell’esercito francese, con il quale si diceva avesse intrattenuto una relazione adulterina e che fosse uno dei principali ausiliatori della famiglia reale durante la fuga a Varennes. C. BERTIN, op. cit., pp. 98 ss.

dell'erede al trono.²⁰⁸ Al termine dell'udienza, i giurati si espressero sulla colpevolezza di Maria Antonietta circa i quattro capi di imputazione su cui Fouquier-Tinville aveva chiesto loro di pronunciarsi: essa venne giudicata colpevole di aver indotto Luigi XVI ai crimini che aveva commesso e per i quali era stato condannato, di aver preso accordi contrari alla Francia con nazioni straniere e nemiche, di aver contribuito a dilapidare le casse del Tesoro ed infine di aver cospirato contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato.²⁰⁹ Maria Antonietta, che era convinta della propria innocenza e che forse aveva fino all'ultimo sperato in una condanna alla deportazione, viene ghigliottinata in Place de la Révolution alle 12:45 del 16 ottobre 1793.

Gli ultimi mesi del 1793 sembravano dover garantire una durevole stabilità all'assetto politico ed istituzionale della Repubblica, così a caro prezzo raggiunta. Brissot ed i suoi accolti girondini erano stati smascherati e neutralizzati, garantendo alla Montagna il predominio dell'Assemblea; la rivolta federalista era ormai schiacciata, così come pure si era nelle ultime battute della repressione nella Vandea. Perfino la situazione militare sulle frontiere sembrava migliorare notevolmente, con un esercito di leva ormai numeroso, ben equipaggiato e guidato da ufficiali capaci e spinti da una sicura fede nella vittoria finale della Rivoluzione. Nonostante questi successi, a partire dal mese di dicembre la compattezza del fronte montagnardo incominciò a mostrare segni di cedimento. Si profilò una faida sempre più manifesta fra i sostenitori della linea dura e radicale, quasi tutti membri del club dei cordiglieri e che trovavano in Hébert un capo naturale (soprattutto dopo la liquidazione degli Arrabbiati, cui accenneremo poco oltre) e le forze "moderate" dei cordiglieri ed i giacobini, che trovarono un punto di riferimento in Danton. Questi ultimi volevano contenere la deriva sempre più radicale che il Governo ed il Comitato di Salute Pubblica stavano prendendo sulla spinta delle rivendicazioni degli "ultra rivoluzionari", cercando di portare Robespierre e gli altri membri giacobini del Comitato dalla loro parte. Desmoulins, braccio destro di Danton, fondò perfino una nuova testata, il "Vieux Cordelier", che aveva come obiettivo quello di stigmatizzare le contraddizioni fra il nuovo corso della Rivoluzione ed i principi sacri ed inalienabili che avevano animato la Rivoluzione, e che stremisti come Hébert stavano minacciando con la radicalità delle continue proposte.²¹⁰ Dalle colonne del suo giornale, non esitò ad attaccare

²⁰⁸ E. LEVER, *op. cit.*, p. 399.

²⁰⁹ C. BERTIN, *op. cit.*, p. 145.

²¹⁰ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 602.

direttamente gli uomini di Hébert, come ad esempio il generale Ronsin e Maillard, che si erano resi complici, rispettivamente, delle atrocità nella repressione federalista e nei massacri di settembre. Per parte loro, gli hebertisti accusavano i dantonisti di essere poco meno che dei girondini travestiti, i quali denunciavano le derive prese dal Terrore solo perché erano sicuri che un giorno ne sarebbero caduti vittima a causa delle loro malcelate tendenze controrivoluzionarie. La Convenzione ed il Governo, secondo una famosa configurazione delle posizioni politiche che Robespierre espose in Assemblea, erano presi in una morsa: da un lato gli estremisti e dall'altro i moderati, apparentemente diversi ma in realtà entrambi parte di quel meccanismo che voleva distruggere i progressi fatti dalla Rivoluzione. "Ultra-rivoluzionari" e "citra-rivoluzionari" venivano presentati da Robespierre e dai suoi alleati nel Comitato di Salute Pubblica come due facce della stessa minaccia. Sebbene i moderati dantonisti potessero offrire un grande aiuto ai Comitati nel contenimento delle derive estremiste di Hébert e dei Cordiglieri radicali, che con il loro continuo sobillare la massa costituivano una minaccia reale per l'ordine istituzionale, Robespierre incominciò a guardare con sempre maggiore sospetto Danton ed i suoi collaboratori. Il 7 gennaio, in Assemblea, denunciò il "Vieux Cordelier" di Desmoulins come un giornale dell'aristocrazia.²¹¹ Questo continuo uso di etichette e vaghe definizioni che aveva preso il sopravvento nel dibattito pubblico (citra-rivoluzionari, ultra-rivoluzionari, moderatismo, eresia politica ecc.) lo si potrebbe considerare prodotto e sintomo del clima di paranoia che ormai si era impadronito della Francia, a partire dalle istituzioni e giù fin nella base elettorale. Poiché non era possibile individuare con precisione il nemico, della cui esistenza peraltro non si dubitava, si inventavano continuamente nuove etichette e pseudo-definizioni per dargli sostanza, come se l'avversario potesse essere colto entro le maglie della definizione stessa. Ad ogni modo, seppur alimentato dalla paranoia, questo meccanismo di categorizzazione corrispondeva ad una problematica di fondo: l'avversione tanto dei cordiglieri radicali quanto dei dantonisti nei confronti del continuo accentramento del potere da parte dei due comitati di Salute Pubblica e di Sicurezza Generale veniva visto dalla dirigenza giacobina come un tentativo di graduale esautorazione dell'autorità dell'Assemblea e, in ultima analisi, un abbandono di fatto dei principi libertari e democratici della Rivoluzione. Nel frattempo, il Terrore mieteva sempre più vittime ed ormai buona parte dei democratici

²¹¹ Ivi, p. 605.

più importanti della prima fase della Rivoluzione avevano finito i propri giorni sul patibolo. Ma la loro eliminazione non bastò alla dirigenza terrorista per liberarsi di loro: i fantasmi di Mirabeau, Brissot, Condorcet ed altri continuavano ad aleggiare sui tribunali e sulle assemblee, costituendo essi – nelle requisitorie dei pubblici ministeri – i pretesi punti di riferimento politici della controrivoluzione. Più persone languivano in cella o perivano per la ghigliottina, più nemici sembravano sorgere contro le istituzioni repubblicane. Il 19 gennaio le prigioni di Parigi raggiunsero quota 5073, cifre che non avevano precedenti fino a quel momento.²¹²

Ad ogni modo, il primo problema da risolvere, ed il più pericoloso per la tenuta del Governo rivoluzionario, era quello degli estremisti. Il 25 gennaio fu portato di fronte al Tribunale Rivoluzionario nientemeno che Jacques Roux, che era stato arrestato nel settembre 1793 a causa del suo coinvolgimento nei torbidi di quel mese. Il suo potenziale destabilizzatore e la sua feroce critica alle autorità montagnarde non potevano rimanere impunte. Durante il processo Roux si suicidò in aula davanti ai suoi accusatori, colpendosi al cuore con un coltello e privando i giudici della possibilità di far eseguire una sentenza che era già stata scritta molti giorni prima, nelle sale del Comitato di Salute Pubblica.²¹³ Fino a questo momento, se si fa eccezione per le atrocità commesse durante la repressione nelle provincie, le vittime del Terrore a Parigi avevano raggiunto un numero relativamente contenuto, soprattutto in rapporto alle migliaia e migliaia di arresti in tutto il Paese. La cifra caratterizzante finora era stata quella di processi farsa a personaggi o categorie politiche o sociali di particolare rilievo, come il processo alla Regina Maria Antonietta o quello ai dirigenti Girondini. Ora, con gli ultimi mesi del Terrore, la repressione raggiunge un nuovo livello. L'atto finale della tragedia terrorista stava per consumarsi.

8.1 Gli ultimi mesi del Terrore: i Decreti di Ventoso

Il Terrore era figlio della guerra. La guerra era stata la causa principale delle disgrazie del popolo francese, ed i sostenitori del Terrore ritenevano che esso dovesse esistere fintanto che fosse esistito lo stato di guerra e le sue necessità. Ma per poter proseguire su questa strada, il governo era costretto ad attuare politiche sociali sempre più ardite, allontanandosi sempre di più dalle posizioni dei moderati, i quali guardavano a Danton

²¹² Ivi, p. 609.

²¹³ J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 857.

con speranza. Allo stesso tempo, però, queste misure non erano in grado di risolvere d'un colpo i problemi che affliggevano il popolo. Su questo battevano gli estremisti, che lamentavano l'incapacità del Governo a risolvere i problemi che affliggevano il popolo, attribuendo tale incapacità alla sua nascosta volontà di negare al popolo i vantaggi che il regime rivoluzionario avrebbe dovuto garantire. È in questo momento che il Terrore fa il suo salto di qualità, cessa di essere contingenza e diventa sistema: Saint Just parla in Assemblea, sostenendo che il Terrore deve essere mantenuto. Esso non può essere ridotto ad eccezione emergenziale, bensì deve essere considerato un passaggio necessario ed imprescindibile nella costruzione dello Stato democratico. *“La Repubblica non può essere sicura del suo domani se non sarà munita di istituzioni che purifichino i costumi dei cittadini e li rendano naturalmente virtuosi. Uno Stato in cui manchino tali istituzioni non è che una Repubblica illusoria”*.²¹⁴ Il 3 ventoso (21 febbraio) erano state presentate le tabelle del maximum generale che doveva regolare il prezzo delle derrate in tutta la Francia. L'8 ventoso (26 febbraio) Saint Just, dopo il suo discorso, fece approvare un decreto²¹⁵ che prevedeva la confisca di tutte le proprietà delle persone riconosciute nemiche della Repubblica. Il 13 ventoso (3 marzo) venne approvato un secondo decreto,²¹⁶ il quale ordinava a tutti i comuni di Francia di stilare l'elenco dei patrioti indigenti e, contestualmente, a tutti i Comitati di Sorveglianza presso i comuni di fornire al Comitato di Sicurezza Generale gli elenchi di tutti i detenuti politici dal maggio 1789. I due Comitati, sulla base di queste informazioni, avrebbero proceduto all'esproprio di coloro che avessero ritenuto opportuno ed alla contestuale riassegnazione ai meritevoli. Questi decreti sono il definitivo colpo al liberalismo rivoluzionario degli inizi. Sembrano ormai lontani i tempi in cui la Convenzione nazionale discuteva su quale fosse il limite di censo necessario per esercitare il voto. Ora perfino il “sacro” diritto di proprietà veniva scaraventato giù dall'altare, ed il potere istituzionalizzato si mostrò perfino più estremista degli estremisti stessi. Se si voleva salvare, il Governo rivoluzionario aveva bisogno dell'appoggio dei sanculotti, delle sezioni, del popolo, e per farlo l'unico modo era quello di sorpassare a sinistra i suoi paladini. Difatti, quelli che rimarranno

²¹⁴ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. II, p. 71-72.

²¹⁵ *“Décret relatif aux personnes incarcérées”*, Collection Générale ... cit., Vol. 47 (Ventose an II), p. 102.

²¹⁶ *“Décret relatif à la confection d'un état des patriotes indigens, et aux renseignemens à fournir par les comités de surveillance sur la conduite des détenus depuis le mois de mai 1789”*, Collection Générale ... cit., Vol. 47 (Ventose an II), pp. 141 – 142.

noti come i “Decreti di Ventoso”, sono la risposta di Saint Just all’esplosione della crisi fra Governo ed hebertisti, ormai uscita alla luce del sole. Il 4 marzo i cordiglieri passarono all’azione: con una cerimonia plateale, essi velarono di nero la targa dei Diritti dell’Uomo presente nella loro sede ed iniziarono ad invocare il nome di Marat (il cui cuore imbalsamato era stato appeso sulla volta della sala del club) mentre lanciavano i loro attacchi al Governo, ai giacobini moderati ed allo stesso Robespierre. Seguirono giorni di concitazione e di vivo dibattito, dove gli attacchi personali letteralmente si sprecarono. Hébert, Vincent, Ronsin ed altri cordiglieri estremisti cercarono (in maniera nemmeno troppo nascosta) di organizzare una nuova sollevazione delle sezioni di Parigi ed indirizzarla verso il Governo, ma questa iniziativa non ebbe successo. Ormai la rottura era insanabile e la fazione dei cordiglieri costituiva una minaccia reale per il Governo. La sera del 14 marzo, di fronte all’Assemblea, Hébert ed i suoi alleati fra i cordiglieri furono accusati da Saint Just di essere dei cospiratori. Secondo lo schema ormai classico, venne denunciata un fantomatico “complotto” contro la Repubblica di cui Hébert ed i suoi compagni venivano accusati di fare parte, pagati in quanto agenti delle potenze straniere per destabilizzare la Rivoluzione. Il loro obiettivo era quello di annientare la Convenzione, massacrare i deputati e restaurare la monarchia. Hébert ed i suoi compagni vennero arrestati e condotti nella prigione della Conciergerie, mentre le assemblee di sezione venivano epurate (anche se con non poche difficoltà) dai suoi sostenitori. Si apprestò l’ennesimo processo farsa, che, nonostante i numerosi imputati (diciotto erano solo gli hebertisti arrestati per l’insurrezione), durò appena quattro giorni, dal 21 al 24 marzo. Alla accusa di complotto e cospirazione, si aggiunse quella di essere loro gli autori della carestia, di comune accordo con gli elementi controrivoluzionari. Per dare maggiore consistenza al delirio del complotto dello straniero di cui essi avrebbero fatto parte, gli hebertisti vennero processati insieme a stranieri quali Anacharsis Cloots, Proli, Pereyra ed altri. In effetti, per quanto assurde potessero sembrare, accuse così ardite trovavano orecchie ben predisposte, essendo state rilanciate nelle settimane precedenti dalla stampa ancora esistente, in particolare il “Vieux Cordelier” di Desmoulins. Furono interrogati più di 200 testimoni e tutti gli imputati furono giudicati colpevoli. Per chi veniva tradotto di fronte al tribunale rivoluzionario, la ghigliottina era ormai divenuta l’esito scontato. Anche dopo il processo, tuttavia, permasero molte resistenze all’interno delle sezioni parigine riguardo la repressione degli estremisti, cosa che permise a molti simpatizzanti di Hébert di salvarsi mantenendo un basso

profilo. Inoltre, non bisogna dimenticare del grande favore che Hebert ed i suoi seguaci godevano presso gli strati popolari di Parigi. Il fatto che essi fossero scomparsi non significava che lo fossero anche i loro simpatizzanti, ed effettivamente il processo agli hebertisti produsse un pessimo effetto presso l'opinione pubblica.²¹⁷ Se Robespierre non poteva ottenere la simpatia delle sezioni, si sarebbe accontentato della loro passività. Probabilmente la maggioranza dei sanculotti non venne convinta dalle accuse e dal discredito gettato su quelli che per anni erano stati i più accesi nemici della controrivoluzione, ma ormai, con il club dei Cordiglieri decimato e tutti quelli vicini ad Hébert morti o imprigionati, non poteva esserci alcun margine di concreta opposizione ai Comitati.

8.2 *La fine delle fazioni ed il processo a Danton*

La fine degli Hébertisti fece da anticamera alla fine di Danton e dello spirito moderato rimasto all'interno della Montagna. Il "Vieux Cordelier" di Desmoulins era praticamente l'ultimo giornale rimasto dotato di una qualche autorevolezza che osasse criticare la politica tenuta dal Governo rivoluzionario. I dantonisti sapevano di dover agire per permettere all'opinione pubblica, e a quella dei deputati rimasti alla Convenzione, di comprendere la necessità di terminare il Terrore e restituire alla Francia le libertà che la Rivoluzione aveva in un primo momento conquistato e che, a partire dall'agosto del 1792, gli erano state sottratte. Possibilmente, dato che gli eserciti rivoluzionari avevano ottenuto numerosi successi ed avevano riconquistato i territori francesi perduti negli anni precedenti, fare di tutto per porre fine alle ostilità con la Coalizione. Questo programma era, ovviamente, in netta antitesi con quello sposato da Robespierre, Saint-Just, Couthon e gli altri membri del Governo rivoluzionario e dei Comitati. Il Terrore non poteva essere abbandonato finché la guerra non fosse finita, e la guerra avrebbe avuto termine solo con la completa sconfitta delle monarchie europee. Il solo proporre la pace in questo momento rendeva sospetti coloro che osavano azzardare una simile ipotesi. Desmoulins diventava sempre più critico dalle colonne del suo giornale, arrivando addirittura ad accusare direttamente i due Comitati, ed allo stesso tempo si scagliava contro gli eccessi dei tribunali rivoluzionari ed attaccava personalmente figure di primo piano del Governo, come

²¹⁷ G. FERREO, *op. cit.*, p. 154.

Barère. Giunti a questo punto, la frattura è ormai insanabile. Il 24 ventoso (14 marzo) viene arrestato lo stampatore di Desmoulin: il giornale viene sostanzialmente paralizzato e così scompare l'ultima porzione di libertà di stampa rimasta a Parigi. Le poche pubblicazioni rimaste che si occupano di politica sono tutte quante allineate ai giacobini ed ai Comitati. Nel 1792 le pubblicazioni di pamphlet in Francia si attestavano ancora a quota 1286; l'anno successivo erano scese a 663; nel 1794 appena seicento, corrispondente a meno di un quinto della quota del 1789-90.²¹⁸

Il 30 aprile, poco più di due settimane dopo la liquidazione degli hebertisti, i due Comitati di Salute Pubblica e di Sicurezza Generale, dopo aver ascoltato una requisitoria di Saint Just contro gli "indulgenti", ovvero i moderati, ordinarono l'arresto di Danton, Delacroix, Philippeaux e Camille Desmoulin.²¹⁹ La seduta della Convenzione sull'opportunità di sottoporre a processo gli arrestati fu incandescente. Qualcuno propose anche di dar modo agli imputati di esporre la propria versione prima della requisitoria dell'accusatore pubblico, ma Robespierre, inflessibile, prese la parola: *"Io dico che chiunque trema in questo momento è colpevole, perché mai l'innocenza ha paura della sorveglianza pubblica"*.²²⁰ Seguì l'atto di accusa di Saint Just, che sostanzialmente cercò di dimostrare la condotta equivoca degli imputati in tutte le crisi affrontate dalla Repubblica, fin dall'agosto 1792. Sottolineò gli sforzi per salvare la famiglia reale, le amicizie compromettenti con approfittatori vari e stranieri sospetti, gli attacchi contro il governo.²²¹ La Convenzione, ormai annichilita, non si oppose. Tradotti di fronte al Tribunale rivoluzionario, il processo durò quattro giorni, dal 2 al 5 aprile. Il momento era ciò non di meno delicato, poiché questa volta gli accusati erano tutti quanti rivoluzionari della prima ora, che non solo avevano partecipato a tutti i grandi momenti della vita della Repubblica, ma che si erano sempre schierati con le sue istituzioni contro gli estremisti e contro i reazionari. Fu anche per questo motivo che, per l'occasione, si introdusse una ulteriore variante nella procedura penale: quattro membri del Comitato di Sicurezza Generale erano presenti in aula, allo scopo di vigilare sui dibattimenti. E vi era assolutamente bisogno di questa supervisione! Per la prima volta, il Tribunale stesso veniva messo in difficoltà da

²¹⁸ J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 624-25.

²¹⁹ Solo Ruhl e Lindet si astennero dal firmare il provvedimento.

²²⁰ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese cit.*, Vol. II, p. 85.

²²¹ Gli accusatori di Danton ebbero gioco facile in questo, poiché è ormai dimostrato che la condotta di Danton stesso e di diversi suoi collaboratori non fu indiscutibilmente limpida nello svolgimento di numerosi incarichi istituzionali.

coloro che avrebbero dovuto tremare di fronte alla scure della giustizia. Hérault de Sechelles, l'anima della Costituzione repubblicana del 1793, faceva battute di spirito, mentre Desmoulins provocava gli accusatori e i giudici.²²² La vera minaccia, però, era costituita da Danton, il quale, grazie alle sue eccellenti qualità oratorie, pronunciò un discorso dove rendeva abilmente l'idea della ridicolezza delle accuse di cospirazione e si scagliava contro la "dittatura" di Robespierre. L'accusa probabilmente più grave che gli viene mossa riguarda la sua supposta complicità con il generale traditore Domouriez, della cui fuga Danton non avrebbe avvertito per tempo la Convenzione. Saint-Just ne dedusse pubblicamente che doveva esserci una combutta fra di loro per tradire la Repubblica con i suoi nemici.²²³ Danton, insieme con gli altri coimputati, pur prostrati da giorni di incarcerazione ed udienze, riescono tuttavia ad impostare una linea difensiva che renda ostico al tribunale procedere. In particolare, gli imputati non mancano di sottolineare continuamente, alla presenza della giuria, la debolezza dell'impianto probatorio presentato dall'accusa, chiedendo in particolare che essa presenti dei testimoni per convalidare accuse gravi come quelle di tradimento e cospirazione contro la Repubblica. Tutto ciò ebbe una vasta eco al di fuori delle aule del tribunale (che, ricordiamo, giudicava sempre alla presenza di una nutrita folla), al punto che i Comitati iniziarono a preoccuparsi delle ripercussioni. Il Comitato di Salute Pubblica incominciò ad inquietarsi, ed arrivò addirittura ad ordinare l'arresto del presidente del Tribunale e dell'accusatore pubblico Fouquier-Tinville, colpevoli di eccessiva debolezza (ma l'ordine venne poi ritirato). Poiché non solo gli accusati ribattevano colpo su colpo a tutte le accuse, ma esigevano a gran voce la convocazione di testimoni a discarico, la Convenzione (sempre su proposta di Saint Just) votò all'unanimità un decreto che permetteva ai giudici di escludere dal dibattimento qualsiasi imputato a propria discrezione, cosa che impedì anche la convocazione dei richiesti testimoni.²²⁴ Al termine della quarta giornata, e dopo che furono sviscerati dall'accusatore tutti i capi di imputazione,²²⁵ il Tribunale, allarmato dalla sempre

²²² Alla richiesta del suo nome e della sua età, rispose che aveva trentatré anni, "come il *sans-culotte* Gesù". J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 623.

²²³ C. BERTIN a cura di, *I Grandi Processi della Storia*, I processi rivoluzionari, Vol. 4: Luigi XVI * Danton cit., pp. 234 ss.

²²⁴ Ivi, pp. 268 – 269.

²²⁵ Anche in questo caso la procedura tenuta dal tribunale tradì la cattiva fede dell'accusa e dei giudici, suscitando ben più di un mormorio fra il pubblico parigino. Dopo aver interrogato tre piccoli furfanti che si trovavano per i motivi già detti a condividere il processo con Danton e gli altri cordiglieri, Fouquier-Tinville chiede alla giuria se essa si ritiene sufficientemente edotta sulla questione. La giuria si ritira per pochi minuti e risponde affermativamente. Questa

maggiori manifestazioni di solidarietà verso gli imputati, pronunciò la condanna a morte per ognuno di essi, prescrivendo che fosse eseguita il giorno stesso (16 germinale, ovvero il 5 aprile 1794). Restarono famose le ultime parole che Danton rivolse al boia sul patibolo: “Mostra la mia testa al popolo, ne vale la pena!”.

8.3 *Le leggi di Pratile e la caduta di Robespierre*

Con le due purghe politiche del marzo-aprile 1794, il Governo dei Comitati, che aveva già da tempo abdicato ai principi della Rivoluzione, aveva causato anche un insanabile scollamento con il popolo ed i sanculotti per compiacere i quali era giunto al pervertimento dei suoi stesi ideali. Ogni potenziale nemico del Governo era annientato, ma quello che doveva essere un governo fondato sull'amore del popolo era diventato una dittatura della paura e del complotto, dove il popolo ormai non aveva più la forza di reagire. La Convenzione è ormai ridotta ad un guscio vuoto, i deputati non si sognano minimamente di prendere iniziative e dalle sue sedute praticamente scompare il dibattito. La Comune parigina, che a suo tempo tanti problemi causò al governo in quanto portavoce delle rivendicazioni dei sanculotti, è ormai prona ai Comitati. Dopo le epurazioni delle sezioni e la scomparsa delle società rivoluzionarie, le autorità sono composte solo da docili funzionari, non rappresentano più le assemblee. Si vuole anche riconquistare il pieno controllo sulle provincie, la cui gestione durante i mesi di crisi era stata affidata ai delegati in missione: il decreto del 27 germinale (16 aprile) sottrasse l'autorità a tutti i tribunali rivoluzionari all'infuori di quello di Parigi, di fronte al quale dovevano essere tradotti gli imputati di crimini politici da tutto il Paese. Il decreto del 19 fiorile (8 maggio), invece, abolì le commissioni rivoluzionarie sempre create dai rappresentanti, salvo alcune selezionate eccezioni. Queste commissioni, dette anche “commissioni popolari”, erano state istituite per sostituire in certi distretti i tribunali criminali, così da evitare che ai procedimenti penali pendenti fosse applicata la normale procedura prevista dal codice. Esse costituirono probabilmente il più

possibilità era effettivamente concessa da una norma procedurale introdotta un anno prima durante il processo ai Girondini, la quale permetteva al pubblico ministero, trascorsi almeno tre giorni di udienza, di chiudere il dibattimento se la giuria avesse affermato di aver sentito abbastanza riguardo il merito del procedimento. Scoppiò un tumulto causato dall'indignazione degli imputati, che il detto decreto approvato dalla Convenzione permise di far allontanare dall'aula. La condanna a morte venne quindi pronunciata in assenza degli stessi imputati. Ivi., p. 274.

importante strumento della repressione poliziesca nelle provincie.²²⁶ In alcuni casi esse vennero sostituite con nuove commissioni nominate direttamente da Parigi, come la commissione d'Orange, che in Vandea che giudica senza giurati. Il progetto di accentramento amministrativo procedeva spedito: non si trattava di attenuare il Terrore, ma di sottoporlo al rigido controllo del Comitato di Salute Pubblica.

Il Governo, ad un certo punto, arrivò in rotta perfino con la classe lavoratrice. Sebbene il Comitato avesse mantenuto il maximum sul prezzo delle derrate alimentari (che, come si ricorderà, era stato approvato dopo la lunga pressione degli hebertisti), riteneva necessario mantenere anche il tetto massimo dei salari, per non aggravare lo squilibrio economico. Il rifiuto delle prestazioni lavorative, soprattutto nel fondamentale settore dell'industria bellica, raggiunse livelli di guardia, al punto che Barère fece approvare il 15 fiorile (4 maggio) un decreto che definiva "requisiti" i lavoratori impiegati nei settori di prima necessità: l'art. 2 prevedeva il deferimento al tribunale rivoluzionario per tutti coloro che formassero un "blocco criminale" contro la sussistenza del popolo.²²⁷ I contadini, gli operai, i commercianti e gli artigiani, tutti loro, anche se per motivi diversi, avevano raggiunto il limite delle forze: il cibo mancava, le tasse opprimevano, i figli erano stati coscritti per il servizio militare e le riassegnazioni di beni promesse dai decreti di ventoso avrebbero richiesto ancora parecchi mesi. Sotto la calma apparente covava un profondo risentimento verso l'autorità, la quale ormai si teneva in piedi solo grazie al Terrore ed ai funzionari che traevano vantaggio da questo stato di cose. Uniche soddisfazioni nella tragedia generale erano i continui successi delle armate rivoluzionarie: le ribellioni erano state schiacciate ed alla frontiera i giovani soldati francesi avevano colto una grande vittoria a Fleurus, nelle campagne belghe, che provocò una ondata di euforia in Patria. Fu davvero facile per i sostenitori della politica dei Comitati sostenere che questi successi fossero il dolce ma sudato frutto del regime terrorista. Ma ora che il pericolo sembrava lontano, meno semplice era continuare a convincere la gente che le asprezze del Terrore e della guerra fossero necessarie per il futuro. Nel frattempo, il triumvirato formato da Robespierre, Saint Just e Couthon incarnava ormai il reale potere politico ed amministrativo del Paese, mentre la Convenzione è, di fatto, esautorata da ogni potere reale. Dopo le purghe e l'eliminazione di ogni potenziale minaccia interna, e la

²²⁶ J. TULARD – J.F. FAYARD – A. FIERRO, *op. cit.*, p. 490.

²²⁷ "Décret qui met en réquisition ceux qui contribuent à la manipulation, au transport et débit des denrées et marchandises de première nécessité", Collection Générale ... cit., Vol. 49 (Floreale An II), p. 97.

sconfitta sul campo di battaglia di quella esterna, forse avrebbe giovato all'immagine del potere qualche segno di rilassamento. Al contrario, Robespierre ed il Governo davano ogni pretesto perché si continuasse a tremare: in giugno, Couthon fece in Assemblea, a nome di tutto il Comitato di Salute Pubblica, la relazione di una nuova legge predisposta dal Comitato stesso e che venne approvata dalla supina assemblea il giorno 22 del mese di pratile (10 giugno). La legge mirava non tanto a punire quanto ad “annientare” i controrivoluzionari. Lo stesso Couthon lo ammise candidamente: “*Il ritardo nella punizione dei nemici della Patria non deve andar oltre il tempo necessario a conoscerli: e non si tratta di punirli quanto di annientarli*”.²²⁸ La difesa venne soppressa, i giurati “patrioti” avrebbero giudicato in base alle prove materiali ed i testimoni sarebbero stati ammessi solo se queste fossero mancate. I giudici, oltre all'accertamento dell'identità, avevano come unica alternativa l'assoluzione per gli imputati o la loro condanna a morte.²²⁹ Queste misure, che considerate in maniera isolate fanno impressione, non sembra abbiano suscitato particolare clamore: si trattava del riconoscimento di una situazione di fatto. La legislazione speciale aveva già da tempo abituato a vistose sospensioni delle più basilari garanzie sostanziali e procedurali, come ad esempio la possibilità di essere assistito da un legale. Piuttosto la differenza principale era data dal fatto che, mentre prima queste arbitrarietà erano proprie principalmente dei processi politici (nei quali non si dubitava sostanzialmente della colpevolezza degli imputati e la condanna diventava una formalità), ora esse diventano la regolare prassi giudiziaria. La specialità era ormai ufficialmente diventata l'ordinarietà, ed era la legge stessa – la sacra legge – ad affermarlo.

La Convenzione era ormai mesa da parte, “i molti scranni vuoti atterrivano i deputati, che si chiedevano quando sarebbe toccato loro”.²³⁰ La possibilità di controllare preventivamente i nomi dei rappresentanti messi sotto accusa era stata sottratta all'Assemblea già da tempo, ma evidentemente il timore non impedì ai rappresentanti di rinnovare periodicamente i poteri al “Grande Comitato”, che formalmente ancora era sottoposto al potere di revoca dell'Assemblea stessa. Proprio durante la relazione in aula, forse per puro spirito di autoconservazione, si levarono moderate proteste e mormorii riguardo l'articolo relativo alla facoltà per l'accusatore pubblico di tradurre i cittadini imputati di fronte al Tribunale Rivoluzionario, senza previo consenso

²²⁸ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. II, p. 127.

²²⁹ “*Décret concernant le tribunal révolutionnaire*”

²³⁰ M. BOULOISEAU, *op. cit.*, p. 273.

dell'Assemblea. Sebbene fossero subito rassicurati sull'intangibilità delle prerogative dell'Assemblea, l'approccio generale era quello di chi non era sicuro della certezza del domani.

Durante il mese di messidoro la crescita vertiginosa delle condanne e delle esecuzioni non fu direttamente causata dalla legge di Pratile, ma sicuramente essa fornì un aiuto considerevole (ed infatti lo snellimento della procedura era uno degli obiettivi di quella legge). Il potere era tutto nelle mani dei due Comitati, quello di Sicurezza Generale e quello di Salute Pubblica, che autorizzarono l'uso sempre maggiore della pratica dell'"amalgama", ovvero la riunione di processi fra imputati che non avevano alcun legame fra loro, se non la sfortuna di presentare lo stesso capo d'imputazione. Bisogna dire che anche gli altri Comitati della Convenzione ebbero un ruolo nei processi: ad esempio, il Comitato delle Finanze promosse il processo ai *Fermiers généraux*, ovvero coloro che durante la monarchia svolgevano un ruolo equivalente agli odierni esattori delle tasse, (fra di essi vi era anche il famoso scienziato Antoine Lavoisier, considerato uno dei padri della chimica moderna). Pratica comune divennero anche le cosiddette "infornate", ovvero grandi procedimenti che avevano anche lo scopo di liberare spazio nelle prigioni ormai al limite della capienza.²³¹ Nel mese e mezzo successivo alla legge di Pratile si contarono 1.376 esecuzioni, più che in tutto l'anno precedente. La ghigliottina era in funzione praticamente tutti i giorni.²³² Ormai il Terrore colpiva in maniera trasversale: insieme con le teste degli ex membri dei parlamenti di Parigi e Tolosa, che a suo tempo osarono protestare per la sospensione delle funzioni dei parlamenti, vennero anche ghigliottinati 35 comuni cittadini di Verdun, accusati di aver accolto "troppo bene" gli invasori prussiani nel 1792.²³³

Il clima di paura che ormai serpeggiava fra gli scranni dell'Assemblea stessa non fece che favorire coloro che ormai erano decisamente stanchi della dittatura del triumvirato. Uomini come Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Vadier, che nascondevano nell'armadio scheletri "politici" che prima o poi sarebbero finiti alla luce del sole. Essi approfittarono di alcuni giorni di lontananza di Robespierre dall'Assemblea, il quale era indisposto per motivi di salute, per organizzare la propria azione. L'8 termidoro l'Incorruttibile si presentò in Aula, pronunciando un discorso accalorato quanto

²³¹ Giova ricordare che ora, salvo sporadiche e limitate eccezioni, dovute spesso ad irregolarità di qualche tipo, gli imputati il cui caso ricadeva al di sotto della giurisdizione del Tribunale Rivoluzionario venivano condotti a Parigi e lì detenuti in attesa del processo.

²³² M. BOULOISEAU, *op. cit.*, p. 277.

²³³ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese cit.*, Vol. II, p. 127.

generico sulla persistente presenza di nemici della Rivoluzione, di emuli di Brissot e Danton, addirittura fra i deputati ed i membri dei Comitati, reclamando la necessità che tutte le istituzioni e gli organi citati procedessero ad una auto-epurazione. Questo attacco molto generico a fantomatici nemici, ai quali non venne associato alcun nome specifico, non fece altro che terrorizzare molti deputati - anche coloro che non avrebbero avuto nulla da temere - spingendoli verso gli intriganti. La sera stessa si ebbe una accesa discussione al club dei Giacobini, al termine della quale i tre summenzionati sapevano che, con ogni probabilità, il giorno successivo sarebbero stati incriminati di fronte all'Assemblea. Il mattino del 9 termidoro (27 luglio 1794) l'atto finale del dramma si consuma: Collot d'Herbois si trova a presiedere la seduta, cosa che gli permette di togliere la parola a Saint Just, il quale aveva subito iniziato con una requisitoria sulle fazioni ostili. Tallien proclamò la scoperta di un complotto - ormai quello del complotto era diventato il leitmotiv della Rivoluzione - che minacciava di distruggere l'Assemblea, additando Francois Hanriot come il principale cospiratore. Egli, uomo dell'estrema sinistra hebertista passato con Robespierre e nominato a capo della Guardia Nazionale, venne arrestato insieme con altri ufficiali della Guardia ed alcuni fervidi sostenitori di Robespierre. All'improvviso, da alcuni scranni iniziarono a levarsi voci di accusa contro Robespierre, additato come ispiratore del complotto. Rivelatasi tutta la gravità della situazione, Robespierre balzò sulla tribuna per parlare ma venne letteralmente sommerso di grida di disapprovazione, mentre alcuni lo definivano "novello Catilina". Tutto precipitò molto velocemente. Su proposta di Collot D'Herbois Robespierre, Saint Just, Couthon e tutti gli altri robespierristi vennero arrestati sul posto. Dopo essere riusciti a sfuggire all'arresto grazie ai loro alleati nella Guardia Nazionale, i fuggiaschi si rifugiarono nella sede della Comune parigina, in attesa del supporto che erano sicuri sarebbe venuto dalle sezioni di Parigi. Ma esse erano divise, e dopo una apparente sollevazione dei sanculotti, chiamati a raccolta dal suono delle campane, e diverse ore di discussione nelle assemblee sezionarie, molte di esse inviarono proprie delegazioni alla Convenzione per partecipare il loro sostegno all'iniziativa presa dai deputati. Anche i giacobini furono profondamente divisi, ma alla fine l'incertezza e la paura causate dal Terrore non ispirarono gli animi a prendere le difese di un Governo che era già decaduto. Quando, alle due del mattino, Barras si presentò con i suoi soldati alla Comune non c'era quasi nessuno a difendere i terroristi: ci fu un piccolo scontro armato, e Robespierre ebbe la mascella fracassata da un colpo di pistola, probabilmente come esito di un maldestro

tentativo di suicidio. Tutto il giorno successivo, 10 termidoro, la Convenzione rimase in sessione, e le accuse a carico dei robespierristi si sprecarono. Ora che il tiranno era stato scaraventato giù dal trono, quasi tutti i deputati cercavano di dimostrare in maniera convincente la propria lontananza dalla figura compromessa di Robespierre, dimenticando forse che essi stessi avevano nei mesi precedenti approvato senza discutere tutte le peggiori barbarie del regime terrorista. Tradotti di fronte al tribunale rivoluzionario e sottoposti agli arbitri giudiziari che essi stessi avevano invocato e fatto approvare, la corte pronunciò una rapida quanto imbarazzante sentenza di morte per tutti gli imputati. Fra di essi vi erano anche alcuni importanti esponenti del Terrore giudiziario, come ad esempio Francois Dumas, un avvocato che era stato anche Presidente del Tribunale Rivoluzionario, e Jean-Baptiste Fleuriot-Lescot, anch'esso a suo tempo membro del Tribunale Rivoluzionario, prima di diventare sindaco di Parigi dopo la liquidazione degli Hebertisti. Sotto gli occhi del pubblico parigino, la Rivoluzione fagocitava sé stessa. Mentre il carro con i condannati sfilava lentamente verso Place de la Révolution, nessuno si mosse per salvare i terroristi. Qualcuno fu sentito persino gridare “Foutu le maximum!” (“Il maximum è fregato!”)²³⁴

²³⁴ A. MATHIEZ – G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* cit., Vol. II, p. 138.

PARTE II IL GRANDE TERRORE

Nella prima parte del presente lavoro abbiamo osservato quale fosse il ruolo della legge e, in senso più ampio, del diritto nel rapporto che da sempre mette in relazione il detentore del potere politico e/o legislativo con la massa dei cittadini. Abbiamo cercato di osservare queste dinamiche cogliendole nel momento storico in cui, per la prima volta in Europa, si assistette al definitivo ingresso delle masse nel circuito politico nazionale. Abbiamo poi osservato quali furono gli squilibri che inficiarono il meccanismo democratico e rappresentativo nato dalla rivoluzione “borghese” del 1789 e la continua necessità da parte della classe dirigente giacobina di assumere il ruolo di unica interprete della volontà popolare. Nonostante l’involutione subita dal processo di democratizzazione della politica durante il periodo napoleonico e quello della restaurazione, nella seconda metà dell’800 moti e rivoluzioni di matrice liberale hanno avviato le nazioni del continente ad una graduale ma progressiva inclusione delle masse popolari nel circuito politico. Nella seconda parte del presente lavoro, dunque, abbiamo deciso di osservare l’oggetto del nostro studio all’interno di un’altra esperienza politica e sociale di stampo rivoluzionario, ovvero la nascita e l’edificazione del primo Stato socialista nella storia. In particolare, ci soffermeremo sul primo ventennio di vita dell’Unione Sovietica, osservando in che modo l’uso del diritto abbia contribuito alla costruzione dello Stato totalitario di matrice stalinista. La decisione di osservare questa esperienza storica in particolare risponde a delle precise esigenze. Per prima cosa, la Rivoluzione d’ottobre rappresenta il momento in cui milioni di sudditi russi, liberati dopo anni di sanguinosa guerra civile dal giogo dell’autocrazia zarista, furono invitati dalla nuova dirigenza politica a partecipare attivamente alla costruzione di un inedito progetto politico quale quello della società comunista (con modalità e risultati che di seguito vedremo). Tuttavia, l’esperienza sovietica assume interesse ai fini del nostro studio anche per il ruolo fondamentale che le “informazioni” – intese non solo come i nudi dati dell’esperienza sensibile ma anche come elementi veicolati dal potere per indurre una particolare visione della realtà –

ebbero nella costruzione di uno Stato che si prefiggeva lo scopo di edificare uomini nuovi, adatti a vivere in una società che si voleva diversa da qualsiasi forma politica e sociale precedente. Infine, l'esperienza sovietica appare particolarmente proficua in considerazione della particolare importanza che lo Stato totalitario nato dalle politiche staliniane riconosceva all'uso del diritto, in particolare del diritto penale e della sua amministrazione al servizio dello Stato e della Rivoluzione. Poiché uno degli scopi principali della presente sezione è quello di osservare il ruolo del diritto non solo come strumento di controllo sociale ma, soprattutto, come mezzo per modificare la società secondo la volontà della sua classe dirigente, il focus principale sarà posto sul rapporto fra esso, la classe dirigente staliniana e l'uso distorto delle informazioni che di esse venne fatto tramite la propaganda di regime ai fini di un inedito progetto di vera e propria "ingegneria sociale". Il fulcro di questo processo, la sua manifestazione più lampante, sono gli anni del cosiddetto "Terrore" staliniano (dal dicembre del 1934 al gennaio del 1939), dove l'amministrazione della giustizia giocò un ruolo fondamentale nella conclusione del processo di trasformazione della società sovietica condotto da Stalin. Ovviamente, per poter comprendere le dinamiche di fondo di questo fenomeno non possiamo esimerci dall'illustrare i cambiamenti politici, sociali, culturali che la società sovietica affrontò nel passaggio dallo zarismo al bolscevismo, ed infine allo stalinismo, ma sempre nell'ottica della comprensione dell'importanza che esse ebbero anche e soprattutto sullo sviluppo del fenomeno giuridico.

CAPITOLO I Valori borghesi e coscienza di classe

1.1 *L'Ottobre rosso ed il comunismo di guerra*

La volontà dello Zar Nicola II di coinvolgere il suo impero nella guerra mondiale aveva condotto il paese verso il disastro. Gli anni di sanguinosa guerra contro gli imperi tedesco, austro-ungarico ed ottomano avevano portato allo stremo le forze della Russia, la quale era divisa fra i lutti del campo di battaglia e l'ormai cronica penuria di cibo. Nel febbraio del 1917 la crisi economica e sociale divenne anche politica, sfociando in rivolte e sommosse che costrinsero lo zar a creare un governo provvisorio di stampo liberale. Anche il governo provvisorio, tuttavia, non fu in grado di migliorare la situazione vigente, soprattutto per quanto riguardò la decisione di continuare con l'odiata guerra. Il 24 ottobre dello stesso anno (data del calendario giuliano) la folla di San Pietroburgo (operai, cittadini, militari,) assalta il Palazzo d'Inverno e fa cadere il governo. Principale ispiratore dell'evento è il rivoluzionario russo Vladimir Ilic Ulianov, conosciuto con il nome di Lenin. Questo evento viene considerato il momento di inizio della rivoluzione bolscevica, la quale sprofonderà la Russia in una guerra civile quinquennale e dalla quale emergerà un esperimento politico mai tentato fino a quel momento. Ai fini della nostra trattazione non possiamo qui soffermarci sullo svolgimento particolareggiato della guerra civile russa, per la quale rimandiamo ad una bibliografia specifica.²³⁵ Ciò che per il momento ci interessa sottolineare è l'approccio che la nuova leadership bolscevica manifestò nei confronti del potere politico che aveva appena conquistato (e che stava cercando di preservare dalla reazione delle truppe fedeli allo Zar). Lenin, assunto fermamente il ruolo di guida della Rivoluzione, si adoperò per applicare nella maniera più esatta possibile quelli che sono (o, perlomeno, che lui riteneva essere) gli insegnamenti di Marx ed Engels, adattati alla realtà russa. Una realtà arretrata e contadina, dove la grande industria ancora non si era minimamente sviluppata e dove l'esigua classe operaia era numericamente soverchiata da quella contadina. Il principio cardine diviene quello marxista della

²³⁵ Fra i molti pubblicati, può essere considerato un testo esaustivo F. DEI, *La Rivoluzione sotto assedio*. Storia militare della guerra civile russa, 2 Voll., Milano 2018.

“dittatura del proletariato”, sulla base del quale viene rigettato il parlamentarismo dei regimi borghesi e si crea un nuovo modello di democrazia popolare, dove la classe lavoratrice può esprimere la propria volontà tramite assemblee popolari chiamate “soviet”.²³⁶ Gestione dello Stato e legislazione devono coincidere: chi adotta le leggi (il decisore politico) deve anche essere colui che le fa rispettare, e la separazione dei poteri non altro che un prodotto della concezione borghese dello Stato come strumento di dominio di classe.²³⁷ Per “dittatura” egli intende apertamente un potere illimitato, non vincolato da alcuna legge. Ed il detentore di questo potere illimitato può essere solamente il Partito Comunista dell’Unione Sovietica (PCUS), poiché esso è formato da quei “rivoluzionari di professione” che sono in grado di indicare alle classi lavoratrici – ma soprattutto alla classe contadina – quale sia la corretta strada per l’edificazione della società comunista.²³⁸

La costruzione di questa nuova società passava necessariamente attraverso una radicale trasformazione dei modelli economici vigenti: il capitalismo doveva essere sostituito con un nuovo sistema di produzione basato – secondo gli insegnamenti marxisti – sulla “proprietà collettiva dei mezzi di produzione”. Solo la piccola e piccolissima proprietà privata sarebbe stata tollerata, ed ogni settore produttivo doveva essere socializzato (per quanto possibile). Lo Stato si sarebbe incaricato del compito di coordinare e dirigere questo nuovo modello economico, in cui la commissione avrebbe sostituito la legge della domanda e dell’offerta.²³⁹ Venne così istituito il cosiddetto “comunismo di guerra”, termine coniato per definire tutte quelle estreme misure economiche che i bolscevichi attuarono a partire dal 1918, principalmente a causa delle esigenze dello stato di guerra permanente. Il Consiglio supremo dell’economia (organismo appena creato dai bolscevichi) stabilì tutta una serie di misure quali il pagamento dei salari in natura e la distribuzione gratuita dei prodotti alimentari. Si aveva accesso alle risorse tramite apposite tessere fornite dallo Stato, che dividevano la popolazione in varie classi (ma che in media riuscivano a fornire ai

²³⁶ P. S. ROMASHKIN a cura di, *Fundamentals of soviet law*, Mosca, pp. 33-37.

²³⁷ M. HELLER – A. NEKRIC, *Storia dell’URSS dal 1917 a Eltsin*, MILANO 2001.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ Così il nuovo sistema venne descritto dall’economista liberale Jurovskij: “[...] Il libero mercato veniva considerato un fenomeno economico obsoleto [...] andava perciò tollerato solo in quanto la piccola produzione non si prestava alla socializzazione e alla regolazione statale. [...] Il soddisfacimento dei bisogni dei consumatori in base ad un sistema di razionamento e di quelli dei produttori attraverso consegne dietro ordine, dovevano gradualmente sostituire il mercato e portare alla sua completa abolizione, nonché a quella della moneta”. A. GRAZIOSI, *L’Unione Sovietica 1914 – 1991*, Bologna 2011, p. 66.

loro possessori solo il 20-25% del necessario).²⁴⁰ Per poter procedere in questo modo era necessario fare pressione sulle campagne, le quali furono costrette a subire un numero sempre crescente di espropri e requisizioni. Si assisté ad una “militarizzazione” delle campagne, dove furono inviati migliaia di comandanti militari della neonata Armata Rossa per sovrintendere alle operazioni di requisizione, e che disponevano di poteri e privilegi amplissimi.²⁴¹ Per lo svolgimento di queste operazioni essi potevano contare non solo sui soldati dell’Armata Rossa (molti dei quali erano al fronte a combattere contro le forze zariste) ma anche e soprattutto su un nuovo organismo che era stato creato il 20 dicembre 1917, appena dopo lo scoppio della Rivoluzione. Quella che era nota come “Ceka” fu la prima polizia politica creata dai bolscevichi, ed antesignana di tutte le future forze di polizia politica e servizi segreti dell’Unione sovietica.²⁴² Il ruolo della polizia politica (guidata da Feliks Dzerzinskij) fu fondamentale, come vedremo, nei primi anni del governo bolscevico per consolidare il potere dello Stato e, soprattutto, la disciplina del Partito su una società che stava per affrontare epocali cambiamenti.

2.1 La Nuova Politica Economica

La fine della guerra civile trovò la Russia ridotta nella più completa devastazione. Anche le regioni (in verità molo poche) che non erano state toccate direttamente dagli scontri, furono tuttavia funestate da una grave carestia, causata principalmente dall’incuria in cui molti campi furono lasciati a causa del protrarsi delle ostilità. Dopo anni di aspri conflitti e di indicibili sofferenze per la popolazione civile, i bolscevichi erano alla fine riusciti ad ottenere il potere assoluto. Un potere che forse non avevano fin dall’inizio cercato, perlomeno non con una tale estensione, ma che ciò non di meno non poteva essere da loro abbandonato. Questa perlomeno fu la convinzione di molti combattenti bolscevichi, sebbene lo stesso Lenin non fosse pienamente convinto della bontà di questo stato di cose. Egli non poteva non cogliere la contraddizione insita nel fatto che la strada che si apriva di fronte alla Rivoluzione implicava non pochi attriti e contraddizioni con la dottrina marxista più ortodossa. Ora era la “sovrastuttura”,

²⁴⁰ Ivi, p. 67 – 68.

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² La parola Ceka è frutto di un acronimo indicante “Comitato Straordinario di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio”. C. ANDREW – O. GORDIEVSKIJ, *La storia segreta del KGB*, Milano 2017.

ovvero l'apparato statale, che doveva forzare un mutamento della "base" costituita dalla realtà economica e sociale del Paese. Un Paese che si basava ancora quasi totalmente sul dominio delle campagne e sulla preminenza del contadino come categoria sociale. La fine delle ostilità portò necessariamente a termine la fase di applicazione del comunismo di guerra, il quale, pur benvisto da molti bolscevichi in virtù delle notevoli spinte verso il superamento di una economia capitalistica, tuttavia non poteva essere applicato ad un sistema economico come quello russo, soprattutto dopo le devastazioni portate dalla guerra. Fu lo stesso Lenin, nel marzo del 1921, durante il X Congresso del Partito Comunista, che inaugurò questo vasto riorientamento delle politiche economiche e sociali che prenderà il nome di "Nuova Politica Economica", più brevemente NEP. Il primo atto concreto che può essere considerato l'atto inaugurale di questa Nuova Politica Economica coincide con il provvedimento, adottato dallo stesso X Congresso, di autorizzare i coltivatori a vendere alle cooperative o addirittura sul mercato interno ogni quantità di grano in eccesso (ci si guardava bene nei documenti e nei discorsi ufficiali dall'utilizzare la parola "commercio").²⁴³ La descrizione di cosa la NEP fu realmente e degli effetti che essa produsse nella società è di particolare importanza in quanto essa (o, per meglio dire, le questioni politiche che si svilupperanno intorno ad essa) giocò un ruolo importante nella progressiva influenza della fazione staliniana all'interno del Partito.

La NEP rimase il modello di base dell'economia sovietica ufficialmente fino all'inizio del primo piano quinquennale varato dalla dirigenza staliniana nel 1928 (sebbene già a partire dal 1925 il modello originario della NEP subì svariate modifiche nel senso di un maggior controllo e centralizzazione delle attività economiche individuali). La NEP costituì sostanzialmente un modello ibrido all'interno del quale coesistevano da un lato commercio, industria e agricoltura privati, dall'altro un controllo statale della grande industria e di alcuni settori strategici, in particolare tutto ciò che faceva parte della rete di trasporto e distribuzione. Questi elementi erano inseriti all'interno di un mercato di capitali, ancorché rigidamente controllato dallo Stato, e supportato da un elementare sistema di credito privato. Questa sorta di "compromesso con il capitale" rappresentava una ambivalenza da cui non era immune lo stesso Lenin. Egli, soprattutto in contesti privati o quasi formali, considerava il compromesso della NEP

²⁴³ S. A. SMITH, *La Rivoluzione russa: un impero in crisi (1890-1928)*, Roma 2017, p. 267.

una momentanea sospensione del progresso socialista (per usare le sue stesse parole, si trattava di una “ritirata”). Allo stesso tempo, però, in alcuni dei suoi ultimi scritti (come ad esempio *“Sulla cooperazione”*, scritto poco prima della sua prematura scomparsa) egli sostiene che questo sistema ibrido dovrà necessariamente costituire una costante prolungata nella società sovietica, e che potrà essere definitivamente abbandonato solo quando sarà avvenuta una vera “rivoluzione culturale” socialista, cui dovrebbe seguire una capillare diffusione di cooperative agricole fra i coltivatori.²⁴⁴ In realtà, la principale e non nascosta finalità per la quale era stata costituita la NEP era quella di andare incontro alle esigenze della classe contadina, la più colpita dal regime del comunismo di guerra. Lo stesso Lenin, durante il X Congresso, affermò con forza che “solo un accordo con i contadini può salvare la rivoluzione socialista in Russia fino a che la rivoluzione non si sarà realizzata in altri Paesi.”²⁴⁵

A prescindere dalle scarse simpatie che la NEP raccolse fra i membri del Partito, l'agricoltura vide in effetti una notevole ripresa con i cospicui raccolti avuti nel 1922 e nel 1923. Inoltre, anche la piccola industria, che la NEP aveva lasciato nelle mani dei proprietari privati, conobbe un rapido incremento. Allo stesso tempo, però, la grande industria produttrice di manufatti, che si trovava in mani statali, continuava in quegli anni a mantenere artificiosamente alti i prezzi dei prodotti, i quali venivano in massima parte acquistati proprio dalla popolazione contadina. Questo fenomeno provocò la cosiddetta “crisi delle forbici”, ovvero la crisi provocata dal sempre maggior divario (la forbice, appunto) che si realizzava fra i prezzi dei prodotti agricoli e quello dei beni di consumo. In una parola, mentre la quantità di prodotti agricoli aumentava ed il loro valore di mercato scendeva, i prezzi dei beni di consumo rimanevano artificiosamente alti, riducendo sempre di più il potere di acquisto delle famiglie contadine. Questa difficile situazione fu causata dal crollo dei prezzi dei prodotti industriali che si ebbe proprio nel biennio 1922-1923, e che costrinse i dirigenti delle industrie di Stato a creare appositi organi deputati al controllo dei prezzi e stabilizzarne la soglia in maniera artificiosa, al di fuori delle regole del mercato. Questo stato di cose, se da un lato salvava gli interessi dell'industria, dall'altro ovviamente comprometteva il pacifico rapporto tanto ricercato dal Partito con i contadini. Quella che dall'esterno poteva sembrare una pacifica convivenza fra lo “Stato degli operai e dei contadini” e questi ultimi covava sotto di sé una ostilità di

²⁴⁴ S. A. SMITH, *op. cit.*, pag. 268-269.

²⁴⁵ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa: da Lenin a Stalin. 1919-1923*, Torino 1980, pag. 58.

fondo ben sintetizzata nei rapporti dell'OGPU al Governo. I contadini, i quali erano consapevoli del proprio ruolo di produttori di cibo per il mercato interno, erano profondamente irritati ed amareggiati per il modo in cui venivano trattati dalla autorità, a cominciare da quelle locali. Inoltre essi, in qualità di proprietari, non godevano di tutti i diritti civili e politici di cui al contrario godevano i proletari delle città, i quali però potevano sfamarsi grazie al duro lavoro dei contadini stessi nelle campagne. L'attenzione della polizia politica verteva soprattutto su un dato preoccupante, ovvero la sempre minore reticenza dei contadini nel biasimare in pubblico ed in privato la loro ostilità all'attuale stato di cose, pretendendo fra l'altro dal governo libere elezioni. Arrivavano perfino, nelle elezioni degli organi locali, a boicottare sistematicamente gli iscritti al Partito comunista e qualsiasi candidato proposto dal Governo.²⁴⁶ Ad ogni modo, il governo non aveva realmente né la volontà né i mezzi per venire incontro alle necessità dei contadini. La vera priorità è e rimaneva sempre la massiccia industrializzazione del Paese, e per raggiungere questo obiettivo era necessario ricorrere alle risorse che solo le campagne e l'industria estrattiva potevano offrire. Difatti, gli investimenti fatti dal governo bolscevico per l'industrializzazione dell'agricoltura, pur coincidendo con una precisa richiesta dei contadini in tal senso, era finalizzata al ricavo di una maggior quantità di risorse dalle campagne da poter vendere all'estero e finanziarie i grandiosi progetti di industrializzazione. Tuttavia, la logica del mercato interno e della (relativamente) libera circolazione delle merci giocavano a sfavore del governo. La maggior parte dei contadini, e la quasi totalità di quelli benestanti (che erano chiamati *kulaki*) grazie soprattutto ai buoni raccolti del 1922-1923 erano riusciti a ricavare un surplus di granaglie che decisero però di non immettere nel mercato: piuttosto che vendere i propri prodotti sul mercato nazionale a prezzi sempre più bassi – dove lo Stato poteva dunque accaparrarli a prezzi vantaggiosissimi – essi preferivano seppellirli in cantina o utilizzarli, ad esempio, per la produzione di liquori. Questo portò, a partire dal 1925, all'applicazione di misure sempre più severe ed arbitrarie da parte dell'autorità per costringere i contadini alla consegna delle eccedenze. Questo circolo vizioso condusse addirittura alla necessità di imporre il razionamento nelle città. Questo atteggiamento reticente da parte di contadini, come vedremo, ebbe un ruolo importante nel convincere la montante

²⁴⁶ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna 2007, p. 194-195.

fazione staliniana della necessità di abbandonare il sistema eccessivamente liberale della NEP e sostituirlo, a partire dal 1928, con quello dei piani quinquennali.²⁴⁷

Mentre il Partito si alienava sempre più la simpatia delle campagne, la NEP produceva effetti indesiderati anche nei confronti della popolazione urbana. La popolazione operaia, il cui numero stava rapidamente crescendo soprattutto a causa della migrazione di contadini poveri dalle campagne alle città in cerca di un impiego, fu duramente colpita dal ritorno all'economia di mercato, per quanto anomala essa fosse. Le piccole e medie aziende private ricominciarono a licenziare gli operai di cui non avevano bisogno, e l'ancora erigenda grande industria statale non bastava a dare lavoro alla massa sempre crescente di disoccupati urbani. Le cose tuttavia non andavano meglio per molti operai impiegati nelle industrie statali, poiché proprio in questo periodo si ebbe lo sviluppo e la diffusione di quel ceto urbano conosciuto come "dirigenti rossi". Si trattava di quei bolscevichi che erano stati nominati alla direzione degli stabilimenti dagli organi dell'amministrazione, agli ordini del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (VSNCh), i quali erano tenuti a fare in modo che le fabbriche a loro affidate conducessero l'attività produttiva secondo le regole del mercato, ovvero secondo una logica economicistica. Molti di questi uomini, dovendo conoscere a fondo il sistema produttivo e gli impianti delle varie aziende, appartenevano alla categoria degli "specialisti", ovvero quegli individui di ascendenza principalmente borghese che avevano avuto modo sotto il passato regime zarista di studiare e specializzarsi nel campo dell'industria. La loro conoscenza degli apparati rese la loro presenza nei posti di dirigenza una sgradita necessità per la dirigenza bolscevica, ed il Partito in questi anni non lesinò onori e gratificazioni economiche nei loro confronti, accogliendone molti all'interno delle sue fila. Questo stato di cose sconcertava ed amareggiava la grande maggioranza degli operai, i quali venivano costretti dai dirigenti e dai quadri d'azienda a ritmi di lavoro massacranti, per non parlare delle terribili condizioni di sicurezza sul luogo del lavoro. Molto spesso, per costringere gli operai a mantenere certi ritmi di lavoro si ricorreva a metodi brutali molti simili a quelli vigenti sotto il regime zarista. Molti di questi operai, dunque, non potevano non chiedersi quale fosse stato lo scopo di tutte le loro lotte se proprio gli operai stessi, i "figli prediletti" della Rivoluzione, si trovavano a lavorare in condizioni in certi casi persino peggiori di quelle vigenti prima della guerra civile.²⁴⁸

²⁴⁷ S. A. SMITH, *op. cit.*, pag. 271-272.

²⁴⁸ E. H. CARR, *op. cit.*, pag. 63.

Effettivamente era la stessa propaganda ufficiale a martellare costantemente sull'idea che lo stato apparteneva alla classe lavoratrice, la quale esercitava i propri diritti e prerogative tramite le assemblee dei soviet. Non si poteva negare che la prima metà degli anni '20 portò con sé un netto miglioramento delle condizioni generali di vita - in particolare grazie all'introduzione di una legislazione sociale molto avanzata anche per gli standard nei coevi paesi industrializzati - ma la mancanza di uguaglianza e collettivismo erano per gli operai il simbolo stesso del divario che correva fra le promesse della Rivoluzione e le reali condizioni realizzate dalla NEP.

2.2 La Nep ed i "parassiti della società"

Come abbiamo accennato poco sopra, la reintroduzione del mercato libero all'interno dell'Unione provocò l'aumento sempre più marcato delle "differenze di classe" all'interno della società. Nelle città, coloro che avevano deciso di dedicarsi di nuovo al commercio ed all'industria (ovviamente sempre entro gli stringenti limiti posti dalla legislazione nazionale) furono favoriti da un mercato nazionale che nella prima metà degli anni '20 era in continua espansione. Certo, talvolta potevano sorgere impedimenti riguardo l'approvvigionamento alimentare nelle città, per non parlare dei problemi causati dalla sempre maggiore fluttuazione del rublo, che al termine della guerra civile era una moneta altamente svalutata. Ma nel complesso il mercato interno forniva grandi possibilità di guadagno, soprattutto in considerazione dell'enorme tasso di crescita demografica registrato negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra ed al costante aumento della popolazione urbana. Questo stato di cose portò alla nascita della categoria dei cosiddetti "*nepmani*", ovvero "uomini della Nep". Questa particolare sotto-categoria della classe borghese era costituita da tutta una serie abbastanza eterogenea di figure professionali: proprietari di fabbriche, commercianti, mediatori di vario genere. In una parola, si trattava di coloro che erano riusciti a sfruttare la nuova temperie economica per arricchirsi. Questa categoria era particolarmente invisa sia alla popolazione che ai dirigenti comunisti. Questi ultimi erano molto ostili nei loro confronti non solo per una evidente questione ideologica (erano degli speculatori capitalisti), ma soprattutto per motivazioni molto pratiche che non mancavano di causare al governo un grave imbarazzo. La grande maggioranza dei *nepmani* più che nel settore industriale si concentrava principalmente nel settore del

commercio, sia al dettaglio che all'ingrosso.²⁴⁹ La naturale conseguenza era che questi privati imprenditori prendevano il posto dello Stato in tutti quei frangenti in cui, per i motivi più disparati – mancanza di strutture, disservizi, penuria di risorse – lo Stato non era in grado di provvedere ai bisogni dei cittadini, soprattutto per quanto riguardava l'approvvigionamento alimentare e quello di particolari generi di consumo. L'uomo della Nep, spinto dalla logica della speculazione, si infiltrava negli ampi "buchi" dei settori pubblici e forniva ciò di cui la popolazione aveva bisogno solo per il proprio tornaconto personale. Nella seconda metà degli anni '20 la situazione migliorò leggermente, in quanto l'apparato statale e la rete delle cooperative incominciarono a colmare questi vuoti nei servizi essenziali, ma l'attività dei *nepmani* rimaneva comunque preponderante. Questo stato di cose agitava molto i dirigenti comunisti, i quali temevano che l'eccessiva disinvoltura di questi speculatori potesse ricostruire proprio nella Patria del socialismo un nuovo modello di capitalismo strisciante.

Se gli uomini della Nep, questi nuovi capitalisti della Rivoluzione, agitavano non poco i quadri dirigenti, ciò non di meno riuscirono in poco tempo ad alienarsi anche le simpatie della popolazione (quella stessa popolazione ai cui bisogni malgrado tutto loro andavano incontro). Se gli uomini della Nep vivevano necessariamente nei grandi centri urbani dove era concentrata la sede della attività economiche del Paese, questo li metteva in quotidiano contatto con la massa di operai, manovali, semplici impiegati e disoccupati che affollavano le città. Il loro stile di vita superiore, i loro abiti ricercati ed i "lussi" che potevano regolarmente concedersi cozzavano tremendamente con la realtà delle città sovietiche di quegli anni, sempre più affollate di poveri contadini in cerca di una vita migliore lontano dai campi. A questo si aggiungevano spesso i soprusi ed i maltrattamenti che essi dovevano subire per mano di questi stessi "neoborghesi" sul posto di lavoro, cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente. Questi fattori ponevano i *nepmani* in una posizione molto delicata: da un lato, essi costituivano una necessità di cui tutti – sia il Partito che la povera gente – sapevano di non poter fare a meno; dall'altro, questo status di particolare ostilità e disprezzo sarà la base su cui, agli

²⁴⁹ Ancora nel 1925 l'influenza dei *nepmani* sull'economia nazionale può essere così suddivisa: 2% industriali propriamente detti, la maggior parte dei quali affittavano stabilimenti dallo Stato, il quale aveva requisito negli anni della guerra buona parte dei pochi complessi industriali; 22% artigianato e proprietari di officine ed opifici le cui dimensioni variavano da piccoli a piccolissimi. Come dicevamo, è nel commercio che l'influenza dei *nepmani* era davvero dominante. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*. Vol. I Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin 1917-1941, Milano 1976, pag. 267.

inizi degli anni '30, la dirigenza staliniana potrà condurre una sistematica campagna di annientamento di questa detestata categoria, rendendo la campagna di liquidazione dei *nepmani* una sorta di “prova generale” di quella che sarà la sistematica eliminazione dei “nemici del popolo” in piena epoca staliniana.

Finora, concentrandoci sulla figura dei *nepmani*, abbiamo descritto tipi e situazioni appartenenti sostanzialmente alla dimensione urbana. Ma non bisogna dimenticare che ancora alla fine degli anni '20 più dell'80% della popolazione russa abitava nelle sterminate pianure del Paese, conducendo una vita ancora per massima parte scandita dal ritmo naturale delle stagioni e dove la rivoluzione non aveva ancora attecchito (o lo aveva fatto molto superficialmente). Nelle campagne, però, a differenza di quello che avvenne nell'ambiente urbano, dal punto di vista economico-sociale la Nep non produsse significativi effetti: sicuramente vi fu un miglioramento generale delle condizioni economiche dei privati contadini, ma non si verificò un fenomeno analogo a quello dei *nepmani* urbani, ovvero non si verificò una proliferazione di *kulaki* (contadini ricchi) che avrebbero avviato le campagne russe sulla via del latifondo, a discapito dei loro vicini più poveri. A dire il vero, soprattutto qualora si volesse dare uno sguardo alla ingente mole di lamentele che dalle campagne giungevano alle autorità sovietiche (e che veniva puntualmente amplificata dagli organi di propaganda), si sarebbe tentati di considerare quello dei *kulaki* un problema concreto, che spingeva molti contadini poveri a rivolgersi alle pur tuttavia odiate autorità centrali per ottenere soddisfazione sui ricchi proprietari terrieri che ancora abusavano del proprio potere e della propria autorità. In realtà, a distanza di tempo – e soprattutto grazie all'apertura degli archivi sovietici – oggi è possibile dimostrare che solitamente il reddito della famiglia contadina “media”, ancora nel 1927 (alla vigilia cioè della collettivizzazione forzata delle terre agricole voluta da Stalin) quasi non si discostava da quello della famiglia classificata come *kulaka* dalle agenzie di Stato.²⁵⁰ Stando ai dati ufficiali di quell'anno, solo il 3,2 % delle famiglie contadine era classificata come *kulaka*, con un reddito di più di 1600 rubli. Ma se si considera che un operaio guadagnava in media fra i 600 ed i 700 rubli annui, ci si rende conto che il potere di acquisto delle famiglie contadine medie non si allontanava molto da quello legalmente fissato per essere classificati come *kulaki*. Certo, in alcuni casi (specialmente nelle grandi zone agricole del Don e dell'Ucraina) era possibile trovare famiglie *kulake* con

²⁵⁰ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pag. 231.

un notevole patrimonio familiare, magari risalente al periodo zarista. Ma in ogni caso bisogna considerare che si trattava di notevoli eccezioni alla regola, soprattutto considerando gli immensi danni che i lunghi anni di guerra civile avevano causato all'agricoltura (e dunque anche ai grandi patrimoni). Perché dunque un tale accanimento fra contadini? Probabilmente alla base di molte lamentele vi erano motivi molto più prosaici che non lo "sfruttamento capitalistico della classe lavoratrice". Molto spesso quello che distingueva molte famiglie *kulake* era il possesso poco superiore di mezzi di produzione – bestiame, cavalli, sementi, terreno arabile – rispetto a quelli dei vicini "medi", ma ciò nonostante sufficienti a mantenere una famiglia più numerosa. Inoltre, la nuova realtà della rivoluzione portava con sé elementi di destabilizzazione degli antichi equilibri propria della società di villaggio tradizionale: ad esempio, la previsione di vantaggi fiscali e sovvenzioni per le famiglie povere e, per converso, la previsione di oneri aggiuntivi per le categorie "deleterie". In quest'ottica, dunque, appare un po' meno incredibile vedere come gli stessi contadini avessero acquisito in poco tempo una sopraffina abilità nel porre i problemi "in termini rivoluzionari", soprattutto per quanto riguardava l'addossare la colpa delle più svariate problematiche a *kulaki* e preti ortodossi. La propaganda ufficiale seppe sfruttare al meglio questo stato di cose, ricorrendo in particolare ad artifici concettuali estremamente semplificati. Una delle strategie più usate fu quella di suddividere la popolazione in due categorie: i "faticatori", che costituivano la grande massa della popolazione sovietica, ma al cui interno si annidavano sacche di "sfruttatori" (*kulaki*, imprenditori ed in generale chiunque vivesse di rendita). Tuttavia, anche buona parte dei tecnici, degli esercenti professioni liberali e gli intellettuali veniva ricondotta a questa seconda categoria. Questo rendeva più facile per il Partito colpire "in gruppo" elementi sociali poco graditi con misure che potevano andare dalla privazione del diritto di voto fino alla penalizzazione nelle forniture di cibo e nell'assegnazione degli alloggi. Queste misure avevano anche il proficuo effetto di dimostrare alle masse urbane e rurali la sollecitudine del Partito verso gli "indesiderabili", misure che difatti andarono aumentando considerevolmente nella seconda metà del decennio (nel 1926 erano poco più di un milione gli esclusi dal diritto di voto, ma nel giro di tre anni la cifra viene più che triplicata).²⁵¹ L'ideologia bolscevica – o, per meglio dire, il ruolo dell'ideologia bolscevica nella costruzione dello Stato sovietico – non può essere

²⁵¹ S. A. SMITH, *op. cit.*, pag. 320.

considerato un semplice coacervo di massime e principi politici calati dall'alto su una realtà completamente estranea. Spesso, al contrario, essa si dimostrò capace di fornire un modello di linguaggio nuovo ma accessibile ad uso della gente comune. A causa del crollo delle vecchie forme di potere tradizionali, la realtà della nuova Russia si presentava come una società dalle gerarchie fluide, dove i residui della vecchia società zarista stavano lentamente ma inesorabilmente scomparendo. Questo rendeva gli uomini necessariamente bisognosi di una nuova chiave di lettura della realtà, la quale potesse da un lato colmare i varchi creati dalla guerra civile e dall'altro fornire gli strumenti – anche concettuali – adatti a far fronte agli atavici problemi della società russa.

CAPITOLO II Il ruolo del Partito

Fino a questo momento abbiamo ripercorso alcuni degli aspetti più salienti di quelli che furono i primi passi compiuti dall'Unione sovietica negli anni della guerra civile e nel difficile percorso di ricostruzione del Paese. Abbiamo molte volte citato il ruolo del Partito comunista russo e quello di suoi singoli funzionari senza mai descrivere nel dettaglio cosa effettivamente questo apparato fosse e, soprattutto, quanto le sue dinamiche interne influissero poi sull'effettivo sviluppo delle politiche sovietiche. Inoltre, ai fini della trattazione del tema che stiamo affrontando in questi capitoli, sarebbe impossibile definire il ruolo di Stalin come futuro *vozd* ("capo") dell'Unione senza descrivere almeno brevemente le lotte interne al Partito che egli si vide costretto ad intraprendere per rafforzare sempre di più la propria influenza ed autorità. Bisogna considerare, infatti, che a differenza di totalitarismi coevi quali il fascismo ed il nazismo – dove il leader di riferimento era allo stesso tempo fondatore e capo indiscusso del partito al potere²⁵² – Stalin fu per molti anni uno dei tanti "ingranaggi" all'interno del più vasto apparato del Partito comunista. Gli anni della Nep furono un periodo di grandi cambiamenti non solo dal punto di vista economico ma anche, e forse soprattutto, per i grandi cambiamenti che avvennero all'interno della struttura stessa del Partito, che sotto molti aspetti ne trasformarono la fisionomia e la composizione. Gli anni '20 furono gli anni della morte di Lenin, dei grandi scontri fra i leader bolscevichi forgiati nel fuoco della guerra civile, del varo del primo piano quinquennale e, soprattutto, gli anni del lento ma costante incremento del potere

²⁵² Questo inciso, per sua stessa natura sintetico, necessita di alcune precisazioni. Per quanto riguarda il nazismo, vero è che il Partito Nazionalsocialista non fu fondato da Adolf Hitler, poiché quando egli vi aderì esso già esisteva con il nome di "Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori – NSDAP". Tuttavia, fu grazie alla sapiente opera di Hitler se questa piccola formazione dell'estrema destra bavarese riuscì successivamente ad affacciarsi sulla scena politica nazionale, ed a partire dall'elezione dello stesso Hitler a Cancelliere nel gennaio del 1933 il suo ruolo al vertice del movimento nazista non poté più essere messo in discussione. Per quanto riguarda il fascismo, invece, Benito Mussolini fu effettivamente uno dei fondatori del movimento fin dai tempi della creazione dei Fasci Italiani di Combattimento nel 1919. Sebbene per buona parte degli anni '20 il suo ruolo di guida indiscussa all'interno del Partito fascista fosse talvolta messa in dubbio dalla grande influenza di alcuni suoi membri (ad esempio figure influenti ed esuberanti quali Roberto Farinacci, ed in particolare durante i difficili mesi che seguirono il delitto Matteotti), a partire dalla fine di quel decennio il ruolo di Mussolini come capo indiscusso del fascismo costituiva un dato di fatto. W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*. Vol. I, Milano 1978. R. DE FELICE, *Mussolini il Fascista*, Vol. II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929, Milano 1965.

personale del compagno Stalin, a partire dalla sua nomina a Segretario del Partito nell'aprile del 1922. Tralasciare i fondamentali eventi occorsi in questo decennio renderebbe impossibile effettuare una efficace trattazione degli elementi politici, sociali e culturali che saranno alla base del periodo del Grande Terrore e del più generale progetto di "Rivoluzione dall'alto" perseguito da Stalin e dai suoi fidati collaboratori.

1. La stabilizzazione del Partito ed il principio del "centralismo democratico"

Come si può immaginare, il Partito comunista uscito dalla Rivoluzione e dalla guerra civile non fu fin dall'inizio la mastodontica creatura burocratica che possiamo riconoscere guardando all'URSS di Chruscev o di Breznev. Sicuramente, rispetto agli esigui numeri vantati nel Partito all'indomani dello scoppio della Rivoluzione nel 1917, la consistenza degli iscritti al Partito era andata aumentando enormemente nel corso degli anni della guerra civile. L'accresciuto numero dei membri, tuttavia, aveva compensato solo in parte la poca incisività che il Partito *in sé* poteva esercitare sull'apparato statale. Bisogna infatti considerare che già nei primi mesi successivi alla presa del Palazzo d'Inverno il Partito sembrava essere stato completamente assorbito all'interno dei soviet o degli altri organismi rivoluzionari di governo. In molte occasioni alcuni bolscevichi arrivarono al punto di sostenere che ormai, poiché i soviet erano già al potere, l'utilità della stessa esistenza del Partito fosse venuta meno.²⁵³ Ovviamente, per Lenin e per gli altri dirigenti bolscevichi la negazione di una superstita utilità dell'esistenza del Partito veniva vista come una pericolosissima tendenza, che doveva essere stroncata sul nascere. Già nel 1919, durante l'VIII congresso del Partito, la nuova parole d'ordine che venne imposta fu quella di "edificazione": il Partito aveva bisogno di darsi una struttura solida e coerente, così da poter porre attenzione al problema della composizione sociale degli iscritti ed avere a disposizione gli strumenti e le risorse perseguire i propri compiti di dirigenza. Nel corso di quello stesso anno venne sviluppata una nuova e più rigida suddivisione degli organi interni, ciascuno dotato di proprie competenze. Il ruolo principale veniva sempre giocato dal Comitato Centrale del Partito, organo collegiale composto da membri eletti che aveva il compito di dettare la linea politica negli intervalli fra i vari

²⁵³ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 161.

Congressi del Partito. Ad esso, però, si affiancavano in Ufficio Politico (Politburo), formato da un gruppo ristretto di membri del Comitato Centrale e che si occupava principalmente delle questioni di carattere politico, ed un Ufficio Organizzativo (Orgburo), il quale si occupava fondamentalmente di questioni amministrative. Infine, era presente una Segreteria, di dimensioni molto modeste, che aveva anch'essa il compito di affrontare le questioni amministrative e di mantenere i contatti fra il centro e le sezioni locali del Partito. Sebbene questa struttura venisse poi formalmente approvata in un apposito statuto dal Congresso, le sue dimensioni effettive erano ancora molto modeste, soprattutto in considerazione dell'immane lavoro di coordinamento e supervisione richiesto da un modello di gestione centralistico come quello che si stava delineando nell'Unione. Si cercò di sopprimere ogni tendenza affine a quello che fu lo slancio idealistico dell'ottobre del '17, ed i numerosi gruppi di simpatizzanti vennero aboliti: al loro posto venne introdotto un rigido sistema di selezione degli iscritti, il quale prevedeva differenti "periodi di prova" a seconda dell'estrazione sociale del candidato (cioè a seconda che fosse operaio, contadino o borghese).

La creazione di una struttura più rigida fu affiancata, dal punto di vista ideologico, dalla istituzionalizzazione di un nuovo principio direttivo: il "*centralismo democratico*". Questo principio, a cui era destinata a conformarsi tutta la futura organizzazione del Partito, era teso a creare un rigido vincolo di subordinazione fra gli organi del Partito stesso. Il centralismo democratico costituiva la risposta di Lenin ad un problema sempre più pressante, ovvero la necessità di conciliare il desiderio di realizzazione di una forma socialista della democrazia con quella componente di sottomissione alle direttive dell'autorità che è imprescindibile in qualsiasi sistema fortemente centralizzato. Questo principio prevedeva che tutti i problemi in qualche modo legati alla funzione svolta dal Partito fossero discussi dai membri, nelle opportune sedi, nella maniera più vasta e libera possibile, anche ricorrendo alla carta stampata ed a qualsiasi altro strumento idoneo a suscitare la riflessione fra le file degli iscritti. Allo stesso tempo, però, una volta che una decisione viene presa dalla comunità del Partito, essa dovrà essere rispettata ed eseguita anche dai membri che si fossero trovati in disaccordo e che avevano espresso opinione contraria. Qualsiasi indebita resistenza sarebbe stata considerata una grave violazione della disciplina del Partito e sarebbe stata severamente punita. Va da sé che un simile modello organizzativo tendeva per sua stessa natura a sviluppare una concezione di "disciplina" che sotto

molti aspetti poteva ricordare quella propria dell'ambiente militare. In effetti, parallelamente al programma di organizzazione degli apparati comunisti, venne a diffondersi quella che alcuni hanno definito una "militarizzazione" del Partito.²⁵⁴ Chi si poneva a servizio del Partito operava con lo spirito di chi è sicuro di compiere un servizio nei confronti del popolo, e gli organi stessi disponevano dei membri come di comuni soldati, assegnando oneri, dispensando privilegi e, se necessario, dislocando i funzionari da una parte all'altra del paese, con una libertà di disposizione dei sottoposti pressoché assoluta. Perfino il gergo utilizzato nei documenti ufficiali e le espressioni della propaganda riecheggiavano in maniera sempre più insistente quelli del periodo della guerra. Questo forniva un duplice vantaggio: da un lato, si trattava di un gergo con cui la maggior parte dei militanti aveva confidenza, essendosi avvicinata al bolscevismo proprio durante la guerra civile; in secondo luogo, aiutava considerevolmente a donare uno spirito di mobilitazione al discorso ufficiale. Con il passare del tempo, però, il carattere militare incominciò a prendere il sopravvento. Nel giro di pochi anni, il ruolo dei soviet venne ad essere marginalizzato da una sempre più invasiva intromissione del Partito comunista nelle attività di governo. Non bisogna dimenticare, infatti, che nel momento storico di cui stiamo trattando il centro delle attività politiche ed istituzionali rimaneva il soviet, come sancito dalla stessa Costituzione sovietica del 1918. Erano le assemblee dei soviet a rappresentare il vero cuore della Rivoluzione socialista, poiché attraverso di esse erano gli stessi lavoratori che esercitavano direttamente in assemblee di loro pari quella sovranità che la Rivoluzione aveva loro restituito. Tuttavia, era probabilmente la natura stessa del Partito nella concezione che ne avevano i bolscevichi che portava ad un contrasto inevitabile con i soviet in quanto istituzione. Se il Partito racchiudeva in sé l'avanguardia della rivoluzione, ovvero i cosiddetti "rivoluzionari di professione", era inevitabile che essi – per il bene della Rivoluzione stessa – si arrogassero prerogative di direzione e comando che teoricamente non spettavano loro. Da qui la tendenza degli apparati del Partito, lenta ma progressiva, a soppiantare il ruolo dei soviet come centro di imputazione della politica statale. Non è un caso che, contestualmente a queste trasformazioni, la Ceka venisse istituzionalizzata e venissero ampliate a dismisura le sue prerogative, sempre nell'ottica della lotta alla controrivoluzione. Essa scatenò nelle città e nelle provincie quello che venne chiamato "Terrore rosso": represses qualsiasi

²⁵⁴ G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 164-165.

tipo di resistenza – anche simbolica – e di rivolta al potere centrale dello Stato, sorvegliò ed in certi casi perseguì uomini che avevano militato in altri partiti prima e durante la guerra, facendo in modo che la ricostituzione dei suddetti partiti fosse impossibile. Per un certo periodo di tempo, almeno finché nei primi anni '20 non venne intrapresa una significativa riforma dell'amministrazione della giustizia, la Ceka poteva sia condurre indagini virtualmente per qualsiasi reato sia emettere sentenze, il cui carattere penale veniva nascosto dietro la formale classificazione di atto amministrativo (uno stratagemma formalistico che incontreremo di nuovo quando ci soffermeremo sui processi staliniani). Durante il periodo 1918-19, secondo le statistiche della stessa Ceka, i suoi agenti arrestarono 128.010 persone, di cui 42,4 % venne rilasciato, il 28,5% detenuto, il 10,9% mandato nei campi di concentramento, il 7,5% fucilato, il 7,5% preso in ostaggio e il 3,2% inviato ai lavori forzati.²⁵⁵ Tuttavia, è anche necessario sottolineare che questo livello di spietatezza politica non era stato partorito in maniera estemporanea dalle menti dei capi bolscevichi. Tutte le guerre civili sono teatro di indicibili brutalità e violenze, e sicuramente quella russa non fece alcuna eccezione. Il corrispettivo del terrore bolscevico era il "Terrore bianco", ovvero quello scatenato dalle forze zariste nel territorio sotto il loro controllo. Ufficiali bianchi come Denikin, Kolchak e Vrangel sapevano di aver ingaggiato una guerra all'ultimo sangue per restaurare un modello di società che stava scomparendo e di conseguenza ricorsero ad ogni mezzo, anche i più brutali e disperati, per salvare una causa che ormai era già persa.²⁵⁶ Ciò che però, a prima vista, differenzia la macchina del terrore bolscevica e quella zarista risiede nella tendenza ad un certo tipo di formalismo scarsamente significativo dal punto di vista della sostanza ma sicuramente suggestivo nella forma. Mentre le truppe zariste – in particolare la cavalleria cosacca – godevano di una totale discrezionalità nelle loro opere di saccheggio e devastazione, le esecuzioni bolsceviche erano spesso precedute da un qualche tipo di "processo" – o perlomeno una sua parvenza – che tuttavia contribuiva in qualche modo a dimostrare la fondamentale equanimità dei bolscevichi nella loro lotta contro i nemici del popolo lavoratore. Ovviamente, non mancarono i casi in cui la furia bolscevica si rivelò altrettanto indiscriminata di quella zarista, se non di più: giusto per citare qualche

²⁵⁵ S. A. SMITH, *op. cit.*, p. 205.

²⁵⁶ A. GRAZIOSI, *op. cit.*, pp. 114-122. L'autore, nella sua descrizione dell'andamento della guerra civile, dedica un intero paragrafo al modello alternativo di organizzazione che le forze bianche cercavano di implementare sui sempre minori territori sottoposti al loro controllo, per lo più con scarsi risultati.

esempio, potremmo ricordare ciò che fra il 1919 ed il 1920 avvenne in città quali Tashkent, Tzaritzyn (oggi Volgograd) ed Astrachan', dove migliaia di soldati bianchi e civili furono giustiziati in maniera sommaria a causa dei timori e delle paranoie di locali dirigenti bolscevichi, ai quali, tra l'altro, venne regolarmente garantita qualche forma di impunità.²⁵⁷ Questo contesto di violenze diffuse e sistematiche non poteva non produrre un impatto notevole sulla società civile in generale e su chi si trovò ad esercitare le suddette violenze in particolare. Se con il passare del tempo e la fine della guerra civile, a partire dal 1923, il ritorno della pace produsse i suoi benefici effetti sulla società sovietica durante i vorticosi anni della NEP, le conseguenze profonde causati dai tragici anni del conflitto civile non scomparvero definitivamente. Come accennavamo poco sopra, fu il Partito stesso a costituire un importante bacino di conservazione (ed entro certi limiti di amplificazione) di determinate tendenze militaristiche.

2. La lunga morte di Lenin e la rottura dell'unità del Partito

Con l'abbandono del comunismo di guerra e l'avvio della Nep, come abbiamo visto nel capitolo precedente, venne avviato un importante processo di ripresa economica. Tuttavia, questo fausto processo di sviluppo venne offuscato dall'improvvisa malattia che colpì il capo stesso della Rivoluzione. Fra il maggio del 1922 ed il marzo del 1923, molteplici ictus debilitarono progressivamente il fisico di Lenin, l'ultimo dei quali privò addirittura della parola. Nonostante la sua salute fosse irrimediabilmente compromessa, egli riuscì a sopravvivere altri dieci mesi, circondato dal sostegno dei vecchi compagni e dall'affetto della moglie Nadezda Krupskaja, fino a che la morte non lo colse il 21 gennaio 1924. I mesi che intercorsero fra il manifestarsi dei primi attacchi e la sua dipartita furono il contesto temporale in cui si consumò la prima di numerose crisi interne alla struttura del Partito. Crisi che, sapientemente sfruttate da un uomo particolarmente ambizioso, avrebbero rimodellato completamente la fisionomia del Partito stesso.

Nell'aprile del 1922, poco dopo la chiusura del XI Congresso del Partito e meno di un mese prima del primo ictus dei Lenin, il promettente Commissario del Popolo Iosif Stalin veniva eletto alla carica di Segretario Generale del Comitato Centrale. Stalin

²⁵⁷ S. A. SMITH, *op. cit.*, pp. 206-209.

aveva già avuto modo di distinguersi durante la guerra civile, ricoprendo incarichi importanti in seno all'Armata Rossa.²⁵⁸ Stalin si era poi guadagnato anche la fama di eccellente organizzatore durante i suoi precedenti incarichi come Commissario del Popolo alle Nazionalità e come capo dell'Ispettorato operaio e contadino. Di conseguenza, nessuno si meravigliò troppo della nomina di questo energico georgiano ad un ruolo che, per sua stessa natura, implicava necessariamente una spiccata capacità organizzativa.²⁵⁹ Ciò non di meno, molti leader bolscevichi avrebbero verosimilmente considerato "scomodo" un incarico del genere: nei primi anni della sua esistenza la Segreteria del Partito aveva, per così dire, un'anima burocratica. Il compito della Segreteria era quello di organizzare il lavoro interno alla struttura del Partito e coordinare il lavoro dei suoi apparati. La carica di Segretario Generale, di conseguenza, presentava per il suo insediato lo svantaggio di dover gestire una mole impressionante di lavoro, ma allo stesso tempo non era controbilanciata dalla possibilità di intervenire direttamente nella discussione degli indirizzi politici del Partito. Volendo fare un ulteriore sforzo di chiarezza, potremmo dire che se il Comitato Centrale costituiva il centro decisionale del Partito, la Segreteria costituiva sostanzialmente il suo tentacolare passacarte. Tuttavia, a differenza della maggior parte degli altri colleghi rivoluzionari, Stalin ebbe l'acume politico di riconoscere il valore potenziale di quella carica così strategica. Controllare la segreteria non solo significava la possibilità di stabilire l'ordine dei lavori del Comitato Centrale, ma più in generale permetteva di osservare le dinamiche interne al Partito stesso da una prospettiva privilegiata. Inoltre, poiché già prima della fine della guerra civile molte cariche del Partito originariamente elettive erano state trasformate in uffici basati sulla nomina, era la Segreteria stessa ad avere l'ultima parola sulle suddette nomine ed a formalizzarne le assegnazioni. Per un uomo politico abbastanza capace questo significava poter collocare in posizioni strategiche funzionari fedeli e devoti ai progetti del loro benefattore, di colui che stava permettendo loro di insediarsi stabilmente all'interno della struttura del Partito. Come avremo modo di vedere successivamente, saranno proprio le possibilità offerte dal controllo della Segreteria a permettere a Stalin di trasformare dall'interno non solo la struttura del Partito, ma la sua stessa natura. Se la maggior parte dei leader bolscevichi non poteva ancora sospettare i potenziali pericoli insiti nella scelta di nominare Stalin Segretario Generale, alcuni di essi

²⁵⁸ R. CONQUEST, *Stalin*. La Rivoluzione, il Terrore, la guerra. Milano 2014, pp. 87 ss.

²⁵⁹ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 78.

avevano ciò non di meno iniziato a subodorare la potenziale minaccia, a partire dallo stesso Lenin. È difficile capire di preciso quando la brillante scalata al potere del risoluto georgiano abbia incominciato ad impensierire Lenin, ma sicuramente, a partire dalla nomina di Stalin a Segretario, che i rapporti fra i due iniziarono a diventare sempre più freddi. A quanto pare, il primo a stupirsi di questo improvviso cambiamento di atteggiamento fu lo stesso Stalin,²⁶⁰ il quale aveva sempre considerato Lenin un mentore ed un caro amico. Soprattutto, non riusciva a capire perché improvvisamente Lenin non solo stava prendendo le distanze da lui sia in pubblico che in privato, ma nel contempo stava cercando di riavvicinarsi a Lev Trockij. Acclamato dai bolscevichi come il grande eroe della guerra civile, Trockij si era distinto come organizzatore e comandante dell'Armata Rossa fin dai primi mesi successivi alla Rivoluzione. Alle capacità di comandante – alimentate e favorite dalla sua forte personalità – egli era anche un intellettuale comunista di primo piano, uno dei principali ideologi, se così si può dire, del movimento bolscevico. Ma sebbene egli, un certo qual modo, rappresentasse alla perfezione il modello del “rivoluzionario di professione”, Lenin incominciò molto presto a preoccuparsi della sempre maggiore autorità che Trockij stava acquisendo presso la popolazione (quindi al di fuori del Partito), forse addirittura a sentirsene minacciato. È in questa dinamica di scontro non dichiarato fra Lenin e Trockij che si inserisce la nomina di Stalin a Segretario Generale, lui che era stato sempre un fedele sottoposto del primo. Per questo motivo la repentina perdita di fiducia di Lenin nelle sue capacità ed il suo riavvicinamento con l'avversario Trockij dovettero lasciare Stalin abbastanza sconcertato. La rottura definitiva si ebbe il 23 dicembre del 1923, quando in un documento rimasto famoso come “Lettera al Congresso” – ovvero, il congresso dei soviet dell'Unione – Lenin manifestava apertamente preoccupazione per il potere e l'ambizione che a suo giudizio stava dimostrando il Segretario Stalin, e non mancò di gettare ombra sulle capacità del suddetto di saper gestire correttamente le grandi responsabilità che ora gravavano su

²⁶⁰ Poiché non stiamo qui cercando di redigere una biografia dei protagonisti della Rivoluzione, non riteniamo necessario ai fini della trattazione soffermarci in maniera dettagliata sulla rottura fra maestro e discepolo. Una attendibile ricostruzione degli avvenimenti richiederebbe un attento studio della corrispondenza privata e delle memorie dei protagonisti, cosa che è già stata tentata da diversi studiosi. Nello specifico, sembra che i rapporti fra Lenin e Stalin, sebbene diventassero via via più freddi e distaccati, si mantennero buoni almeno fino all'autunno del 1922. Esistono molte prove di un generale affetto reciproco, soprattutto da parte di Stalin, il quale molte volte fece visita a Lenin durante le prime fasi della sua malattia. O. V. CHLEVNJUK, *Stalin*. Biografia di un dittatore. Milano 2016, pp. 90-91

di lui.²⁶¹ In termini politici, fu chiaro a tutti che si trattava di una sorta di dichiarazione di guerra fra Lenin e Stalin. Ad ogni modo, è utile sottolineare come questa lettera, per quanto grave ed in un certo qual modo offensiva nei confronti del Segretario georgiano, non significasse necessariamente una volontà da parte di Lenin di rimuovere Stalin dal suo incarico al vertice della Segreteria. Il comportamento di Lenin è facilmente riconducibile ad un particolare modello di controllo dell'apparato che potremmo quasi definire come la versione bolscevica del modello di "check and balances" sviluppato dalle democrazie liberali. In un contesto dove tutto il potere decisionale risiede all'interno di un apparato che per sua stessa natura risulta chiuso ad influenze esterne e che si muove secondo logiche interne del tutto peculiari, il modo migliore per mantenere equilibrio risulta quello del bilanciamento fra le ambizioni personali e le aspirazioni dei suoi vari membri: in questa particolare declinazione del principio *divide et impera* il ruolo di Stalin (e del suo seguito di fedeli georgiani) era quello di contrappeso rispetto alle ambizioni di altri dirigenti, primo fra tutti Lev Trockij. Al netto degli screzi che, per un motivo o per l'altro, possono aver portato ad un incrinamento del rapporto di reciproca stima fra Lenin e Stalin, non si può escludere che il primo sarebbe in ogni caso ricorso a questo tipo di strategia non appena avesse sospettato che il suo discepolo stesse accumulando troppo potere. Questo tipo di meccanismo che qui illustriamo per la prima volta sarà un altro dei tasselli importantissimi della strategia staliniana del controllo del potere. In seguito, proseguendo con l'esposizione del mutamento della società sovietica in società "staliniana", potremo molto spesso riconoscere il tipico rumore di questo meccanismo al di sotto della superficie degli eventi che scandiscono la conquista del potere assoluto da parte del futuro dittatore.

Il 21 gennaio 1924, mentre si trovava nella città di Gorky, Lenin esala il suo ultimo respiro, dopo mesi di lenta agonia. Il Partito che egli aveva plasmato si trovava all'improvviso privato dall'unica persona che fosse in grado di poter esercitare una

²⁶¹ Pare fra l'altro che Lenin fosse appena venuto a conoscenza di una telefonata del dicembre precedente fra Stalin e sua moglie Nadezda, durante la quale Stalin aveva perso il controllo e l'aveva ingiuriata pesantemente. Risulta che la moglie di Lenin, pur profondamente offesa, non abbia riferito immediatamente l'accaduto al marito. Tuttavia, la rinnovata ostilità della Krupskaja nei confronti del georgiano avrà un ruolo importante nella drammatica vicenda del testamento politico di Lenin, dove egli inserì notevoli accuse nei confronti del compagno Stalin. Quest'ultimo riuscirà in extremis ad evitare che ne venisse data pubblica lettura, e successivamente emendato delle parti critiche nella versione che sarà poi rivelata la pubblico. R. CONQUEST, *Stalin...* cit., p. 116.

autorità indiscussa su tutti i litigiosi membri dell'apparato comunista. Sebbene dopo la fragorosa lettera al Congresso di Lenin molti bolscevichi avessero iniziato a rendersi conto delle vere ambizioni di Stalin, egli riuscì abilmente a sabotare i vari tentativi che vennero fatti per limitare la sua crescente influenza. In particolare, Trockij si stava rendendo conto del potenziale pericolo di una burocratizzazione del Partito, processo in cui Stalin (o meglio, la Segreteria controllata da Stalin) stava avendo un ruolo preponderante. Lo scontro diretto fra i due, che già poco prima della morte di Lenin era sotto gli occhi di tutti, minacciava di creare una frattura nell'unità interna del Partito. Poiché, tuttavia, le notevoli doti politiche ed intellettuali di Trockij ed il suo ascendente sulla base bolscevica lo rendevano invisibile alla maggior parte degli altri leader comunisti, Stalin seppe sfruttare abilmente questo stato di cose a proprio vantaggio: nella tarda primavera del 1923, durante il XII Congresso del Partito (funestato da un Lenin ancora in vita ma privato dell'uso della parola a causa dell'ennesimo ictus) Stalin iniziò ad avvicinare la sua posizione a quella di altri due bolscevichi di primo piano, ovvero Grigorij Evseevic Zinov'ev e Lev Borisovic Kamenev, presidenti, rispettivamente, del Soviet di Pietroburgo e di Mosca. Venne così a formarsi la cosiddetta "Trojka", ovvero una specie di triumvirato informale composto da appunto da Stalin, Zinov'ev e Kamenev, che nel corso di quello stesso XII Congresso si scontrò apertamente con l'opposizione costituita da Trockij e dei suoi seguaci. Terminato il Congresso, le animosità continuarono a covare per tutto il periodo estivo, ma nell'autunno del 1923 si arrivò al primo grande scontro: la scusa venne fornita dallo stesso Trockij, il quale in una lettera dell'8 ottobre criticò ferocemente le misure rappresentate dalla Nep e denunciò il clientelismo che iniziava a regnare all'interno degli apparati, addossando – pur senza nominarlo apertamente – la responsabilità allo stesso Stalin. La Trojka Stalin-Zinov'ev-Kamenev approfittò della splendida occasione per attaccare personalmente Trockij, avendo gioco facile nel far passare la lettera come un volgare attacco al Partito stesso.²⁶² Nelle settimane successive, anche in seguito all'intervento dello stesso Comitato Centrale del Partito, la crisi rientrò, ma era evidente che le posizioni dell'opposizione trotskista ne era uscita significativamente indebolita. Inoltre, questo primo scontro vale a segnalare un importante cambiamento in quello che fino a quel momento era stato il libero accesso dei membri del Partito alla stampa (il cui ruolo sarà analizzato più diffusamente nel

²⁶² E. H. CARR, *La Rivoluzione russa*, pp. 70-71.

prossimo capitolo). Nel vivo della crisi, Trockij decise di ricorrere alla Pravda – l’organo di stampa ufficiale del Partito – per pubblicare una lettera aperta dove ribadiva con forza le sue posizioni e tornava alla carica contro i compagni “di mentalità conservatrice”. Questo scatenò una vera e propria tempesta di repliche e di articoli contro l’opposizione (uno, molto violento, scritto dallo stesso Stalin). A partire da questo momento, e fino alla definitiva liquidazione degli avversari della Trojka, sulle colonne del principale ed onnipresente giornale russo non apparve più alcun articolo riconducibile all’opposizione trotskista. Quando Trockij ed altri importanti dirigenti del Partito protestarono formalmente contro questo tipo di discriminazione, la replica della Commissione Centrale di Controllo fu che “l’organo del Comitato Centrale è tenuto a rispecchiare la linea, perfettamente definita, del Comitato Centrale”. A partire da questo momento, la Pravda avrebbe parlato solo ed esclusivamente con la voce degli organi centrali del Partito, in cui Stalin avrebbe immancabilmente fatto pesare la sua influenza.²⁶³ Questa vicenda fornisce solo uno dei tanti esempi possibili di progressivo abbandono dei principi democratici, per quanto in senso socialista, che nei piani dei vincitori della Rivoluzione avrebbero dovuto caratterizzare la nuova società sovietica. Come molto spesso avviene, le libertà vengono sacrificate sull’altare della sicurezza e della stabilità, ovvero le due colonne portanti della retorica autoritaria.

3. L’ascendente di Stalin sul PCUS ed il “socialismo in un solo paese”

Nel periodo intercorso fra il 1924 ed il 1925, ovvero fra il XIII ed il XIV Congresso del Partito, i rapporti di forza all’interno dello schieramento bolscevico iniziarono a mutare sensibilmente. Dopo la prima sconfitta dell’opposizione trotskista nell’ottobre del 1923, l’ascendente di Stalin sulla base del Partito – ovvero sui suoi piccoli funzionari, delegati, segretari e semplici iscritti – iniziò ad aumentare in maniera considerevole, tanto da suscitare le preoccupazioni dei momentanei alleati Zinov’ev e Kamenev. Fino a questo momento, lo schieramento di Trockij era stato combattuto principalmente utilizzando vie interne, sfruttando gli strumenti offerti dall’apparato del Partito, ma era rimasto pressoché impossibile scardinare il fortissimo ascendente che egli ancora godeva fra i quadri inferiori ed i semplici iscritti. Inoltre, Trockij aveva il grande pregio di offrire non solo la sua fama di combattente e rivoluzionario, ma

²⁶³ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa* cit., p. 72.

soprattutto un progetto coerente di cosa sarebbe dovuta diventare la Rivoluzione bolscevica in Russia. Molti anni prima della Rivoluzione, all'incirca all'epoca della guerra russo-giapponese, Trockij sviluppò quella che rimase nota come la "teoria della Rivoluzione permanente": essa prevedeva la necessità che la Rivoluzione russa, una volta realizzata, si legasse con le altre rivoluzioni che sarebbero (in un'ottica puramente marxista) immancabilmente scoppiate nell'occidente capitalistico così da poter realizzare una unica Rivoluzione mondiale. Trockij nutriva troppa sfiducia nell'alleanza fra lo scarso proletariato russo e la massa enorme dei contadini per poter sperare che essi da soli avrebbero potuto realizzare pienamente una società socialista in Russia in maniera stabile e duratura. Ora, con Lenin ormai morto ed il suo pensiero asceso definitivamente al rango di pietra angolare di tutto il pensiero comunista, era relativamente facile per Trockij ed i suoi sostenitori presentare la teoria della Rivoluzione permanente come la legittima interpretazione della teoria leninista. Le gravi condizioni di salute avevano impedito a Lenin di impostare una strategia chiara per il futuro del Partito, di conseguenza dai suoi scritti potevano essere estrapolate numerose citazioni che in qualche modo sembravano corroborare queste tesi.²⁶⁴ A partire dal XIV Congresso, tuttavia, Stalin mostrò di aver capito che se voleva sconfiggere definitivamente l'opposizione trotskista definitivamente doveva batterla sul suo stesso campo, opponendo un progetto che potesse da un lato risultare ideologicamente ortodosso ma allo stesso tempo suscitare l'interesse della base del Partito. Fu su queste premesse che, attingendo ad un corpus abbastanza confuso di pensieri maturati durante i suoi inizi da rivoluzionario, Stalin diede vita alla teoria che più di ogni altra sarebbe rimasta legata al suo nome, ovvero la dottrina del "socialismo in un solo paese". A partire dal nome, essa si poneva chiaramente in antitesi rispetto alla Rivoluzione permanente di Trockij: al contrario di quest'ultimo, Stalin affermava di nutrire una incondizionata fiducia nei confronti della classe lavoratrice russa, in particolare quei contadini che Trockij ed i suoi sostenitori mostravano nemmeno troppo velatamente di disprezzare. Secondo Stalin, l'alleanza dei contadini e degli operai sarebbe stata sicuramente in grado di costruire il socialismo, a patto che vi fosse una salda guida da parte del Partito. Questa impostazione rendeva sicuramente la teoria di Stalin più aderente al pensiero leninista rispetto a quella di Trockij, in quanto Lenin per primo aveva teorizzato la possibilità che una alleanza fra proletariato urbano e

²⁶⁴ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 305.

contadini poveri avrebbe potuto porre le basi per la costruzione socialista dello Stato. Tuttavia, le somiglianze si fermano qui. Lenin, sebbene ritenesse tale alleanza essenziale, non aveva mai negato la necessità di una Rivoluzione mondiale, elemento su cui l'opposizione trotskista batteva incessantemente. Stalin, al contrario, riteneva non essenziale l'alleanza fra la rivoluzione bolscevica e le (per ora ancora attese) rivoluzioni occidentali, ma riuscì a trovare il modo di piegare le chiare affermazioni dello scomparso Lenin in modo a sé congeniale: secondo Stalin, Lenin intendeva dire che senza altre rivoluzioni non era possibile rendere la Russia sovietica al sicuro da una potenziale aggressione straniera. In sintesi, era sì possibile creare un regime socialista anche in Paese arretrato come la Russia tramite l'alleanza delle classi lavoratrici, ma esse sarebbero state sempre vulnerabili all'attacco del capitalismo internazionale.²⁶⁵ Questa impostazione aveva il pregio, da un lato, di valorizzare l'apporto della massa popolare ai fini della costruzione del socialismo, dall'altro inseriva nell'equazione un fattore nuovo – la minaccia esterna – che avrà nel corso del tempo una funzione importantissima nella costruzione dello Stato totalitario.

Poiché con questo lavoro non ci proponiamo di redigere una storia del Partito Comunista dell'URSS, sarebbe superfluo soffermarci in maniera eccessivamente dettagliata sui vari interventi, incontri, articoli che portarono all'affermazione ed alla diffusione della teoria stalinista fra i quadri del Partito. Tuttavia, prima di riprendere la nostra esposizione sulla conquista da parte di Stalin del controllo assoluto del PCUS, giova chiederci perché ed in quale modo una teoria a prima vista così eterodossa sia riuscita a farsi strada nelle convinzioni dei membri del Partito. Innanzi tutto, l'accettazione da parte dei quadri superiori, dei dirigenti e dei rivoluzionari della prima ora fu relativamente lenta, per quanto Stalin poté in questo frangente approfittare dell'appoggio di ideologi apprezzati quali Bucharin, il quale in quegli stessi anni era un convinto sostenitore delle politiche moderate della Nep e, di conseguenza, aveva interesse a contrastare la spinta all'industrializzazione forzata di cui si facevano portatori i seguaci di Trockij. Inoltre, bisogna considerare che un forte elemento a favore di questo nuovo approccio fu dovuto al mutato contesto della politica internazionale. Durante i tragici mesi della guerra civile a molti bolscevichi sembrava, guardando a ciò che stava accadendo in Europa, che le intuizioni di Marx e Lenin sull'imminenza del crollo del mondo capitalistico si stessero avverando: non solo la

²⁶⁵ Ivi, p. 307.

prima guerra mondiale aveva decretato la fine degli ultimi imperi del continente (tedesco, austroungarico ed ottomano), ma soprattutto le stesse nazioni vincitrici erano attraversate da moti di protesta particolarmente violenti. Basti pensare al “Biennio rosso” in Italia, oppure alla lega spartachista in Germania. Tuttavia, nel 1925, la situazione appariva radicalmente diversa. Non solo i vari moti e le sollevazioni delle classi lavoratrici non avevano portato alla vittoria della Rivoluzione in alcun paese del continente, ma addirittura sembrava che la situazione stesse regredendo (di nuovo possiamo pensare all’Italia, in cui il fascismo stava iniziando ad edificare il suo nuovo modello di Stato). In questo clima, radicalmente diverso da quello che aveva accompagnato le grandi aspettative del 1921-22, la proposta di Stalin forniva una risposta concreta ad un problema attuale: se con ogni probabilità non era possibile aspettarsi aiuto dalle classi lavoratrici degli altri Paesi, il proletariato sovietico deve necessariamente trovare il modo di difendere la propria rivoluzione autonomamente. Ma oltre a questo primo fattore, motivi più profondi possono essere trovati osservando ciò che il PCUS stesso era diventato durante i primi anni della Nep. Come abbiamo esposto nei paragrafi precedenti, la tendenza generale del Partito era diventata quella di sovrapporsi, per quanto possibile, all’apparato statale. Poiché anche solo la semplice tessera del PCUS garantiva vantaggi significativi, il numero di iscritti cresceva costantemente, nonostante i più rigidi criteri di selezione che erano stati via via introdotti. Sebbene venissero realizzate delle purghe periodiche allo scopo di ridimensionare il numero sempre crescente di iscritti ed allontanare gli opportunisti ed i politicamente tiepidi, fra il 1921 ed il 1927 la crescita degli iscritti stabili fra le file del PCUS crebbe esponenzialmente, raggiungendo quota 1.300.000 iscritti. Questa massa di individui costituiva meno del 1% della popolazione russa, ma era in essa che risiedeva tutto il potere politico, militare e giudiziario. Fu la massa sempre crescente di iscritti a favorire le politiche staliniane, mettendo progressivamente in minoranza i vecchi bolscevichi della prima ora.²⁶⁶ Ma chi erano queste nuove leve? In massima parte si trattava di quei giovani di origine contadina che avevano lasciato le campagne in cerca di un migliore impiego nei centri cittadini. Nella grande maggioranza dei casi si trattava di persone con una scarsa istruzione, se non inesistente, e con una conoscenza della dottrina marxista superficiale e lacunosa. Questi contadini trasformati improvvisamente in proletariato urbano non potevano non essere ancora

²⁶⁶ V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*. L’ascesa, la stabilità, il crollo. Roma 2001, pp. 92-93.

animati da quelle tendenze e da quei pregiudizi che imperavano da tempo immemore nelle campagne russe: xenofobia, nazionalismo, anti-intellettualismo. Tutto questo, però, unito ad un generale entusiasmo per la modernizzazione e l'ostilità verso il mondo contadino, che a causa della cui arretratezza essi erano stati costretti ad abbandonare. Stalin seppe intercettare perfettamente queste tendenze: la sua teoria del socialismo in un solo paese costituiva un potente richiamo patriottico nella misura in cui affermava le capacità del popolo russo di costruire da solo un radioso futuro socialista, ridimensionando notevolmente la necessità di un apporto rivoluzionario esterno e proveniente da un mondo occidentale che la maggior parte di questi ex-contadini non conoscevano e ritenevano estraneo. Ponendo la questione in questi termini, i critici della teoria staliniana potevano essere facilmente additati, direttamente o indirettamente, come individui afflitti dal timore e dalla sfiducia nei confronti delle capacità del popolo.²⁶⁷

A considerazioni di questo tipo, entro una certa misura di tipo "idealistico", se ne aggiungevano altre di natura ben più concreta. Come abbiamo esposto precedentemente, l'appartenenza a vario titolo al Partito permetteva ai membri di accedere a tutta una serie di privilegi. Questi privilegi, ovviamente, aumentavano in maniera direttamente proporzionale all'influenza che il PCUS poteva esercitare sugli apparati statali. Stalin era sempre stato, a differenza di altri suoi colleghi rivoluzionari, un risoluto sostenitore della primazia del Partito in tutte le manifestazioni del potere pubblico (torneremo sul punto in maniera più diffusa quando esporremo il progetto staliniano di "Rivoluzione dall'alto"). Questo approccio era perfettamente in linea con la tendenza mostrata dal Partito fin dai primi anni '20 di sovrapporsi sistematicamente a tutti gli apparati statali, a cominciare dalle assemblee dei soviet. Il prodotto di questa tendenza è ciò che studiosi come Zaslavsky hanno efficacemente definito come "Partito-Stato", la cui costruzione in ambito sovietico ha seguito un processo di sviluppo lento ma costante. Stalin capì che se voleva ottenere un consenso inattaccabile aveva bisogno di portare avanti una politica che rafforzasse lo status, la posizione ed i privilegi dei funzionari inferiori del Partito, e per fare questo aveva bisogno di rafforzare il ruolo del Partito-Stato. Quando l'opposizione trotskista condannava la tendenza del PCUS al "burocratismo", non faceva altro che inimicarsi tutti quei giovani funzionari che in numero sempre crescente stavano prendendo posto

²⁶⁷ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa ... cit.*, p. 86.

all'interno delle file del Partito. Lo stesso Trockij, il quale si renderà conto troppo tardi degli errori che stava commettendo, arriverà ad ammettere che la compiuta costruzione del Partito-Stato è da considerarsi una delle maggiori vittorie di Stalin: "Fin dal tempo della Rivoluzione la burocrazia gestiva lo Stato, ma il Partito controllava la burocrazia. Stalin ha distrutto questo binomio, sottomettendo il Partito alla sua stessa burocrazia ed incorporandolo nella più ampia burocrazia statale".²⁶⁸

4. Stalin all'attacco: la fine delle opposizioni

Nel gennaio del 1925 Trockij, la cui posizione in seno al Partito era diventata sempre più precaria, venne rimosso dalla Presidenza del Consiglio militare-rivoluzionario. Fu un duro colpo per il demiurgo dell'Armata Rossa perdere il controllo dell'apparato militare. La cosiddetta "opposizione di sinistra", così chiamata a causa del contrasto sempre più forte con le politiche moderate della Nep, si trovava in una posizione senza via di uscita. Tuttavia, con l'aumento dell'influenza della fazione staliniana anche Zinov'ev e Kamenev presero atto della necessità di porre un freno alle ambizioni ed ai metodi staliniani. La continua promozione da parte della Segreteria staliniana di burocrati efficienti quanto politicamente docili a ruoli dirigenziali iniziava ad impensierire seriamente anche coloro che fino a quel momento avevano difeso Stalin e la sua Segreteria dagli attacchi dell'opposizione. Fino a quel momento il vero fattore di coesione fra i membri della Trojka Stalin-Zinov'ev-Kamenev era stata la comune avversione nei confronti di Trockij (del quale, dopo la morte di Lenin, gli ultimi due sembrava temessero sinceramente le tendenze cesariste). Dopo una nuova crisi con l'opposizione e la rimozione di Trockij dal Consiglio militare-rivoluzionario e da altre importanti cariche, questo fondamentale fattore di coesione venne meno. Comunque, non si deve pensare che i contrasti fra questi leader bolscevichi fossero dovuti solo ed esclusivamente a reciproche gelosie ed avidità di potere. Sicuramente, come in ogni scontro politico fra forti personalità, la componente personale giocava un ruolo importante, ma da sola non basterebbe a spiegare il motivo dell'allontanamento di Kamenev e Zinov'ev da Stalin. Siamo infatti nel 1925, e la politica della Nep – sebbene avesse alimentato un discreto sviluppo dell'economia sovietica – rimaneva invisa a molti all'interno dello schieramento bolscevico. Pur riservandoci di affrontare con la

²⁶⁸ V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 94.

dovuta precisione la questione dell'industrializzazione forzata della Russia nel prossimo capitolo, bisogna qui brevemente accennare alla questione dei cosiddetti "ammassi": poiché la Russia presentava una economica prevalentemente agricola, le campagne erano l'unico luogo dove lo Stato potesse attingere le risorse per poter conseguire l'industrializzazione dell'Unione. Tuttavia, la necessità di procedere con una rapida industrializzazione della Russia non era una questione particolarmente sentita presso le masse contadine. Secondo membri del PCUS, la ragione dei rallentamenti nei progetti di sviluppo industriale era da ricercarsi nella scarsa collaborazione della classe contadina, la quale, a loro giudizio, faceva di tutto per non fornire allo Stato la quantità di grano e di altre materie prime necessarie – ovvero gli ammassi - per conseguire gli obiettivi fissati. Così, rovesciando le loro precedenti posizioni, Zinov'ev e Kamenev si pronunciarono contro l'orientamento favorevole ai contadini e, in ultima analisi, si avvicinarono agli oltranzisti di sinistra vicini a Trockij. Non bisogna dimenticare che Zinov'ev era all'epoca Presidente del soviet di Leningrado (come era stata ribattezzata Pietrogrado dopo la morte di Lenin), ovvero del tessuto urbano maggiormente industrializzato del Paese. Questo tendeva a porlo per sua stessa natura contro la classe contadina, senza contare che una crescente industrializzazione avrebbe permesso di fornire un impiego a tutta la massa crescente del nuovo proletariato urbano proveniente dalle campagne. Lo scontro con l'ex alleato Stalin era dunque diventato inevitabile, ed il "campo di battaglia" fu il XV Congresso del Partito, tenutosi durante la seconda metà del dicembre 1925.²⁶⁹ Zinov'ev si scagliò direttamente contro la concezione del "socialismo in un solo paese" (commettendo di fatto lo stesso errore che a suo tempo aveva commesso anche Trockij), sottolineando inoltre quando diverse fossero le condizioni di lavoro e di vita in Urss rispetto al vero socialismo e definendo apertamente la Nep come una "ritirata" rispetto gli ideali della Rivoluzione.²⁷⁰ Kamenev, per parte sua, criticò apertamente le tendenze bonapartiste e clientelari che si stavano diffondendo all'interno degli organi del Partito, e chiese che la Segreteria smettesse di agire come organo politico e tornasse ad essere semplicemente un organo puramente amministrativo. Ovviamente, si trattava di un lampante attacco a Stalin, alle sue idee ed al suo ruolo all'interno del PCUS.²⁷¹

²⁶⁹ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa* cit., p. 94.

²⁷⁰ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 320.

²⁷¹ Ivi, p. 321.

Nonostante le dure e circostanziate affermazioni dei due leader bolscevichi, l'assemblea si dimostro molto ostile. Trockij non intervenne nemmeno per schierarsi con una parte o con l'altra, mantenendo al suo solito un atteggiamento sprezzante e distaccato. In particolare, si venne delineando un confronto fra la compatta fazione dei rappresentanti del soviet di Leningrado e le restanti delegazioni. L'esito del Congresso fu una debacle per Zinov'ev e Kamenev, i quali si videro rimuovere dal ruolo di Presidente del Soviet, rispettivamente, di Leningrado e di Mosca. Al loro posto, entrarono a far parte del Politburo Kalinin, Molotov e Vorosilov, uomini fedelissimi al compagno Stalin. Pur mantenendo alcune cariche formalmente prestigiose, di fatto Kamenev e Zinov'ev erano stati privati della loro base territoriale e, di conseguenza, di qualsiasi potere reale. Al posto di Zinov'ev venne nominato quale Presidente del Soviet di Leningrado Sergej Kirov, altro fedelissimo di Stalin, il quale giunse nella città sulla Neva con tutto uno stuolo di subordinati che sistematicamente incominciarono ad occupare le cariche precedentemente ricoperte da uomini vicini a Zinov'ev. Anche la "Leningradskaya Pravda", uno dei pochi giornali influenti ancora nelle mani dell'opposizione, venne così ad essere imbavagliata.

I due anni che intercorsero fra il XIV ed il XV Congresso del Partito (dal dicembre 1925 al dicembre 1927) furono il contesto dove si verificarono gli ultimi e definitivi sussulti dell'opposizione di sinistra prima di soccombere all'ormai granitico potere staliniano. Poiché sia Zinov'ev che Kamenev avevano fallito nel contrastare al XIV Congresso le posizioni di Stalin e Bucharin – che nel pieno del rinnovato slancio per l'industrializzazione del paese continuavano tuttavia a mostrarsi favorevoli ai contadini – in quel frangente erano contemporaneamente presenti due diverse "opposizioni", quella di Trockij e quella dei due ex-alleati di Stalin. Nell'estate del 1926 i tre decisero di riunirsi in "opposizione unita", nella speranza di raccogliere intorno a sé tutte le forze ostili al nuovo corso degli eventi. Tuttavia, tutta una serie di fattori minò la solidità di questa nuova compagine politica: innanzitutto, anche e soprattutto per i motivi che abbiamo precedentemente esposto, se è vero che personalità come Trockij o Zinov'ev potevano riscuotere un discreto ascendente su gran parte degli iscritti comuni, l'interesse dei quadri del Partito era sempre più sbilanciato a favore delle politiche staliniane. Poiché Zinov'ev aveva perso il suo posto nel Politburo e Kamenev perfino gli incarichi di governo che gli erano rimasti, la loro influenza sugli apparati era ormai di carattere puramente ipotetico. Inoltre, la mancanza di coesione e di fiducia fra i membri aggravarono ulteriormente una

situazione già precaria. Per tre anni Trockij Zinov'ev e Kamenev si erano attaccati a vicenda, anche ricorrendo ad accuse particolarmente gravi, di conseguenza la loro repentina ritrattazione di tutte le ingiurie che si erano scambiati scadeva quasi nel ridicolo.²⁷² Ad ogni modo, nonostante le difficoltà ed i contrasti mai sopiti, l'opposizione unita riuscì a presentare una piattaforma comune, la quale presentava una decisa spinta verso sinistra: aumento dei salari operai, una più forte tassazione di quella che veniva chiamata "nuova borghesia" (ovvero i kulaki e tutti coloro che si erano arricchiti con la Nep), appoggio alle campagne limitato alle aziende agricole collettive (a discapito delle cooperative, formate da piccoli proprietari) ed infine un piano quinquennale che poneva lo sviluppo dell'industria pesante come il principale obiettivo del governo sovietico. Il filo rosso che legava tutti questi propositi era quello della feroce ostilità alla Nep, al socialismo in un solo paese – che Trockij addirittura definì "Rivoluzione tradita" – ed a tutto ciò che poteva sembrare una pur piccola concessione al modello capitalista.²⁷³ Per quanto possa sembrare paradossale, Stalin si trovava in questo momento costretto ad opporsi a proposte e propositi che, in altre condizioni, egli stesso avrebbe voluto realizzare. Infatti, mentre all'interno del Partito si svolgeva la battaglia decisiva per definirne il corso, qualcosa nella società sovietica stava incominciando ad incrinarsi: sebbene la maggior parte dei nuovi lavoratori dell'industria fosse tendenzialmente contento della svolta operaista che il governo sovietico stava prendendo e fosse ostile al mondo delle campagne, allo stesso tempo, però, era profondamente insoddisfatta delle pessime condizioni di lavoro nelle fabbriche e del salario insufficiente. Contestualmente, le campagne facevano sempre più resistenza per quanto riguardava l'immissione sul mercato interno delle granaglie e, soprattutto, la consegna delle quote di prodotti agricoli dovuti allo Stato. Stalin avrebbe voluto schierarsi con i fautori della linea dura e porre risolutamente fine a questi fattori di destabilizzazione dello sviluppo industriale. Dopotutto, uno dei pilastri della sua teoria del "socialismo in un solo Paese" era proprio quello dell'industrializzazione della Russia, che deve essere trasformata il più rapidamente possibile da importatrice a "produttrice di mezzi di produzione". Ovviamente però, la logica politica del momento costringe Stalin alla cautela, nella sua ottica qualsiasi programma di riforme ed intervento deve essere subordinato alla sconfitta dell'opposizione all'interno del Partito (o, per meglio dire, l'opposizione che dentro al

²⁷² E. H. CARR, *La Rivoluzione russa* cit., p. 133.

²⁷³ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 325.

Partito veniva fatta contro di lui). Così, adattandosi come sempre in maniera magistrale alle circostanze, non solo Stalin prese pubblicamente le difese dei contadini, ma addirittura accusò Trockij ed i suoi alleati di voler provocare una rottura dell'alleanza fra operai e contadini e di voler causare una "carestia artificiale" depredando le campagne pur di realizzare un rapido sviluppo dell'industria pesante.²⁷⁴ Come era prevedibile, le tesi dell'opposizione unita vennero rigettate dal Comitato Centrale, ed addirittura dovettero subire lo smacco di veder rifiutata la loro richiesta di permettere una discussione generale all'interno del PCUS. Messa con le spalle al muro, Trockij, Zinov'ev e Kamenev tentarono con una mossa disperata di rivolgersi direttamente alla base del Partito. Uno degli aspetti drammatici di questa lotta per il potere – per l'anima stessa del Partito, si potrebbe dire – è costituito dal fatto che, arrivati a questo punto, chiunque avesse tentato di cambiare il corso degli eventi potrebbe essere immaginato sotto forma di un cavallo impaurito rimasto suo malgrado impigliato nel filo spinato: qualsiasi ulteriore movimento non solo provoca lacerazioni, ma non fa altro che costringere sempre di più la povera bestia nella morsa del reticolato. "Fare appello alla base" significava per gli oppositori uscire dai rigidi meccanismi procedurali dell'apparato e, di conseguenza, porsi fuori dalla "legalità politica" del PCUS. Poiché l'opposizione non aveva più ormai accesso ad alcun organo di stampa, furono costretti a ricorrere a mezzi semi-legali per diffondere le proprie idee, fra cui indire riunioni non autorizzate e stampare clandestinamente i loro testi. Questa mancanza di disciplina era assolutamente inaccettabile, e l'apparato del PCUS piombò loro addosso con tutto il suo peso: per la prima volta, perfino l'OGPU (che aveva preso il posto della Ceka) venne utilizzato per reprimere il dissenso fra gli stessi membri del Partito.²⁷⁵ Alla fine, tutti i tentativi intrapresi per smuovere la base contro gli organi del Partito furono inutili. Gli ultimi appelli al ritorno della democrazia nel Partito furono accompagnati da arresti, destituzioni da cariche direttive e l'allontanamento di altrettanti in regioni lontane dal centro o in missioni insignificanti all'estero. La situazione era tesissima, e poiché era chiaro a tutti che si stava combattendo una lotta politica all'ultimo sangue, in molti paventavano lo scenario peggiore, ovvero la scissione del Partito stesso. La

²⁷⁴ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ...cit.*, p. 223.

²⁷⁵ Il 12 settembre 1927 agenti dell'OGPU ("*Ob'edinënoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie* – Direzione politica generale di Stato") scoprirono la tipografia clandestina dell'opposizione unita ed arrestarono tutti quelli che erano coinvolti. Ben quattordici membri del Partito vennero espulsi, fra cui l'economista e sociologo Evgenij Preobazenskij, uno dei grandi rivoluzionari dell'Ottobre. EDWARD H. CARR, *La Rivoluzione russa*, p. 135.

Commissione centrale di Controllo, incaricata di prendere provvedimenti contro i trasgressori dell'ordine interno al PCUS, dovettero affrontare scelte difficili, soprattutto considerando che non potevano non avere in mente l'esperienza della Terrore giacobino (come a suo tempo, in altre occasioni, furono ammoniti dallo stesso Lenin). Il XV Congresso del Partito nel dicembre del 1927 costituì l'epilogo dello scontro: venne decretata l'espulsione dal Partito di tutti gli oppositori, i cui nomi vennero pubblicamente elencati. Zinov'ev e Kamenev abiurarono pubblicamente alle loro posizioni dietro promessa di essere successivamente riammessi nel Partito dopo un periodo di prova. Trockij, invece, non volle mai ritrattare e venne confinato nello sperduto villaggio di Alma Ata, al confine con il Kazakistan e lontano da qualsiasi arteria di comunicazione.²⁷⁶ L'opposizione "di sinistra" era definitivamente battuta, e sembrava che l'estremismo avesse definitivamente lasciato il posto alla moderazione ed ai progetti di sviluppo graduale. La lotta era stata condotta totalmente all'interno del PCUS, sottoposto ai cambiamenti di leadership e, soprattutto, di composizione sociale che abbiamo accennato. Per ora non si può ancora parlare di un Partito del tutto "staliniano" (dei 121 membri presenti al XV Congresso ben il 93% di essi faceva parte della "vecchia guardia" bolscevica formatasi prima della Rivoluzione), tuttavia Stalin si era affermato come il principale leader del Partito e ne costituiva ora il capo indiscusso. Il resoconto stenografico del Congresso riporta addirittura che, all'apparire di Stalin, tutti i delegati si erano alzati in piedi, lanciandogli grandiosi ovazioni e prolungati "urrah", cosa che non risulta sia stata precedentemente fatta nemmeno nei riguardi dello stesso Lenin.²⁷⁷ Il terreno era ormai pronto per una svolta radicale.

Nelle settimane seguenti alla fine del XV Congresso, mentre gli alti dirigenti dell'ormai dissolta opposizione unita prendevano la strada del confino, migliaia di seguaci e simpatizzanti che avevano rifiutato di pentirsi ufficialmente delle loro posizioni continuarono ad essere perseguitati. Dai posti sperduti in cui erano rimasti confinati, molti ex-dirigenti trotskisti, potendo intrattenere forme di corrispondenza privata, incominciarono a sviluppare le prime analisi sulla "degenerazione" del sistema sovietico e sul significato politico dell'ascesa di Stalin. Rimase famosa la posizione di Rakovskij, esiliato ad Astrachan', il quale sviluppò delle tesi poi rimaste famose sul

²⁷⁶ GIUSEPPE BOFFA, *op. cit.*, pp. 331 – 333.

²⁷⁷ GIUSEPPE BOFFA, *ivi*, p. 333.

ruolo che la burocrazia e la massa dei neo-promossi stava avendo nel processo di trasformazione del Partito e di coercizione della stessa società sovietica.²⁷⁸

Intanto, con la liquidazione definitiva dell'opposizione, Stalin poteva finalmente concentrarsi sulla sottomissione di quelle forze che ancora mostravano resistenza nei confronti del processo di industrializzazione. Non bisogna dimenticare che sebbene la sconfitta opposizione di sinistra – a partire dallo stesso Trockij – vedeva nella rapida industrializzazione una necessità per la sopravvivenza della Rivoluzione, questo non significa gli altri dirigenti comunisti fossero fautori di un ritorno all'economia rurale. Perfino Bucharin, massimo esponente della fazione favorevole ai contadini, non negava la necessità dell'industrializzazione, ma era dell'avviso che questo processo dovesse essere effettuato gradualmente, in armonia con le esigenze delle campagne. Vi erano tuttavia delle contraddizioni all'interno della Nep che erano destinate, presto o tardi, ad esplodere, trascinando coloro che avevano condannato le tesi trotskiste a loro volta verso posizioni più estreme. Già a partire dalla fine del 1927 le difficoltà economiche nell'Unione si stavano aggravando, soprattutto a causa di due motivi: da un lato, le distorsioni del mercato interno a causa delle errate valutazioni dei prezzi e degli enormi investimenti nell'industria spingevano i contadini a non consegnare le quote di grano dovute allo Stato (o perlomeno immetterlo sul mercato interno ai prezzi stabiliti, causando una penuria di cibo nelle città); in secondo luogo, le masse operaie, inizialmente favorevoli alla politica industriale, incominciavano a rendersi conto dei risvolti negativi che questo corso aveva sulla loro dimensione lavorativa. Stalin, la cui teoria del socialismo in un solo paese prevedeva la necessità di una forte industria pesante, capì che l'emersione di queste criticità poteva essere sfruttata per imprimere un'accelerazione al processo di industrializzazione. Puntando sugli indirizzi drastici (che ora vedremo) Stalin stava sostanzialmente distruggendo ciò che rimaneva del sistema della direzione collettiva: incitare sistematicamente nell'eccedere a sinistra, così da mobilitare i radicali contro i “moderati” (una lezione che lui stesso aveva imparato da Lenin negli ormai lontani giorni della Rivoluzione).²⁷⁹

Il primo fronte dove venne scatenata l'offensiva stalinista fu quello delle campagne. Per ironia delle sorte, fu la stessa opposizione unita di Trockij, Zinov'ev e Kamenev a fornire un primo appoggio al nuovo corso stalinista: nella piattaforma politica che venne da loro presentata in vista del XV Congresso si sosteneva fortemente che la

²⁷⁸ ANDREA GRAZIOSI, *op. cit.*, p. 228.

²⁷⁹ O. V. CHLEVNJUK, *op. cit.*, p. 131.

causa degli squilibri economici era dovuta alla disparità di ricchezza delle campagne, in particolare per quanto riguardava l'accumulo di ricchezza dell'odiato kulak, il contadino ricco che aveva eccedenze di prodotti agricoli da vendere tali da potersi permettere di specularci sopra. Questa argomentazione venne, senza troppi imbarazzi, ripresa esattamente identica dalla propaganda staliniana. Il 5 gennaio 1928 il Politburo emanava una direttiva sugli ammassi (le consegne di granaglie allo Stato) implicanti l'applicazione immediata di "misure severe", riservando "misure repressive speciali a kulak e speculatori". È importante notare che questo atto (come molti che seguiranno), pur rappresentando una importante svolta della linea politica del PCUS, non fu sanzionata da nessuna riunione del Comitato Centrale, ma fu frutto della volontà unica del Politburo, in quel momento composto quasi esclusivamente da uomini di Stalin. Alcuni storici (come ad esempio V. P. Danilov) hanno voluto vedere in questo atto l'inizio della dittatura personale di Stalin.²⁸⁰ Le cosiddette "misure straordinarie" furono largamente applicate, molto spesso con grave durezza. La propaganda si alternava alla più semplice coercizione da parte degli organi locali del Partito e di quelli della OGPU. Non solo coloro che erano classificati come kulaki, ma anche molti medi contadini furono costretti a consegnare le proprie eccedenze, quando non qualcosa di più. Questo tipo di attività, e soprattutto le modalità con le quali veniva condotta, riportavano il rapporto fra il Partito e le campagne al tempo del comunismo di guerra e delle requisizioni forzate. Perfino molti operai – la maggior parte dei quali proveniva dalle campagne e, seppur odiando il sistema contadino, tuttavia manteneva amici e familiari nei villaggi – vennero scossi da questi sistemi così brutali. Ciononostante, questi metodi permisero di raggiungere le quote di ammasso prefissate, cosa che offriva a Stalin un appoggio argomentativo importante: non è vero che le risorse non ci sono o non sono sufficienti, come invece sostenevano Bucharin e gli altri moderati, ma semplicemente bisogna applicare la giusta pressione per impedire che i contadini specolino sulle risorse agrarie ai danni della popolazione urbana e dei piani di industrializzazione concepiti dal governo.²⁸¹ Difatti, l'esperienza degli ammassi attraverso "misure straordinarie" venne replicato anche nell'autunno del 1928, ma su scala ben più vasta e con il ricorso a misure ancora più drastiche.²⁸²

²⁸⁰ ANDREA GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ...* cit., p. 230.

²⁸¹ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa...* cit., pp. 141-143.

²⁸² Negli Urali ed in Siberia venne escogitato un sistema per il quale il Soviet o l'Assemblea di villaggio venivano indotti ad impegnarsi per una certa quota, che poi era imposta ai contadini abbienti sotto minaccia di varie sanzioni. Questo sistema di esazione,

Giudici e funzionari che si rifiutavano di perseguire la minima infrazione venivano destituiti. Ma poiché, al netto della retorica e della propaganda, la maggior parte del grano non si trovava nelle mani dei pochi kulaki ma dei contadini piccoli e medi, il codice penale non bastava più per perseguire i trasgressori: si ebbe un uso massiccio delle perquisizioni casa per casa e delle requisizioni (talvolta mascherate da altre misure, come ad esempio prestiti forzosi). A partire da questo momento, si tese ad abbandonare quella nuova forma di “legalità socialista” che dalla fine della guerra e durante gli anni della Nep si era cercato con tanta fatica di costruire. L’OGPU agiva con una discrezionalità quasi totale, mitigata solamente da eventuali intromissioni degli organi politici del Partito. Il kulak, fra l’altro, come sarebbe successo più avanti per altre figure sociali, perse la sua connotazione economico-sociale di contadino ricco per acquisirne (suo malgrado) una nuova, marcatamente politica: gli appelli dell’autorità erano sempre più espliciti nell’incitare a colpire “i kulaki ed altri membri agiati della società”, ma in realtà la definizione era stata talmente tanto dilatata da ricomprendere tutti coloro che nelle campagne ancora si dimostravano ostili al nuovo potere centralistico.²⁸³

L’altro fronte dove era destinata ad abbattersi la scure staliniana era quello delle fabbriche e dell’industria. L’obiettivo principale furono proprio gli operai e ciò che rimaneva del potere sindacale. A partire dal 1928 partì sulla stampa una vera e propria campagna di accusa nei confronti degli operai di fabbrica, accusati di essere troppo fannulloni o incapaci per raggiungere gli obiettivi prefissati. Come lo stesso Stalin affermava pubblicamente, poiché i piani di sviluppo erano concepiti sulla base di dati oggettivi dalle commissioni incaricate (prima fra tutte il Gosplan) le eventuali mancanze riscontrate nel perseguimento degli obiettivi dei piani dovevano essere necessariamente di tipo soggettivo. Sulla base di esempi tratti da un capo all’altro del paese (spesso ingigantiti, quando non proprio inventati) si cercava di dimostrare che era a causa del “crollo della disciplina del lavoro” che l’industria non riusciva a realizzare i piani di sviluppo. Continuando a perseguire la logica della estremizzazione, si venne sostenendo che nelle fabbriche era in corso una lotta fra le avanguardie di operai coscienti del loro ruolo e della loro missione – i cosiddetti *udarniki*, nome mutuato dai reparti d’assalto della guerra civile – e la restante massa

soprannominato “metodo uralo-siberiano”, fu successivamente esteso ad altre regioni, e fu un potente strumento di vessazioni.

²⁸³ G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 239-242.

di operai, passiva ed arretrata.²⁸⁴ Licenziamenti per assenteismo e motivi disciplinari impennarono bruscamente (ad esempio, nella grande industria passarono dal 5% del 1925 al 19% del 1929). Grazie a pressioni di ogni tipo la produttività aumentò addirittura più velocemente dell'aumento dei salari, ma le condizioni di lavoro divennero ancora più difficili e gli incidenti sul lavoro più che raddoppiarono.²⁸⁵ In tutto ciò, il sindacato si trovava ad essere quasi impotente. Il sindacato in quanto istituzione, infatti, nasce per tutelare i diritti e le condizioni di lavoro della manodopera nei paesi capitalisti, di conseguenza quale può essere il suo ruolo all'interno di un sistema il cui vertice politico ed amministrativo afferma di essere espressione di quegli stessi lavoratori che il sindacato dovrebbe tutelare? Le ultime sacche di indipendenza nel sindacato erano assolutamente intollerabili per la dirigenza stalinista, in quanto ogni tipo di rallentamento dei ritmi produttivi era visto in ultima analisi come un danno per la stessa classe operaia: se i piani industriali non venivano rispettati, come sarebbe stato possibile costruire la società comunista? Parallelamente alle pressioni ed alla coercizione (diretta o indiretta che fosse), la macchina della propaganda tentò di perseguire quella che sarebbe stata definita "emulazione socialista": la competizione fra stabilimenti, fra reparti ed addirittura fra gruppi di operai come stimolo ad una maggiore produttività. In questa sorta di anticipazione dello stachanovismo dei pieni anni '30, vennero create delle nuove onorificenze appositamente per onorare i nuovi eroi del lavoro (come, ad esempio, l'ordine della Bandiera Rossa) insieme a tutta una serie di privilegi più concreti, quali l'accesso ad abitazioni migliori, a maggiori razioni di cibo o a particolari beni di consumo.²⁸⁶ Inoltre, alla spaccatura che si stava aprendo fra classe dirigente e classe lavoratrice si aggiunse un ennesimo – e definitivo – attacco agli specialisti, gli *specy*, ovvero quei professionisti e tecnici che non avevano fatto la Rivoluzione (o, al massimo, avevano simpatizzato per essa) ma che avevano deciso di servire il nuovo regime durante gli anni della Nep. Rykov e Tomskij, soprattutto, avevano il loro bel daffare nel cercare di stemperare i toni citando direttamente Lenin, il quale aveva a suo tempo ammesso che sarebbe stato impossibile concludere la Rivoluzione senza l'aiuto dei tecnici.

²⁸⁴ G. P. PIRETTO, *Quando c'era l'URSS. 70 anni di storia culturale sovietica*, Milano 2018, p. 147.

²⁸⁵ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pp. 234-235.

²⁸⁶ Per celebrare il decimo anniversario della Rivoluzione, nelle fabbriche e nelle miniere di diverse zone dell'Urss si istituirono i cosiddetti "sabati comunisti", ovvero sabati del lavoro straordinario gratuito. EDWARD H. CARR. *La Rivoluzione russa cit.*, p. 153.

Tuttavia, a prescindere dall'utilità che Lenin poteva vedere in loro, questi specialisti non erano "uomini del Partito", e di conseguenza venivano visti con sospetto sia da parte dei dirigenti bolscevichi sia dai loro sottoposti nelle fabbriche. Un evento in particolare venne in aiuto a Stalin nella sua opera di attacco ai residui della Nep: il 10 marzo 1928, sulla stampa sovietica, venne annunciata la scoperta di una rete di sabotatori all'interno del complesso estrattivo di Sachty, nel bacino del Donbass ucraino. Ben cinquantacinque fra ingegneri e dirigenti delle miniere di carbone vennero arrestati, accusati di aver portato avanti una campagna di sabotaggi, e processati. Vale la pena di citare questo episodio perché il cosiddetto "affare Sachty" fu il primo dei grandi processi rivoluzionari celebrati dalla fine della guerra civile, e sotto certi punti di vista può essere considerato una sorta di "prototipo" dei ben più vasti ed articolati processi-spettacolo degli anni '30 (in particolare, costituì il modello su cui fu costruito il "processo al Partito industriale" del novembre-dicembre 1930, di cui ci occuperemo successivamente).²⁸⁷ Gli imputati furono tutti quanti accusati di far parte di un più ampio progetto di sabotaggio all'industria sovietica voluto e finanziato dagli Stati capitalisti, e conseguentemente condannati dopo che venne loro estorta una confessione. Iniziava già a delinearsi il tema dell'intervento straniero come una delle cause principali del parziale fallimento delle politiche sovietiche. Senza voler anticipare troppo la nostra esposizione, possiamo tuttavia qui notare che Stalin fu particolarmente colpito dalla reazione popolare alla vicenda di Sachty: si rese conto che l'accusa di essere "nemici di classe" rivolta ad individui appartenenti a ceti privilegiati – e di conseguenza disprezzati – come ad esempio quella dei "tecnici" poteva costituire un valido strumento di lotta politica, soprattutto presso le masse dei giovani aderenti al Partito ma di estrazione popolare.²⁸⁸

L'11 luglio del 1928 si tenne un incontro segreto fra Kamenev ed il superstite leader della destra, Bucharin. Quest'ultimo, dopo anni di collaborazione con Stalin, si era finalmente reso conto della reale natura del pericolo rappresentato dal Segretario georgiano. Bucharin si lasciò andare con l'alleato di un tempo e fece delle dichiarazioni molto dure nel confronto di Stalin, le quali vennero trascritte da qualcuno ed arrivarono nelle mani dell'opposizione trozkista, che si affrettò a pubblicarle.²⁸⁹

²⁸⁷ Ivi, p. 151.

²⁸⁸ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pp. 233-234.

²⁸⁹ Le dichiarazioni di Bucharin furono particolarmente gravi ed offensive, e per questo pesarono molto contro di lui quando vennero rivelate. Egli definiva il suo alleato "un intrigante

Stalin aveva ora un'arma importante contro Bucharin, e non esitò ad usarla. Le posizioni moderate di Bucharin nei confronti dei contadini incominciavano ormai ad essere invise agli stessi ex-oppositori di Stalin di fede trozkista, i quali incominciarono a pensare che Stalin fosse ora intenzionato a portare avanti le posizioni industrializzatrici della sinistra nel Partito. Rimasto isolato, Bucharin venne letteralmente distrutto nel corso di un plenum del Politburo nel febbraio del 1929 per la sua “mancanza di principi”, in riferimento proprio a quello sconveniente incontro con Kamenev.²⁹⁰ Bucharin aveva appena fatto in tempo, nel mese precedente, a votare (insieme con Rykov e Tomskij) contro l'espulsione di Trockij dall'Urss, cosa che tuttavia non poté essere impedita.²⁹¹ In aprile sia Bucharin che Tomskij vennero completamente disarmati: Bucharin perse anche la presidenza del Komintern ed il ruolo di capo-redattore della “Pravda”, mentre Tomskij perdette la presidenza del sindacato. Infine, in novembre, Bucharin venne espulso anche dal Politburo.²⁹² Con l'uscita di scena di Bucharin assistiamo al completo asservimento della macchina del Partito alle esigenze di Stalin, il cui potere ormai esula dal ristretto ambito della Segreteria e riesce a ambire – direttamente o meno – ogni propaggine del Partito e dello Stato. Questo non significa che tutti i membri del PCUS fossero diventati degli “staliniani di ferro”, ma ormai il potere di Stalin era impossibile da scalzare (perlomeno ricorrendo agli strumenti interni allo stesso apparato). Ora che egli aveva ottenuto il controllo dello strumento necessario, era pronto ad intervenire sulla società sovietica come un chirurgo opera sul corpo del paziente.

senza principi, che subordina tutto alla sua sete di potere. Cambia parere solo per sbarazzarsi di qualcuno nel dato momento”. M. HELLER – A. NEKRIC, *op. cit.*, p. 238

²⁹⁰ Ivi, p. 256.

²⁹¹ A. GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica ... cit.*, p. 109.

²⁹² M. HELLER – A. NEKRIC, *op. cit.*, pp. 256 – 257.

CAPITOLO III “Cinque in quattro”: La società sovietica si trasforma

1. Il Partito-ordine e la “Rivoluzione dall’alto”

All’inizio del 1929, la fine delle lotte di potere all’interno del PCUS trovò un Partito radicalmente diverso da quello che aveva assistito alla morte di Lenin nel gennaio del 1924. L’aspetto più vistoso del suo cambiamento non risiedeva solo nelle mutate gerarchie al vertice dell’apparato del Partito, ma era costituito soprattutto dalla mutata composizione sociale dei suoi membri – asse portante del consenso staliniano – e, soprattutto, dai nuovi atteggiamenti che in esso stavano prendendo il sopravvento. Stalin ancora non era diventato il dittatore assoluto che di qui a pochi anni avrebbe disposto dell’Unione sovietica a proprio piacimento, ma sicuramente la sua posizione al vertice del PCUS era ormai virtualmente inattaccabile. Per quanto alla vigilia degli anni ’30 potesse sembrare ancora vivo il dibattito ed il confronto all’interno degli apparati, in verità la parvenza di democraticità era solo l’ombra di sé stessa, ed il principio della “direzione collettiva” aveva come unico vertice l’ingombrante personalità di Stalin. Egli si trovava ora nella posizione di poter attuare le riforme (o, per meglio dire, le radicali trasformazioni) che secondo il suo pensiero erano necessarie per conseguire l’ulteriore sviluppo dello Stato socialista. Ma per poter agire direttamente sulla società, Stalin aveva bisogno di servirsi dello strumento del Partito. Ulteriori interventi in questo campo erano necessari.

Per capire l’importanza – anche pratica – che il Partito aveva per Stalin e per il suo progetto di costruzione del socialismo reale, bisogna fare un passo indietro. La concezione di Stalin del Partito e della società – definita per convenzione “*Rivoluzione dall’alto*” – non nacque improvvisamente in Stalin ma fu il frutto dei lunghi anni di attività politica fra i ranghi del bolscevismo. Stalin, a differenza di Lenin, Trockij ed altri, non fu mai un fine teorico (al netto di quello che la propaganda dei pieni anni ’30 cercherà di sostenere), ma questo non significa che egli non si interrogasse sul significato filosofico e politico del ruolo della Rivoluzione e dei rivoluzionari. Le sue idee si mossero sempre all’interno della base teorica fornita da leninismo, ma comunque esse presentavano elementi significativi di originalità. In particolare, la concezione che Stalin aveva del Partito aveva qualcosa di maggiormente

“aristocratico” rispetto alle teorizzazioni leniniste. Secondo Lenin, il Partito doveva costituire il raggruppamento dei rivoluzionari di professione, i quali avrebbero coltivato gli ideali comunisti allo scopo di indicare alle masse proletarie la corretta azione politica ed ideologica. Il Partito non si sarebbe dovuto dunque sostituire in alcun modo allo Stato, ed è anche problematico capire in che misura Lenin poteva immaginarlo come detentore esclusivo del potere politico.²⁹³ La concezione stalinista, invece, andava oltre, concependo il Partito come un “ordine dei Portaspada in seno allo Stato sovietico, del quale dirige gli organi ed ispira l’attività”.²⁹⁴ Alla luce di ciò appare ancora più evidente il perché Stalin non si oppose, nello specifico, alla tendenza mostrata fin dai primi anni ’20 dal Partito di sovrapporsi con i suoi organi all’esercizio diretto od indiretto delle prerogative statali. Anzi, la volontà di Stalin di sfruttare questa tendenza per fini di mera tattica politica non preesiste alle tesi di Stalin, ma al contrario costituiscono una particolare declinazione di queste convinzioni. Il concetto di Partito come ordine potrebbe essere considerato una sorta di sintesi dell’esperienza di militarizzazione e statalizzazione che il Partito comunista ha vissuto nel corso degli anni a partire dalla Rivoluzione. Accanto al Partito, tuttavia, ed in coordinazione con esso, dovevano essere presenti quelle che già Lenin aveva chiamato “cinghie di trasmissione”, ovvero tutto l’insieme di apparati propri della politica di massa con cui il Partito avrebbe potuto esercitare un condizionamento diretto sulla popolazione: sindacati, giornali, cooperative, organizzazioni giovanili, la scuola e l’esercito (solo per citare i più importanti). Il più importante però, se volgiamo, di queste “cinghie” è

²⁹³ M. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino 1988, pp. 204 – 205. In un’ottica più generale rispetto alla trattazione di questo lavoro, non è di poco conto appurare se la natura monopartitica dell’apparato politico sovietico fosse insita fin dalle origini nella concezione leninista dello Stato socialista, ovvero un prodotto delle trasformazioni causate dal periodo stalinista. Se volessimo, ad esempio, porre l’attenzione su Stati ancora oggi basati su un sistema socialista noteremmo esempi importanti di multipartitismo, come ad esempio la Repubblica Popolare Cinese (benché in tutti questi sistemi il Partito Comunista nazionale mantenga sempre una posizione di netta preminenza).

²⁹⁴ Esiste un breve documento del 1921, redatto dallo stesso Stalin, dove il futuro dittatore abbozza una prima esposizione coerente della propria riflessione sull’esperienza rivoluzionaria. Ta l’altro, giova notare come il riferimento di Stalin all’ordine dei Portaspada sia alquanto significativo: trattavasi di un ordine cavalleresco che nella Lettonia del XIII secolo portava avanti la campagna di cristianizzazione forzata delle popolazioni baltiche, ancora dominate dal paganesimo. Questo dettaglio apparentemente insignificante si inserisce in tutta una tendenza mostrata da Stalin (soprattutto dalla metà degli anni ’30) a far riferimento pubblicamente a modelli tradizionali per illustrare le ragioni delle proprie politiche, come pure verrà fatto in particolare con lo Zar Pietro il Grande e perfino Ivan IV il Terribile. Possiamo anche qui notare la tendenza di Stalin – e successivamente della sua propaganda – di declinare sempre in termini nazional-storicistici l’esperienza politica del comunismo sovietico. G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 197 - 298.

proprio l'apparato statale, il quale è concepito da Stalin in termini di sovrapposizione totale con l'apparato del Partito. Proprio in questo sta uno dei maggiori fattori di distanziamento fra la teoria della "Rivoluzione dall'alto" ed il marxismo ortodosso: dove il secondo teorizzava la progressiva scomparsa dello Stato al realizzarsi della società stalinista, il primo ne prevede un progressivo rafforzamento. Nel corso del tempo, come vedremo, e man mano che il ruolo di Stalin in quanto ideologo prese ad essere istituzionalizzato al pari di quello di Lenin, l'assunto secondo cui il progressivo rafforzamento dello Stato fosse direttamente proporzionale al grado di realizzazione del socialismo diverrà uno degli assi portanti dell'ideologia staliniana, soprattutto per quanto riguardava la giustificazione politica e giuridica della durezza del regime repressivo nei confronti di dissidenti e "nemici del popolo".

Come accennavamo poco sopra e come abbiamo in parte potuto vedere nel capitolo precedente, il Partito era mutato sia sotto il punto di vista della composizione sociale che del funzionamento degli organi interni. Per quanto riguarda le dimensioni ed il funzionamento dell'apparato, già a partire dal XV Congresso nel dicembre del 1927 (nell'imminenza quindi della sconfitta dell'opposizione unita) numero e composizione degli organi crescevano di pari passo con la crescita del numero degli iscritti. Il vero cambiamento, tuttavia, risiedeva nei rapporti di forza fra i vari organi. Il Politburo era ormai l'unico dove si svolgessero discussioni determinanti e fossero prese importanti decisioni politiche. La Segreteria, soprattutto in materia di organizzazione, deteneva un potere praticamente assoluto, ed era sotto il totale controllo di Stalin e dei suoi fedeli collaboratori.²⁹⁵ Un ruolo fondamentale, in questa fase di completamento dell'egemonia staliniana sul Partito, fu giocato dalla Commissione Centrale di Controllo: come si ricorderà, la Commissione costituiva l'organo disciplinare del PCUS, incaricata di supervisionare sulla corretta osservanza della disciplina del Partito da parte dei suoi membri. Dal 1923, in seguito alla sua fusione con l'Ispettorato Operaio e Contadino (RABKIN) nel 1923, le sue funzioni di supervisione vennero estese anche agli apparati dell'amministrazione statale (coerentemente con il processo di sovrapposizione fra il Partito e lo Stato). L'influenza della Commissione nella vita del Partito era andata crescendo soprattutto durante il periodo delle lotte fra fazione stalinista ed opposizione di sinistra, quando essa fu investita delle questioni più spinose

²⁹⁵ E. H. CARR, *Le origini della pianificazione sovietica 1926 - 1929*, Torino 1980, p. 111.

e stabili gravi misure disciplinari per i membri dell'opposizione sconfitta. Nel 1926 Orzdonikidze – vecchio bolscevico georgiano fedele al conterraneo Stalin – venne eletto Presidente della Commissione, ed a partire dal quel momento, a poco a poco, essa si trasformò in una appendice della Segreteria. Il suo potere venne costantemente ampliato, ma solo nella misura in cui poteva essere utilizzato per consolidare il potere della fazione staliniana: Stalin (o meglio, la Segreteria ed il Politburo del Comitato Centrale, da lui controllate) dettavano la linea politica ed ideologica, sul cui rispetto la Commissione di Controllo vigilava solertemente.²⁹⁶ L'importanza di questa ulteriore forma di controllo che Stalin poteva esercitare sulle attività dei sottoposti nel Partito è esemplificata da ciò che avvenne nel cosiddetto “scandalo di Smolensk”. In seguito a delle deficienze nell'organizzazione della cellula del Partito presso la città di Smolensk, venne imbastito un processo pubblico che da alcuni osservatori fu accostato al “processo Sachtj”. Con ogni probabilità, le irregolarità che emersero nel corso di quel processo non furono molto diverse da quelle che si verificavano regolarmente in tante altre zone dell'Unione, tuttavia la punizione per i trasgressori fu esemplare e la stampa ne diede ampio risalto. Da più parti si trassero nefaste conclusioni dalle vicende di Smolensk, in particolare che anche i dirigenti comunisti incominciavano ad essere afflitti dalla “decadenza morale e dai vizi borghesi”. Su impulso del centro, dunque, venne varato un importante programma di “autocritica” all'interno del Partito, la quale venne presentata come l'unico rimedio capace di sanare questa piaga. In realtà, si trattava di un espediente per inaugurare l'ennesima campagna di epurazione dal Partito dei membri tiepidi e/o poco affidabili dal punto di vista ideologico. Ma stavolta con una differenza fondamentale: grazie soprattutto ai membri più ideologizzati, soprattutto giovani, era possibile indirizzare e concentrare la critica verso coloro che erano ostili al corso staliniano sia nel Partito che nelle fabbriche.²⁹⁷ Molti dei giovani erano conquistati infatti dall'enorme progetto modernizzatore di Stalin, e non pochi di loro vedevano nell'attività politica oltranzista un modo per poter schiudere le porte del Partito.

Un altro importante fattore di cambiamento fu quello della mutata composizione sociale dei membri iscritti al PCUS. Già nel 1927 la questione della composizione sociale divenne uno dei principali punti di contrasto fra l'opposizione unificata e gli apparati. Trockij, in particolare, sollevò una polemica sulla presenza massiccia e

²⁹⁶ Ivi, pp. 112 – 113.

²⁹⁷ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pp. 236 – 237.

sempre crescente di “burocrati operai” all’interno del Partito, cioè quella categoria di ex-operai che una volta ascisi a ruoli di responsabilità ed amministrazione avevano completamente perso qualsiasi contatto con le masse operaie da cui provenivano. Al XV Congresso del Partito, nel dicembre del 1927, ben il 71,3% dei delegati era costituito da operai per estrazione sociale – dato che tendeva a rassicurare coloro che fin dai primi anni ’20 si mostravano preoccupati per l’ingresso fra le file del Partito di elementi socialmente estranei al proletariato. Tuttavia, circa il 60% di tutti i delegati a quello stesso Congresso era costituito da funzionari di vario grado del PCUS, impegnati quindi in mansioni di tipo amministrativo. La percentuale di effettivi impiegati nella produzione industriale o, peggio ancora, di contadini doveva essere irrilevante.²⁹⁸ La cooptazione di questi membri della classe lavoratrice all’interno dell’apparato in senso stretto trovava le sue basi nel sistema cosiddetto della *nomenklatura*: in base a questo principio, approvato già nel 1923 al XII Congresso del Partito, al Comitato Centrale (o ai pertinenti comitati regionali o provinciali, a seconda della competenza) era riconosciuto il diritto di decidere autonomamente le nomine per tutte le cariche dell’amministrazione sia dello Stato che del Partito. Contestualmente, il Congresso stabilì che a tutti i funzionari che ricoprivano incarichi di responsabilità dovessero essere garantiti tutta una serie di servizi e privilegi, inaccessibili al comune lavoratore: razioni superiori, abitazioni migliori, servizi sanitari e così via. Fu così che si venne creando una gerarchia di potere all’interno dell’apparato Partito-Stato composta principalmente dalle tre categorie dei funzionari statali, funzionari di Partito ed amministratori delle industrie di Stato. Già nel 1927, stando ai dati delle stesse autorità sovietiche, il sistema della *nomenklatura* comprendeva dai 3.000 ai 4.000 funzionari statali e non meno di 100.000 funzionari di medio e basso livello all’interno del Partito.²⁹⁹ A partire dal varo del primo piano quinquennale fino alla metà degli anni ’30 si andò costituendo sulla base della *nomenklatura* una vera e propria “classe dominante” (*nacal’s tvo*) composta dagli strati superiori dei gruppi dirigenziali e burocratici. La gerarchia inizialmente informale andò progressivamente sviluppando forme molto più rigide, dove ad un aumento del potere e dell’influenza corrispondeva un relativo aumento delle responsabilità personali. Il *nacal’s tvo* affondava le sue radici nel principio della “direzione unica”, per come esso era stato inteso a partire dal 1929 e dalla sconfitta del deviazionismo di destra. Questa struttura gerarchica di capi devoti

²⁹⁸ M. LEWIN, *op. cit.* p. 106.

²⁹⁹ S. A. SMITH, *op. cit.*, pp. 294 – 295.

e rinsaldata dai privilegi e dal potere esercitabile costituì allo stesso tempo un raffinato processo di ingegneria sociale ed un preziosissimo strumento nelle mani di Stalin, senza il quale sarebbe stato impossibile per il dittatore controllare direttamente le tanto importanti “cinghie di trasmissione” del potere politico. L’apparato chiedeva a questi uomini di essere duri ed inflessibili, quando non addirittura spietati con i propri sottoposti, ed a questo scopo vennero dotati di poteri di tipo quasi poliziesco sul luogo di lavoro. Inoltre, poiché la precarietà del favore che i membri di questa cerchia potevano godere lungo la scala gerarchica era direttamente proporzionale al grado di responsabilità del singolo per i successi o i fallimenti sul luogo di lavoro, si veniva a creare un terribile clima di tensione.³⁰⁰ Questo stato di cose produceva poi, indirettamente, tutto un ulteriore insieme di problemi, fra cui la proliferazione di una burocrazia assolutamente patologica. Gli stessi apparati del PCUS svolsero numerose indagini per capire perché, a fronte di un continuo aumento e ricambio di funzionari, i ritardi e le inefficienze continuavano ad aumentare. Emersero tutta una serie di criticità ormai endemiche, se non strutturali: scarsa coordinazione fra uffici (anche fra superiore e inferiore gerarchico); funzioni e prerogative non erano esattamente divise, cosa che portava a numerosi conflitti di competenze, duplicazioni e direttive contraddittorie; i canali di collegamento e comunicazioni fra uffici, e fra la periferia e Mosca, erano contorti o comunque inefficienti. Lo stesso Orzdonikidze ammise che era praticamente impossibile, in questa babele, pretendere che le amministrazioni fornissero dati attendibili, sia per l’inefficienza degli apparati, sia per il timore di essere considerati responsabili di eventuali inefficienze del sistema. A tutto ciò, bisogna aggiungere che il conseguente clima di clientelismo aveva portato alla nascita di vere e proprie “famiglie” raggruppate attorno ai funzionari più influenti allo scopo di proteggersi l’un l’altro.³⁰¹ Con l’andar del tempo, questo stato di cose minacciava di compromettere gravemente lo sviluppo del Paese. Il fatto che venissero sistematicamente forniti dati errati o deliberatamente falsati si ripercuoteva sull’attività dei pianificatori centrali, i quali stabilivano piani ed obiettivi senza avere il reale polso della situazione. Gli strati superiori degli apparati ed i principali dirigenti, per correre ai ripari, si risolsero a ricorrere agli stessi sistemi: mettere sotto pressione i subordinati con licenziamenti periodici all’interno degli apparati e centralizzando ulteriormente il processo decisionale e direttivo. Sottoposto a pressione crescenti e sempre più

³⁰⁰ M. LEWIN, *op. cit.*, pp. 265 – 266.

³⁰¹ *Ivi*, p. 267.

violente, l'idealtipo del funzionario incominciò a mutare. Il tipo umano che veniva selezionato da questo ambiente può essere tratteggiato come un conformista furbo e flessibile, ma allo stesso tempo poco scrupoloso, che aveva imparato molto bene come l'iniziativa personale senza ordini dall'alto il più delle volte costituiva una assunzione di responsabilità molto pericolosa. Lo stesso Kaganovich – fedelissimo di Stalin e dal 1930 membro del Politburo – pur essendo stato un grande sostenitore del metodo delle punizioni esemplari ed avendole applicate esso stesso, riconobbe in un documento da lui stesso redatto come uno dei principali fattori alla base dell'inefficienza fossero proprio le tremende quanto arbitrarie punizioni “a sorpresa” provenienti dall'alto. Le punizioni erano così frequenti che molti funzionari, anche quelli il cui lavoro sembrava essere apprezzato dalle alte sfere, erano certi che le cose non sarebbero potute continuare così e correvano ai ripari facendosi assegnare ad altro incarico, con un conseguente dispendio di esperienza e risorse. Negli anni che vanno dal 1929 al 1936, soprattutto a causa di importanti eventi che fra poco illustreremo, il sistema che abbiamo delineato verrà ulteriormente implementato e rafforzato, divorando intere masse umane. Il sistema delle “purghe” all'interno del Partito verrà progressivamente esteso alla società nel suo complesso, con implicazioni molto peggiori del semplice licenziamento. Sebbene la nascita di questo sistema all'interno degli apparati non fosse stato frutto di una scelta consapevole di qualcuno, ma la somma di tutta molteplicità di eventi e decisioni, Stalin capì che esso avrebbe potuto costituire un importante strumento di ingegneria sociale. Così Moshè Lewin ha efficacemente sintetizzato quello che la Russia stava diventando in quegli anni: “La storia che si recitava allora in Russia era quella di uno Stato di polizia che a furia di colpi e spintoni cercava di far imboccare al paese la strada verso una modernità di sua definizione, soggiacendo a sua volta a gravi patologie nel corso di questo processo.”³⁰² Stalin era il vertice indiscusso, il padre padrone di questo sistema basato sul timore e sul clientelismo. Egli era, se vogliamo, il più fine teorico ed il più esperto esecutore di questo modello di controllo dell'apparato, che se anche non era in grado di raggiungere l'efficienza produttiva, compensava con una incredibile resa dal punto di vista della soggezione dei sottoposti. Le strutture burocratiche – fossero esse il Partito, lo Stato, la polizia segreta o i tribunali – si tenevano d'occhio a vicenda in modo tale da poter mostrare costantemente la propria affidabilità, cosa che permetteva loro soprattutto di continuare a godere dei

³⁰² Ivi, pp. 268 – 270.

numerosi privilegi.³⁰³ Stalin si manteneva sapientemente al centro di questa enorme macchina per il controllo dei funzionari. Per i suoi diretti sottoposti, gli onori di oggi potevano trasformarsi senza motivo apparente nei biasimi di domani, ed i continui rimpasti e trasferimenti facevano sì che nessuno potesse arrivare a trovarsi a suo agio troppo a lungo. Una magistrale drammatizzazione di come dovesse concretamente realizzarsi questo controllo soprattutto psicologico sui suoi sottoposti lo ha fornito Alexander Solzhenitsyn nel capolavoro *“Il primo cerchio”*, descrivendo l’episodio della convocazione del Commissario del Popolo alla Difesa Abakumov al cospetto dello stesso Stalin nel suo ufficio al Cremlino. Stalin era il demiurgo del sistema della *nomenklatura*, e di conseguenza era amato dalle gerarchie inferiori tanto quanto era temuto dai suoi più vicini collaboratori. Bisogna considerare che Stalin aveva il doppio degli anni della maggior parte dei dirigenti medi ed inferiori, i quali non avevano vissuto la Rivoluzione in prima persona e non potevano effettuare un raffronto fra il Partito in cui erano appena entrati e quello che esisteva prima della morte di Lenin.³⁰⁴

2.1 L’industrializzazione forzata e l’impatto sociale dei piani quinquennali

La macchina burocratica che abbiamo appena descritto, degenerazione ormai irrecuperabile di quel raggruppamento di ardimentosi rivoluzionari di professione che Lenin pensava dovesse essere il Partito comunista, fu l’apparato che si trovò nella difficile situazione di supervisionare il processo di sviluppo accelerato del paese voluto da Stalin. Ora che deteneva nelle sue mani il potere assoluto, il *“vozd”* – *“capo”*, come lo chiamavano ormai da tempo i suoi sottoposti – aveva gli strumenti per poter procedere con la costruzione della vera società socialista dopo gli errori della Nep. Per poter cambiare la società, tuttavia, doveva prima essere realizzata una radicale trasformazione dell’economia nazionale e dei modelli produttivi su cui essa era basata. I due campi di azione dove questa trasformazione venne perseguita furono il settore

³⁰³ È noto un aneddoto che veniva a suo tempo raccontato da un non meglio specificato diplomatico sovietico, il quale frequentava regolarmente il Commissario del Popolo agli Affari Esteri Andrej Vysinskij, il quale, dopo l’eccellente lavoro svolto come pubblico accusatore durante le purghe degli anni ’30, era asceso all’impegnativo rango di stretto collaboratore di Stalin: “Vysinskij era terrorizzato da Stalin. Ogni giovedì andava da lui a fare rapporto, e ogni volta il pensiero di quell’incontro gli avvelenava l’umore con giorni d’anticipo. Più si avvicinava il giovedì, e più diventava cupo e irritabile... Il venerdì, invece, superato lo scoglio, si concedeva uno o due giorni di relax.” O. V. CHLEVNJUK, *op. cit.*, pp. 183 – 184.

³⁰⁴ Ivi, pp. 184 – 186.

industriale, tramite lo sviluppo di una grande industria pesante, ed il settore agricolo, che ancora costituiva la principale fonte produttiva del paese ma che era ancora dominato dalla piccola e media proprietà terriera. Sebbene negli anni fra il 1929 ed il 1936 questi processi di sviluppo vennero condotti in maniera simultanea, per necessità espositive ci occuperemo prima dello sviluppo e dell'attuazione dei piani quinquennali, e successivamente del processo di collettivizzazione forzata delle campagne.

Il primo piano quinquennale nacque quando ancora erano in corso gli ultimi atti dello scontro fra fazione stalinista ed opposizioni all'interno del Partito. Già dal 1926 diversi piani erano stati sviluppati e discussi sia dal Gosplan che dal Consiglio Superiore dell'Economia.³⁰⁵ Dopo la definitiva sconfitta dell'opposizione unita e la conseguente "svolta a sinistra" operata da Stalin, i piani fino a quel momento abbozzati vennero discussi ed approvati, non senza una importante ingerenza di Stalin stesso. Come suggerisce il nome, i piani erano studiati per far sì che determinati settori dell'economia nazionale raggiungessero gli obiettivi prefissati entro cinque anni dalla loro applicazione grazie alle risorse economiche messe a disposizione dallo Stato. Quest'ultimo, come sempre era avvenuto negli anni precedenti l'attuazione dei piani, avrebbe ricavato tali risorse dalle campagne, tramite la consegna a prezzi prefissati di determinate quantità di prodotti agricoli da vendere sul mercato estero. Inoltre, si sarebbe dovuto destinare anche una discreta quantità di risorse ai fini del procacciamento all'estero di macchinari e personale specializzato così da colmare il gap tecnologico fra la Russia e i paesi industrializzati. Sebbene l'obiettivo ultimo dei piani fosse quello di sviluppare il settore industriale nel suo complesso, furono individuati come settori strategici quelli che in generale potremmo ricomprendere all'interno della categoria "industria pesante" (metallurgico, chimico, petrolchimico, estrattivo) e conseguentemente fu allocato per essi il numero maggiore di risorse, a discapito di altri settori.³⁰⁶ Utilizzando le campagne come una sorta di serbatoio di

³⁰⁵ Per la precisione, fu nel 1927 che gli economisti sovietici iniziarono lo sviluppo di un primo ed organico piano di sviluppo industriale su base quinquennale. L'applicazione del piano sarebbe dovuta avvenire nell'ottobre del 1928 ma soltanto nell'aprile del 1929 il piano definitivo venne sottoposto alla ratifica della XVI Conferenza del Partito. M. HELLER – A. NEKRIC, *op. cit.*, p. 256.

³⁰⁶ Allo scopo di ottimizzare le risorse a disposizione, si cercò di investire il più possibile su progetti che potessero mostrare più di una utilità produttiva. Ad esempio, grandi sforzi vennero fatti per i nuovi stabilimenti adibiti alla costruzione di trattori: oltre ad essere di importanza

forza lavoro (situazione alimentata anche dalla dinamica della collettivizzazione), le quali fornivano una quantità virtualmente inesauribile di nuovi operai per i centri industriali, l'Unione si lanciò in una forma molto particolare di industrializzazione, indotta dall'alto e virtualmente sotto il diretto controllo dello Stato. Il primo piano quinquennale - introdotto nel 1928 - ed il secondo piano portarono effettivamente l'Unione ad uno sviluppo rapidissimo dal punto di vista della produzione industriale, al prezzo però di un costo estremamente alto in termini di vite umane e di distruzione del tessuto produttivo rurale.

Tuttavia, malgrado le aspettative, già nelle prime fasi di attuazione del primo piano quinquennale le criticità divennero evidenti. Non solo gli altissimi obiettivi prefissati non venivano raggiunti, ma la continua pressione sugli operai e sui contadini non sembrava bastare a colmare il sempre crescente divario fra aspettativa e realtà. Tuttavia, benché lo stato delle cose suggerisse una revisione degli obiettivi, essi non solo non furono ridimensionati, ma addirittura vennero rivisti verso l'alto!³⁰⁷ Ci interessa approfondire questo particolare aspetto non solo perché esso costituisce un passaggio fondamentale nel "modellamento" in chiave totalitaria della società sovietica – potremmo definirla "costruzione del cittadino stalinista" – ma anche perché ci permette di esporre strategie di controllo sociale ed atteggiamenti mentali che nel corso di pochi anni avrebbero costituito il precipitato culturale senza il quale le Grandi Purghe degli anni '30 non avrebbero potuto avere luogo.

Il 1928 si era chiuso con l'ennesimo attacco delle autorità nei confronti degli *specy*, gli specialisti borghesi impiegati nelle fabbriche. Gli operai avevano particolarmente invidiati questi borghesi con ruoli di dirigenza, i quali godevano di uno stipendio più alto e di comodità maggiori, ricordando costantemente agli operai il loro passato durante il regime zarista. Durante la seconda metà degli anni '20, tuttavia, al novero delle categorie privilegiate si aggiunse quella dei "colletti bianchi", ovvero tutti quei funzionari e piccoli burocrati prelevati dalla massa di contadini inurbati, iscritti quasi

fondamentale per meccanizzare il lavoro delle fattorie collettive, questi stabilimenti avevano il pregio di poter essere riconvertite rapidamente in fabbriche di carri armati.

³⁰⁷ Elemento caratteristico della società stalinista in costruzione è quello del volontarismo assoluto, il quale, da solo, dovrebbe permettere alla società comunista di realizzare obiettivi prima impensabili. Questo atteggiamento è perfettamente sintetizzato nel motto che si andò diffondendo fra i "lavoratori d'assalto" durante il primo piano quinquennale: sebbene gli obiettivi del piano fossero già di per sé massimamente ambiziosi, ai limiti delle umane possibilità, la parola d'ordine divenne "Cinque in quattro!", ovvero realizzare gli obiettivi del quinquennio con un anno d'anticipo. M. HELLER – A. NEKRIC, *op. cit.*, p. 259.

sempre al Partito, che improvvisamente si ritrovavano a ricoprire ruoli di responsabilità, per quanto modesti. Ciononostante, gli operai di fabbrica continuavano a costituire i “figli prediletti” del regime comunista, cosa che portava ad una situazione quasi paradossale: da un lato, gli operai continuavano ad essere privilegiati da una legislazione pensata per elevare la loro condizione (previdenza sociale, leggi per la sicurezza sul lavoro, possibilità di accedere ad istituti di istruzione in maniera assolutamente gratuita e così via); dall’altro, però, le contraddizioni della Nep ed il residuo margine di capitalismo che essa conservava portavano ad una stratificazione sociale basata principalmente sul diverso reddito fra operai, specialisti e funzionari. Ad ogni modo, ancora alla fine degli anni '20, gli operai costituivano un gruppo sociale ben distinguibile all’interno della società. Ma a partire dall’offensiva per l’industrializzazione del 1928-29 si verificarono mutamenti profondissimi nella classe operaia e nello sviluppo della società sovietica in generale. Gli obiettivi di sviluppo incredibilmente ambiziosi del primo piano quinquennale richiesero uno sforzo ancora maggiore delle forze produttive del paese, e buona parte di esso ricadde sulle spalle dei contadini. Un primo, importante problema riguardava le scarse attitudini della massa crescente di nuovi operai a padroneggiare i mezzi di produzione: dei tre milioni circa di operai del 1928, solo il 20% circa disponeva di una qualifica sufficiente alla propria mansione e poteva dire di aver lavorato ad una macchina. L’enorme massa dei rimanenti era composta da operai poco o nulla qualificati, molti dei quali costituivano però la categoria dei cosiddetti *praktiki*, ovvero operai di fabbrica che per necessità produttive erano chiamati a ricoprire ruoli di responsabilità tecnica o amministrativa senza la dovuta preparazione.³⁰⁸ Malgrado, quindi, qualche rara eccezione, le fabbriche continuarono ad essere popolate da personale poco qualificato ed ancora meno istruito, cosa che non poté non ripercuotersi sulla produttività degli stabilimenti e sulla qualità dei prodotti finiti.

Il problema della scarsa efficienza si legava ad un'altra criticità che i dirigenti stalinisti iniziarono a ritenere intollerabile ai fini della realizzazione dei piani quinquennali, ovvero l’indocilità che i comitati di fabbrica continuavano a mostrare nei confronti

³⁰⁸ Bisogna considerare che nonostante l’impegno profuso dal regime bolscevico nella istituzione di un sistema di istruzione efficiente, all’inizio dei piani quinquennali l’operaio medio russo non poteva vantarsi di aver frequentato una scuola per non più di 3,2 anni. Fattore che, fra l’altro, non rendeva spesso immune da fenomeni di analfabetismo di ritorno, soprattutto considerando le particolari condizioni di vita nelle città industriali sovietiche. M. LEWIN, *op. cit.*, p. 283.

della piega “produttivistica” che la gestione degli stabilimenti aveva assunto. Per tutto il periodo della Nep era rimasto in vigore nelle fabbriche il sistema dei “direttori rossi”, secondo il principio già affermato da Lenin secondo cui la fabbrica avrebbe dovuto avere una direzione unitaria. Tuttavia, questo sistema apparentemente accentratore era fortemente bilanciato da due fattori compensativi: per prima cosa, il direttore della fabbrica, il quale ricopriva questo ruolo in virtù della sua affidabilità politica, aveva bisogno per supervisionare gli aspetti tecnici di un vice-direttore tratto dalla categoria degli specialisti borghesi. Inoltre, all’interno delle fabbriche esisteva il sistema del cosiddetto “triangolo”, ai cui vertici trovavamo il direttore (con il suo vice specialista), la cellula di Partito (incaricata di sorvegliare sulla condotta politica del direttore e degli impiegati), e la rappresentanza sindacale aziendale (che ovviamente era incaricata di supervisionare sul rispetto delle condizioni di lavoro stabilite dalla legge). Questo sistema garantiva di conseguenza una qualche forma di supervisione indiretta sull’operato della dirigenza delle fabbriche e, soprattutto, creava un canale obbligatorio di reciproco confronto fra la massa operaia ed i ruoli dirigenziali.³⁰⁹ Di fronte alla crescita delle resistenze operaie registrate fra la fine del 1928 e l’inizio dell’anno successivo, il governo varò una campagna di progressivo smantellamento degli equilibri di fabbrica a tutto vantaggio del potere autoritativo dei direttori. La prima vittima di questo processo fu la normativa sul lavoro varata già nei primi anni della Rivoluzione. Aveva inizio il processo di abbandono del cosiddetto “socialismo rivendicativo” – teso alla soddisfazione dei bisogni sociali dei lavoratori e della popolazione – in favore del “socialismo costruttivo”, ovvero la completa sottomissione delle forze produttive alla realizzazione dei progetti statali.³¹⁰ Nel marzo del 1929 venne emanato dal Comitato Centrale un decreto che, in aperta violazione del Codice del Lavoro del 1922 (un atto politico del governo teoricamente non poteva derogare ad una legge dello Stato), autorizzava il direttore di fabbrica a ricorrere a tutte le misure disciplinari previste dal regolamento interno della fabbrica – licenziamento incluso – senza dover previamente passare attraverso i comitati paritetici di arbitrato. Nel settembre dello stesso anno venne emanato un altro decreto finalizzato a smantellare il “triangolo” di fabbrica, ridimensionando totalmente sia il sindacato che la cellula del Partito, trasformandoli in semplici ausiliatori del potere dirigenziale. Il Direttore non doveva più essere una sorta di primus inter pares, ma, come disse Kaganovich nel

³⁰⁹ Ivi, pp. 285 – 286.

³¹⁰ La divisione fra socialismo rivendicativo e costruttivo è in A. GRAZIOSI, *op. cit.*, p. 287.

1934, “la terra deve tremare quando il Direttore entra in una delle sue officine”.³¹¹ Era il modello della *nomenklatura* che iniziava a diffondersi capillarmente anche nel resto della società, ma questa volta era frutto di una scelta consapevole del potere politico per piegare le resistenze della società civile. Non si trattava solo di imporre la disciplina per raggiungere un risultato produttivo, bensì di fare del contadino neo-operaio un uomo “nuovo” attraverso l’imposizione di un *tipo particolare* di disciplina. Ma per poter raggiungere questi obiettivi, era necessario applicare una pressione sempre crescente. Per tutti gli anni ’30 e fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale alle gerarchie aziendali venne fornito un armamentario legale sempre più temibile ed efficace. Solo per citare alcuni altri esempi, nel 1932 un ulteriore decreto permise al direttore di punire anche le minime infrazioni alla disciplina di fabbrica non solo con il licenziamento, ma addirittura con il ritiro della tessera alimentare per il trasgressore e per i suoi familiari, unitamente allo sfratto dagli alloggi popolari. Sempre nel corso degli anni ’30, in virtù della particolare flessibilità che dell’analogia faceva il diritto penale sovietico, si arriverà addirittura a sanzionare penalmente semplici infrazioni dei regolamenti di fabbrica (ad esempio, si era soliti ricondurre alla fattispecie del “sabotaggio” eventuali danneggiamenti del macchinario dovuti magari a semplice inesperienza). Come ha correttamente fatto notare Lewin, il quale ha affrontato lo studio della società stalinista dal punto di vista sociologico, un tale sistema di brutalizzazione e dispotismo non poteva correttamente funzionare se non era inserito in un contesto più ampio che presentava caratteristiche uguali o complementari. Le politiche seguite in ambito industriale – quelle che un autore sovietico ha definito “differenziazione profonda”, ovvero stratificazione sociale e differenziazione salariale – vennero coscientemente perseguite ed estese, nel corso degli anni ’30, ad altri ambiti della società sovietica.

Ovviamente, al netto dei soprusi e del dispotismo a livello gerarchico, l’impeto della industrializzazione forzata ebbe effetti economici devastanti sulla vita della popolazione. I primi due piani quinquennali prevedero la costruzione di immensi cantieri ed impianti industriali, spesso in luoghi remoti, scarsamente popolati e praticamente privi di arterie di comunicazione. Al fine di illustrare il regime di controllo e progressivo abbruttimento che veniva anno dopo anno sapientemente costruito dal regime stalinista basterebbe citare il caso dell’impianto industriale di

³¹¹ M. LEWIN, *op. cit.*, p. 256.

Magnitogorsk. Situata sul lato meridionale dei monti urali, lungo il corso del fiume Ural, fin dalla metà del '700 essa non era stata altro che uno dei tanti piccoli insediamenti fondati dai coloni russi che tentavano, fra mille difficoltà, di crearsi una nuova vita nelle steppe siberiane. Con il primo piano quinquennale il volto della città venne completamente trasformato: il vicino monte Magnitnaja, che doveva il suo nome all'estrema ricchezza di minerali ferrosi, spinse i pianificatori a trasformare città in quello che sarebbe diventato il più grande complesso siderurgico dell'Unione. L'affluenza di migliaia e migliaia di operai crearono delle condizioni di vita disastrose, che la propaganda di regime si guardava bene dal riferire. Anzi, data l'importanza del sito per il piano di crescita industriale, parlare male di Magnitogorsk (fosse anche solo per lamentare le condizioni di vita e di lavoro, le malattie, il cibo insufficiente e la mancanza di alloggi adeguati al gelido inverno siberiano) poteva essere assimilato alla diffusione di propaganda anticomunista e, come tale, severamente punito.³¹²

Ovviamente, questo terribile stato di cose aveva bisogno di un supporto di qualche tipo per potersi radicare in maniera sufficientemente solida. Non bisogna dimenticare infatti che una delle differenze principali fra un qualsiasi regime autoritario ed un sistema totalitario risiede nel fatto che mentre il primo si accontenta di ottenere l'obbedienza della popolazione, il secondo mira a conquistarne, per così dire, "i cuori e le menti", così da poter modellare la società secondo la forma desiderata dal detentore del potere politico. Di conseguenza, la propaganda del regime fu costretta ad inventare nuovi miti e simboli che potessero adattarsi alle condizioni di questa società in costruzione. Uno di essi fu, accanto al culto della personalità di Stalin – di cui ci occuperemo più avanti - quello che è stato definito la "mania dei primati". Essa era essenzialmente costituita dalla costruzione a tavolino di imprese eccezionali da poter propagandare fra le masse, così da alimentare uno spirito emulativo. Nel 1935 sulla Pravda uscì un articolo riguardante un minatore delle miniere di carbone del Donbass, tale Aleksej Stachanov, il quale aveva in una giornata superato di dieci volte la "norma" (cioè la quantità di prodotto giornaliera richiesta ad ogni lavoratore), battendo qualsiasi record produttivo. In un clima di eccitazione produttivistica dovuta alla

³¹²Magnitogorsk rappresenta solo uno dei numerosi esempi di centri industriali creati dallo stalinismo, ma probabilmente il più interessante dal punto di vista scientifico. Stephen Kotkin, volendo studiare l'impatto dell'industrializzazione sovietica sulle comunità urbane, nell'opera "*Magnetic mountain: stalinism as a civilization*" fornisce un vivido spaccato delle proibitive condizioni di vita degli operai all'interno dei Magnitogorsk, spesso poco superiori ai limiti della sopravvivenza.

convinzione della imminente costruzione del socialismo, dove tutte le cifre venivano costantemente gonfiate dalle autorità e gli insuccessi venivano nascosti, dove allo scopo di spremere maggiormente il lavoro degli operai era stato istituito nuovamente il lavoro a cottimo al posto di quello salariato, era necessario convincere i lavoratori abbruttiti e sfruttati che tutti loro avrebbero avuto, sul proprio posto di lavoro, la chance di diventare eroi, di essere ammirati ed innalzati ad esempio per tutta la collettività. Poco importava che il record di Stachanov fosse stato architettato nel dettaglio e sapientemente mitizzato.³¹³ L'impatto culturale fu talmente ampio che ancora oggi facciamo ricorso all'aggettivo "stachanovista" per trasmettere l'idea di un lavoratore indefesso e zelante. Una pioggia di ricompense e gratificazioni ricadeva sui novelli eroi del lavoro, permettendo a comuni operai o sottoproletari di elevarsi in una società che sempre di più cominciava a gerarchizzarsi sulla base dello status. Vennero organizzate iniziative come le "competizioni socialiste", dove squadre di *udarniki* – i lavoratori d'assalto – si "davano battaglia" per superarsi a vicenda nel raggiungimento degli obiettivi produttivi. In questo modo, la banalità squallida della vita quotidiana e del lavoro in fabbrica veniva quasi a contatto con l'aspettativa di una vita migliore. Infatti, l'adesione fu enorme e molto spesso spontanea, provocando una sorta di "ossessione da record". Così Piretto sintetizza la temperie dell'eccitazione stachanovista: "Così partirono le falsificazioni della realtà, i dati eccezionali, i grafici tutti in crescita: per buttare fumo negli occhi del paese, certamente, ma anche per riconoscere l'onore al merito a chi avesse creduto e partecipato." Si trattava di "[...] ottenere il passaporto per l'accesso a quei non-luoghi della cultura staliniana che in forme diverse offrivano al cittadino meritevole illusione e gratificazione [...] Questa fu la più grande, sofisticata, raffinata e perversa strategia staliniana".³¹⁴

2.2 La collettivizzazione delle terre e la sottomissione della classe contadina

Nonostante tutte le difficoltà legate allo sviluppo dei piani e l'enorme costo umano di cui abbiamo dato conto, l'economia sovietica a cavallo fra il 1929 ed il 1931 continuava a crescere. O, perlomeno, stava crescendo il livello di industrializzazione. Cantieri immensi e nuove fabbriche spuntavano letteralmente in ogni dove.

³¹³ G. P. PIRETTO, *op cit.*, p. 191

³¹⁴ *Ivi*, p. 194

Ovviamente, questo immenso tentativo dello Stato di modificare radicalmente il tessuto produttivo (e sociale) di una intera nazione era accompagnato da costi altrettanto impressionanti. Come abbiamo più volte sottolineato, fin dalle origini dello Stato bolscevico la maggior parte dello sforzo teso alla realizzazione dei progetti di sviluppo ricadeva sulle spalle delle campagne. La diffidenza fra città e campagna, fra amministrazioni comuniste e comunità contadine era del tutto reciproca, ed i contrasti per la consegna delle granaglie necessarie a sfamare la popolazione urbana ed ottenere denaro sul mercato estero erano una costante del panorama politico russo (principalmente russo, ma non bisogna dimenticare la popolazione degli altri Stati federati all'interno dell'Unione, sottoposta alle stesse difficoltà del comune *mugik* slavo). Tuttavia, l'enorme quantità di risorse richieste dal primo piano quinquennale portò il livello dello scontro ad un livello ulteriore, richiedendo alla classe contadina uno sforzo tale da comportarne quasi la completa distruzione.

I leader bolscevichi mostrarono fin dall'inizio della Rivoluzione un tendenziale favore (quando non una netta preferenza) per la grande azienda agricola. Questa impostazione ha tutta una serie di motivazioni, sia di natura economica che strettamente politica: di fronte alla scarsa produttività delle campagne russe, dove il contadino nella maggior parte dei casi coltivava la terra con metodi che si elevavano quasi impercettibilmente al di sopra dell'agricoltura di sussistenza, una grande produzione agricola razionalizzata sembrava alla dirigenza comunista il modello ottimale di sviluppo per l'arretrata agricoltura russa. Inoltre, non bisogna dimenticare che lo stesso Marx aveva espresso diffidenza per i contadini (più precisamente, per l'atteggiamento proprio dei contadini piccoli proprietari), i quali, a prescindere da quanto fossero sfruttati in quanto subalterni dal regime politico ed economico vigente, sarebbero comunque naturalmente portati a favorire la propria condizione di proprietari terrieri, per quanto piccolo fosse il pezzetto di terra di cui disponevano, rispetto alle esigenze del resto della società.³¹⁵ Nel periodo della Nep, con il parziale ritorno dell'economia ad un regime capitalista e la fine del controllo centralizzato sull'economia, la piccola e media proprietà contadina poté godere di alcune boccate di ossigeno, protetta da una legislazione nazionale che tendeva a penalizzare solo i ricchi *kulaki*. Per cercare di avvicinare il più possibile le campagne ad un sistema produttivo, se non socialista, quantomeno "più" socialista si idearono sistemi come quello della *kontraktacija*, per

³¹⁵ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 399

il quale lo Stato si relazionava con le cooperative e le comunità agricole fornendo in anticipo determinate utilità e servizi in cambio di una garanzia sul futuro raccolto. Sistemi come questo, secondo gli ideatori del progetto, dovevano incentivare lo sviluppo delle cooperative ed altri sistemi di collaborazione fra proprietari.³¹⁶ Tuttavia, a partire dall'estate del 1929, la spinta per la collettivizzazione dell'economia contadina subì una repentina accelerazione. Stalin non ne fu il solo ispiratore, ma di certo ne fu il più grande sostenitore, anche in considerazione del fatto che egli si trovava nella posizione ideale per muovere tutte le giuste leve all'interno del Partito e dei suoi apparati. Le resistenze da parte delle campagne alla consegna delle granaglie erano inaccettabili ora che da tutti si pretendeva la massima dedizione per il conseguimento degli obiettivi del piano quinquennale. Secondo Stalin, sia il kolchoz che il *sovchoz* – azienda collettiva interamente posseduta dallo Stato, i cui lavoratori godevano dello status di dipendenti pubblici – non si sarebbero mai diffusi spontaneamente, ma era necessario fare in modo che fossero impiantati dal centro direttamente nelle campagne. Il Partito mobilitò tutte le sue risorse per fare in modo che il nuovo corso venisse diligentemente attuato: in praticamente tutti i villaggi si aprì lo scontro fra i contadini poveri ed i braccianti (che non essendo sostanzialmente proprietari non avevano nulla da perdere nell'unirsi al kolchoz) e la restante parte dei contadini. Il Partito faceva di tutto per organizzare, per quanto possibile, i membri del primo gruppo, in particolare inviando funzionari del PCUS, ex contadini ormai “proletarizzati” ma che avevano mantenuto un contatto con i villaggi di provenienza, e perfino numerosi elementi del Komsomol, la cui giovane età era pari alla solerzia da essi mostrata nell'applicazione della linea del Partito.³¹⁷ La diffidenza mostrata dai contadini verso il nuovo sistema che si voleva loro imporre non era dovuto solamente alla generale ostilità per il mondo urbano e per il potere centralistico del PCUS. Il contadino russo, dopo secoli di sottomissione feudale, era riuscito con la Rivoluzione e gli anni della Nep ad affermarsi pienamente come proprietario e come individuo in una società che fino a quel momento era anacronisticamente rimasta avvinghiata ai vetusti modelli economici e sociali propri dello zarismo. Per quanto piccolo fosse l'appezzamento del *mugik*, per quanto misera fosse la sua vita quotidiana, potremmo dire in maniera lockiana che quella piccola porzione di proprietà costituiva per il contadino la base della propria affermazione di libertà. Difatti, la principale resistenza

³¹⁶ Ivi, p. 400

³¹⁷ Ivi pp. 405 – 406.

all'adesione al kolchoz era esemplificata dall'affermazione che, aderendovi, ci si sarebbe "sottoposti al razionamento", perdendo conseguentemente la libertà conquistata.³¹⁸ Stante questa generale tendenza da parte della maggior parte dei contadini a tenersi ben lontani dalle aziende collettive, il governo ritenne necessario "esortare" i reticenti con mezzi più persuasivi: l'offensiva scatenata dal Partito contro le campagne non colpì all'inizio indiscriminatamente, ma fu inizialmente concentrata contro l'odiata categoria dei kulaki. La cosiddetta "dekulakizzazione" non venne decisa immediatamente, ma fu fortemente caldeggiata da Stalin fino al dicembre del 1929, quando quest'ultimo propose apertamente "la loro liquidazione come classe". Il 30 gennaio 1930 la decisione del Politburo venne formalizzata con apposita risoluzione segreta, contenente l'indicazione molto generica all'indirizzo delle autorità locali di prendere "tutte le misure necessarie nella lotta contro i kulaki".³¹⁹ La procedura prevedeva l'espropriazione del terreno dei kulaki, che sarebbe passato nella disponibilità del kolchoz locale, e successivamente la deportazione dell'ex proprietario. Nelle varie regioni iniziarono ad essere istituite le cosiddette *trojke* – il cui ruolo sarà fondamentale nel periodo delle Grandi Purghe, le quali erano formate dal Segretario locale del Partito, dal Presidente del Soviet locale e da un rappresentante della polizia politica con il compito di redigere l'elenco di coloro che dovevano essere espropriati e deportati.³²⁰ Per la campagna di dekulakizzazione furono mobilitate centinaia di migliaia di persone, ma una buona parte di essi furono giovani attivisti spinti dall'euforia del successo (successo sperato dalla dirigenza politica comunista, ma prospettato dalla propaganda come praticamente certo) e dalla convinzione di dare il colpo di grazia a ciò che rimaneva dello sfruttamento capitalistico nelle campagne.³²¹ In realtà, come avevamo accennato brevemente nei capitoli precedenti, parlando della categoria di kulaki ci troviamo di fronte all'ennesimo artificio politico-ideologico del regime, il quale, se ufficialmente asserisce di operare sulla base di categorie socio-

³¹⁸ M. LEWIN, *op. cit.*, p. 252.

³¹⁹ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 266.

³²⁰ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 407.

³²¹ L'autore riporta il caso di Sergej Trapeznikov, che in futuro diventerà un personaggio importante all'interno dell'establishment sovietico e stretto collaboratore di Breznev. Quando ancora era un giovane militante del Komsomol venne inviato in missione nei villaggi per sovrintendere alle fasi della dekulakizzazione, e dove rimase mutilato dai forconi dei contadini ribellatisi. Trapeznikov rappresenta il tipico caso di quella gioventù ideologizzata che, divenuta ormai adulta, non poté non convincersi che i sacrifici patiti per la collettivizzazione non fossero davvero una lotta giusta e necessaria per la costruzione del socialismo. A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 267.

economiche assolutamente oggettive, in realtà sta ponendo le basi per una discriminazione ideologizzata e per di più mal definita nel suo contenuto. Aspetto questo che, in fase applicativa, inevitabilmente implicava eccessi ed arbitrii di ogni genere (spesso a danni di soggetti che nemmeno rientravano nella suddetta categoria). La dottrina bolscevica ha tentato di definire i kulaki come una categoria di speculatori e capitalisti agrari, mentre nella maggior parte dei casi si trattava di contadini che erano assolutamente inseriti in un rapporto di parità con gli altri membri della comunità contadina, ed il possesso relativamente maggiore di beni non li discostava molto dalla condizione degli altri. Secondo le stime degli stessi organi sovietici, ancora nel '27 le fattorie kulake non superavano il 4% del totale, con una produzione agricola fissata intorno al 10%. Talvolta i kulaki impiegavano per svolgere l'attività degli operai salariati (cosa assolutamente legale all'interno del quadro normativo della NEP), ma molto spesso si limitavano a ricorrere al lavoro degli stessi membri della famiglia. Difatti, i dati dello stesso censimento mostravano una correlazione fra il numero di membri abili al lavoro e l'agiatezza della famiglia: se la famiglia di un contadino povero contava in media dai 2 ai quattro membri, quella di una famiglia kulaka ne contava almeno cinque o sei.³²² Questa considerazione ci introduce ad una più generale su tutto il procedimento della dekulakizzazione: essa fu una mossa politica ancora prima che economica. E se sotto questo ultimo punto di vista essa fu fallimentare (oggi si può affermare con certezza che il frutto delle espropriazioni fu assai modesto a fronte dei costi),³²³ rispetto al primo essa raggiunse il più completo successo. La mobilitazione di massa per la repressione della "classe" kulaka fu un eccellente banco di prova per l'apparato repressivo staliniano, il quale replicherà il successo con l'imminente campagna per il completamento della collettivizzazione. Ogni legalità nelle campagne era sostanzialmente sospesa, e le direttive provenienti da Mosca erano molto spesso così vaghe da far sì che in sostanza le autorità disponessero del più totale arbitrio. L'importante era raggiungere il risultato, non importava quale fosse il costo umano o materiale del conseguimento. Nel febbraio del 1930 alla dekulakizzazione seguì la collettivizzazione vera e propria, dove le autorità si rivolsero direttamente verso i contadini (non importava quanto poveri fossero, ciò che faceva di loro un bersaglio era il fatto di possedere un qualche fazzoletto di terra) per spingerli ad entrare nelle fattorie collettive. Si andava creando un gioco perverso secondo il quale le

³²² V. ZASLAWSKI, *op. cit.*, pp. 99 – 100.

³²³ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 269.

autorità locali provocavano abusi sulla popolazione, la quale spesso indirizzava centinaia se non migliaia di lettere di protesta formale all'indirizzo del potere centrale. Questo inizialmente fingeva di prendere a cuore la questione della legalità, indirizzando appelli ufficiali alla calma ed alla moderazione: è rimasto famoso un celebre articolo dello stesso Stalin sulla Pravda, scritto nel mezzo della fase peggiore della collettivizzazione, intitolato *“La vertigine dei successi”* con il quale, pur senza il minimo accenno di autocritica, si affermava che erano stati commessi “gravi errori”.³²⁴ Allo stesso tempo, però, egli stesso ed i suoi diretti sottoposti continuavano ad indirizzare agli organi locali direttive dove si imponeva di spingere ulteriormente con le misure coercitive. Un certo Kaminskij, uno dei principali responsabili della propaganda per la collettivizzazione, era solito dire: “Se in qualcosa eccedete e venite arrestati, ricordatevi che lo siete stati per la causa rivoluzionaria”.³²⁵ Anche se, in effetti, molto difficilmente qualcuno sarebbe stato arrestato per il troppo zelo dimostrato.

Il fatto che le misure coercitive fossero esercitate in via di fatto, non significa che si fosse persa la fiducia nell'utilità di mezzi meno brutali ma più spettacolari. L'OGPU ebbe un ruolo fondamentale nell'estorsione di confessioni a personalità della politica e della cultura, soprattutto nelle repubbliche federate dell'Unione, dove la resistenza alle draconiane direttive provenienti da Mosca non aveva esclusivamente carattere politico, ma si colorava anche di tinte nazionali. Ad esempio, nel corso dell'aprile 1930 si tenne un processo molto importante che aveva lo scopo ultimo di colpire l'élite politica ed intellettuale della Repubblica socialista d'Ucraina.³²⁶ Il 1931, poi, fu l'anno in cui la repressione politica toccò il vertice: stando ai dati raccolti nel 1953 dalle stesse autorità sovietiche (e rimasti segreti fino alla dissoluzione dell'Urss) gli arresti da parte dell'OGPU raggiunsero quota 480.000, di cui almeno 180.000 definitivamente condannati per crimini controrivoluzionari. Di questi, almeno 100.000 furono inviati nei campi di lavoro, nei “villaggi speciali” – sorta di campi di lavoro agricoli, la cui

³²⁴ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 412.

³²⁵ Ivi, p. 409.

³²⁶ Si trattava del cosiddetto “Processo alla SVU (Unione per la Liberazione dell'Ucraina)”, fantomatica organizzazione segreta nazionalistica che gli imputati sotto processo avrebbero costituito allo scopo di rovesciare il potere bolscevico. Si trattava di una pura e semplice creazione della OGPU, la quale aveva estorto con la forza le confessioni che costituirono l'unico impianto probatorio della Procura di Stato (anche in questo caso di trattava delle prime applicazioni di un sistema che sarà poi sistematicamente applicato durante il periodo del Terrore). A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pp. 273 – 274.

popolazione era composta principalmente da kulaki espropriati – oppure vennero fucilati.³²⁷ Di fronte alla prospettiva di essere arrestati e condannati sulla base delle accuse più speciose, ai contadini non rimanevano che due alternative: accettare di entrare a far parte dei kolchozy, oppure emigrare verso le città ed essere assorbiti dalle fabbriche e dagli enormi cantieri dei piani quinquennali (per quanto questa seconda possibilità fu resa estremamente difficile a partire dal 1932, quando il governo istituì un sistema di passaporti interni per evitare esodi di massa verso città sempre più sovraffollate). Ad ogni modo, la maggior parte dei contadini decise di rimanere nelle campagne ed iniziare una nuova vita da kolchoziani. Scoprirono ben presto che, lungi dal perfetto e razionale modello immaginato dalle gerarchie bolsceviche, i kolchozy che vennero realizzati erano un modello di inadeguatezza, i cui prodotti erano fondamentalmente frutto del lavoro coatto e della coercizione. Ogni kolchoz doveva pagare tasse enormi per la terra che la sua popolazione coltivava e per l'affitto dei macchinari agricoli (che erano di proprietà dello Stato, prodotti in quelle enormi fabbriche appena sorte). Ognuno di essi, in quanto inserito nel progetto di economia pianificata, riceveva dallo Stato l'ordine di quanto prodotto doveva consegnare allo Stato ad un prezzo prefissato (molto basso), e solo dopo aver adempiuto alla consegna del dovuto ed al pagamento delle tasse poteva disporre di ciò che rimaneva del raccolto, (ma solitamente ciò che rimaneva era molto poco). Il kolchoz funzionò quindi come una efficace entità fiscale, che permetteva allo Stato di prelevare con facilità le risorse di cui aveva bisogno per sfamare le città e perseguire l'industrializzazione rapida. Per spingere i contadini a lavorare le terre collettive, si decise di permettere che i contadini suddividessero parti del terreno del kolchoz locale (che ormai gestiva tutta la terra) fra le varie famiglie contadine, permettendo loro di lavorare il proprio appezzamento e di godere in maniera esclusiva dei suoi frutti solo dopo aver svolto un certo numero di ore di lavoro presso i campi comuni (la media del periodo staliniano può essere fissata intorno alle 290 giornate lavorative).³²⁸

La primavera del 1931 fu la prima a vedere la cosiddetta “semina bolscevica”, ovvero la quella effettuata dalla massa dei kolchoziani coartati. Purtroppo, il risultato del raccolto non andò bene, ma il governo (anzi, in questo caso dobbiamo far riferimento direttamente allo stesso Stalin) non volle recedere di un passo sulla questione degli ammassi. La priorità era quella di rispettare il piano statale, solo successivamente si

³²⁷ Ivi, p. 314.

³²⁸ V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 102.

potavano considerare gli altri problemi, anche se significava lasciare le campagne senza cibo per l'inverno. Fu l'inizio di una serie di crisi nei raccolti che sfoceranno in una delle peggiori crisi umanitarie del XX secolo, e della quale deve essere in massima parte considerato consapevole responsabile lo stesso Stalin. I principali focolai di carestia di manifestarono in Ucraina e nelle regioni Transcaucasiche, e le richieste sempre più insistenti da parte del Partito ucraino di rivedere il piano relativo agli ammassi rimasero ignorate. Al contrario, Stalin interpretò queste resistenze come una sfida personale, ed andò convincendosi in maniera quasi paranoica della presenza di elementi politicamente pericolosi nel Partito comunista ucraino. Con ogni probabilità, il dittatore vide nella nuova crisi alimentare un modo per proseguire la guerra alla classe contadina, di cui evidentemente percepiva l'ostilità e la non ancora avvenuta sottomissione. Egli definì la linea della propaganda, dipingendo le "difficoltà alimentari" come qualcosa che non solo andava ridimensionato nella sua gravità, ma che soprattutto doveva essere attribuito agli elementi kulaki sopravvissuti ed alla mancanza di spirito socialista in coloro che erano entrati a far parte di kolchoz (abbiamo visto in quali condizioni).³²⁹ L'importante era negare in ogni modo il nesso causale fra ciò che stava succedendo e le politiche governative. Non abbiamo modo, ai fini della nostra trattazione, di esporre nel dettaglio ciò che avvenne fra il 1932 ed il 1933, ma ciò che si consumò fu uno dei peggiori crimini contro l'umanità del secolo passato, soprattutto perché aggravato da una consapevole linea politica, tutta tesa allo sfruttamento della carestia per sfibrare il tessuto sociale e spezzare qualsiasi ulteriore resistenza.³³⁰

Sia il processo di industrializzazione forzata che l'offensiva per la collettivizzazione costituiscono due momenti centrali dello sviluppo stalinista dello Stato sovietico. Ai fini del nostro studio, non potevamo esimerci dal rendere conto almeno sommariamente delle fasi principali di quelli che furono più di due semplici progetti economici. Il più grande e duraturo impatto delle politiche staliniane fu di carattere sociale, e corrispondeva ad un preciso disegno di carattere politico. Sarebbe impossibile spiegare ciò che avvenne nell'Unione Sovietica degli anni '30 senza previamente rendere conto di ciò che il popolo russo e gli altri popoli federati furono

³²⁹ O. V. CHLEVNJUK, *op. cit.*, p. 153.

³³⁰ La carestia colpì con particolare durezza i territori dell'Ucraina, dove ancora oggi la tragedia viene ricordata con l'espressione "Holodomor", che può essere letteralmente tradotta come "morte per fame".

costretti a subire a cavallo dei due decenni. Le politiche di collettivizzazione distrussero completamente i rapporti intercorrenti fra le comunità contadine tradizionali, praticamente facendo scomparire dalla superficie della società quelli che per secoli erano stati i tratti propri della cultura rurale russa (sebbene molti di essi trovarono rifugio, per così dire, a livello di subconscio, ripresentandosi in altri modi ed in altre forme durante i periodi successivi della storia sovietica).³³¹ Sia le politiche della collettivizzazione che quelle dell'industrializzazione – volutamente o meno – causarono la distruzione dei legami propri della società russa trasformandola in una società liquida. Se volessimo analizzare per un attimo la natura peculiare del totalitarismo, una delle sue caratteristiche principali risiede nella volontà di intromettere il decisore politico in ogni aspetto della vita pubblica e privata, allo scopo non solo di controllare, ma soprattutto di *plasmare* la società. Per usare una metafora tratta dal mondo della fisica, la materia, per poter passare da uno stadio all'altro, ha bisogno che avvenga un mutamento delle condizioni ambientali tale da spezzare i legami fra gli atomi e predisporre la materia stessa per assumere una nuova forma. Le politiche staliniane non si limitarono a stabilire un totale controllo politico sull'economia e sulla società, ma arrivarono addirittura, per usare le parole di Lewin, a trasformare “tutti i gruppi e le classi sociali in uno stato di fluidità, quasi inebetiti dallo shock cui venivano sottoposti, le loro vite, i loro valori, e le loro abitudini completamente scardinati.”³³²

³³¹ V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 104

³³² M. LEWIN, *op. cit.*, p. 243.

CAPITOLO IV “Pravda”

*“Un tempo ammiravo le tue poesie, ora non potrei farlo.
Le troverei superficiali e piccolo borghesi.
Analisi psicologica, introspezione,
rapimenti sembrano superate ora, ne convieni?
Non ne convieni, e sbagli.
L’individualismo è morto in Russia.
La Storia lo ha ucciso!”*

“Il dottor Zhivago”, regia di David Lean (1965)

1. Cultura e Rivoluzione: istruzione, arte e letteratura all’ombra della propaganda

Nel corso di questo capitolo ci siamo finora occupati principalmente di questioni di natura politica oppure economica, ed il principale motivo per cui lo abbiamo fatto è dovuto all’enorme impatto che gli eventi descritti hanno avuto dal punto di vista sociale e culturale. Ai fini della nostra trattazione, è fondamentale delineare – in maniera sintetica ma comunque organica e razionale – quelli che furono i tratti comportamentali della popolazione russa di quegli anni, l’impatto che la Rivoluzione ebbe sui modi di agire e di pensare delle masse e, soprattutto, il risultato condizionante che le politiche staliniane ebbero sulla società sovietica. Lo stesso Lenin, all’indomani della fine della guerra civile, affermò apertamente che era necessario procedere con una “Rivoluzione culturale”. All’interno di questa espressione era ricompreso un intero mondo. Non si trattava semplicemente di procedere alla riforma delle istituzioni tradizionali, che anzi la Rivoluzione si era proposta di eradicare, bensì creare i presupposti per una società completamente nuova, diversa da qualunque cosa si fosse vista prima.³³³Ma per poter fondare una nuova società era necessario disporre di donne

³³³ In verità, un evento che in una certa misura poteva essere considerato dai rivoluzionari come un esempio e modello a cui guardare fu la Comune di Parigi, sorta nella primavera del

e uomini che in essa fossero perfettamente integrati, che presentassero tutte le caratteristiche idonee a sostituire il collettivismo all'individualismo borghese. A differenza di quanto preteso da qualsiasi altro regime politico, non ci si accontentava di fare in modo che l'individuo non si opponesse al nuovo corso, ma al contrario si considerava l'adesione attiva e partecipata del singolo come prerequisito essenziale del progetto rivoluzionario. Come dichiarò la Krupskaja al Congresso del Komsomol nel 1924: "Dobbiamo cercare di legare la nostra vita privata alla lotta per il comunismo e alla costruzione del comunismo".³³⁴

Quello dell'istruzione è stato fin dall'inizio, anche se con fasi alterne, una delle principali preoccupazioni dei bolscevichi al potere fin dalla fine della guerra civile. I comunisti russi erano perfettamente consapevoli della difficoltà del compito che li aspettava, soprattutto per quanto riguardava il contesto rurale. Ancora a cavallo fra il mondo europeo ed il mondo asiatico, le campagne russe di inizio novecento erano ancora dominate dall'analfabetismo e da una religiosità arcaica e superstiziosa, del tutto impermeabile alle sottigliezze ed alle speculazioni filosofiche della dottrina marxista-leninista. La vittoria nella guerra civile era stata possibile soprattutto grazie alla mobilitazione di una gran numero di contadini, soprattutto ricorrendo a slogan, promesse di redistribuzione della terra ed estrema semplificazione delle problematiche politiche. Ora che il potere era stato conquistato, per i bolscevichi era essenziale costruire un modello di cittadino che fosse pienamente consapevole del suo ruolo politico e sociale, impermeabile a tutti i negativi influssi ed alle pratiche deleterie del passato borghese della Russia zarista (anzi, nel caso delle campagne più che "borghese" dovrebbe essere utilizzato l'aggettivo "feudale"). Il primo passo fu quello di varare una importante campagna per l'alfabetizzazione. Il diritto all'istruzione gratuita per tutti i sessi veniva garantito già nella prima costituzione provvisoria del 1918 e molte energie furono profuse per la costruzione di nuovi istituti scolastici sia in città che nelle regioni agricole più sperdute. Il numero degli insegnanti aumentò costantemente durante gli anni '20, sebbene purtroppo il loro stipendio rimanesse estremamente basso e la loro generale preparazione abbastanza scadente. Vennero organizzati nei villaggi luoghi come le "isbe di lettura", una sorta di versione contadina delle nostre biblioteche comunali, dove i responsabili organizzavano eventi culturali,

1871 in seguito alla cattura di Napoleone III alla battaglia di Sedan e repressa nel sangue dalle truppe prussiane.

³³⁴ S. A. SMITH, *op. cit.*, p. 362.

proiezione di pellicole e, soprattutto, insegnavano ai contadini a leggere e scrivere (iniziative che, fra l'altro, riscosero un discreto successo).³³⁵ Nonostante tutte le difficoltà, sulla carta i risultati furono notevoli, considerando che se nel 1897 la popolazione alfabetizzata si attestava su un misero 23%, il censimento del 1926 rivelò che la percentuale era salita al 51%. Tuttavia, una analisi più approfondita rivela una situazione più sfumata: come abbiamo accennato precedentemente quando abbiamo trattato della qualità dell'operaio medio, la grande maggioranza degli alfabetizzati presentava un percorso scolastico estremamente esiguo (ancora nel 1927-28 il periodo medio di scolarizzazione era di 2,3 anni per le ragazze e 2,5 per i ragazzi), dato che rivela come anche il contadino "istruito" fosse in realtà ben lontano dal potersi considerare tale.³³⁶

Nel frattempo, mentre nelle campagne di porta avanti la dura lotta per l'alfabetizzazione, le città diventano il centro della nuova temperie artistica e culturale ispirata dalla Rivoluzione (in particolare a Mosca e Pietrogrado, che dopo la morte del leader della Rivoluzione sarà ribattezzata Leningrado). Se da un lato, però, non vi erano apparentemente problemi fra la Rivoluzione e la categoria degli intellettuali e degli artisti, lo stesso non si poteva dire per i custodi della suddetta, ovvero le gerarchie del Partito bolscevico. Come tutti i movimenti politici fortemente ideologizzati, i bolscevichi tennero un contegno ambivalente nei confronti dell'intelligenza. Sicuramente essi avevano un grande apprezzamento per la "cultura" in senso lato, in particolare tutto ciò che poteva in qualche modo implicare l'abbandono dei vecchi canoni artistici. Allo stesso tempo, però, non avevano particolare confidenza con gli intellettuali, e molto spesso arrivarono al punto di dipingerli come elementi deleteri che minacciavano di corrompere con le loro opere la moralità del buon cittadino sovietico.³³⁷ Pensiamo ad esempio alla poesia: grandi poeti come Esenin e, soprattutto, Majakovskij furono grandi sostenitori della novità rivoluzionaria, cantando le lodi del nuovo corso storico e conquistando in particolare schiere di giovani lettori e lettrici. Nonostante ciò, alcune parti del loro lavoro (e del loro stile di vita) non furono mai ben viste dalle gerarchie comuniste, le quali a partire dalla metà degli anni '20

³³⁵ Ivi, p. 360.

³³⁶ Consideriamo inoltre che esistevano delle sacche di disparità molto accentuate: ad esempio, in alcune regioni delle repubbliche federate asiatiche ancora alla fine degli anni '20 il tasso di analfabetismo superava il 90%. Ivi, p. 326.

³³⁷ P. KENEZ, *The birth of the Propaganda State. Soviet methods of mass mobilization 1917 – 1929*. Cambridge 1985, p. 95.

stigmatizzarono sempre più duramente la supposta cattiva influenza che essi esercitavano sui giovani. Il suicidio prima di Esenin nel 1925 e poi quello di Majakovskij nell'aprile del 1930 (in circostanze mai del tutto chiarite) fu appunto considerato da molti come la dimostrazione della natura nichilista e degradante di questi autori, potendo essere considerato il suicidio di quest'ultimo simbolicamente il momento di inizio del dominio staliniano sulla cultura.³³⁸ In una società dove in pratica lo Stato controllava, direttamente o indirettamente, ogni aspetto della vita pubblica e culturale, la presa sempre crescente di Stalin sull'apparato statale permise a quest'ultimo di decidere cosa le persone avrebbero voluto (o dovuto?) leggere. Uno strumento importante fu l'Unione degli scrittori, sorta di corporazione che a partire dagli anni '30 costituirà il cappio intorno al collo della letteratura sovietica. Come stava avvenendo a tutto il resto del paese, anche la letteratura venne "burocratizzata": gli scrittori (ma più in generale ogni artista riconosciuto come tale) che godevano di favore politico erano vezzeggiati dal governo e godevano di tutta una serie di privilegi, fra cui apposite residenze fuori città, completamente a carico dello Stato.³³⁹ Pochi scrittori, come ad esempio Maksim Gorky, erano dotati di reale talento, mentre la maggior parte degli scrittori di regime presentava capacità letterarie quantomeno dubbie, come ad esempio Aleksej Tolstoj, nipote del più celebre Lev e sperticato aduttore di Stalin. L'importanza di questi scrittori legati a doppio filo al regime era ben chiara a Stalin, di cui rimase famosa in ambito sovietico la definizione degli scrittori come "ingegneri dell'anima umana".³⁴⁰ Beninteso, ci si aspettava che questi "ingegneri" producessero un certo tipo di prodotto. Innanzitutto, le opere letterarie dovevano essere accessibili a qualsiasi tipologia di lettore, anche e soprattutto a quello poco istruito. Inoltre, esse dovevano essere improntate al realismo socialista, non da intendere però come fedele rappresentazione della realtà, bensì della realtà come avrebbe dovuto essere nella società comunista in costruzione (un futuro che, oltre che prossimo, doveva apparire certo).³⁴¹ Sembra che Stalin, oltre alle opere di carattere storico, apprezzasse discretamente la letteratura, anche quella proveniente da scrittori politicamente sospetti (ad esempio Bulgakov). Ciò non gli impedì, tuttavia, di

³³⁸ G. P. PIRETTO, *op. cit.*, p. 131.

³³⁹ O. V. CHLEVNJUK, *op. cit.*, p. 125.

³⁴⁰ ROBERT CONQUEST, *Stalin...* cit., p. 233.

³⁴¹ O. V. CHLEVNJUK, *op. cit.*, p. 125.

sottoporre a ripetute epurazioni gli esponenti dell'intelligenza artistica dell'Unione, molti dei quali, fra il 1936 ed il 1938 finiranno di fronte al plotone di esecuzione.³⁴² Non fu, poi, solo la letteratura a conoscere un periodo di intenso sviluppo durante il periodo della Nep. Ad esempio, il ruolo dell'architettura fu importantissimo in un periodo dove la frenesia dell'edilizia ed in generale dell'edificazione si fondeva con quella per il rinnovamento. Il costruttivismo, in particolare, può essere considerato un genere architettonico di matrice totalmente sovietica, con il suo tentativo di trasformare lo spazio urbano in un luogo razionale e dalle tendenze collettivistiche, così che l'individualità del singolo potesse fondersi totalmente con la comunità. Esso rimarrà lo stile principale con cui verranno costruiti i monumenti, gli edifici pubblici ed i palazzi del potere sovietico fino alla metà degli anni '30, quando il nuovo corso staliniano imporrà i suoi gusti ed il ritorno ad uno stile neo-classico da "Russia imperiale".³⁴³ Ma forse le arti visive che più delle altre giocarono un ruolo fondamentale nella diffusione fra il pubblico della propaganda bolscevica furono proprio le più "recenti", ovvero il cinema e i poster. Per quanto riguarda la settima arte, basti pensare alla visionaria genialità di registi come Sergej Eisenstein, i cui film non solo costituì uno dei principali pilastri del cinema sovietico coevo e successivo, ma ebbe anche un enorme e duraturo impatto sull'arte cinematografica in quanto tale. Capolavori quali *"La corazzata Potemkin"* ed *"Ottobre!"* contribuirono significativamente a dare una forma visiva e ben riconoscibile all'apparato mitico ideologico che l'esperienza bolscevica stava costruendo per rafforzare la propria stabilità.³⁴⁴ L'altro canale di comunicazione molto importante, anche durante il periodo stalinista, sarà quello dei poster. Si trattava di una forma di comunicazione molto semplice ma che forniva tutta una serie di vantaggi: richiedeva relativamente poca carta se comparata, ad esempio, con altre produzioni stampate, non richiedeva particolare complessità dal punto di vista realizzativo ed il messaggio veicolato poteva essere adattato virtualmente a qualsiasi esigenza. Quasi sconosciuto nella Russia zarista (probabilmente soprattutto a causa dell'arretratezza del capitalismo russo, che non aveva bisogno di una comunicazione commerciale particolarmente intensa) ebbe un vero e proprio boom durante il periodo della mobilitazione per la Prima Guerra Mondiale, proseguito anche nel periodo della guerra civile, dove i bolscevichi

³⁴² O. V. CHLEVNJUK, *ivi*, p. 124.

³⁴³ S. A. SMITH, *op. cit.*, pp. 332 – 333.

³⁴⁴ G. P. PIRETTO, *op. cit.*, passim.

impararono ad apprezzare le sue virtù. Nel 1919 la Rosta – l’agenzia telegrafica bolscevica – ebbe l’idea di affiggere per le città materiale propagandistico composto da una vignetta (spesso satirica) accompagnata da una breve didascalia. Erano nate le cosiddette “finestre Rosta”, che da Mosca si diffusero con una velocità incredibile anche nelle regioni periferiche.³⁴⁵ A partire dai primi anni ’20, la continua ricerca di sistemi sempre migliori per penetrare la coscienza contadina nelle aree rurali (che erano praticamente rimaste escluse dai processi di rinnovamento sociale in atto nelle grandi città) portò i propagandisti sovietici a “riscoprire” il poster, cercando di adattare il messaggio politico ad una forma più aderente agli stili ed alle tradizioni visive proprie delle campagne. Ad esempio, invece di rappresentazioni caricaturali ed ironiche venivano preferite rappresentazioni più piatte e classiche ma allo stesso tempo edificanti, accompagnate da didascalie ridotte a slogan simili ai motti della saggezza popolare.³⁴⁶ Questi erano gli strumenti a cui si doveva far ricorso per cercare di fare breccia in un mondo ancora dominato dalle regole e dalle sensibilità proprie del periodo zarista, e dove il nuovo corso rivoluzionario era passato senza sollecitare alcuna apparente modifica. Saranno necessarie le profonde quanto tragiche ferite del periodo staliniano per spezzare i legami di un mondo vecchio di secoli così da renderlo materia grezza da plasmare a piacimento.

2. *Gioventù e Komsomol*

Nell’ambito di un processo distruttivo e rifondativo della società come quello bolscevico, i giovani rappresentavano sicuramente un aspetto chiave. Non è un caso che tutti i regimi totalitari abbiano istituito delle organizzazioni parallele e complementari a quelle istituzionali per irreggimentare i giovani ed avviarli verso il “corretto” indirizzo politico. Sbaglierebbe chi dovesse ritenere che esercitare il potere dello Stato e del Partito sui giovani sia una semplice affermazione del potere totalitario su uno dei tanti segmenti e gruppi di cui le società umane si compongono. I giovani possiedono un valore intrinseco in quanto individui che non sono entrati in contatto con il mondo precedente l’avvento dell’autorità che ora esercita il potere (o, perlomeno, hanno vissuto in quella società senza comprenderne appieno i meccanismi) e quindi possono essere considerati in tutto o in parte estranei ad un complesso

³⁴⁵ P. KENEZ, *op. cit.*, pp. 111 – 115.

³⁴⁶ G. P. PIRETTO, *op. cit.*, pag. 60.

culturale che si vuole eradicare. Per un regime, i giovani sono in sostanza assimilabili alla creta e possono conseguentemente essere modellati secondo i desideri di chi può esercitare la giusta pressione su di loro. I bolscevichi, conseguentemente, consideravano le nuove generazioni quelle che avrebbero visto la nascita del socialismo e che lo avrebbero difeso da qualsiasi minaccia, e fu per questo motivo che investirono fin dall'inizio ingenti risorse su di loro. Detto questo, la situazione nella Russia dei primi anni '20 era da questo punto di vista tragica: anni di guerra avevano lasciato milioni di bambini orfani e ragazzini abbandonati a loro stessi. Si trattava di una massa di disperati, che si arrangiava come poteva con lavori umili e saltuari, vivendo alla giornata e molto spesso dandosi alla criminalità. Essi formarono una vera e propria sottocultura con regole e mentalità sue proprie, ed il regime durò parecchia fatica nel tentativo di riacquistare questi ragazzi alla società civile. Questi bambini venivano chiamati spregiativamente *besprizornye*, letteralmente “senza controllo”, ma anche “senza tutela”. Durante gli anni della Nep, soprattutto grazie allo sforzo di innumerevoli istituti sorti a questo scopo, il problema dei *besprizornye* sembrò migliorare notevolmente. Tuttavia, durante il periodo della collettivizzazione forzata, le deportazioni e le conseguenti carestie il loro numero esplose nuovamente, ed il regime stalinista, il quale non poteva ammettere che nel “paradiso socialista” esistessero giovani randagi e delinquenti, semplicemente si limitò a negare ufficialmente la loro esistenza. Molti di essi vennero “accalappiati” e detenuti in speciali orfanotrofi correttivi, e molti di loro costituiranno successivamente un utile bacino di reclutamento per la polizia politica, la quale durante il periodo staliniano aveva estremo bisogno di individui alienati e brutalizzati per poter svolgere i compiti più sgradevoli.³⁴⁷

Ovviamente (ed aggiungiamo fortunatamente) non tutti i ragazzi ed i bambini della Russia erano costretti nell'inferno della vita da *besprizornye*. Coloro che ancora avevano una famiglia costituivano l'obiettivo primario del governo bolscevico, il quale fin dalle sue origini istituì appositi gruppi per raccogliere tutte le fasce di età ed assicurarsene la corretta educazione politica. Già nel 1918 si tenne il I Congresso fondativo del Komsomol (“Unione della Gioventù Comunista Leninista di Tutta l'Unione”), che aveva lo scopo di raccogliere tutti i giovani di simpatie e tendenze comuniste allo scopo di fornire un “bacino di riserva” da cui il Partito potesse attingere

³⁴⁷ Una vivida quanto accurata descrizione del fenomeno dei *besprizornye* è in L. MECACCI, *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935)*. Milano, 2019.

le sue leve più selezionate. A ridosso della fine del conflitto civile, nel 1922, vennero istituiti anche i “Giovani Pionieri”, dedicati alle ragazze ed ai ragazzi compresi fra i 10 ed i 16 anni, per i quali venivano istituite attività sportive e culturali. All’interno dei Pionieri potevano poi essere individuati i cosiddetti “Bambini dell’Ottobre”, ovvero quelli compresi fra i 7 ed i 9 anni. Già nel 1926 i Pionieri contavano non meno di 2 milioni di iscritti, dei quali il 46% era composto da bambine.³⁴⁸ Sicuramente, fra tutte queste organizzazioni, il Komsomol giocò sempre un ruolo chiave, e non solo nel ristretto ambito temporale a cui ci stiamo riferendo ma più in generale per tutta la storia dell’Urss. Essendo composto da adolescenti vicini alla maturità politica e sociale, esso costituiva il luogo adatto dove portare avanti una educazione politica più approfondita e ragionata, e fu nell’ambito del Komsomol che vennero inaugurate campagne importanti di moralizzazione in senso socialista dei costumi, come ad esempio quelle contro l’alcolismo e quelle per la parità di genere (tanto più sentita in una società come quella russa, la cui tipica famiglia contadina si reggeva su un sistema rigidamente patriarcale). Uno degli scopi dichiarati dei dirigenti bolscevichi era quello di mettere in aperta contrapposizione vecchia e nuova società, ovvero alimentare lo scontro generazionale fra genitori e figli rendendo questi ultimi tanti “agenti comunisti” all’interno di ogni famiglia. Tuttavia, sebbene in termini di numero di iscritti il Komsomol, durante la Nep, superasse del doppio il numero degli iscritti al PCUS, l’altissimo tasso di ricambio mostrava come la presa sui giovani fosse relativa. Molto spesso avveniva che le attività formali e quasi burocratiche, i comizi ed i discorsi venissero velocemente a noia ai nuovi iscritti, i quali (soprattutto nelle città) venivano sottoposti ad altri stimoli e svaghi (ed anche qui si inserisce la polemica degli ambienti bolscevichi nei confronti di certi artisti e poeti).³⁴⁹ La cosa era destinata a cambiare radicalmente con il nuovo corso staliniano.

Le organizzazioni giovanili come categoria di corpi intermedi (non solo il Komsomol quindi, anche se ovviamente esso ne costituiva la colonna fondamentale) rientravano a loro volta nella più ampia categoria staliniana delle “cinghie di trasmissione” del volere politico centrale verso la società civile, costituendone una capillare cassa di risonanza. Poiché buona parte dell’influenza di Trockij e degli altri esponenti dell’opposizione unita veniva esercitata proprio sulla base giovanile del Partito, l’espulsione dei suoi simpatizzanti in seguito alla sconfitta dell’opposizione unita

³⁴⁸ S. A. SMITH, *op. cit.*, p. 347.

³⁴⁹ Ivi, pp. 349-351.

permette a Stalin di estendere gradualmente la sua influenza anche all'interno dell'Unione dei Giovani Comunisti.³⁵⁰ L'11 febbraio del 1929 una importante risoluzione del Comitato Centrale del PCUS ebbe come obiettivo quello di riordinare l'attività del Komsomol e definirne la vita associativa. Venne stabilito il suo compito fondamentale, che era quello di mobilitare le masse giovanili per "i compiti fondamentali dell'edificazione socialista e della ristrutturazione della nostra economia".³⁵¹ Esulando completamente dalle semplici questioni culturali, con l'avvento dei piani quinquennali e della collettivizzazione i compiti del Komsomol vanno a coincidere con quelli della dirigenza staliniana. Circa un mese dopo questa risoluzione, venne effettuata una campagna di riassetto di tutta l'organizzazione, e molti membri furono allontanati sulla base delle scuse più varie: "scostumatezza", "ubriachezza", essere "anima morta" (ovvero un aderente passivo ed assente alle iniziative) e così via. Forte è il sospetto, ovviamente, che dietro questo tipo di "riorganizzazione" vi fossero in realtà motivazioni legate all'affidabilità politica o ideologica, tanto più che essa coincise con la contemporanea epurazione del Partito dagli ultimi membri dell'opposizione. Basta guardare ai numeri della mattanza: fra l'VIII Congresso del Komsomol tenutosi nel 1928 e quello del 1931, quasi tutti i leader dell'organizzazione erano stati rimossi dai loro uffici e sostituiti, e dei 120 eletti al Comitato Centrale all'VIII Congresso solo 22 furono riconfermati nel 1931.³⁵² Il poter estendere la propria influenza sul Komsomol sarà un tassello molto importante della strategia staliniana di controllo sulla società. Ripensiamo ad esempio al periodo della collettivizzazione, quando i suoi più entusiasti membri vennero inviati nelle regioni agricole per sollecitare l'unione dei contadini ai kolchozy e la consegna degli ammassi. Il Komsomol di matrice staliniana costituirà l'apprendistato politico di una intera generazione di giovani comunisti, gli stessi che andranno a costituire la nomenklatura dell'Unione a partire dalla fine della presidenza di Nikita Chruscev³⁵³: si trattava di

³⁵⁰ E. H. CARR, *Le origini della Pianificazione ...* cit., pp. 166-168.

³⁵¹ Ivi, p. 169.

³⁵² Ibidem.

³⁵³ Basti pensare all'esperienza dello stesso Leonid Breznev per avere una idea concreta dell'importanza rivestita da questo periodo per la formazione politica della futura nomenklatura sovietica. Breznev faceva parte di quella generazione di giovani comunisti che erano entrati nel Komsomol quando ormai l'ombra di Stalin si stava estendendo su tutto l'apparato del Partito e dello Stato. Si trattava di ragazzi troppo giovani per ricordare la vita di Partito prima che l'influenza staliniana lo atrofizzasse, ed anzi fu fra coloro che approfittarono del successivo periodo delle grandi purghe per avanzare velocemente di carriera andando ad occupare posti di responsabilità che erano improvvisamente rimasti vacanti.

uomini e donne forgiati politicamente nel sistema della nomenklatura, la cui formazione politica era pensata appositamente per farne i membri della nuova *intelligenza* comunista sorta al posto di quella vecchia, spazzata via dalla tempesta politica abbattutasi sul Partito e sulla società. Tre erano i principi basilari su cui essa si doveva basare: *idejnost*, ovvero possedere un senso di responsabilità ideologica nelle iniziative che vengono intraprese, *partijnost*, cioè agire sempre sostenuti dalla fedeltà incrollabile nel Partito, ed infine *narodnost* – simbolo perfetto del nuovo corso staliniano, ovvero essere animati dallo spirito nazional-popolare, ovvero quella particolare sovrapposizione fra il concetto nazionalistico di popolo e quello comunista di “classe lavoratrice”.³⁵⁴

3. *Il culto del capo nella nuova società*

Nel 1938 venne pubblicato a Mosca un’opera destinata a rimanere per lungo tempo non solo il manoscritto forse più importante del periodo staliniano, ma addirittura quello che condiziona ben oltre la morte di Stalin più di un intellettuale sovietico. Si trattava del *Breve corso di Storia del Partito comunista (bolscevico) dell’URSS*, sebbene sia rimasto noto con la più pratica denominazione “*Breve corso*”. La sua pubblicazione viene comunemente considerata l’atto che diede inizio all’ultima fase del culto della personalità di Stalin, che, lungi dall’affievolirsi, avrebbe continuato a crescere fino al XX Congresso del Partito nel 1956, quando Nikita Kruscev denunciò pubblicamente i crimini dello stalinismo. In quella che fu sostanzialmente una pesantissima rivisitazione e mistificazione del passato della fazione bolscevica, Stalin veniva rappresentato come un genio politico ed intellettuale indiscusso, senza la cui azione il bolscevismo non sarebbe mai stato in grado sopravvivere allo zarismo ed alla guerra civile. Per contro, tutti i leader bolscevichi che, in un modo o nell’altro, si erano trovati nella posizione di oppositori al regime staliniano, venivano dipinti come traditori ed agenti dell’imperialismo internazionale.³⁵⁵ Questa opera di idolatria istituzionalizzata fu il punto di arrivo di un processo iniziato quasi dieci anni prima. Fino alla fine degli anni ’20 non possiamo parlare dell’esistenza di un vero e proprio culto della personalità di Stalin in Urss. Sicuramente, dopo la sconfitta delle varie opposizioni e la stretta sempre più forte sugli apparati del Partito ad ogni livello, la

³⁵⁴ G. P. PIRETTO, *op. cit.*, p. 144.

³⁵⁵ R. CONQUEST, *Stalin... cit.*, p. 236.

notorietà del Segretario Generale era cresciuta significativamente. Tuttavia, questa notorietà andava poco oltre l'apparato interno del Pcus e dello Stato, di conseguenza non sarebbe corretto presentare lo Stalin del primo piano quinquennale come un leader adorato dalle masse, e per diversi anni il suo rapporto con queste ultime rimase abbastanza limitato. La sua sempre maggiore presenza pubblica di fronte a grandi platee di cittadini sovietici andò di pari passo con la progressiva sovrapposizione della figura di Stalin con quella del Partito, e dunque dello Stato. Ed in effetti, nella (giovane) tradizione sovietica i germi del culto quasi religioso della personalità erano già presenti fin dagli inizi dell'esperienza bolscevica. La morte di Lenin nel gennaio del 1924 fu seguita da un apparato di "sacralizzazione laica", per così dire, che anticipa alcuni aspetti della ben più strutturata idolatria staliniana. Possiamo citare giusto un episodio che ci appare significativo: il 25 gennaio di quell'anno (proprio mentre si stava approntando il necessario per la costruzione della tomba in cui poi sarà esposto il corpo imbalsamato di Lenin), la *Petrogradskaya Pravda* se ne uscì con un articolo dal sapore metafisico: "E' morto Lenin, Lenin è immortale. Un giorno, quando esisterà una prospettiva storica, sarà scientificamente dimostrato che Lenin ha costituito un punto di cambiamento nella storia dell'umanità. L'umanità prima di Lenin, l'umanità dopo di Lenin."³⁵⁶ Se questo tipo di discorso, riferito ad un uomo politico, può sembrare fideistico ed insopportabilmente retorico alla nostra sensibilità, ciò non di meno esso si ripresenterà ampliato e rafforzato nel corso del decennio successivo. Inizialmente, il culto di Stalin avanza "agganciandosi" al culto del capo scomparso: Stalin viene costantemente presentato come il più stretto dei collaboratori di Lenin e come il più ortodosso fra i continuatori della sua opera. Solo dalla metà degli anni '30 la figura mitizzata di Stalin comincia a vivere di vita propria, e la sua tendenza al nascondimento dalle folle viene sostituita dalla sua versione "mediatica". Si moltiplicarono all'infinito le sue rappresentazioni attorniate da una moltitudine di cittadini festosi (spesso poteva trattarsi anche di bambini) oppure da personalità della politica o della cultura.³⁵⁷ Quando effettivamente il Capo era costretto a mostrarsi alla folla, i suoi discorsi erano studiati in maniera tale da presentarlo come un padre premuroso consapevole delle storture e delle ingiustizie che ancora esistevano nel sistema. Questo gli permetteva di mostrarsi attento ai bisogni reali della popolazione, ed allo stesso tempo fraporsi fra essa ed i dirigenti intermedi, sui quali ricadeva in

³⁵⁶ G. P. PIRETTO, *op. cit.*, pp. 104 – 105.

³⁵⁷ Ivi, p. 222.

ultima analisi la responsabilità per i disagi incontrati dai lavoratori o dai cittadini.³⁵⁸ Nel suo studio sulla società sovietica durante il dominio di Stalin, Moshè Lewin tenta di indagare, fra le altre cose, le motivazioni profonde di questa sensibilità della società russa nei confronti di un leader mitizzato fino a renderlo quasi una divinità laica. Non rileva ai fini della nostra trattazione indagare sulle origini e lo sviluppo della cultura russa, ma giova qui fare riferimento ad un parallelismo interessante che può essere individuato fra il *vozd* e lo zar Pietro il Grande, quest'ultimo grande mito e modello per lo stesso Stalin. Come lo zar aveva cercato di sviluppare il nascente Stato russo, rafforzarne l'economia ed affrancarlo dalle ingerenze della nobiltà, così anche lo Stato sovietico sotto Stalin tenta di trasformare radicalmente il suo tessuto socio-economico e ridurre qualsiasi manifestazione della società civile una mera appendice del potere sovrano.³⁵⁹ Ai fini di questo piano, il culto della personalità del capo indiscusso non costituisce altro che il coronamento del processo di accentramento del potere portato avanti con tanta meticolosità nel corso degli anni. Ci si potrebbe chiedere, come fa lo stesso Lewin, se l'idealizzazione del capo fosse frutto di una precisa "richiesta" da parte della società, o se al contrario corrispondeva a ciò che l'establishment credeva volessero i milioni di ex-contadini appena trasferitisi nelle fabbriche. Al netto di quella che sia la risposta corretta, ciò che qui interessa è l'importanza che il culto della personalità di Stalin ebbe nel processo di radicale trasformazione della società sovietica. Sicuramente esso non si trattò di un fenomeno originario (come abbiamo detto, non era ancora presente niente del genere prima del primo piano quinquennale), tuttavia esso costituì un importante, anche se ovviamente non unico, elemento della "Rivoluzione dall'alto" prefigurata dallo stesso Stalin.

³⁵⁸ G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 524 – 525.

³⁵⁹ M. LEWIN, *op. cit.*, pp. 316 – 315.

CAPITOLO V “*Tutto il diritto è politica*” Concezioni sovietiche del diritto

Nei capitoli precedenti abbiamo seguito la società sovietica lungo il suo percorso di vertiginosa evoluzione e trasformazione, al cui traguardo possiamo individuare una società molto diversa da quella prevalentemente rurale ed arcaica che ancora caratterizzava gli ultimi anni della Russia zarista.

La costruzione di una nuova società comunista necessitava, agli occhi dei rivoluzionari bolscevichi, di una popolazione altrettanto nuova, non più legata alle pastoie della vecchia società borghese (se non addirittura feudale, viste le condizioni dell’Impero russo alla vigilia della rivoluzione) e che dunque presentasse tutte le caratteristiche necessarie al corretto funzionamento di questo inedito progetto politico. Finora abbiamo focalizzato la nostra attenzione su fattori quali lo sviluppo dell’economia, le condizioni di vita e di lavoro e le tensioni culturali la cui azione combinata ha permesso di sciogliere i rapporti ed i riferimenti propri della società tradizionale per farne emergere di nuovi. Tuttavia, non abbiamo ancora fatto riferimento, se non incidentalmente, allo strumento giuridico ed al ruolo che esso svolse all’interno di questo progetto. L’utilizzazione della parola “strumento” per indicare il processo di teorizzazione, legislazione ed amministrazione della giustizia da parte nostra deve essere inteso in senso letterale. L’emanazione di regole di disciplinamento sociale ed economico e la presenza di un apparato coercitivo che possa farle rispettare costituisce l’essenza dello Stato inteso in senso moderno, ed in questo l’esperienza sovietica non fa evidentemente eccezione. Ma il diritto può non avere solo ed esclusivamente una funzione, in senso lato, di conservazione dell’ordine sociale, ma può essere utilizzato per plasmare la società ed imprimerle il corso che il detentore del potere politico (e soprattutto coercitivo) desidera. In questo senso il diritto si fa “strumento” del potere, cioè costituisce l’armamentario concettuale con cui i nuovi rapporti sociali ed economici vengono non solo formalizzati, ma addirittura intensificati e moltiplicati. Ovviamente, poiché il diritto possa svolgere questa funzione creatrice deve inserirsi in un contesto molto particolare, poco comune ed assolutamente estraneo alla normale conformazione delle società democratiche a cui noi occidentali siamo ormai abituati. Dove la società civile è forte e partecipa, dove i corpi intermedi operano in un’ottica

di complementarità con il potere politico-istituzionale e dove i processi decisionali sono aperti alla discussione, è facile capire perché non sia possibile che la singola volontà di pochi uomini possano univocamente imprimere un determinato corso alla società. Al massimo, ed ammesso che il potere esecutivo riesca a conquistare una posizione di preminenza, potrebbe limitarsi a pretendere dalla società un rispetto solamente formale della propria volontà adoperando l'apparato repressivo statale, ma difficilmente potrebbe modificare quei rapporti profondi che costituiscono l'ossatura di una comunità nazionale. Viceversa, la società sovietica dei primi anni '30 presentava tutte le caratteristiche necessarie per poter attuare un progetto di vera e propria ingegneria sociale: si trattava di una società ormai liquida ma non per questo necessariamente mobile, in quanto il miglioramento dello stato sociale individuale poteva passare solo attraverso determinati canali e purché il soggetto in questione non fosse gravato da particolari limitazioni di natura politico-sociale (non necessariamente economiche), come ad esempio la discendenza da una famiglia di proprietari. Questo stato di cose favorisce la coagulazione dei rapporti di subordinazione intorno a quelle figure che sono investite di autorità dal potere politico, in particolare secondo le logiche proprie del sistema della nomenklatura. La liquidazione di qualsiasi forma di resistenza – quantomeno resistenza attiva – all'interno del Partito permette a Stalin di porsi al vertice dell'apparato da cui direttamente o indirettamente dipendono le sorti di qualsiasi cittadino dell'Unione. A questo punto, vi sono tutte le condizioni non solo politiche, ma anche e soprattutto sociali, perché la volontà del potere esecutivo possa ricadere a cascata su gradini inferiori di questa nuova piramide sociale. È a questo punto che il diritto, e soprattutto il diritto penale, possono essere utilizzati per istituzionalizzare e performare un sistema che si era già andato formando alla fine degli anni '20, con l'abbandono della Nep e l'inizio del primo piano quinquennale, e che si radicherà talmente tanto nella società sovietica da sopravvivere addirittura alla morte del dittatore georgiano nel marzo del 1953. Tuttavia, sotto un certo punto di vista, è paradossale che questo sistema di rigida subordinazione e coercizione tramite l'apparato statale si siano realizzati proprio all'interno di una esperienza politica il cui riferimento filosofico prediceva la scomparsa dello stesso apparato statale. Ciò non impedì ai bolscevichi, in nome della costruzione del socialismo reale, di rendere la legge e la sua amministrazione uno dei migliori strumenti di controllo sociale rinvenibili nell'esperienza storica.

1. *Il diritto in Marx e Lenin*

I primi teorici del diritto sovietico dovettero confrontarsi fin da subito con un problema significativo. I padri nobili del materialismo storico, Marx ed Engels, fino allo stesso Lenin erano estremamente ostili alla categoria del giuridico. Marx rifiutava categoricamente qualsiasi discussione su ciò che avesse a che fare con la legge ed il diritto, compresa l'amministrazione della giustizia, in quanto, nell'ottica del materialismo storico, la legge non è altro che una "sovrastruttura" determinata dalle leggi dell'economia e dal sistema economico vigente. La legge non sarebbe altro che l'insieme delle regole (ma, soprattutto, delle sanzioni) con cui l'apparato coercitivo della classe dominante perpetua la subordinazione delle classi inferiori. In un articolo Marx così scrive: "La pena, in fondo, non è altro che la difesa che la società fa di sé stessa contro ogni violazione delle sue condizioni di esistenza".³⁶⁰ Secondo la concezione marxista, quindi, la legge e qualsiasi altra manifestazione del giuridico non hanno un valore intrinseco, ma al contrario costituiscono semplicemente una manifestazione del dominio di classe, ed uno dei mezzi principali con cui questo dominio si perpetua. Di conseguenza, qualsiasi tentativo di studiare il diritto in quanto tale costituisce nell'ottica marxista un qualcosa di insensato, in quanto esso è del tutto determinato dai rapporti di forza economici. Questa interpretazione così critica da parte del filosofo di Treviri del diritto e del suo ruolo all'interno della società, esposta qui in maniera estremamente sintetica, può sembrare lontanissima dalla sensibilità e, soprattutto, dalla tradizione giuridica dominante nei paesi occidentali. Tuttavia, vi è chi ha sottilmente rinvenuto delle convergenze di fondo inaspettate che collegano quella che potremmo chiamare la "Teoria marxista del diritto" con la ben più famosa "Teoria pura del diritto" sviluppata da Hans Kelsen. Nell'opera "Socialismo e Stato" il giurista praghese sottolinea come il diritto in quanto tale non sia definito dal contenuto della norma, poiché questa impostazione implicherebbe la creazione di un giudizio di merito intorno allo scopo che il legislatore si era prefissato emanando quella disposizione. Il diritto in quanto tale è caratterizzato piuttosto dalla sua "doverosità", ovvero dall'effettività che l'apparato statale gli può garantire.³⁶¹ È evidente che questa interpretazione della norma giuridica ha molto in comune con

³⁶⁰ E. KAMENKA a cura di, *La concezione sovietica del diritto*, in "L'Est: rivista trimestrale di studi sui paesi dell'Est" I (1965), p. 31.

³⁶¹ M. COSSUTTA, *Formalismo sovietico*. Delle teorie giuridiche di Vyšinskij, Stučka e Pašukanis, Napoli 1992, p.68

l'idea marxiana secondo cui il diritto non è altro che uno strumento al servizio della classe dominante, ovvero la classe che detiene il controllo dello Stato e del suo apparato repressivo. Bisogna comunque sottolineare il fatto che Kelsen non ritenga ridicibile tutto quanto l'ordinamento ad un semplice strumento del potere, ma ciononostante questi profili di parziale convergenza dicono molto sul filo che lega da un lato il positivismo giuridico e dall'altra quello che verrà definito come "formalismo sovietico". Torneremo più avanti su questo punto, quando avremo modo di affrontare la teoria giuridica sviluppata da Andrej Vysinskij, la quale costituirà la pietra angolare dell'uso staliniano del diritto penale e dei processi come strumento di ingegneria sociale. Torniamo ora a considerare la situazione che la dirigenza bolscevica si trovava ad affrontare all'indomani della fine della guerra civile. Lenin (che fra l'altro godeva di una formazione giuridica, avendo addirittura esercitato per un breve periodo la professione di avvocato prima della clandestinità) aveva una idea del diritto che non si discostava molto dal modello marxista-engelsiano, ma si trovò – a differenza dei due filosofi – a dover conciliare questa visione del diritto con la concreta esigenza di governo di un territorio. Come per Marx ed Engels, anche per Lenin vale l'assunto per il quale le sue idee sul diritto possono essere individuate solo operando una ricostruzione dei pensieri e delle opinioni esposte nelle varie opere pubblicate o negli scritti privati a noi noti. Ciò non di meno, per quanto riguarda nello specifico la figura di Lenin un ruolo fondamentale per la ricostruzione del suo pensiero in materia è ricoperto da quella che probabilmente è la sua opera politologica più importante, ovvero "Stato e Rivoluzione", la quale contiene interessanti spunti del rivoluzionario bolscevico circa le originarie concezioni di Marx ed Engels sullo Stato (e quindi anche sul diritto).³⁶² L'opera in sé mostra un Lenin particolarmente aderente alle posizioni dei due padri del socialismo, soprattutto per ciò che riguarda la definizione del diritto pubblico e costituzionale come una sovrastruttura finalizzata all'oppressione delle classi subalterne nello Stato borghese.³⁶³ Lenin con la sua opera torna a sostenere fortemente la natura necessariamente rivoluzionaria dello Stato socialista, il quale potrà sostituire quello borghese e capitalista solo tramite un atto di forza (in aperta polemica con le tendenze riformiste dei movimenti politici social-democratici

³⁶² "Stato e Rivoluzione" viene pubblicato nel 1917 allo scopo di "risuscitare gli orientamenti originari di Marx sullo Stato", che Lenin riteneva ormai obliterati e distorti dalla contemporanea sinistra socialdemocratica e laburista in Germania ed Inghilterra. H. KELSEN, *La teoria comunista del diritto*, Milano 1956, p. 79

³⁶³ V. I. LENIN, *Stato e Rivoluzione*, Roma 1963, pp. 14 ss.

europei). Tuttavia, la creazione dello Stato socialista non porterebbe contestualmente alla nascita di un “diritto socialista”: al massimo, la socializzazione dei mezzi di produzione conseguente alla rivoluzione porterebbe ad una trasformazione di quello che noi chiameremmo diritto privato in diritto “pubblico”, nel senso di “collettivo”, cioè un diritto teso fundamentalmente alla corretta organizzazione dell’uso collettivo di questi mezzi.³⁶⁴

Tuttavia, pur continuando a sostenere il necessario ed inevitabile dissolvimento dello Stato, egli ammette che nella prima fase di transizione post-rivoluzionaria – che dovrebbe prendere il nome di Stato “socialista” – i rivoluzionari possano prendere il controllo dello Stato ed utilizzare il suo potere coercitivo contro i suoi stessi ideatori, ovvero le classi sfruttatrici al cui servizio il suo apparato aveva funzionato fino a quel momento.³⁶⁵ In questa prima fase l’uguaglianza fittizia dello Stato borghese – fittizia perché nello Stato borghese l’uguaglianza formale dei cittadini viene utilizzata per nascondere la disuguaglianza sostanziale dell’accumulazione capitalistica – non è ancora completamente scomparsa: come aveva intuito già Marx, ad un maggiore apporto di lavoro da parte di un individuo corrisponderà un maggiore accesso ai “depositi sociali di risorse”, facendo sì che permanga ancora una differenza “quantitativa” fra lavoratori, ovvero fra chi riceve di più e chi riceve di meno sulla base di “quantità” di lavoro svolto; ciò non di meno, con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione sarà impossibile “lo sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo” su cui si basava la precedente società capitalistica.³⁶⁶ Questa situazione, dunque, richiede la necessaria permanenza di un residuo di diritto, poiché i residui della vecchia società non sono ancora del tutto scomparsi. Ciò non significa, tuttavia, che il diritto rimanente sia davvero diritto borghese, poiché di esso conserva esclusivamente la forma, ma di certo non la sostanza: “[...] il “diritto borghese” *non* viene abolito completamente, ma solo in parte, solo nella misura del rivolgimento economico già compiuto, cioè in rapporto ai mezzi di produzione. Il diritto borghese li riconosce come

³⁶⁴ Ivi, pp.100 ss.

³⁶⁵ Citando lo stesso Lenin: “La macchina chiamata Stato [...] il proletariato bandisce, dichiarandola una menzogna borghese. Noi abbiamo preso questa macchina dai capitalisti borghesi, l’abbiamo presa per noi. Con questa [...] noi frantumeremo lo sfruttamento di ogni specie, e quando non ci sarà più possibilità di sfruttamento nel Mondo [...] solo allora, noi butteremo all’aria questa macchina perché venga smantellata. Allora non ci sarà né Stato né sfruttamento”. H. KELSEN, *op. cit.*, p. 84

³⁶⁶ V. I. LENIN, *op. cit.*, p. 107

proprietà privata di singoli individui. Il socialismo li rende proprietà *collettiva*. *In questa misura, e solo in questa misura, decade il diritto borghese*".³⁶⁷

Questa impostazione teorica, qui sinteticamente esposta, come abbiamo visto faceva salvo il ruolo dello Stato nell'immediatezza della Rivoluzione. Pur essendone inevitabile la futura scomparsa una volta realizzata la vera società comunista, il suo utilizzo appare necessario alla classe lavoratrice ora liberata dallo sfruttamento del capitale per consolidare le proprie conquiste. Questo ci porta, dunque, a considerare quale fosse la situazione della Russia all'indomani della fine della Rivoluzione, ovvero quale fosse lo stato di questo strumento che la dirigenza bolscevica si apprestava ad utilizzare in attesa della sua scomparsa. Se, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, gli anni dal 1919 al 1922 sono stati caratterizzati da una amministrazione della giustizia sommaria e dal carattere "militare", il ritorno dell'ordine necessitava che lo Stato riassumesse con energia il suo ruolo di garante della giustizia, anche se si trattava ora di una giustizia di classe. Come si può immaginare, l'impresa si rivelò estremamente ardua: da un lato, sotto il profilo teorico, il fatto che debba rendersi necessaria la momentanea sopravvivenza di una parte del vecchio diritto non significa certo che esso fosse visto con simpatia, soprattutto alla luce della "teoria del deperimento dello Stato" sposata da Marx e Lenin; dall'altro, sotto il profilo eminentemente pratico, l'attività legislativa sussultoria e frammentaria dei primi anni (realizzata principalmente tramite il ricorso al decreto) impediva la creazione di un organico sistema di norme, soprattutto di natura processuale, capaci di sopperire alle esigenze di una amministrazione della giustizia in senso "tradizionale". Soprattutto, sia la normazione che la sua amministrazione erano fortemente informate a criteri di carattere politico, i quali poi risultavano fondamentali anche nella fase di applicazione delle (poche) norme che venivano in quei primi anni prodotte dal potere sovietico: su impulso dello stesso Lenin, i tribunali dovevano giudicare facendo ampio ricorso alla cosiddetta "coscienza giuridica rivoluzionaria".³⁶⁸ Anche il concetto di "legalità" dunque risente di questa ambiguità di fondo, in quanto si tratta di "legalità rivoluzionaria", cioè una legalità che non riguarda solo il semplice rispetto delle

³⁶⁷ Ivi, p. 108

³⁶⁸ Il primo atto normativo in cui è possibile rinvenire il concetto di coscienza giuridica rivoluzionaria è il "Decreto N° 1 sul tribunale" del novembre 1917, secondo il quale i tribunali sovietici "sono guidati nelle loro decisioni e nelle sentenze dalle leggi dei governi rovesciati solo in quanto esse non sono state abolite dalla rivoluzione e non contraddicono alla coscienza rivoluzionaria e alla coscienza giuridica rivoluzionaria. U. CERRONI, *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma 1969, p. 94

norme, ma addirittura la capacità da parte dell'operatore del diritto di capire quali norme siano effettivamente meritevoli di applicazione. Nel 1921 Stučka – uno dei più importanti giuristi sovietici, del cui pensiero ci occuperemo fra poco – scriveva che “lo spirito rivoluzionario e la coscienza di classe debbono costituire il filo rosso della nostra concezione del diritto e della nostra coscienza giuridica”.³⁶⁹

2. *Il nuovo ordinamento sovietico*

Sebbene l'Unione avesse goduto di una prima costituzione già nel 1918, la sua stessa natura la rendeva uno strumento “provvisorio”, il quale (anche considerando lo stato di piena guerra civile) era più finalizzata a cristallizzare in maniera formale gli obiettivi politici del nuovo governo bolscevico piuttosto che fondare in maniera stabile un ordinamento. La natura provvisoria di questo strumento fece sì che esso fosse sostituito nel gennaio del 1924 da un nuovo testo costituzionale per la neonata Unione sovietica, decisamente più completo ed articolato. Il nuovo testo, che sotto il profilo delle attribuzioni di competenze ai vari organi non brillava per chiarezza, prevedeva che dovessero essere le autorità dell'Unione a stabilire “i principi fondamentali dell'organizzazione e della procedura giudiziarie nonché della legislazione civile e penale dell'Unione”.³⁷⁰ L'abbandono del comunismo di guerra e l'entrata in vigore della Nep rese necessaria l'istituzione di un assetto giuridico stabile, che potesse essere fatto rispettare tramite un efficiente apparato di amministrazione della giustizia. Per il momento, le velleità antiggiuridiche della dirigenza bolscevica dovettero essere messe da parte. Nell'ottobre dello stesso anno vennero emanati i “principi dell'amministrazione giudiziaria”, con i quali venne introdotto e formalizzato il nuovo sistema dei tribunali (organizzato su tre livelli federali, al cui vertice era posta una nuova “Corte Suprema dell'Urss”) e venne istituita la figura del Procuratore Generale dell'Unione.³⁷¹ Questi due organi, ciascuno secondo le proprie attribuzioni, ricoprivano il ruolo di supremi custodi della legalità rivoluzionaria e del rispetto delle leggi socialiste all'interno della nuova società. La prima svolgeva principalmente tre funzioni: essa era innanzitutto investita delle controversie riguardanti la legittimità costituzionale degli atti normativi emanati, sebbene la sua interpretazione dovesse

³⁶⁹ Ibidem

³⁷⁰ E. H. CARR, *Le origini della pianificazione ...* cit., p. 325.

³⁷¹ E. H. CARR., *ivi*, pp. 325 – 326.

essere poi ratificata dal Comitato Centrale, sottolineando così la volontà da parte del legislatore di pervenire sempre ad una forma di interpretazione autentica (secondo la stessa logica che ispirò la Corte di Cassazione rivoluzionaria); in secondo luogo, essa svolgeva il ruolo di corte di appello nei riguardi delle sentenze dei tribunali inferiori; infine, essa svolgeva il ruolo di giudice di prima ed unica istanza nei riguardi di gravi delitti contro lo Stato o comunque altre controversie di particolare importanza per l'Unione. Il Procuratore, per parte sua, costituiva il principale supervisore dell'attività dei tribunali a livello federale e, soprattutto, esaminava i profili di legittimità degli atti esecutivi adottati dagli organi anche politici (il Procuratore rivestiva per legge anche la carica di Commissario del Popolo alla Giustizia).³⁷² Senza volerci addentrare troppo nel dettaglio in quello che fu l'assetto amministrativo dell'Unione (anche a causa delle numerose e radicali modifiche che verranno ad esso apportate fra il secondo ed il terzo decennio del '900) possiamo comunque sottolineare come vi fosse il desiderio, da parte dell'establishment bolscevico, di garantire un controllo sull'operato dell'apparato amministrativo e degli stessi organi politici. Al netto delle questioni sull'efficacia o meno del modello sovietico, anche in quest'ambito – come in quello della disciplina delle dinamiche interne al Partito che abbiamo potuto illustrare nei capitoli precedenti – nei primi anni dell'esperienza sovietica era presente il tentativo di stabilire quelli che noi oggi chiameremmo dei “check and balances” nell'apparato statale, così da fare in modo che un certo grado di trasparenza potesse permanere anche ai livelli superiori della scala gerarchica.

L'istituzione di un apparato per l'amministrazione della giustizia implicava necessariamente l'introduzione di norme che detto apparato dovesse far rispettare. Fra il 1922 ed il 1923 venne realizzato il primo sforzo di codificazione della nuova esperienza sovietica: fra gli altri, vennero promulgati un codice civile, un codice penale, due codici con le relative procedure ed il Codice del Lavoro. Se le esigenze dovute alla Nep richiedevano addirittura la creazione di un codice civile bolscevico, chiarissima era la funzione strettamente teleologica di questa politica legislativa: queste norme non venivano considerate una versione socialista di norme già borghesi, ma un dichiarato e temporaneo adattamento alle regole vigenti nei modelli capitalisti. Questa impostazione era chiara già all'art. 1 del nuovo codice civile.³⁷³ Allo stesso

³⁷² E. H. CARR, *ivi*, pp. 327 – 330.

³⁷³ L'art. 1 così recitava: “I diritti civili saranno protetti dalla legge, eccettuati i casi in cui siano esercitati *in contraddizione con i loro fini sociali ed economici.*” E. KAMENKA, *op. cit.*, pp. 35 – 36.

tempo, si rendeva necessario l'addestramento di nuovi operatori del diritto che potessero esercitare la professione durante questo periodo di transizione. Già nel 1922 venne istituito una Avvocatura di Stato, composta dai procuratori dell'Unione, e le università furono incaricate di istituire corsi di legge o comunque di pratica legale di due anni.³⁷⁴ A ogni modo, il corretto modo di intendere questa inversione di marcia della politica legislativa sovietica veniva continuamente ribadito ai massimi livelli. Alla vigilia della promulgazione proprio del codice civile, lo stesso Lenin – il quale, come si ricorderà, aveva deciso l'abbandono del comunismo di guerra a favore della Nep – affermò che non doveva esserci alcunché di “privato” nella società comunista, poiché tutto quello che riguarda il campo economico rientra all'interno del diritto pubblico. Ai rapporti di diritto privato andava applicato “non il *Corpus Iuris* ma la nostra coscienza rivoluzionaria della giustizia”.³⁷⁵ Ci sono buone probabilità per pensare che Lenin vedesse nel momentaneo rallentamento della spinta rivoluzionaria dovuto alla Nep quella “prima fase” (o primo stadio) nella costruzione della società comunista descritta da Marx, la quale, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, corrispondeva alla fase in cui il proletariato, conquistato il potere prima detenuto dalla classe capitalista borghese, si accingeva a provocarne la definitiva scomparsa proprio ricorrendo agli strumenti forniti dallo Stato.

La nuova costituzione del 1924 prevedeva la costituzione di un sistema che, formalmente, (soprattutto considerando i modelli offerti in quegli anni dagli ordinamenti liberali) poteva definirsi democratico dal punto di vista della formazione degli organi istituzionali. Il ruolo che negli stati liberali veniva svolto dal Parlamento sarebbe stato assolto da un Congresso Supremo dei Soviet dell'Unione, dove sedevano i delegati provenienti dalle varie Repubbliche federate con un sistema di rappresentanza proporzionale alla popolazione. Il Congresso aveva il compito di eleggere il Comitato esecutivo centrale, il quale avrebbe assunto il ruolo di governo nei periodi intercorrenti fra le varie riunioni del Congresso.³⁷⁶ L'importanza ancora rivestita dal centralismo democratico è evidente in questo tentativo di lasciare al governo (e quindi all'esecutivo) un ruolo residuale, in quanto la direzione politica si sarebbe dovuta decidere in maniera, appunto, democratica durante i vari congressi. In teoria, quindi, i Commissari del Popolo (ovvero i ministri) dovevano essere poco più

³⁷⁴ Ibidem.

³⁷⁵ R. SCHELISNGER, *La teoria del diritto nell'Unione Sovietica*, Torino 1952, p. 194.

³⁷⁶ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa... cit.*, p. 47.

che amministratori della cosa pubblica, facendo applicare le direttive politiche decise in maniera collegiale dai rappresentanti della popolazione.³⁷⁷ In realtà, ben presto il Comitato Centrale si conquistò una posizione di primazia rispetto al Congresso. Quest'ultimo costituiva un organo elefantico per dimensioni, e dunque poco pratico per dettare la linea politica sulle questioni più importanti. Al contrario, il Comitato Centrale, che era pur sempre un organo collegiale abbastanza numeroso ed in cui sedevano i leader bolscevichi più affermati, divenne il luogo dove venivano concretamente prese le decisioni importanti, che poi venivano semplicemente presentate al Congresso per una sorta di ratifica formale.³⁷⁸ Fu questo il campo di battaglia dove Stalin combatté la sua paziente scalata ai vertici del Partito, avendo egli la piena consapevolezza che chi fosse riuscito a conquistare il Comitato Centrale avrebbe automaticamente esercitato influenza su tutto il Congresso dei Soviet e, in ultima analisi, sugli indirizzi politici dell'Unione. Alla vigilia dei grandi processi di Mosca, tuttavia, egli era consapevole che il suo controllo sull'apparato era solido solo in superficie. Anche dopo il pieno controllo del Comitato Centrale, egli era consapevole che molti membri del Congresso erano, se non ostili, quantomeno passivi nei riguardi delle politiche staliniane, e che ciò che oggi veniva applaudito ai congressi poteva domani essere condannato. Sarà un fattore che ritroveremo nel corso del prossimo capitolo.

3.1 Teorie sovietiche del diritto: il pensiero di P. I. Stučka

Nel periodo del comunismo di guerra, come abbiamo accennato precedentemente, non era presente una compiuta teoria del diritto, e nemmeno se ne sentiva l'esigenza. Esistevano ancora tutti i presupposti per poter dare seguito all'approccio marxista più ortodosso nei riguardi della legge. Furono i pieni anni '20 e l'istituzionalizzazione della Nep che resero necessario (oltre ad un ordinamento degno di questo nome) lo sviluppo di una teoria del diritto socialista che potesse giustificare dal punto di vista teoretico questa momentanea accondiscendenza nei confronti dei modelli borghesi. La

³⁷⁷ Bisogna comunque ricordare che, ancora in questa fase, il sistema sovietico non si configura come una democrazia perfetta, in quanto non ancora vigente il suffragio universale. Ancora alla fine degli anni '20 diverse categorie di soggetti sono esclusi dalla possibilità di eleggere rappresentanti, come ad esempio kulaki e cittadini compromessi con il vecchio regime.

³⁷⁸ E. H. CARR, *La Rivoluzione russa...* cit., p. 48.

situazione, però, che gli aspiranti teorici dovettero in qualche modo “categorizzare” si mostrava problematica, anche e soprattutto a causa della marcata politicizzazione del discorso. Esisteva in quel momento una legislazione rivoluzionaria che veniva sviluppata ed emanata secondo quella che sembrava la più corretta applicazione della teoria economica e sociologica marxista, la quale, come abbiamo detto, non riconosceva valore allo studio del diritto in quanto prodotto della società borghese. Di conseguenza, i primi tentativi di fornire una teoria coerente del diritto socialista consistettero nell’analisi delle teorie generali del diritto già sviluppate dai giuristi borghesi e selezionare (con i dovuti interventi) quella che meglio si adattava al contesto sovietico.³⁷⁹ È in questo contesto che si inseriscono le speculazioni teoriche del primo, significativo teorico del diritto sovietico, ovvero Petr Ivanovic Stučka. Stučka è, insieme a Pašukanis (il cui pensiero sarà illustrato nel paragrafo successivo), il primo giurista che riesce in maniera convincente ad emancipare l’analisi socialista del diritto dai modelli borghesi precedenti – in particolare il positivismo giuridico – coniando un approccio al diritto che possiamo definire “sociologico”. Conviene iniziare le mosse dalla definizione di “diritto” coniata dallo stesso Stučka: “Il diritto è un sistema (o ordinamento) di rapporti sociali corrispondenti agli interessi della classe dominante e tutelato dalla forza coercitiva di questa classe”.³⁸⁰ E’ da subito evidente l’importanza che in questa definizione viene data non al requisito formale (come ad esempio la fissazione dalla norma da parte di una specifica autorità), ma al contrario ad un dato di natura sociologica ed economica (i rapporti sociali) sanzionato dall’autorità statale solo qualora esso sia conforme al concetto di *interesse* della classe al potere. Da un lato, quindi, Stučka riprende l’assunto economico e sociologico di Marx secondo cui il diritto è un fenomeno legato allo sfruttamento di classe, ma allo stesso tempo non si limita a chiudere il concetto di diritto all’interno di questa angusta definizione. Ciò che noi definiamo giuridico è comunque il frutto delle dinamiche sociali ed economiche (conformemente alla concezione del materialismo storico), ma il “diritto” non è una manifestazione prettamente borghese. Per citare lo stesso autore, “ovunque operi la divisione dell’umanità in classi e il dominio di una classe sull’altra e qualunque ne sia la forma troviamo colà il diritto, o qualcosa di analogo”. Il diritto è dunque il prodotto non della società borghese, ma di qualunque società classista, e solo

³⁷⁹ R. SCHLESINGER, *op. cit.*, pp. 190 – 194.

³⁸⁰ Stučka riporta questa definizione dell’opera “*La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato*”. M. COSSUTTA, *op. cit.*, p. 119.

la scomparsa delle classi potrà portare il completo superamento del diritto.³⁸¹ In quest'ottica, la giurisprudenza diventa qualcosa di più che il semplice studio della norma. Essa diventa una sorta di “scienza della società”, in quanto i rapporti fra gli uomini vengono nelle società cristallizzati all'interno delle forme giuridiche, e lo studio di quest'ultime permette di studiare la società nel suo divenire.

Nell'utilizzare l'espressione *rapporti*, muovendoci in questa fase in una dimensione marxista, si fa necessariamente riferimento ai rapporti di tipo economico, di conseguenza il diritto non sarebbe altro che la formalizzazione dei rapporti economici fra gli individui della società. Per questo motivo egli arriva a considerare “vero” diritto (nel senso, la branca del diritto dove meglio di qualunque altra è possibile rinvenire la cristallizzazione dei rapporti sociali) solo il diritto civile.³⁸² Le altre branche del diritto sono solo una manifestazione del tentativo della classe dominante di conservare i rapporti favorevoli ai suoi interessi e di sopprimere quelli contrari. Il ruolo principale in questo processo di conservazione è svolto dal diritto costituzionale, il quale, pur non presentando direttamente elementi di tipo economico, tuttavia fornisce alla classe dominante gli strumenti necessari al perpetuarsi del suo dominio (pensiamo ad esempio alle costituzioni liberali dell'800, con il loro suffragio ristretto e censitario e un controllo dello stato sull'economia praticamente ridotto al solo rispetto del diritto di proprietà).³⁸³ Questa definizione del diritto permette di spiegare anche il perpetuarsi del diritto nella nuova società socialista. La Russia sovietica degli anni '20 continua ad essere uno Stato dove una classe dominante fa ricorso allo strumento del diritto per perseguire i suoi interessi di classe. La Rivoluzione d'Ottobre ha avuto il solo compito (per quanto fondamentale) di sostituire la classe operaia e contadina a quella borghese ed aristocratica. Solo la piena realizzazione della società comunista – attraverso la rivoluzione culturale e, potremmo dire, antropologica che i rivoluzionari auspicavano – anche il diritto perderà la propria utilità come strumento di classe.

La chiave di volta concettuale della teoria di Stučka – che potremmo chiamare “interesse di classe” – presenta comunque dei profili di criticità. Stučka sembra muoversi a metà fra la concezione materialistica della storia (le norme come cristallizzazione dei rapporti sociali) e una concezione volontaristica (la norma come

³⁸¹ M. COSSUTTA, *op. cit.*, pp. 119 – 120.

³⁸² Così Stučka definisce il diritto privato: “La forma di organizzazione dei rapporti sociali, vale a dire dei rapporti di produzione e di scambio, salvaguardati nell'interesse della classe dominante dal potere politico stabilito da quest'ultima” R. SCHELSINGER, *op. cit.*, p. 196.

³⁸³ M. COSSUTTA, *op. cit.*, p.124.

frutto della volontà del decisore politico). L'interesse fungerebbe dunque come una sorta di fattore di bilanciamento, che permetterebbe di volta in volta di "mediare" fra le manifestazioni della società e le pretese della classe politica.³⁸⁴ Per fornire coerenza a questa ricostruzione (che altrimenti rischierebbe di sembrare affetta da una sorta di schizofrenia causale), Stučka concepisce tre differenti categorie di forme con cui il rapporto economico si manifesta: una prima forma di tipo *concreto*, che corrisponde esattamente allo stato delle dinamiche socio-economiche ed a cui Stučka (ponendosi in sintonia con il materialismo marxista) attribuisce l'importanza maggiore. Le altre due forme – rispettivamente di secondo e terzo tipo – si configurano come *astratte*, nel senso che non corrispondono esattamente allo stato delle relazioni sociali ma sono frutto di "distorsioni" effettuate dall'operatore del diritto, a cui comunque Stučka riconosce la capacità di rivelarsi talvolta determinanti: nella forma di secondo tipo (anche detta *prima forma astratta*) abbiamo una situazione in cui la sovrastruttura, in maniera riflessa, opera un condizionamento sulle forme del diritto, mentre nel terzo tipo (o *seconda forma astratta*) l'elemento dirimente nel condizionamento del legislatore risulta essere addirittura "l'emozione psichica interna alle relazioni sociali", ovvero quella che in senso lato potremmo definire ideologia.³⁸⁵ Se nella prima forma, quella "concreta", Stučka si muove ancora perfettamente all'interno del meccanicismo economico marxista, nelle due forme "astratte" appare chiaro il distacco con quest'ultimo, postulando la possibilità che la sovrastruttura (che Marx ed Engels concepiscono come prodotto e non causa dei fenomeni sociali) possa condizionare il diritto, ed in ultima analisi la condotta dei rapporti sociali ed economici.

Le teorie di Stučka, per quanto innovative, non ebbero una vita lunga particolarmente lunga in seno all'accademia sovietica. Pur rimanendo Stučka un teorico apprezzato, perlomeno fino alla condanna delle sue teorie durante il periodo delle purghe, le sue intuizioni furono riprese da un giurista del calibro di Pašukanis, il cui pensiero viene considerato l'apice di quella che potremmo chiamare "scuola sociologica" del diritto sovietico. Il pensiero di Stučka rimane ciò non di meno fondamentale, in quanto fu principalmente grazie alle sue intuizioni che la concezione sovietica del diritto (seppur mantenendo qualche contraddizione) poté emanciparsi, da un lato, dal totale svilimento marxista del diritto in quanto mera rappresentazione dei rapporti di forza

³⁸⁴ U. CERRONI, *op. cit.*, p. 56.

³⁸⁵ Ivi, pp. 56 – 57.

economici, e dall'altro da un necessario sfruttamento (e travisamento) delle teorie giuridiche ottocentesche.

3.2 Pašukanis e la teoria generale del diritto sovietico

Evgenij Bronislavovic Pašukanis è da molti considerato il maggiore teorico del diritto sovietico o, perlomeno, il più originale continuatore del solco tracciato da Stučka. Questo primato non è dovuto al fatto che egli sia stato l'ultimo teorico del diritto in chiave marxista, ma piuttosto al fatto che le sue originali concezioni del diritto e degli istituti giuridici forniscono la prima (e forse unica) teoria del diritto realmente marxista mai enucleata in ambito sovietico. La fine ingloriosa sofferta da Pašukanis e dal suo pensiero a causa dell'anatema staliniano faranno sì che tutto il pensiero sovietico successivo si sviluppi all'ombra delle teorie imperativistiche di Vysinskij, il fedele cane da guardia dell'ortodossia staliniana (del cui pensiero ci occuperemo fra poco). Il primo profilo di novità di Pašukanis, e se vogliamo il più importante, fu il tentativo di creare una teoria generale del diritto che potesse spiegarne la natura ed il funzionamento in chiave socialista, senza dover per questo limitare la speculazione teorica ad una applicazione meccanicistica dei postulati dell'esegesi marxista. Sebbene questo fosse stato anche l'obiettivo di Stučka, Pašukanis entra in polemica con quest'ultimo, sostenendo che non è sufficiente introdurre l'elemento della lotta di classe per poter sviluppare una teoria del diritto del marxista. Al contrario, così facendo non si ottiene altro che una "storia delle forme economiche con una più o meno debole coloritura giuridica, o una storia delle istituzioni, ma non una teoria generale del diritto".³⁸⁶ Pur apprezzando lo sforzo fatto da Stučka per introdurre gli elementi economici e sociologici all'interno della speculazione giuridica, egli ritiene che il suo concetto di "interesse di classe" sia inadeguato ai fini di una teoria generale, in quanto esso renderebbe indistinguibile il confine fra ciò che è prettamente giuridico e ciò che è economico o politico.³⁸⁷ Pašukanis non ci offre una produzione scientifica particolarmente vasta, ma le sue maggiori intuizioni sono contenute nell'opera "*La teoria generale del diritto e del marxismo*", pubblicata nel 1923 ed in cui dimostra di aver condotto una attenta analisi delle opere marxiste, in particolare de *Il Capitale* e di un'opera fino a quel momento più trascurata di Marx intitolata "*Introduzione ai*

³⁸⁶ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 63 – 64.

³⁸⁷ Ivi, p. 64.

lineamenti fondamentali di critica all'economia politica” del 1857.³⁸⁸ Pašukanis si propone di applicare allo studio del diritto non solo (e non tanto) la concezione marxista del diritto, quanto la metodologia del socialismo “scientifico” che il padre del comunismo ha illustrato nelle due opere appena citate. Questo permette a Pašukanis di interrogarsi non solo sul contenuto della norma (ovvero, sul contenuto metagiuridico finalizzato, in uno Stato borghese, al perpetuarsi del dominio di classe), ma soprattutto sulle forme astratte del diritto, ovvero sui concetti giuridici fondamentali su cui si basano i singoli istituti del diritto, come ad esempio il concetto di soggetto di diritto, di persona giuridica, di proprietà e così via. Secondo Pašukanis, studiare il diritto come una sorta di sotto-branca dell’ideologia (ovviamente borghese) come era stato fatto fin a quel momento non aiuta né a capire la vera natura del diritto né esime dalla ricerca della comprensione del perché gli istituti giuridici sono nati e si sono sviluppati in un certo modo. Soprattutto, non aiuta a spiegare quale sia il motivo per cui il diritto in senso moderno sembra così strettamente connaturato alla società borghese rispetto ad altre forme più arcaiche di disciplinamento sociale.³⁸⁹ La ragione di questo legame va ricercato nell’essenza stessa della società capitalistica, ovvero lo scambio di merci. La società capitalistica, a differenza, ad esempio, di quella feudale, si basa su una rete sociale formata da individui atomizzati, i quali si relazionano fra loro grazie allo scambio (più o meno diretto e palese) di beni. I soggetti in questione si configurano come liberi perché hanno la possibilità di disporre della proprietà (quindi dei beni da scambiare) in maniera assolutamente discrezionale. All’interno di questa dinamica, il proletario (che come indica il nome stesso non possiede niente se non la sua prole) tramuta la propria forza lavoro in “merce” da scambiare, instaurando un rapporto di subordinazione economica con il proprio datore di lavoro – Marx lo chiamerebbe “proprietario dei mezzi di produzione” – e questo legame si cristallizza nella forma giuridica del contratto. Questo tipo di mascheramento giuridico della condizione di sfruttamento del lavoro del proletario non potrebbe esistere, dice Pašukanis, senza la finzione giuridica del “soggetto di diritto”, che fornisce l’illusione di una uguaglianza fra le due parti che in realtà non esiste.³⁹⁰ Il diritto si sposa così bene alla società capitalistica, dunque, in quanto le astrazioni tipiche del diritto nella sua accezione moderna (quindi non, ad esempio, il diritto romano, che nella sua fase classica era

³⁸⁸ C. DI MASCIO, *Pašukanis e la critica marxista del diritto borghese*, Firenze 2013, p. 17.

³⁸⁹ C. DI MASCIO, *ivi*, pp. 79 – 83.

³⁹⁰ M. COSSUTTA, *op. cit.*, pp. 141 – 142.

ostile alle astrazioni) sono utilissime per mascherare la condizione di subordinazione sotto una patina di uguaglianza formale. Senza la finzione di uguaglianza lo sfruttamento non potrebbe avere luogo, ma il fattore che realmente media ed allo stesso tempo formalizza lo sfruttamento è costituito dal contratto, in quanto istituto che più di ogni altro in una società di eguali soggetti di diritto permette di legittimare i rapporti di scambio merce-merce o denaro-merce (anche quando la merce è costituita sostanzialmente dalla prestazione lavorativa dell'operaio). Conseguentemente, Pašukanis assegna al diritto privato un ruolo dominante, le cui origini vanno ricercate nei rapporti di produzione.³⁹¹ Da qui egli deriva la distinzione fra ciò che è diritto in quanto tale (che invece la critica marxista semplicisticamente riconduce alla sovrastruttura) e quella che lui chiama la “sovrastruttura giuridica”, ovvero tutto l'apparato di giudici, tribunali forze di polizia che lo Stato borghese gestisce allo scopo di tutelare il rapporto di subordinazione fra classi. Il diritto privato, secondo Pašukanis, costituisce il vero cuore del diritto, mentre il diritto pubblico non sarebbe altro che “istanze politiche configurate giuridicamente”, in quanto l'azione dello Stato, con il suo volto impersonale (ed apparentemente imparziale) non tende a tutelare nessun interesse “privato” direttamente riconducibile allo Stato stesso.³⁹² Questa ricostruzione del ruolo del diritto e dello Stato permette a Pašukanis di superare l'impasse in cui si era involontariamente andato ad impigliare Stučka, ovvero l'antinomia apparente fra la disuguaglianza di fatto nel rapporto proprietario-salariato e l'uguaglianza formale riconosciuta ad entrambi dall'ordinamento borghese. Pašukanis arriva a riconoscere proprio nell'uguaglianza formale il luogo dove si consuma lo sfruttamento della manodopera, che volontariamente ed in apparente condizione di parità vende sé stessa per ottenere un misero salario di sussistenza.³⁹³ Alla luce di queste considerazioni Pašukanis giunge in ultima analisi alle conclusioni di Stučka in merito all'esito del diritto: il diritto in senso stretto formalizza i rapporti di subordinazione fra classi, e di conseguenza la sua esistenza è desinata a cessare con la piena realizzazione della società comunista. Entrambi gli autori configurano, dunque, il diritto sovietico non come una forma di diritto qualitativamente nuova, che può distinguersi sotto ogni profilo dal classico diritto borghese. Lo Stato sovietico sta utilizzando – come già aveva previsto Marx – gli strumenti della borghesia per giungere alla piena vittoria su

³⁹¹ C. DI MASCIO, *op. cit.*, p. 145.

³⁹² C. DI MASCIO, *ivi*, pp. 153 – 156.

³⁹³ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 66 – 67.

di essa. Al termine di questo processo, il diritto come lo intendiamo scomparirà insieme con lo Stato inteso in senso contemporaneo per lasciare spazio a nuove forme di organizzazione sociale.³⁹⁴ Si sarà, forse, potuto notare come lo sviluppo della teoria generale del diritto da parte di Pašukanis pone solo in minima parte l'autore in contrapposizione a Stučka. Difatti sono numerosi i punti di convergenza fra i due autori: oltre alla già citata convinzione della scomparsa del diritto, vi è anche il riconoscimento del diritto privato come fulcro intorno al quale ruota tutto l'ordinamento e, in particolare, il riconoscimento delle norme contrattuali come il modello a cui ricondurre tutta l'esperienza giuridica. Queste posizioni portano necessariamente entrambi gli autori a considerare la legge come qualcosa che può svilupparsi solamente in un contesto dove l'interesse particolare del singolo o dei pochi tenta di imporsi su quello generale o dei molti. Il diritto è per sua stessa natura uno strumento di oppressione classista. Poiché la dittatura del proletariato è solo una fase, dolorosa ma necessaria, sulla strada della costruzione della società comunista – la quale è per sua stessa natura priva di classi e, dunque, priva di sfruttamento – l'arma della legge può essere legittimamente utilizzata dalla classe lavoratrice nella misura in cui ancora sussista la fase di transizione dal capitalismo al comunismo. Al termine di questo processo il diritto dovrà necessariamente scomparire, poiché non vi saranno più rapporti di subordinazione e sfruttamento che necessitino di un apparato formale dietro cui potersi mascherare.³⁹⁵

Nonostante le posizioni qui sinteticamente esposte dei due autori sovietici abbiano contribuito notevolmente allo sviluppo di una originale teoria marxista del diritto, come abbiamo già accennato la fortuna accademica (e non solo) in patria dei due giuristi sovietici non ebbe vita lunga. Le teorie “sociologiche”, che avevano al loro centro la riflessione sul diritto civile e sugli istituti giuridici funzionali allo scambio di merce, rispondevano anche e soprattutto a precise esigenze della società sovietica durante il periodo della Nep. La ripresa del commercio (per quanto limitato dallo Stato) e la circolazione della proprietà privata durante la metà degli anni '20 necessitava una giustificazione teorica che però, allo stesso tempo, doveva essere in grado di salvaguardare la concezione marxista della scomparsa del diritto configurando la fase coeva come “temporanea”. In quest'ottica, appare chiaro come lo Stato, e dunque la legge come suo strumento di controllo privilegiato, era destinato a diminuire

³⁹⁴ M. COSSUTTA, *op. cit.*, p. 160.

³⁹⁵ M. COSSUTTA, *op. cit.*, pp. 161 – 163.

progressivamente la sua influenza sulla strada della realizzazione del comunismo. Fu proprio su questo punto che Vysinskij attaccherà violentemente Stučka, Pašukanis e tutti i giuristi che intorno alle loro posizioni si trovarono a gravitare, poiché una teoria che prevedesse il progressivo smantellamento dello Stato si poneva in netta antitesi con la concezione staliniana della Rivoluzione dall'alto e dell'inasprimento della lotta di classe. Con il varo del primo piano quinquennale i tempi erano ormai maturi perché un radicale cambiamento avvenisse anche nel panorama giuridico di un'Unione Sovietica che veniva modellata dalla forgia staliniana.

3.3 Legittimare il Terrore: Vysinskij e la teoria dell'imperativismo giuridico

Quella che ci accingiamo ad illustrare costituisce la teoria più importante di tutto il panorama giuridico nel corso dell'esperienza sovietica. Questo non perché essa sia la teoria più originale o più penetrante mai sviluppata dai giuristi sovietici, ma perché essa presenta non solo la peculiarità di aver fornito la giustificazione teorica – dunque giuridicamente formale – dell'intervento staliniano sulla società sovietica in trasformazione, ma anche per aver costituito il principale modello giuridico-filosofico per i giuristi sovietici dei decenni successivi, perfino dopo il processo di destalinizzazione voluto da Nikita Chruscev a metà degli anni '50.

Andrej Januarevic Vysinskij è probabilmente il più famoso giurista della storia dell'Unione sovietica, anche e soprattutto per i ruoli pubblici che si trovò a svolgere durante gli anni del dominio staliniano. Il ruolo svolto da Vysinskij durante i processi politici della fine degli anni '20 e, soprattutto, durante il periodo delle Grandi Purghe ha per certi versi oscurato in occidente il suo ruolo di teorico del diritto, per quanto la sua attività scientifica non possa – per i motivi che abbiamo accennato all'inizio di questo paragrafo – essere trascurata. A differenza dei suoi colleghi Stučka e Pašukanis, possiamo riconoscere alla base delle sue teorie una completa e totale accettazione del materialismo dialettico come interpretato dallo stesso Stalin (pensiero che sarà codificato definitivamente da quest'ultimo nel 1938 nell'opera *“Il materialismo dialettico ed il materialismo storico”*). La funzione dello Stato viene da quest'ultimo rivalutata al massimo grado, in quanto la realizzazione del socialismo in un solo Paese rende necessario avere a disposizione un apparato statale forte e stabile, in modo da disporre dei mezzi di coercizione necessari ad eliminare qualsiasi tendenza interna alla

controrivoluzione. Sarebbe impensabile, infatti, portare avanti la lotta contro il capitalismo internazionale senza un apparato statale in grado di organizzare le forze del proletariato, le quali, pur avendo ottenuto fermamente il controllo dello Stato in Unione sovietica, vengono continuamente insidiate dal potere borghese al di fuori dei suoi confini. Per questo motivo, la lotta di classe non è destinata ad affievolirsi (e con essa il potenziale coercitivo dello Stato), ma semmai a rafforzarsi.³⁹⁶ L'arma giuridica con cui le masse sovietiche possono, di conseguenza, continuare la lotta contro il capitalismo internazionale viene riconosciuta dall'autorità staliniana nella dottrina del cosiddetto "imperativismo giuridico".

La polemica di Vysinskij con i due teorici della scuola sociologica verte intorno a due principali ordini di motivi. Innanzitutto, egli ritiene che l'interpretazione di matrice sociologica non sia in grado di rendere realmente conto della genesi storica ed economica della norma. Ma, soprattutto, Vysinskij (ed ovviamente il suo protettore Stalin) non potevano accettare l'idea di Pašukanis e Stučka secondo cui la scomparsa del diritto – e con esso dello Stato – fosse direttamente proporzionale al grado di realizzazione della società comunista.³⁹⁷ E' su questa base che lo stesso Vysinskij, durante il Primo Congresso dei Giuristi sovietici, tenutosi nel 1931, presenta la propria definizione di "diritto", e che verrà poi riproposta nelle opere successive: "il diritto è l'insieme delle regole di convivenza sostanziate dal potere statale, la cui applicazione è garantita dalla forza coercitiva dello Stato al fine di tutelare, sanzionare e sviluppare i rapporti sociali e gli ordinamenti vantaggiosi e convenienti alla classe dominante".³⁹⁸ *Ictu oculi* è possibile notare delle differenze significative rispetto alle definizioni fornite dagli altri due teorici del diritto su cui ci siamo soffermati. Vysinskij definisce il diritto come un insieme di norme che promanano dall'apparato statale, e che sono funzionali alla *volontà* della classe dominante in quanto essa stessa si trova al comando dell'apparato coercitivo dello Stato. Lo slittamento effettuato dalla sfera dell'*interesse* della classe dominante (Stučka) alla vera e propria *volontà* di quest'ultima (Vysinskij) presenta delle implicazioni notevoli sia dal punto di vista giuridico che filosofico. Il diritto non è più, secondo questa ricostruzione, frutto dei rapporti sociali ed economici di subordinazione fra le classi (e che impersonalmente vengono fatti rispettare dallo Stato), ma costituisce invece la formalizzazione in chiave giuridica di quella che è la

³⁹⁶ M. COSSUTTA, *op. cit.*, pp. 169 – 170.

³⁹⁷ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 74 - 75

³⁹⁸ M. COSSUTTA, *op. cit.*, pp. 97

precisa volontà della classe al potere. Questa particolare concezione, che evidentemente deve molto alle postulazioni del positivismo giuridico, avvicina sotto diversi profili questa concezione formalistica del diritto alla concezione rinvenibile nella cosiddetta “dottrina pura del diritto” di Hans Kelsen.³⁹⁹ A differenza, però, del giurista di Praga – il cui normativismo presenta profili di complessità che non possiamo approfondire in questa sede – la concezione di Vysinskij concepisce il diritto come un puro e semplice involucro formale, dotato di effettività in quanto garantito dalla coercizione statale, il cui contenuto metagiuridico corrisponde alla volontà della classe al potere. Da qui la critica alla scuola sociologica, secondo cui il diritto sarebbe un qualcosa di connaturato alla società borghese e destinato a scomparire: al contrario, secondo Vysinskij, il diritto non si configura come un esclusivo prodotto della borghesia, ma come uno strumento proprio dello Stato e che si presta perfettamente a veicolare la volontà di chi si trovi a governare il suddetto apparato statale. Nel caso dell’Unione sovietica è la classe lavoratrice ad utilizzare il diritto come strumento per tutelare i propri interessi, e postulare l’indebolimento di quest’ultimo (come ha fatto la scuola sociologica) costituirebbe un grave “errore” (si dia a questo ultimo termine tutto il grave significato che esso può assumere in una società totalitaria). Sulla scorta di questa interpretazione assistiamo ad una definitiva sovrapposizione del concetto di diritto e quello di legge: il diritto, per il teorico dell’imperativismo, coincide esattamente con la legge, ovvero l’esatta volontà della classe dominante. L’ordinamento arriva dunque a coincidere con lo Stato stesso, il quale “vuole tutto ciò che può”.⁴⁰⁰ Questo tipo di impostazione tradisce tutto il volontarismo proprio della concezione stalinista del diritto: ormai il diritto non è più concepito come la formalizzazione dei rapporti sociali ed economici che vengono sanzionati dall’apparato statale (con un movimento che potremmo definire dal basso verso l’alto), ma, al contrario, esso non è altro che la volontà esatta del decisore politico, il quale coincide con lo Stato ed utilizza la forma della legge per fare in modo che la società si uniformi alle sue volontà. Stalin non avrebbe potuto sperare in una migliore giustificazione teorica per il suo progetto economico-sociale centralista e

³⁹⁹ Lo stesso Kelsen a suo tempo percepì con particolare allarme questi profili di similitudine, ed in numerose occasioni ebbe modo di entrare in polemica non solo e non tanto con le concezioni sovietiche del diritto (anzi, dimostrò interesse per alcune intuizioni di Pašukanis) ma con le teorie volontaristiche e formalistiche di Vysinskij, al quale soprattutto rimprovera di voler sminuire e traviare la concezione normativistica.

⁴⁰⁰ M. COSSUTTA, *op. cit.*, p. 173.

gerarchizzato. Inoltre, desideriamo qui sottolineare come, dal punto di vista filosofico, la teoria di Vysinskij costituisca il simbolo dell'influenza staliniana sulla società: come i piani quinquennali hanno sovvertito il concetto marxista di sovrastruttura, facendo sì che fosse il vertice politico a determinare il corso economico della società e non viceversa, così dal punto di vista giuridico le regole di condotta sociale non sono più determinate dai rapporti economici ma dall'arbitrio del potere costituito. In altri termini, il materialismo dialettico ha lasciato il posto al volontarismo più puro, in quanto il decisore politico può imporre alla società e agli individui qualsiasi cosa a condizione di essere in grado di farla rispettare tramite l'apparato coercitivo dello Stato. Vysinskij afferma pienamente la natura politica del diritto in quanto non è la forma della legge a renderla una espressione del potere borghese, quanto il suo contenuto metagiuridico: è la prescrizione dell'autorità a determinare se il diritto in questione sia socialista o borghese. Tagliando così alla radice tutte le considerazioni di natura economica e sociale, la norma emerge dalla concezione di Vysinskij come pura volontà politica.⁴⁰¹

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente come la distanza fra Vysinskij ed i teorici precedenti fosse incolmabile. Sia Stučka che Pašukanis vennero durante gli anni '30 investiti in maniera sempre più dura dalle critiche anti-sociologiche ed imperativistiche di Vysinskij, che raggiunsero il culmine fra il 1937 ed il 1938 (periodo in cui, come vedremo, la furia delle purghe staliniane stava passando dagli ambienti chiusi del PCUS al resto della società sovietica). Era solo questione di tempo prima che Pašukanis venisse travolto dalla follia repressiva del regime (Stučka era morto già nel 1932, e non dovette subire l'onta della pubblica disgrazia): egli verrà arrestato nel 1937 dall'NKVD e, processato in via amministrativa, venne fucilato in quanto "nemico del popolo" in località segreta, probabilmente nel corso dello stesso anno. Solo nel 1956, durante il processo di destalinizzazione, la sua memoria venne pienamente riabilitata.⁴⁰²

4. La concezione sovietica del diritto penale ed il suo uso politico

Ai fini dello scopo che questo lavoro si propone, ci appare imprescindibile la necessità di soffermare la nostra attenzione sulla peculiare concezione che i bolscevichi ebbero

⁴⁰¹ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 76 – 77.

⁴⁰² C. DI MASCIO, *op. cit.*, pp. 13 – 14.

della legge penale e, soprattutto, del ruolo del diritto penale all'interno della società. Il nostro interesse per il diritto penale sovietico è principalmente finalizzato a comprendere l'uso che della legge penale venne fatto durante il periodo delle purghe staliniane, e per questo motivo rimandiamo al capitolo successivo la descrizione degli specifici interventi nel campo del diritto e della giustizia effettuati dal potere staliniano nel corso della seconda metà degli anni '30. In questo paragrafo ci limiteremo ad esporre l'evoluzione che la concezione dominante del diritto penale ebbe a partire dall'affermazione della teoria imperativistica, così da poter evidenziare quali furono le implicazioni e le ripercussioni che dal punto di vista della giustificazione teorica le teorie di Vysinskij ebbero sulla concezione penale sovietica.

Muovendo le nostre mosse da un'ottica pienamente marxista, il diritto penale come branca specifica dell'ordinamento non mostrava differenze sostanziali con il resto dell'ordinamento: l'unico compito specifico che i marxisti riconoscevano al diritto penale era quello di disciplinare il rispetto delle gerarchie classiste da parte delle classi subalterne. La scomparsa dello Stato nella società comunista avrebbe portato con sé la scomparsa dello stesso diritto penale, in quanto la presa di autocoscienza da parte delle masse lavoratrici del loro ruolo avrebbe reso praticamente inutile l'esistenza di un apparato per la tutela dell'ordine pubblico (tutto ciò in un'ottica utopistica non molto distante dal "governo dei filosofi" di Platone).⁴⁰³ Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, questa semplicistica liquidazione del ruolo del diritto non poteva conciliarsi con la necessità di governo di un territorio, tanto più che la Russia del 1917 era ancora molto lontana dalla possibilità di costruire la vera società comunista senza classi. Se durante il periodo della guerra civile, proprio in ragione dello stato di emergenza permanente, ci si poteva permettere una amministrazione della giustizia molto sommaria, molto spesso affidata ad organi provvisori con marcate connotazioni militari, il ritorno della pace richiese organi dotati di specifiche competenze. Già nel dicembre del 1919 venne emanato dal Commissariato del Popolo alla Giustizia un provvedimento chiamato "Principi direttivi di diritto penale della repubblica sovietica russa", il quale doveva contenere i più importanti principi a cui si doveva informare il nascente diritto penale sovietico.⁴⁰⁴ Molti dei principi contenuti nei 27 articoli del decreto rimasero invariati per tutta la legislazione sovietica fino all'epoca staliniana:

⁴⁰³ R. TODINI, *Lineamenti storici ed attuali di diritto penale e di diritto penitenziario in Russia*, p. 6. Il documento è rinvenibile esclusivamente in formato digitale all'indirizzo: <http://www.covalori.net/vecchio/todini.doc>

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 11.

in particolare, troviamo il riferimento al concetto di “pericolosità sociale” come elemento determinante della fattispecie criminosa (Art. 6), nonché la concezione della pena come misura finalizzata principalmente alla tutela della società comunista (Art. 10). Ad ogni modo, vi erano contenute anche delle importanti innovazioni rispetto al diritto penale zarista, come, ad esempio, la finalità rieducativa della pena ed il divieto di sottoporre il detenuto a sofferenze ingiustificate.⁴⁰⁵ Il concetto di reato viene rifiutato in quanto, secondo i giuristi sovietici (in particolare Nikolai Vasil’evic Krylenko) il concetto di “antigiuridicità” non permetterebbe di dare conto dell’origine sociale del reato: in una società capitalista molti reati (in particolare quelli contro la proprietà) sono commessi da individui che vengono “costretti” dall’iniquità del sistema ad infrangerne le regole pur di sopravvivere. Nella società comunista, invece, il “reato” viene sostituito dall’espressione “azione socialmente pericolosa”, in quanto l’illegittimità della condotta e la sua gravità vengono determinati dal grado di pericolosità che la condotta stessa può avere per la nuova società rivoluzionaria.⁴⁰⁶ Questi principi sono rinvenibili sia nel codice penale della RSFSR del 1922 sia nella Costituzione del 1924, anno in cui vennero contestualmente emanati nuovi “Principi guida” vincolanti anche per le altre repubbliche federate.⁴⁰⁷ Poiché, dunque, la finalità principale del nuovo diritto penale era la tutela della società comunista in costruzione, l’autorità sovietica incoraggiava naturalmente una preferenza per l’interpretazione teleologica, poiché quando una determinata condotta offensiva non poteva essere ricondotta con precisione ad una fattispecie criminosa, il giudice era tenuto a scegliere la soluzione più consona al raggiungimento degli obiettivi perseguiti dalla società comunista, anche qualora detta “soluzione” non fosse stata codificata dal legislatore.⁴⁰⁸ Conformemente a questo approccio teorico e metodologico, il diritto penale sovietico (e, soprattutto, la sua prassi) mostrarono fin dall’inizio un netto favore per l’analogia. Sia Pašukanis che Krylenko furono fermi sostenitori della necessità di quest’ultima in ambito penale, poiché l’unico modo che il giudice ha per poter realizzare l’obiettivo

⁴⁰⁵ Ibidem.

⁴⁰⁶ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 160 – 161.

⁴⁰⁷ Le Repubbliche federate dell’Urss venivano invitate a dotarsi di codici penali adeguati alle nuove prescrizioni, avendo il Congresso dell’Urss la prerogativa di porre principi penali fondamentali vincolanti per tutte le repubbliche federate. In pratica, i codici che vennero emanati ed i successivi emendamenti vennero prodotti sulla falsariga del codice della Repubblica sovietica russa del 1922, e nel caso degli articoli più importanti (come ad esempio l’art. 58 sulle attività controrivoluzionarie) è possibile riconoscere una esatta corrispondenza testuale.

⁴⁰⁸ R. TODINI, *op. cit.*, p. 8.

politico della norma penale socialista è quello di essere in grado di assolvere o condannare la condotta dell'imputato sulla base della finalità politica che il legislatore si è prefisso (e che può essere dedotta dalle altre norme dell'ordinamento) piuttosto che dal vuoto formalismo della lettera della legge.⁴⁰⁹ Furono proprio queste le questioni su cui si consumò lo scontro teorico, in ambito penale, fra i "vecchi" giuristi sovietici della prima ora e le nuove posizioni introdotte dall'imperativismo giuridico di Vysinskij. Per quanto possa sembrare paradossale, fu proprio quest'ultimo ad assumere il ruolo di massimo difensore in area sovietica del principio di legalità. Il punto di massimo scontro si ebbe nel corso del 1935, alla vigilia dei Grandi Processi di Mosca, quando Vysinskij si scagliò duramente contro le posizioni di Krylenko, accusando l'ex Commissario del Popolo alla Giustizia di alimentare, con l'abbandono di fattispecie precise, le più diverse violazioni della legge.⁴¹⁰ Ovviamente, la concezione vysinskiana di "legalità socialista" presenta nella forma ciò che non riesce, per sua stessa natura, a garantire nella sostanza. Come è possibile considerare il principio *nullum crimen sine lege* un baluardo efficace contro l'arbitrio del potere in un sistema politico dove non esiste, di fatto, alcuna dialettica fra il potere esecutivo ed il legislatore, in quanto essi coincidono nella stessa persona? Rispondendo a questa facile domanda possiamo cogliere la tragica ironia insita nel fatto che il principale sostenitore del principio di legalità in ambito sovietico divenisse anche uno degli strumenti principali del sistema di terrore poliziesco staliniano.⁴¹¹ Nel 1936, in occasione della promulgazione della nuova Costituzione, Stalin ebbe modo di proclamare ufficialmente l'entrata dell'Unione Sovietica nell'era del socialismo reale. La Costituzione del '36 (di cui ci occuperemo nel dettaglio nel prossimo capitolo) fu al tempo stesso la più democratica e liberale costituzione mai varata in Unione Sovietica ed il più potente sigillo della concezione imperativistica del diritto, senza il quale Stalin non avrebbe mai potuto legittimare agli occhi del Mondo e del suo stesso popolo l'epurazione di una intera Nazione.⁴¹²

⁴⁰⁹ Addirittura Krylenko si fece promotore di un nuovo progetto di codice penale composto solo ed esclusivamente da una "parte generale" contenente i principi di diritto stabiliti dal legislatore, ma privo di una qualsiasi tipizzazione esatta delle figure di reato. Questa proposta dovette sembrare troppo eccessiva anche per la dirigenza bolscevica, che infatti decise di bocciare il progetto (il quale, comunque, godette di favori accademici importanti, fra cui quello di Pašukanis). U. CERRONI, *op. cit.*, pp.161 – 162.

⁴¹⁰ Ibidem.

⁴¹¹ E. KAMENKA, *op. cit.*, p. 41.

⁴¹² Già dal 1929, a partire dal processo di collettivizzazione che colpì anche la categoria dei procuratori e l'ordine degli avvocati, la repressione staliniana iniziò a lambire l'ambiente dei

CAPITOLO VI Il Grande Terrore ed i processi di Mosca

1. L'assassinio di Kirov ed il processo all'opposizione di sinistra

Alle quattro di pomeriggio del 1° dicembre 1934, all'interno della sede del Partito della città, sito nella cornice neoclassica del palazzo Smol'nyj, il Segretario della sede locale del Partito Sergej Kirov si stava recando nel suo ufficio per recuperare delle carte in vista di un discorso pubblico che avrebbe dovuto tenere l'indomani. Nella penombra del palazzo quasi deserto, un giovane squilibrato di nome Leonid Nikolaev sparò alle spalle del Segretario Kirov uccidendolo sul colpo. Quello che a prima vista può sembrare un omicidio politico come tanti – lo squilibrato che uccide il personaggio in vista per saziare la sua sete di giustizia o vendetta – fu in realtà il primo anello di una catena di eventi che porterà il popolo sovietico a subire uno dei peggiori abusi mai commessi dall'autorità ai danni del proprio popolo. Ai fini di questo studio interessa relativamente capire quale fu realmente il disegno (ammesso che un disegno vi fu) e le reali motivazioni dietro l'omicidio di Sergej Kirov, per le quali rimandiamo ad una bibliografia specifica.⁴¹³ Ciò che ci interessa è chi venne *ufficialmente* incolpato della morte di questo amato funzionario del Partito cittadino ed il modo in cui questo evento

tribunali. Gli appartenenti a queste due categorie – giudici compresi – che si erano formati prima della Rivoluzione furono subito colpiti da ondate repressive. A partire dalla metà degli anni '30 il Terrore poteva colpire indiscriminatamente, anche personale dalla “fedina politica” cristallina: solo a Mosca nel 1935 vennero arrestati circa 400 funzionari del Tribunale, mentre nel 1938 ne furono addirittura arrestati 165 nel corso di una sola notte. Fu durante una di queste retate che venne fermato anche Pašukanis. Quasi tutti vennero processati tramite procedimento amministrativo, senza diritto ad un processo ed alla difesa. Ivi, p. 39.

⁴¹³ Per molti anni, sia all'estero che nell'Unione Sovietica post-staliniana, le interpretazioni più influenti circa la fine di Kirov pretendevano di riconoscere la mano di Stalin dietro l'omicidio del funzionario. Questa posizione, sostenuta fra gli altri da uno studioso del calibro di Robert Conquest, fu suggerita soprattutto da un celebre discorso che Nikita Chruscev tenne di fronte al XXII Congresso del PCUS nel 1961, in cui si adducevano prove della complicità di più individui dietro l'assassinio di Leningrado, le quali avrebbero ricevuto a questo fine pressioni dallo stesso Stalin. Quest'ultimo, secondo questa ricostruzione, non trovando una concreta motivazione per poter procedere con i propri progetti di definitiva epurazione del Partito, avrebbe deciso di creare questo *casus belli* dal niente, colpendo uno dei giovani funzionari più apprezzati a quel tempo. Tuttavia, le ricostruzioni più recenti, svolte in particolare dopo l'apertura degli archivi sovietici in seguito al crollo dell'Unione, forniscono ricostruzioni diverse e più articolate, nelle quali Stalin tende a rivelarsi più come un sapiente manipolatore in chiave politica della situazione venutasi a creare piuttosto che la mente occulta dietro l'omicidio. Si veda, in particolare, la recente ed accurata biografia del dittatore fatta da Oleg Chlevnjuk, precedentemente citata.

venne sfruttato dalla propaganda staliniana per giustificare l'inizio del Terrore giudiziario.

Nei mesi immediatamente precedenti all'assassinio di Kirov erano intervenute delle importanti modifiche all'interno dell'apparato sovietico. Nel corso del maggio precedente l'OGPU era stata fatta confluire all'interno di un nuovo ministero, il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni (d'ora in poi NKVD), il quale fu sottoposto all'autorità di Genrich Jagoda: un ometto rozzo e poco istruito, ma ambizioso e completamente prono alle direttive di Stalin. Il nuovo moloch ministeriale era un apparato tentacolare, che assumeva sulle proprie spalle non solo la funzione della polizia politica, ma anche quella della polizia ordinaria, di quella giudiziaria (quindi anche le indagini criminali), quella delle truppe di frontiera e dell'amministrazione dei Gulag (dei quali ci occuperemo più avanti). Grazie a Jagoda, Stalin poteva controllare in maniera diretta praticamente tutti gli aspetti della forza pubblica che non riguardassero l'impiego delle forze armate.⁴¹⁴ L'assassinio di Kirov fece mobilitare questo immenso apparato, che subito si mise alla ricerca dei responsabili. Nell'arco di poche settimane vennero individuati diversi capri espiatori (si trattava di improbabili congiure riguardanti ora ufficiali zaristi emigrati, ora agenti segreti nemici) finché il 22 dicembre venne diffusa la notizia che Nikolaev – l'assassino di Kirov – apparteneva ad un centro terroristico riconducibile a Zinov'ev.⁴¹⁵ Stalin approfittò subito della situazione di enorme stupore e sconcerto fra i membri del Partito per emanare immediatamente delle disposizioni che avrebbero costituito dei precedenti importanti per le dinamiche repressive degli anni a venire. Già il giorno seguente l'assassinio venne emanato un decreto contenente l'ordine per le autorità giudiziarie di accelerare i procedimenti contro i sospettati di attività terroristiche, di procedere con le sentenze già emesse in riferimento a questi reati la cui esecuzione era rimasta in sospeso e, soprattutto, l'ordine ai competenti organi dell'NKVD di eseguire le sentenze capitali immediatamente dopo il passaggio in giudicato delle sentenze. Contestualmente, vennero introdotti dei nuovi articoli nel codice di procedura penale della RSFSR (art. 466-70) per adeguare il codice al nuovo decreto.⁴¹⁶ In concomitanza con le prime

⁴¹⁴ C. ANDREW – O. GORDIEVSKIJ, *op. cit.*, p. 156.

⁴¹⁵ A quanto pare fu lo stesso Stalin ad individuare perfino l'organizzazione di questa fantomatica organizzazione terroristica, che sarebbe stata divisa in due gruppi: il "Centro Mosca" ed il "Centro Leningrado", composte da simpatizzanti delle rispettive città. C. ANDREW – O. GORDIEVSKIJ, *op. cit.*, p. 157.

⁴¹⁶ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore*. Gli anni in cui lo stalinismo sterminò milioni di persone. Milano 2016, p. 72 – 73.

fucilazioni, la stampa si lanciò subito in una massiccia campagna di “sensibilizzazione” contro il problema dei nemici nascosti e mimetizzati fra gli onesti lavoratori, alimentando ulteriormente il clima di diffidenza collettiva che ormai permeava la società sovietica. Stalin avrebbe voluto procedere immediatamente con la liquidazione di Zinov’ev, Kamenev ed altri ex oppositori che in maniera forzata erano stati associati all’assassinio, ma le prove estorte dall’NKVD agli interrogati non fornirono la base legale per un’azione del genere (o, perlomeno, Stalin era convinto che il Partito non sarebbe stato disposto a processarli sulla base di prove così scarse). Mentre Nikolaev ed altri presunti complici nell’ esecuzione dell’omicidio vennero processati sommariamente e giustiziati, fra il 15 ed il 16 gennaio 1935 ci si limitò a processare Zinov’ev, Kamenev ed altri 17 ex oppositori di sinistra con l’accusa di aver istigato, attraverso le loro posizioni politiche, l’estremismo violento di Nikolaev ed altri devianti. La pubblica accusa era ricoperta da Vysinskij, triste parte di un copione che si sarebbe ripetuto uguale negli anni successivi. Le pene furono tutto sommato blande (furono comminate solo pene detentive, la più grave delle quali, per Zinov’ev, fu di 10 anni di reclusione), questo anche perché l’unica responsabilità che venne dimostrata fu quella di carattere morale. Ma fin da questo momento si presentò un aspetto che diverrà poi tipico di tutti i processi di personalità illustri che seguiranno, ovvero la più completa e strisciante sottomissione degli imputati alle accuse mosse contro di loro.⁴¹⁷

I mesi immediatamente successivi al processo furono estremamente tranquilli. La rapida impennata repressiva seguita all’uccisione di Kirov si era conclusa con un discreto numero di giustiziati e deportati, ma si trattava di uomini in massima parte estranei alle gerarchie del Partito. Anzi, più di un autore, riferendo le testimonianze di uomini e donne che vissero quegli anni, dipingono il periodo fra il 1935 ed il 1936 come una sorta di idillio fra gli anni terribili della collettivizzazione ed il biennio 1937-38, apice del Grande Terrore.⁴¹⁸ In realtà, sotto la superficie, grandi manovre politiche si stavano svolgendo. Stalin seppe osservare bene le dinamiche dell’ “affaire” Kirov per capire cosa effettivamente richiedesse un intervento da parte sua. A esempio, la

⁴¹⁷ Sebbene il resoconto stenografato – a differenza di molti altri casi analoghi – non fosse stato pubblicato sulla Pravda, sostituito da un breve riassunto, Conquest riferisce di una fonte che così ricordò le parole di Zinov’ev: “La precedente attività dell’antica opposizione non poteva che stimolare, a causa delle circostanze oggettive, la degenerazione di quei criminali”. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 83 – 84.

⁴¹⁸ A. GRAZIOSI, *L’URSS di Lenin ...* cit., p. 382.

scarsa (a suo parere) solerzia dell'NKVD nella "ricerca delle informazioni" (ovvero, nell'estorsione di presunte prove ricorrendo all'uso della forza) avrebbe di lì a poco portato ad una "ristrutturazione" degli apparati di sicurezza molto importante. Ma soprattutto, Stalin si rese conto dell'opposizione strisciante che ancora permaneva all'interno del Partito. Si trattava di una resistenza che in alcun modo avrebbe potuto manifestarsi direttamente, per non parlare dell'ipotesi di una compromissione del ruolo dello stesso Stalin. Ma egli, per natura sospettoso e diffidente, percepiva anche la reticenza passiva come qualcosa di potenzialmente funesto per il potere che egli era stato in grado di accumulare.⁴¹⁹

All'inizio dell'estate del 1936, quando ancora sembrava che niente potesse turbare la quiete ristabilita, Stalin ritenne giunto il momento di procedere con la definitiva liquidazione dei vecchi oppositori di sinistra. L'NKVD costituiva un meccanismo ormai estremamente rodato, e vennero emanate tutte le disposizioni necessarie per procedere con l'iniziale raccolta in segreto degli elementi necessari all'istruzione del processo a quello che prese il nome di "centro trozkista-zinovievista". L'urgenza di Stalin non era legata unicamente al suo desiderio di eliminare una volta e per sempre coloro che a suo tempo costituirono la maggiore minaccia al suo potere personale nel Partito, ma anche a causa della negativa congiuntura economica che l'Unione stava affrontando.⁴²⁰ Nonostante il buon raccolto e l'entusiasmo per l'industrializzazione incarnato dal sempre crescente movimento stachanovista, l'economia pianificata mostrava enormi squilibri (anche e soprattutto per quanto riguardava la fornitura di materie prime e generi alimentari), soprattutto a causa delle problematiche insite nel sistema di pianificazione e redistributivo che abbiamo illustrato nei capitoli precedenti. Quando un sistema non può permettersi di ammettere le proprie mancanze tende naturalmente a produrre degli antagonisti a cui addossare la responsabilità dei disagi della popolazione, e la società sovietica, nel corso degli anni, era stata resa particolarmente sensibile a questo tipo di discorso: quelle che un tempo erano state le

⁴¹⁹ Diverse personalità importanti del partito, ancora negli anni '30, dimostravano simpatia per personalità ormai decadute, come appunto Zinov'ev e Kamenev. Una fra tutti, possiamo ricordare Nadezda Krupskaja, che insieme a diversi altri bolscevichi della prima ora vedeva con timore l'ormai palese culto della personalità che si era andato istituzionalizzando negli anni precedenti, e che era ancora in grado, in virtù del suo status di vedova del padre del socialismo russo, di smuovere un discreto margine di consenso interno. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 117.

⁴²⁰ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ...* cit., p. 409.

colpe dei kulaki ora si erano trasformate nelle insidie dei capitalisti stranieri e dei loro agenti. Già il processo di Sachty, come abbiamo visto, aveva rappresentato un precedente importante nello sviluppo di un immaginario collettivo popolato da spie e sabotatori annidati in ogni angolo dell'Unione. Fin dalla primavera si era iniziato, in maniera molto discreta, ad interrogare i sospetti e coloro che erano stati processati nel blando processo del gennaio 1935.⁴²¹ Stalin era convinto che ancora la maggior parte del Partito (soprattutto, del Comitato centrale) non avrebbe accettato un attacco diretto a compagni che erano già stati fra l'altro condannati, e decise di procedere durante l'estate, quando la maggior parte dei quadri del Partito sarebbero stati lontani da Mosca (lui compreso). Per prima cosa, però, era necessaria la confessione degli imputati, così che il processo potesse svolgersi senza intoppi. Poiché esse tardavano ad arrivare (non senza l'irritazione di Stalin, che incominciò a mettere in discussione il ruolo di Jagoda ai vertici dell'NKVD) si decise di procedere con un accordo politico segreto: se Zinov'ev, Kamenev, Smirnov ed altri ex dirigenti imputati avessero confessato la propria responsabilità nell'omicidio di Kirov sarebbero stati garantiti dalla condanna a morte e le loro famiglie non avrebbero avuto ripercussioni. Tutti quanti accettarono.⁴²²

Il processo si aprì il 19 agosto 1936, di fronte ad un tribunale del collegio militare della corte suprema ed alla presenza non solo di pubblico sovietico, ma anche di circa una trentina di dignitari, diplomatici e giornalisti stranieri, così da dare l'impressione della massima trasparenza possibile.⁴²³ L'atto d'accusa venne letto alla presenza di Vysinskij, che anche in questo processo assumeva l'onere della pubblica accusa: gli imputati venivano accusati non solo di aver nascosto durante il processo del gennaio

⁴²¹ Stalin venne anche facilitato nella sua opera dalla morte di Gorki, il quale si era battuto molto nei suoi ultimi mesi di vita per evitare un conflitto all'interno del Partito. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 135 – 139.

⁴²² Essi furono condotti a quella che doveva essere una "riunione speciale del Politburo", quando in realtà furono condotti ad un incontro con i soli Stalin, Vorosilov ed Ezov (parleremo di quest'ultimo in seguito). In questa cornice di estrema segretezza fu condotta la discussione che indusse gli imputati ad accettare di confessare la propria (ora sappiamo inesistente) responsabilità. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 140 – 141.

⁴²³ Non bisogna dimenticare che in quel momento l'Unione Sovietica costituiva il faro a cui si rivolgevano tutti i partiti comunisti – illegali o meno – nel resto del Mondo, di conseguenza la notizia di un processo per fatti così gravi nei confronti di bolscevichi così illustri ebbe una vasta eco. Per evitare disordini (e, soprattutto, possibili reticenze da parte degli imputati) le prime cinque file erano occupate tutte da ufficiali dell'NKVD in borghese, ed alcuni di quelli che avevano condotto gli interrogatori furono posti a sedere proprio di fronte al banco degli imputati, probabilmente per esercitare su di loro una ulteriore e continua pressione psicologica. Ivi p. 147.

1935 la propria responsabilità materiale (e non solo morale, quindi) nell'omicidio di Sergej Kirov, ma di aver addirittura costituito almeno dal 1932 una centrale di resistenza terrorista di matrice trozkista allo scopo di assassinare alti membri dell'establishment sovietico (fra cui lo stesso Stalin ed illustri membri del Politburo).⁴²⁴ Secondo un copione che si sarebbe ripetuto sistematicamente, tutte le prove principali fornite dall'accusa consistevano nelle autoaccuse redatte, firmate e poi ripetute in aula dagli stessi imputati. Il 21 agosto, Vysinskij lesse una dichiarazione dove si affermava che, sulla base delle informazioni emerse dalle udienze, egli stesso aveva dato incarico agli organi di polizia di iniziare indagini nei confronti di altri dirigenti bolscevichi, fra cui Tomskij, che si suicidò nella sua dacia di Bolsevo (evidentemente aveva inteso la vera natura di ciò che si stava consumando a Mosca). Subito la macchina della propaganda si attivò, e non solo i giornali si scagliarono contro coloro i cui nomi erano stati pubblicamente pronunciati in aula dal Procuratore generale, ma addirittura si mobilitò la società civile: in una riunione degli operai delle officine Dynamo di Mosca, ad esempio, essi richiesero formalmente alla autorità di indagare "senza pietà" sulle accuse.⁴²⁵ Non abbiamo modo in questa sede di ripercorrere passo per passo lo svolgimento del processo, che si concluse il 24 agosto. Ciò che stupì non pochi osservatori durante il processo fu però che (a differenza del solo Smirnov) tutti gli accusati non solo accettavano totalmente e passivamente ognuna delle accuse che erano state mosse contro di loro, ma che addirittura non esitavano ad autodefinirsi con gli appellativi più spregevoli, ammettendo la loro responsabilità nel tentato omicidio di numerosi compagni di Partito e sostenendo che le posizioni politiche a suo tempo da essi espresse e sostenute costituivano sostanzialmente posizioni "fasciste". Nelle loro dichiarazioni finali si autoaccusarono di doppiezza, falsità, di avere per anni mostrato una falsa fede nel comunismo mentre in realtà tramavano, insieme con Trockij, di distruggerlo.⁴²⁶ Alle 2:30 del 24 agosto

⁴²⁴ L'atto di accusa richiamava gli articoli 19 e 58 commi 8 ed 11 del Codice Penale della RSFSR. Il processo rimarrà noto anche con l'espressione "processo dei sedici", dal numero complessivo degli imputati. Ovviamente, le confessioni più importanti furono quelle di Kamenev e Zinov'ev. G. AVERARDI a cura di, *I grandi processi di Mosca. 1936-1937-1938. Precedenti storici e verbali stenografici*, Milano 1977, p. 61.

⁴²⁵ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 162.

⁴²⁶ Facciamo qui riferimento in particolare all'udienza del 22 agosto, dove gli imputati confessarono apertamente sia di aver tramato per l'omicidio di Kirov sia di essere agenti di Trockij e dell'imperialismo capitalista. Sono state pubblicate in italiano almeno due diverse trascrizioni dei processi di cui ci occuperemo in questo capitolo, tratte dagli originali pubblicati in Unione Sovietica. Qui facciamo riferimento a I GRANDI PROCESSI DI MOSCA, pp. 184 – 189, dove possiamo trovare – leggendo l'ultima dichiarazione di Zinov'ev prima della

viene data lettura della sentenza, composta di sole 8 pagine, con la quale tutti gli imputati vengono condannati a morte tramite fucilazione.⁴²⁷ L'annuncio dell'avvenuta esecuzione venne dato ventiquattr'ore dopo il verdetto. Nel corso dei mesi successivi anche i parenti degli imputati vennero perseguitati dalla "giustizia" di Stalin: dopo procedimenti segreti, o comunque svolti a porte chiuse, vennero condannati chi ai lavori forzati nei gulag chi alla fucilazione (come ad esempio il figlio maggiore di Kamenev, che venne giustiziato nel 1939 dopo un lungo periodo di detenzione).⁴²⁸

Uno degli aspetti più significativi di questo processo è rappresentato dal fatto che furono relativamente parecchi non solo in Unione Sovietica (dove era effettivamente impossibile, o comunque estremamente pericoloso, per il cittadino comune conoscere la verità) ma addirittura nei paesi occidentali a credere a quanto emerse nel corso del processo. Accademici, giornalisti, giuristi e politici (soprattutto in Inghilterra) si pronunciarono apertamente nel senso di una completa fiducia nei confronti di ciò che era emerso. Sicuramente l'idea che degli illustri bolscevichi della prima ora fossero stati coinvolti in un piano così diabolico contro il progetto politico che essi stessi avevano contribuito a costruire può sembrare illogico. Tuttavia, l'impostazione del processo fu tale da fare in modo che tutta l'attenzione fosse posta sul desiderio degli imputati di escludere Stalin e la sua cerchia ristretta dal potere, se necessario tramite l'eliminazione fisica. Essendo loro uomini che avevano combattuto alcuni anni prima una lotta politica senza esclusioni di colpi per bloccare l'ascesa di Stalin poteva esistere un ragionevole margine di dubbio circa l'esistenza di un piano estremo per scalarlo dalla sua posizione, a prescindere dai particolari specifici emersi durante il processo. E Stalin e la sua propaganda erano maestri nel sollevare questo genere di dubbi.

Ovviamente non tutti furono abbindolati dalla parvenza di legalità di questo processo (e degli altri che seguiranno), ma ciononostante la stampa sovietica ebbe modo di attingere ad una ampia gamma di dichiarazioni con cui personaggi illustri

sentenza – una estrema genuflessione a Stalin: “[Parlando Zinov’ev del suo avvicinamento a Trockij durante gli anni dell’opposizione di sinistra] Il Partito vedeva dove volevamo arrivare e ci metteva in guardia. In un suo discorso, Stalin diceva che fra le opposizioni possono sorgere tendenze miranti ad imporre con la violenza la loro volontà al Partito [...] Noi non abbiamo ascoltato questi avvertimenti. Ci siamo alleati con Trockij. Abbiamo preso l’eredità dei menscevichi, dei socialrivoluzionari, delle guardie bianche, che non potevano agire apertamente nel nostro Paese.”

⁴²⁷ G. AVERARDI, *op. cit.* pp. 190 – 197.

⁴²⁸ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 167 – 168.

ammettevano di essere stati convinti dalla mole delle prove presentate dall'accusa.⁴²⁹ Ma quale era il valore di queste prove? In sostanza, tutto il processo si basò sull'autoincriminazione degli imputati. Quando non esistono prove concrete, è evidente come la soluzione migliore sia quella di costringere gli imputati ad incolparsi da soli. Ma è ragionevole chiedersi il perché questi uomini decisero tutti di capitolare (anche se non tutti in maniera ignominiosa). Sicuramente le pressioni fisiche e morali ebbero un ruolo: non ci stiamo ancora riferendo alla tortura (il cui uso sistematico doveva ancora venire), la quale era formalmente illegale, ma piuttosto a tutta una serie di pressioni la cui applicazione prolungata poteva avere un grande impatto (ritorneremo in seguito sui metodi di istruzione dei procedimenti). Ma oltre alle promesse di protezione, alle minacce ai familiari ed altri simili metodi non bisogna sottovalutare un fattore che ci dice molto sull'apparato sovietico e che venne magistralmente descritto da Arthur Koestler nel suo capolavoro *"Buio a mezzogiorno"*: una disciplina di Partito talmente rigida e radicata nella mentalità dei dirigenti comunisti, da impedire loro di andare contro ciò che il loro stesso Partito era diventato. Se criticare Stalin significava andare irrimediabilmente contro il Partito, agli occhi di uomini che avevano dedicato tutta la loro vita alla sua edificazione diventava evidente la necessità di fare un passo indietro, anche a costo dell'estremo sacrificio. Probabilmente, nessuno di questi fattori preso singolarmente fu alla base delle confessioni degli imputati ai processi, ma la loro azione combinata doveva essere in grado di far vacillare anche gli spiriti più risoluti.

2. La quiete prima della tempesta: la Costituzione staliniana del 1936

Negli stessi mesi in cui si consumò il processo all'ex opposizione di sinistra si andava concludendo il processo di redazione di quello che sarebbe stato il testo costituzionale più importante e longevo della storia dell'Unione. La costituzione emanata nell'ormai lontano 1924 non appariva più adeguata – dal punto di vista politico quanto da quello giuridico – per il nuovo assetto che si era saldamente affermato in Russia. Essa, nonostante i significativi progressi rispetto la scarna costituzione del 1918,

⁴²⁹ Conquest riporta nella sua opera un discreto numero di esempi di questo tipo, a cui rimandiamo. A titolo esemplificativo, citiamo qui il caso della Pravda, sulle cui colonne apparve il 4 settembre 1937 un articolo del "giurista inglese Pritt" che sul "New Chronicle" di Londra si diceva convinto dell'assoluta correttezza ed autenticità del processo. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 171 – 172.

rappresentava ancora uno strumento in gran parte propagandistico e programmatico, molte delle cui disposizioni non erano mai state pienamente realizzate (un esempio per tutti, l'assetto federale ed autonomistico dell'Unione, soppiantato da uno strapotere degli organi politici di Mosca).⁴³⁰ Inoltre, aspetto ancora più rilevante, essa presentava delle lacune importanti: non solo al suo interno non si faceva riferimento né ai diritti né ai doveri dei cittadini dell'Unione, ma soprattutto non spendeva parola circa il ruolo del Partito comunista all'interno dell'assetto statale e sociale.⁴³¹ Molti cambiamenti erano avvenuti in Unione Sovietica dopo l'introduzione dei piani quinquennali ed il completamento del processo di collettivizzazione, ed era dunque necessario adeguare la costituzione al nuovo assetto sociale e politico. Il 25 novembre 1936, dieci giorni prima dell'approvazione del nuovo testo da parte del Congresso dell'URSS, Stalin tenne un discorso affermando che in Russia tutte le classi sfruttatrici erano state definitivamente liquidate, e che dunque il dominio della classe operaia era completo.⁴³² Questo significava che non esistevano più in seno alla società sovietica dei contrasti di classe, e che le categorie sociali esistenti (operai, contadini, intellettuali e così via) non dovevano più essere considerate come "classi" in senso marxista, perché fra esse non esisteva più alcuna contraddizione. Si tratta, ora, di concepire la lotta per l'affermazione del comunismo come quella dell'Unione Sovietica socialista contro tutto il resto del Mondo, ancora nelle mani del capitalismo. In quest'ottica si inserisce la nuova costituzione, la quale si differenzia nettamente dalle due precedenti per il fatto di costituire non un programma per il futuro ma un esatto (o preteso come tale) spaccato dell'attuale assetto sociale, politico ed economico della società sovietica.⁴³³

⁴³⁰ R. GRAVINA, *Teorie e prassi delle costituzioni sovietiche e della costituzione post-sovietica del 1993: dall'URSS alla Federazione Russa*, in "Giornale di storia costituzionale" 33/I (2017), p. 55.

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² Ecco un estratto significativo del discorso: "[...] Ma da noi la classe dei capitalisti, come è noto, è già stata liquidata. [...] È possibile dopo questo chiamare la nostra classe operaia: proletariato? È chiaro che no. Ciò significa che il proletariato dell'URSS si è trasformato in una classe completamente nuova, la classe operaia dell'URSS. [...] Che cosa dicono tutti questi cambiamenti? Essi dicono, in primo luogo, che la frontiera tra le classi operaia e contadina, così come tra queste classi e gli intellettuali, vanno scomparendo, e scompare il vecchio esclusivismo di classe. Essi dicono, in secondo luogo, che le contraddizioni fra questi due gruppi sociali si eliminano, vanno scomparendo. Essi dicono, infine, che si eliminano e vanno scomparendo anche le contraddizioni politiche fra di esse." M. COSSUTTA, *op. cit.*, p. 106.

⁴³³ Vale la pena di notare come questa nuova impostazione del discorso filosofico-politico mise in crisi la prima formulazione di "diritto" sviluppata da Vysinskij, il quale ovviamente dovette correre ai ripari. Come è possibile, infatti, concepire il diritto come un mezzo per imporre l'interesse della classe dominante se non esistono più classi? La sbrigativa soluzione

Essa sancisce la vigenza in Urss della dittatura degli operai e dei contadini (art. 1), a cui appartiene tutta la sovranità e che viene da essi esercitata tramite l'elezione dei deputati dei soviet (art. 3).⁴³⁴ Fulcro del nuovo assetto politico e sociale è il PCUS, il quale all'art. 126 viene definito come "il reparto d'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il consolidamento e lo sviluppo del regime socialista, e che rappresenta il nucleo direttivo di tutte le organizzazioni dei lavoratori, sia sociali che statali". Sono poi riconosciuti tutta una serie di diritti ai cittadini sovietici, che a prima vista avvicinano questo testo a quello di molte altre costituzioni liberali coeve ed addirittura a molte costituzioni democratiche contemporanee.⁴³⁵ Tutto il Capitolo X, rubricato "*Diritti ed obblighi fondamentali dei cittadini*", contiene un lungo elenco di diritti quali quello al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sanitaria e perfino l'*habeas corpus* e l'inviolabilità del domicilio (art. 118 – 128). Questo – apparentemente – esemplare testo costituzionale costituì la cornice normativa all'interno della quale, nel giro di pochi mesi, si sarebbero consumati crimini contro l'umanità di proporzioni indicibili. Certamente gran parte delle efferatezze future sarebbero state commesse al di fuori o al margine della legalità (come sempre avviene in un sistema autoritario dove l'apparato di regime e la propaganda creano un muro di gomma impenetrabile), ma è significativo che il fenomeno delle purghe e dei processi-spettacolo del Grande Terrore furono legalmente conformi a questo testo costituzionale. Analizziamo, giusto per fornire un esempio significativo, gli articoli 125 e 126, i quali garantiscono diritti politici fondamentali come la libertà di parola, di stampa, di associazione e così via. Essi vengono garantiti solo nella misura in cui vengano utilizzati allo scopo di rafforzare la società socialista, ed il giudizio nel merito deve essere effettuato da tutta una serie di organi intermedi – in larga parte non previsti dalla costituzione ma dalla legge ordinaria – preposti a questo scopo, e sul cui giudizio non è previsto alcun tipo di sindacato da parte della società civile.⁴³⁶ Lo Stato, quindi, riconosce tutta una serie di diritti che potrebbero essere definiti "diritti pubblici soggettivi",⁴³⁷ ma non esistono modalità concrete per ottenere la loro tutela: le singole disposizioni della costituzione,

che Vysinskij ideò fu quella di indicare come nell'Unione sovietica di Stalin la "classe dominante" sia costituita ormai dall'intero popolo sovietico, il quale continua ad utilizzare l'apparato statale e lo strumento della legge per difendere le conquiste del socialismo. M. COSSUTTA, *op.cit.*, pp. 107 – 109.

⁴³⁴ R. GRAVINA, *op. cit.*, p. 56.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ R. SCHELSINGER, *op. cit.*, p. 203.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 286.

infatti, non potevano essere invocate in giudizio come base giuridica per la tutela dei diritti del singolo (ad esempio da parte di un avvocato difensore nel corso del procedimento). La spiegazione più logica sarebbe quella di concepire, dunque, la norma costituzionale come una sorta di indicazione degli obiettivi a cui devono tendere gli organi dello Stato nel compimento del loro ufficio. Una sorta di “direttiva” che possa guidare l’amministrazione nell’applicazione delle leggi esistenti.⁴³⁸ Questo tipo di impostazione costituisce la conseguenza logica dell’ottica imperativistica e formalistica coniata da Vysinskij: non esiste una legalità “sostanziale” che deve essere garantita. La legalità in senso socialista (o meglio, la sua declinazione stalinista) prevede che la legalità sia solo quella intesa in senso formale, in quanto il contenuto della norma attiene al mondo dell’opportunità politica e della finalità suprema degli interessi della classe lavoratrice, la quale esprime la propria volontà attraverso gli organi politici dell’Unione (in una ormai compiuta sovrapposizione fra apparato del Partito ed apparato dello Stato). Ovviamente, questo tipo di considerazioni prettamente giuridiche non furono qualcosa di cui la massa della popolazione si occupò direttamente, ed inoltre il periodo del Terrore di massa era ancora di là da vanire. Al contrario, Stalin era molto soddisfatto all’idea di adottare una costituzione così moderata ed apparentemente liberale, che addirittura, per la prima volta, sanciva il suffragio universale, diretto e segreto.⁴³⁹ Egli si rendeva infatti conto dell’utilità di una politica di riconciliazione, poiché capiva che una schiera troppo folta di “categorie pericolose” per lo Stato non avrebbe fatto altro che allontanare sempre più persone dal governo, soprattutto i giovani. Stalin, al contrario, voleva promuovere una immagine di sé votata alla bontà, alla moderazione e all’equanimità.⁴⁴⁰ Questo tema ci introduce alla domanda principale che tutti si pongono approcciando la questione del Terrore staliniano e dei suoi aspetti processuali: è davvero così necessario, in uno Stato totalitario o autoritario, la creazione di un apparato formale che giustifichi dal punto di vista legale la repressione? Il totalitarismo nazista, ad esempio, non ha sentito

⁴³⁸ Ibidem.

⁴³⁹ Ancora la costituzione del 1924 non riconosceva il diritto di voto a diverse categorie di individui, sulla base dei precedenti politici o delle origini familiari. O. CHLEVNIUK, *op. cit.*, p. 171.

⁴⁴⁰ Chlevnjuk riporta un evento che avvenne nel 1935 durante una riunione di trebbiatori a cui presenziò lo stesso Stalin. Un giovane kolchoziano di nome A. Tilba proclamò dal podio: “Sarò anche il figlio di un *kulak*, ma combatterò con onore per la causa degli operai e dei contadini e per l’edificazione del socialismo.” Stalin intervenne pronunciando una frase poi divenuta slogan della propaganda: “Il figlio non risponde del padre”. Ivi, p. 172.

apparentemente il bisogno di formalizzare in maniera rigida la liquidazione di quelle categorie indesiderate che passarono attraverso il sistema dei campi di sterminio.⁴⁴¹ Moshè Lewin, grande storico dello stalinismo, ci fornisce una plausibile spiegazione di questo fenomeno (apparentemente) tutto sovietico, riprendendo le parole di Nikolai M. Korkunov, storico e giurista russo dell'inizio del secolo scorso. Egli, nel cercare di dare una definizione di società autocratica, riconosce la necessità per il “signore assoluto” di porre da sé dei limiti (magari apparenti) al proprio potere. Questo per due ordini di ragioni: per prima cosa, solo la legalità – o la sua parvenza - permette alle masse di identificarsi realmente con il sistema, poiché l'arbitrio totale non può offrire alcun tipo di stabilità o sicurezza; secondariamente, per poter svolgere il suo compito, l'autocrate ha bisogno di una cornice istituzionale e burocratica che possa funzionare in maniera precisa e regolare, altrimenti finirebbe per essere sommerso dal caos che il suo stesso arbitrio andrebbe creando intorno a lui.⁴⁴² Sicuramente questa analisi offre una spiegazione molto utile del perché Stalin sentì la necessità di ricorrere sempre di più allo schema della legalità, pur disponendo ormai di un potere sullo Stato virtualmente assoluto. Le tragedie, i lutti e le privazioni affrontate dai cittadini sovietici nel corso delle campagne di industrializzazione e collettivizzazione avevano raggiunto i loro obiettivi politici ed economici, ma avevano prodotto nella popolazione e nella stessa élite bolscevica un forte desiderio di stabilità. La nuova costituzione doveva anche e soprattutto rappresentare l'annuncio di un nuovo periodo di pace politica e sociale, durante il quale la società sovietica, purgata dagli elementi estranei e capitalisti, avrebbe potuto finalmente godere delle conquiste del socialismo, finalmente realizzato dalla grande opera di Stalin e della sua dirigenza.⁴⁴³

⁴⁴¹ In realtà, la questione del disinteresse nazista per il diritto ai fini della costruzione della nuova società nazista costituisce un falso mito. Anche il nazionalsocialismo si giovò molto del contributo offerto dal diritto sia dal punto di vista teorico, in funzione di legittimazione del nuovo corso politico-istituzionale (basti pensare al contributo di giuristi del calibro di Carl Schmitt) che pratico, per tutto ciò che riguardò la legislazione penale, razziale e l'amministrazione della giustizia. Per un maggiore approfondimento, facciamo rimando alla fondamentale opera di J. CHAPOUTOT *“La legge del sangue. Pensare ed agire da nazisti”*, Torino 2016.

⁴⁴² Korkunov fu uno dei primi e più influenti costituzionalisti emersi in ambito russo, e le considerazioni del giurista a cui fa riferimento Lewin sono contenute nell'opera *Teoria Generale del Diritto*, nella quale Korkunov si interrogava sulla tradizione giuridica dell'Impero russo. M. LEWIN, *op. cit.*, p. 330.

⁴⁴³ *Ibidem*.

3. La psicosi del complotto: i “sabotaggi” ed il processo Pjatakov

Come ha giustamente fatto notare Conquest, il processo a Zinov'ev e Kamenev aveva scosso la dirigenza del Partito, poiché non solo importanti compagni di un tempo erano stati giustiziati senza che il Partito venisse realmente coinvolto, ma soprattutto il fatto che essi fossero stati giudicati e condannati dalla Corte Suprema dell'Urss impediva qualsiasi tipo di riabilitazione politica delle loro figure, e comprometteva tutti coloro che avevano avuto con essi rapporti troppo stretti. Tutto ciò rappresentava un pericoloso precedente.⁴⁴⁴ Tuttavia, la scossa (aggravata dal suicidio di Tomskij) era stata troppo grossa, ed il Comitato Centrale si mostrò ostile all'idea di continuare con l'inquisizione nel Partito. Ma questa volta fu il caso stesso a fornire a Stalin la base per procedere ulteriormente con la liquidazione della potenziale opposizione interna. Il 23 settembre 1936 si verificò una terribile esplosione in una miniera di carbone presso Kemerovo, nella Siberia sud occidentale, che causò la morte di dieci operai ed il ferimento di altri quattordici. L'impatto della tragedia ebbe una eco enorme all'interno dell'Unione, e l'NKVD venne mobilitata per ricercare “i responsabili”, ovvero un capro espiatorio a cui attribuire la responsabilità per una tragedia che, con ogni probabilità, era stata causata dalle pessime condizioni degli impianti e delle manutenzioni dovuti alla rapida industrializzazione e dalle pressioni per avere rese produttive sempre maggiori. Tutti gli imputati – dirigenti e specialisti borghesi che un tempo avevano simpatizzato per Trockij o Zinov'ev – vennero processati sulla base dell'art. 58 del codice penale della RSFSR (ovvero attività controrivoluzionaria) e condannati in quanto sabotatori. Essi ammisero di far parte di un centro terrorista trozkista che nel corso del 1935 – 36 aveva fatto di tutto per sabotare l'industria sovietica con pianificazioni errate, immobilizzazione di capitali, peggioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro.⁴⁴⁵ Il processo per i fatti di Kemerovo ebbe un

⁴⁴⁴ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 211.

⁴⁴⁵ In particolare, giocò a favore degli inquirenti una pronuncia della Corte suprema dell'URSS del 1928, la quale stabiliva che per poter procedere con la condanna per sabotaggio non fosse necessario per l'accusa dimostrare l'esistenza di un “intento controrivoluzionario”, ma la semplice volontà da parte dell'imputato di commettere l'atto. Questa sentenza stabilì un pericoloso precedente, in quanto essa richiedeva alla Procura o all'NKVD una confessione (o qualsiasi altra prova) con cui l'imputato ammetteva di aver commesso un determinato comportamento, senza bisogno di indagare i motivi per cui l'aveva fatto. Ad esempio, errori dovuti a scelte o valutazioni sbagliate potevano essere considerate automaticamente atti compiuti con il fine di sabotare lo stabilimento industriale, poiché ciò che rilevava era solo il danno causato dalla condotta. Si trattava, in effetti, di una particolare forma di responsabilità

seguito quasi immediato: tra ottobre e novembre vennero individuati dall'NKVD altri due centri terroristi nell'industria, che facevano capo, rispettivamente, all'amministrazione centrale per l'industria chimica ed alla direzione del traffico delle ferrovie. I fatti contestati riguardavano esplosioni sospette e danneggiamenti avvenuti nel corso dell'anno precedente. I rapporti dell'NKVD, basati sulle confessioni estorte ai primi indagati, andavano a colpire direttamente uomini di primo piano dell'establishment comunista, in particolare Pjatakov (vicecommissario all'industria pesante), K. B. Radek (direttore della rivista "Izvestija") e Sokol'nikov (vicecommissario agli Affari Esteri).⁴⁴⁶ Un nuovo processo di stava profilando all'orizzonte, non senza lo sgomento di numerosi membri del Partito. Ma questo non fermò Stalin, il quale poté servirsi dei fatti dei Kemerovo e degli altri presunti sabotaggi per sfruttare la stessa classe operai contro i suoi nemici. La stampa aveva fatto di tutto per dipingere gli operai come delle vittime di questi prezzolati sabotatori al soldo del capitalismo, ed esortando gli operai ad affiancarsi all'NKVD nell'individuazione di questi nemici del popolo. Il nemico poteva annidarsi in ogni fabbrica, in ogni centrale, in ogni stabilimento.⁴⁴⁷ Fu esattamente quello che fecero: se durante il processo a Zinov'ev e Kamenev gli operai avevano ricoperto sostanzialmente il ruolo degli osservatori, questa volta si attivarono in massa per raccogliere "prove" contro i sabotatori. Se le condizioni di lavoro negli impianti erano terribili e gli incidenti frequentissimi era più probabile che la responsabilità fosse dello Stato degli operai e dei contadini, o piuttosto colpa dei direttori traditori, i quali avevano il potere di controllare virtualmente ogni cosa all'interno delle fabbriche? In pratica, le criticità e le disfunzioni connaturate al sistema industriale sovietico furono trasfigurati *dagli stessi lavoratori* in chiari atti di sabotaggio.⁴⁴⁸ I giornali di fabbrica (molti stabilimenti, soprattutto i più grandi, possedevano dei gazzettini interni che venivano distribuiti fra i lavoratori) si scatenarono, in particolare dopo i fatti di Kemerovo, con articoli di questo tenore: "Se ci sono sistematicamente problemi nelle

oggettiva mascherata. W. Z. GOLDMAN, *Democrazia e Terrore*. Le dinamiche della repressione nell'era di Stalin, Roma 2008, p. 110 – 114.

⁴⁴⁶ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 223 – 224.

⁴⁴⁷ W. Z. GOLDMAN, *op. cit.*, p. 110.

⁴⁴⁸ "Ben presto gli operai cominciarono a mettere sullo steso piano del "sabotaggio" le inadeguate condizioni di sicurezza, gli incidenti, gli alloggi scadenti e altri problemi della vita quotidiana." Ivi, p. 119.

attività costruttive, violazioni delle istruzioni governative, milioni di rubli immobilizzati, tutto questo non è forse opera di mani nemiche?”⁴⁴⁹

Tra il 4 ed il 7 dicembre si tenne a Mosca il plenum del Comitato Centrale, durante il quale l'NKVD presentò un rapporto completo riguardo tutte le personalità eccellenti i cui nomi erano saltati fuori durante gli interrogatori condotti nell'ambito dei processi ai sabotatori. Oltre a Pjatakov, Sokol'nikov, Radek ed altri si fece anche il nome di Bucharin, in modo tale da gettare per la prima volta un'ombra anche su quello che fu il più illustre esponente dell'opposizione di destra. Vi furono numerosi confronti fra i nuovi imputati ed i membri del Politburo, ma alla fine il Comitato venne trascinato dagli eventi (e dalla gravità delle accuse) e non si fece niente per impedire che si giungesse a processo.⁴⁵⁰ Esso si aprì il 23 gennaio del 1937 e durò una intera settimana. L'atto di accusa riteneva i 18 imputati responsabili di aver creato un centro terrorista “di riserva” agli ordini di Trockij, che avrebbe dovuto agire in parallelo con quello di Zinov'ev e Kamenev, e le norme che si assumevano violate erano tutte rinvenibili nei vari commi dell'art. 58 del codice penale della RSFSR.⁴⁵¹ Nello specifico, però, si trattava di accuse molto più gravi rispetto a quelle del processo Zinov'ev e Kamenev, il cui scopo ultimo (per come esso emerse dal processo) consistette nella volontà di sottrarre il potere alla dirigenza staliniana. Nel caso di Pjatakov e degli altri, invece, si trattava di accuse politicamente molto più gravi, che implicavano il ripudio dell'industrializzazione e della collettivizzazione, ed un ritorno all'economia capitalistica. Nel corso del processo gli imputati, incalzati dalle domande del procuratore Vysinskij, seguirono il copione e si autoaccusarono di tutto quello che venne contestato loro.⁴⁵² Fu assegnato agli imputati un collegio di difesa, il cui ruolo però fu totalmente passivo. La linea di accusa di Vysinskij era tesa a dimostrare (o meglio, costringere gli imputati ad ammettere) di aver pianificato un sistematico sabotaggio dell'industria pesante sovietica, della rete ferroviaria e dell'industria chimica, e che Pjatakov in qualità di Commissario ebbe modo di collocare tutti i simpatizzanti trozkisti nei punti necessari per l'esecuzione del piano. Sempre Vysinskij, ossessionato dall'idea di disumanizzare gli imputati, “li tormentò perché

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ R. CONQUEST, *op. cit.*, pp. 225 – 228.

⁴⁵¹ Si trattava, in particolare dei commi: 1a 8 9 11. G. AVERARDI, *op. cit.*, p. 203.

⁴⁵² Lo stesso Pjatakov ammise che, in virtù della sua posizione al Commissariato per l'Industria Pesante, aveva addirittura tentato di pianificare un sistema per paralizzare gli stabilimenti di Kemerovo in tempo di guerra, il centro industriale dove effettivamente vi fu la grande esplosione nella primavera precedente. Ivi, p. 244.

ammettessero che era loro intenzione far morire gli operai”.⁴⁵³ Come durante il “processo ai sedici”, anche questo si concluse con la genuflessione degli imputati allo strapotere del Partito e dello Stato. Fra gli altri, l’imputato Radek fornì un servizio utile a Stalin con la propria dichiarazione: “[...] ci sono ancora negli apparati semi-trozkisti, trozkisti per un quarto, trozkisti per un ottavo, gente che ci ha aiutato senza sapere dell’organizzazione terroristica ma simpatizzando con noi, gente che ci ha dato questo aiuto per liberalismo, per fare una fronda contro il Partito...”. Il fatto che un imputato in procinto di condanna per sabotaggio e cospirazione ammettesse apertamente la presenza di molti altri simpatizzanti ancora a piede libero costituiva una sorta di autorizzazione ad intensificare le inquisizioni.⁴⁵⁴ La mattina del 3 gennaio fu pronunciato il verdetto di morte per tutti gli imputati, tranne Sokol’nikov e Radek, i quali vennero condannati ad una pena detentiva.⁴⁵⁵ In occasione della lettura del verdetto venne organizzato un raduno di massa nella Piazza Rossa, dove migliaia di persone si accalcarono per sentire il discorso di vari rappresentanti delle fabbriche. Chruscev, in qualità del Segretario del Comitato di Mosca pronunciò un discorso che ci dà la misura del livello raggiunto dal culto staliniano della personalità: “[Riferendosi agli imputati] Levando la loro mano contro il compagno Stalin, l’hanno levata contro tutto quel che di meglio l’umanità possiede, perché Stalin è la più alta speranza, l’aspirazione ed il faro dell’umanità progressista. Stalin è il nostro vessillo, la nostra volontà, la nostra vittoria”. Il discorso fu accolto dalle grida di esultanza dei lavoratori.⁴⁵⁶

L’esecuzione di Pjatakov, Radek e gli altri imputati suscitò notevole impressione anche all’estero, dove anche in questo caso la Pravda poté attingere a tutta una messe di illustri dichiarazioni pronunciate in difesa delle legittimità dei processi. Ad esempio, un parlamentare laburista inglese, Neil MacLean, osservò in un documento ufficiale: “Praticamente tutti i corrispondenti stranieri presenti al processo – ad eccezione

⁴⁵³ W. Z. GOLDMAN, *op. cit.*, p. 123.

⁴⁵⁴ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 254.

⁴⁵⁵ Vale la pena di citare la sorte di Sokol’nikov e Radek per mostrare come, dietro la facciata di legalità offerta dal regime, il potere di Stalin continuasse ad operare per vie parallele. Conquest riferisce che Radek, per un certo periodo di tempo, scontò la sua pena detentiva in una dacia riservata in regime di semilibertà, forse allo scopo di rassicurare i futuri epurati e convincerli che una piena confessione e sottomissione li avrebbe salvati dal plotone di esecuzione. Rapporti sovietici riportano che successivamente egli venne destinato ad un gulag nell’Artico, dove sia lui che Sokol’nikov – secondo una prassi ormai consolidata – vennero uccisi da un compagno di detenzione su commissione. Ivi, p. 255 – 256.

⁴⁵⁶ W. Z. GOLDMAN, *op. cit.*, pp. 125 – 126.

naturalmente di giapponesi e tedeschi – si sono dichiarati molto impressionati dal peso delle prove presentate dall'accusa e dalla sincerità delle confessioni degli imputati".⁴⁵⁷ Ad ogni modo, i processi spettacolo del regime iniziarono a far sorgere sempre più dubbi, perlomeno all'interno delle alte gerarchie del Partito. La popolazione (e soprattutto gli operai) erano stati debitamente ammaestrati e risposero positivamente al balletto dei capri espiatori che venne offerto loro. Le élite comuniste, al contrario, iniziarono a farsi dei dubbi sulla reale fondatezza dei delitti di cui gli imputati venivano accusati, in quanto né Pjatakov né gli altri condannati avevano mai dato adito al minimo dubbio circa la propria fedeltà alla Rivoluzione e al Partito.

4. Istituzionalizzare il sospetto: il Plenum del febbraio-marzo 1937

L'omicidio di Kirov, come abbiamo detto, ebbe un impatto notevole non solo sui colleghi di Partito ma anche e soprattutto fra la popolazione. I processi e l'incoraggiamento alla vigilanza (ovvero, alla delazione) da parte di giornali ed autorità non fecero altro che sprofondare la società sovietica in un timore indefinito ma costante: i nemici potevano nascondersi dappertutto, ed il fatto che essi si fossero insediati addirittura all'interno delle stesse gerarchie di potere – come i processi stavano dimostrando – significava che nessun luogo o persona potevano essere considerati assolutamente sicuri. Fu in questo clima che, meno di un mese dopo la condanna di Pjatakov e degli altri, si aprì il Plenum (ovvero la riunione dei membri al completo) del Comitato Centrale, durato dal 23 febbraio al 5 marzo 1937. Esso viene considerato da diversi storici il punto di svolta del Terrore staliniano, ovvero il momento in cui la persecuzione degli oppositori abbandona gli stretti ambienti del vertice del Partito e si allarga a macchia d'olio nelle dirigenze inferiori e locali. Come era già chiaro nelle interpretazioni più risalenti, esso costituisce il momento a partire dal quale lo scopo di Stalin non è più limitato all'eliminazione dei resti dell'opposizione interna al Partito, ma tende alla più generale ridefinizione della società e dei rapporti al suo interno.⁴⁵⁸

⁴⁵⁷ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., p. 258.

⁴⁵⁸ Il Plenum si aprì in un clima di tensione e di lutto a causa del recentissimo suicidio di Sergo Orzdonikidze, Commissario del Popolo all'Industria Pesante il cui nome era stato coinvolto nella questione dei sabotatori del "centro trozkista parallelo" dalle confessioni di alcuni interrogati. Sebbene non fossero emersi elementi a carico di Orzdonikidze, egli aveva avuto intensi rapporti con più di un imputato condannato al processo ed evidentemente vedeva la sua posizione come irrimediabilmente compromessa. Il suo suicidio venne inizialmente tenuto

Le due principali questioni nel programma dei lavori del Plenum riguardavano cosa fare di Bucharin e Rykov – i cui nomi erano stati fatti dagli imputati nel corso del processo Pjatakov ma che in virtù della loro posizione non erano ancora stati arrestati – e la questione della repressione delle minacce interne al Partito.⁴⁵⁹ Bucharin si presentò visibilmente provato e fece un accorato discorso in cui, coraggiosamente, affermò che effettivamente un complotto esisteva, ma era quello di Stalin che, con l'aiuto della sua cerchia e della polizia politica, desiderava imporre una dittatura personale sul Partito. Venne subissato di ingiurie e di aggressioni personali da parte dei membri del Politburo e, come era prevedibile, il suo intervento non riuscì a smuovere il Comitato. Un sottocomitato di cui faceva parte anche Stalin preparò la delibera con la quale si affermava che Rykov e Bucharin erano “come minimo” a conoscenza dei complotti sventati dalla magistratura sovietica e non avevano fatto nulla per impedirli. La loro sorte era ormai segnata, anche se la loro presenza dietro al banco degli imputati avrebbe richiesto ancora alcuni mesi, il tempo necessario per imbastire un processo senza precedenti.⁴⁶⁰

Ma la questione più importante, foriera di conseguenze inimmaginabili, fu il dibattito che si svolse sulla questione della “democrazia” all'interno del Partito. Stalin e Zdanov, in particolare, si pronunciarono sulla necessità di procedere (anche alla luce della nuova Costituzione) con un processo di democratizzazione e di trasparenza all'interno della società sovietica, a partire dalle elezioni nei soviet e nei sindacati (dove si sarebbero applicati i principi delle candidature distinte e del voto segreto). Era stato il “burocratismo” e la rigidità degli apparati – secondo Stalin – a favorire la creazione di cricche controrivoluzionarie nei luoghi di responsabilità sia a livello centrale che locale, e ciò richiedeva una mobilitazione della massa popolare per scoprire i traditori rimanenti.⁴⁶¹ Molotov si scagliò contro coloro che continuavano a mostrarsi poco convinti della necessità di procedere con l'epurazione, secondo il principio per cui chi non riusciva a riconoscere la minaccia o era troppo stupido o era complice. Stalin intervenne presentando nella maniera più chiara la sua “teoria

nascosto al grande pubblico, ed in seguito la sua morte fu ufficialmente attribuita a motivi di salute. Avrebbe dovuto tenere un importante discorso proprio durante il Plenum in merito alla situazione dell'industria. G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 578 – 579.

⁴⁵⁹ Ibidem.

⁴⁶⁰ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore* cit., pp. 267 – 270.

⁴⁶¹ W. Z. GOLDMAN, *op. cit.*, p. 127.

dell'intensificazione della lotta di classe".⁴⁶² Questo tipo particolare di appello alla "democrazia" scatenò una vera e propria caccia alle streghe: la massa lavoratrice (soprattutto nelle fabbriche e nelle amministrazioni statali) criticava ed accusava i dirigenti inferiori, i quali a loro volta si scagliavano contro i loro superiori. Le vite di ogni individuo, dall'operaio al dirigente, venivano più volte vagliate dalle autorità più diverse alla ricerca della minima irregolarità o discrepanza. Grazie ai precedenti forniti dai processi ai sabotatori ogni incidente, mancanza, disservizio poteva essere riconosciuto (o, perlomeno interpretato) dai lavoratori come una forma di deliberato sabotaggio della produzione ed addebitato a "burocrati" delle dirigenze locali o di fabbrica.⁴⁶³ Il sospetto e la delazione erano state in questo modo "istituzionalizzate", e furono in ultima analisi gli stessi cittadini sovietici a diventare i più efficaci realizzatori dell'epurazione staliniana. Dopo che, per anni, in nome di una ortodossa applicazione del principio del centralismo democratico era stata eliminata qualsiasi posizione minoritaria all'interno del Partito, ora quello stesso meccanismo si stava abbattendo contro coloro che sin dal 1917 erano sempre stati "fedeli alla linea del Partito". Su 139 membri del Comitato Centrale riunitisi nel febbraio-marzo 1937 solo 41 sopravvissero alle purghe, e coloro che vennero distrutti dalla repressione trascinarono con sé le proprie famiglie. Nei due anni seguenti nessuno poteva considerarsi al sicuro, nemmeno uomini che come Chruscev erano inseriti nella cerchia ristretta del dittatore.⁴⁶⁴

⁴⁶² "Quanto più andremo avanti, quanti più successi avremo, tanto più i residui delle vecchie classi sfruttatrici distrutte diverranno feroci, tanto più ricorreranno a mezzi di lotta più disperati come agli ultimi mezzi di chi è condannato a morte". G. BOFFA, *op. cit.*, p. 580.

⁴⁶³ E nel mezzo di questo delirio collettivo neppure il comportamento integerrimo ed efficiente poteva garantire una qualche forma di sicurezza. Vennero presi alla lettera i discorsi di Stalin in cui egli sosteneva, riferendosi ai complotti già sventati ed ai sabotaggi punti, che "una buona prestazione economica non era sinonimo di fedeltà; infatti, spesso il successo era la maschera più efficace contro cui un nemico poteva nascondersi". W. Z. GOLDMAN, *op. cit.*, pp. 128 – 133.

⁴⁶⁴ Così nel 1939 Chruscev scrive ad un vecchio amico coinvolto dalle purghe ed appena rilasciato: "Tu pensi, Petr, che io capisca quello che è accaduto nel paese? Pensi che io capisca perché sono seduto nell'ufficio del Primo Segretario del Comitato Centrale ucraino e non in una cella? Pensi che io abbia fiducia nel domani? Eppure è necessario lottare, fare il possibile per la felicità del popolo". A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 413.

5. Il Terrore si diffonde : Il “Grande Processo” e l’Arcipelago Gulag

Il Plenum che si concluse nel marzo del 1937 fu come azionare l’ultima leva di un meccanismo che non poteva essere più fermato. Mentre la polizia politica estendeva le sue capillari attenzioni anche a ciò che rimaneva del Partito, improvvisamente, il 13 giugno dello stesso anno, la Pravda pubblicò una ordinanza del Commissario del Popolo alla Difesa Vorosilov con la quale si annuncia che quasi tutto lo Stato Maggiore dell’Unione era coinvolto in un complotto con la Germania nazista ed il Giappone per rovesciare la Rivoluzione. L’annuncio del “tradimento” dei generali sovietici fu uno shock sia in patria che all’estero, non solo perché non era stato preceduto da nessun tipo di avvisaglia dal punto di vista giudiziario ma, soprattutto, a causa della notorietà dei personaggi coinvolti (la maggior parte dei quali avevano combattuto valorosamente durante la guerra civile).⁴⁶⁵ L’ipotesi del colpo di Stato, sebbene fosse stata avanzata da taluni in considerazione dell’ostilità di Tuchacevskij⁴⁶⁶ ed altri rivoluzionari della prima ora per come le cose stavano andando con il nuovo corso staliniano, non ha mai trovato riscontri né dal punto di vista della ricerca storica né da quello delle ricerche condotte fra i documenti dell’intelligence. Come avvenne anche per gli altri processi, non si trattava tanto per la popolazione e per il Partito di credere alle accuse specifiche che vennero mosse ai militari (complotto con l’estero, tentati omicidi di membri dell’establishment, accordi segreti) quanto l’idea che esistesse in generale un tentativo da parte dell’Armata Rossa di utilizzare il proprio potere contro Stalin, tantopiù che in questo caso tutti i processi si tennero di fronte a tribunali militari ad hoc, si svolsero a porte chiuse e tutti gli imputati vennero fucilati immediatamente dopo la sentenza.⁴⁶⁷ La devastazione fu completa, ed i numeri dell’ecatombe fra i militari costituiscono il perfetto esempio di ciò che il Terrore stava diventando. I comandi, i reparti, le flotte, le accademie militari rimasero letteralmente sconvolte.⁴⁶⁸

⁴⁶⁵ M. HELLER – A. NEKRIC, *op. cit.*, p. 351.

⁴⁶⁶ Michail Nikolaevic Tuchacevskij fu uno dei più importanti ufficiali dell’Armata Rossa durante la guerra civile. La sua vicinanza con Trockij ai tempi della guerra lo resero sempre invisibile a Stalin ed al suo entourage, cosa che però non impedì a Tuchacevskij di ottenere l’apprezzamento del Partito grazie alle sue notevoli capacità di organizzatore e di teorico militare (ad esempio, fu uno dei primi a sostenere la necessità di sostituire le vecchie divisioni di cavalleria con i mezzi corazzati). Egli venne giudicato complice dei trozkisti condannati nei precedenti processi, compromettendo così la posizione di tutti quegli ufficiali che avevano avuto ruoli di subordinazione o di amicizia con lui.

⁴⁶⁷ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore ... cit.*, p. 288.

⁴⁶⁸ Elencando in ordine decrescente di importanza il livello del disastro, è stato calcolato che scomparvero 3 dei 5 marescialli dell’URSS, 3 dei 4 comandanti d’Armata di primo rango, tutti

Un elemento fondamentale nel salto di qualità raggiunto dalla persecuzione staliniana fu dovuto al progressivo miglioramento delle capacità (e della spietatezza) dell'NKVD, ormai diventata la polizia personale del dittatore. Nel settembre del 1937, mentre erano in atto i preparativi per il processo a Pjatakov, avvenne un importantissimo cambio al vertice negli uffici del Ministero. Alla fine di quel mese Genrich Jagoda, capo dell'NKVD e fedelissimo di Stalin, venne destituito da quest'ultimo e rimpiazzato con Nikolaj Ivanovic Ezov.⁴⁶⁹ Nato a San Pietroburgo ed operaio prima della Rivoluzione, Ezov incarnava perfettamente la figura dei nuovi burocrati politicamente asserviti che lo stalinismo aveva prodotto: pur non disponendo praticamente di istruzione, egli seppe farsi strada nelle gerarchie dell'OGPU e dell'NKVD grazie alla spietatezza ed all'acritica adesione a quella che era la linea della maggioranza all'interno del PCUS. Rimase a capo dell'NKVD fino al 1938, periodo che coincise con il momento più acuto della repressione staliniana, quando il Terrore divenne realmente di massa. La solerzia di Ezov nel suo compito di organizzatore del Terrore fu tale che il metodo canonico con cui i suoi uomini procedevano agli interrogatori venne definito “modello Ezov”.⁴⁷⁰ La tortura rimase formalmente illegale fino al 1937, quando venne infine autorizzata con apposito permesso del Comitato Centrale.⁴⁷¹ Per tutti i due anni successivi (anche in considerazione del fatto che i modelli tradizionali di interrogatorio richiedevano troppo tempo ed energie) la tortura divenne il sistema canonico con cui venne attuato il Terrore diffuso, sempre con l'obiettivo di ottenere in tempi rapidi le autoconfessioni degli imputati.

e 12 quelli di secondo rango, 60 dei 67 comandanti di Corpo d'Armata, 133 dei 199 comandanti di divisione, 221 su 397 comandanti di brigata, metà dei comandanti di reggimento, tutti i 10 Primi Ammiragli, 9 dei 15 Secondi Ammiragli, tutti i 17 commissari di Armata, 25 su 28 commissari di Corpo d'Armata, 79 su 97 commissari di Divisione, 34 su 36 commissari di brigata, senza contare le altre migliaia di ufficiali inferiori a livello di reggimento o battaglione. G. BOFFA, *op. cit.*, pp. 586 – 587.

⁴⁶⁹ La destituzione avvenne tramite un telegramma – rimasto poi famoso – indirizzato da Stalin e Zdanov allo stesso Ezov, con il quale si esprimevano fortissime critiche al lavoro di Jagoda. Nel telegramma si leggeva di come, a giudizio di Stalin, l'NKVD fosse “rimasto indietro di quattro anni” riguardo la vicenda della persecuzione delle spie e dei sabotatori. Molti storici, come ad esempio Robert Conquest, hanno visto in queste parole una sorta di segnale dell'imminenza del Terrore di massa. C. ANDREW – O. GORDIEVSKIJ, *op. cit.*, p. 161.

⁴⁷⁰ Gli interrogatori venivano condotti secondo il sistema della cosiddetta “cinghia”, ovvero la conduzione di interrogatori di numerose ore ciascuno condotti tramite l'alternanza di poliziotti, questo per diversi giorni consecutivi con appena un'ora di sonno fra una sessione e l'altra. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore cit.*, pp. 194 – 200.

⁴⁷¹ Ivi, pp. 191 – 192.

Una volta “istruito” il processo, i fascicoli venivano trasferiti agli organi giudicanti. A partire dal 1934 l’organo competente fu la Corte Suprema dell’URSS, ma ad un certo punto il numero dei procedimenti fu semplicemente troppo alto per quell’unico organo. Poiché la Costituzione del 1936 non prevedeva il principio del giudice naturale precostituito per legge, vennero creati tutta una serie di organi paralleli per procedere con i giudizi. L’art. 8 del Codice del Lavoro Correttivo, disponendo che potessero essere inviati ai campi di lavoro anche coloro che erano stati condannati da un organo amministrativo, in sostanza ammetteva la “degradazione” dei procedimenti penali a quelli amministrativi, con l’applicazione della relativa procedura semplificata. In questo senso, molto importante fu il ruolo del Consiglio Speciale dell’NKVD, che aveva il compito di giudicare in via amministrativa (ovvero *in absentia*, senza giudice e senza difesa) cittadini imputati di particolari reati contro lo Stato, in particolare sulla base dell’art. 58 relativo al sabotaggio ed alle attività controrivoluzionarie.⁴⁷² L’altro organo fondamentale furono le cosiddette *trojke*, anch’esse organi giudicanti istituiti e formati da ufficiali dell’NKVD (le prime *trojke* furono quelle costituite durante il periodo della collettivizzazione forzata, citate precedentemente). La costituzione delle *Trojke* non venne nemmeno prevista dalla legge ordinaria, ma, agendo formalmente non come organi giudiziari bensì amministrativi, esse vennero formalizzate tramite atti interni del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. Esse erano costituite da tre uomini (come suggerisce lo stesso nome) ed anch’esse potevano condannare in via amministrativa, anche alla fucilazione.⁴⁷³ I processi duravano solitamente alcuni minuti, e le sentenze erano tutte stilate in anticipo. Posto che le irregolarità si verificavano quotidianamente (soprattutto durante la fase di interrogatorio e raccolta delle informazioni), è ciò non di meno significativa l’importanza che il regime attribuiva agli aspetti formali. Ogni atto del procedimento, dalle indagini preliminari all’esecuzione della pena, aveva una base legale (perlomeno l’avevano tutti i passaggi fondamentali della procedura), ed inoltre l’estrema rapidità con cui essi venivano condotti aveva una solida giustificazione teorica. Nel 1938, durante la prima

⁴⁷² Quest’organo venne istituito con due leggi del 10 luglio e del 5 novembre 1934. Esso era costituito dal vicecapo della NKVD, dal plenipotenziario della NKVD per la RSFSR, dal capo dell’amministrazione principale della milizia e dal capo della NKVD della Repubblica federata in cui il caso si era verificato. Ivi, p. 435.

⁴⁷³ Una *trojka* durante le grandi purghe era formata solitamente dal capo dell’NKVD regionale, dal Primo Segretario provinciale del Partito ed un rappresentante dell’ufficio del Procuratore della Repubblica federata dove il caso si era verificato. A. APPLEBAUM. *GULAG*. Storia dei campi di concentramento sovietici, Milano 2004, p. 152.

conferenza dei giuristi dell'URSS, Vysinskij espresse in termini formali la “teoria dell'unità del piano criminoso”: il concorso in un reato non deve intendersi nel senso ristretto della “partecipazione”, ma come “qualsiasi azione che possa, direttamente o indirettamente, predeterminare o facilitare il verificarsi del piano criminoso costituente lo scopo finale dell'attività criminosa”. In sostanza, non era la partecipazione materiale o psicologica a determinare l'esistenza di concorso, ma la semplice esistenza di generica di un piano criminoso.⁴⁷⁴

Nel bel mezzo della tempesta perfetta costituita dal dilagare del Terrore in tutta l'Unione, a Mosca venne organizzato il processo-spettacolo più importante mai celebrato fino a quel momento. Il cosiddetto processo al “Centro antisovietico dei trozkisti di destra” (anche noto come “processo dei ventuno”) presenta pochi elementi di originalità rispetto al modello ben collaudato dei processi dei due anni precedenti, ma assume un significato particolare in quanto esso costituisce il momento in cui qualsiasi velleità di resistenza al potere di Stalin venne definitivamente annientata. Come giustamente nota Pier Luigi Contessi, se tutte le purghe ed i processi anteriori al 1936 erano principalmente finalizzati ad imporre una linea politica (quella staliniana) al Partito ed alla società, dalla purga dei militari in poi lo scopo principale divenne un altro: “cancellare materialmente dal Paese non solo ogni possibile germe di opposizione politica, ma anche ogni riflessione e volontà non consonanti” al potere di Stalin.⁴⁷⁵ Il processo a Bucharin fu il più colossale di tutti i processi svolti fino a quel momento, e rappresentò magistralmente la volontà di Stalin di farla finita con il passato. A differenza del processo Pjatakov, infatti, Bucharin e Rykov (i due imputati principali) erano ciò che rimaneva di quella che un tempo fu la resistenza a Stalin all'interno del Partito. Questo, di conseguenza, fu non tanto un processo agli uomini quanto alle “idee”, ovvero a qualsiasi ipotetico indirizzo politico alternativo a quello staliniano.⁴⁷⁶

⁴⁷⁴ U. CERRONI, *op. cit.*, pp. 176 – 177.

⁴⁷⁵ P. L. CONTESSI, *I processi di Mosca*. Le requisitorie di Vysinskij, le accuse del “Breve corso” e la denuncia di Kruscev, Bologna 1970, pp. 282 – 283.

⁴⁷⁶ Vero è che Bucharin e Rykov, avendo ricoperto alla fine degli anni '20 il ruolo di ultimi difensori delle istanze delle campagne, potevano in qualche modo essere visti come gli ipotetici punti di riferimento delle masse contadine devastate dalla collettivizzazione staliniana. Ma, in ogni caso, pensare che alla fine degli anni '30 potesse esserci margine per qualsiasi tipo di resistenza alla dirigenza staliniana proveniente dall'interno del Partito costituisce pura fantascienza. Il processo a Bucharin fu, nei fatti, il colpo di grazia politico a

Il processo si aprì il 2 marzo 1928, seguendo lo stesso schema dei precedenti: l'organo giudicante era il collegio militare della Corte Suprema dell'Unione, e la pubblica accusa era ricoperta dal Procuratore Generale Vysinskij. Il "blocco dei trozkisti di destra" veniva accusato di aver agito come centrale di spionaggio straniera fin dal 1932, di aver progettato attentati a dirigenti del PCUS e di aver messo in atto sabotaggi in settori sensibili dell'industria sovietica. Fra i ventuno imputati figurava anche Jagoda, il vecchio capo dell'NKVD, accusato di essere stato complice nell'assassinio di Sergej Kirov quattro anni prima. L'intenzione di screditare gli imputati dal punto di vista intellettuale e politico appare chiaro sin dall'inizio del processo. Già nelle prime battute della propria requisitoria, Vysinskij tenta di tutto pur di mostrare gli imputati non come personaggi politici ma, al contrario, come vili criminali.⁴⁷⁷ Questa volta, però, a differenza dei processi precedenti, gli imputati non si mostrarono remissivi. Ad esempio, quando all'apertura del processo agli imputati venne chiesto se si consideravano colpevoli o innocenti, uno di essi – Nikolaj Krestinskij – rifiutò categoricamente di dichiararsi colpevole, costringendo la Corte ad una sospensione.⁴⁷⁸ Ovviamente, il momento centrale del processo si ebbe quando Bucharin fu condotto alla sbarra per essere interrogato. La sua deposizione fu molto drammatica: da un lato, secondo l'ormai solito copione, si dilungò per molte decine di minuti sul come la sua (e degli altri imputati) posizione politica non potesse far altro che restaurare il capitalismo e costituire l'anticamera del fascismo,⁴⁷⁹ ma allo stesso tempo si rifiutò sdegnosamente di riconoscere le accuse più infamanti, fra cui quella di aver progettato, in occasione della pace di Brest-Litovsk, di far arrestare Lenin in combutta con i social-

quell'opposizione che già da tempo era stata condannata ad una morte per lenta agonia. Ivi, p. 271.

⁴⁷⁷ Riportiamo qui un brevissimo passaggio della sua arringa di apertura: "[Il blocco dei trozkisti di destra] non sono un partito politico, né una corrente politica: sono una banda di delinquenti, e non di semplici delinquenti comuni, ma di criminali venduti allo spionaggio straniero, di criminali che dagli stessi delinquenti sono considerati come quelli più abietti, come gli ultimi, i più spregevoli, i più corrotti tra i corrotti". P. L. CONTESSI, *op. cit.*, p. 294

⁴⁷⁸ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore ... cit.*, pp. 523 – 524.

⁴⁷⁹ Prima che Vysinskij potesse iniziare con l'interrogatorio, Bucharin chiese alla Corte la possibilità di esporre il suo caso "liberamente", così da poter esporre anche le opinioni ideologiche del "blocco" di cui era accusato di far parte. Egli scelse una linea difensiva per cui, ammettendo una responsabilità "generale" su ciò che era stato commesso, cercava di negare quella relativa agli orribili delitti specifici di cui era accusato. Ulrich, presidente della Corte, resosi forse conto della pericolosità per il processo di questa linea, tentò di zittire Bucharin ricordandogli che non era quello il momento per l'arringa di difesa degli imputati. Bucharin replicò: "Questa non è la mia difesa, è la mia autoaccusa. Io non ho detto una sola parola in mia difesa". Ivi, pp. 254 – 257.

rivoluzionari con l'intenzione ultima di ucciderlo.⁴⁸⁰ Ancora l'11 marzo, giorno in cui si tennero le arringhe finali, esponendo la sua ultima difesa Bucharin ebbe il coraggio di osservare in tono discorsivo “[...] La confessione dell'accusato è un principio giuridico medievale”, cosa che fece avvampare Vysinskij. Ovviamente, anche questo processo, come tutti gli altri, erano basati sulle confessioni e le autoaccuse degli imputati, completate da tutta una serie di prove men che indiziarie o comunque di dubbia provenienza (di solito si trattava delle solite accuse di soggetti terzi - amici, colleghi, parenti o semplici conoscenti degli imputati – a loro volta “interrogati” dalla NKVD).⁴⁸¹ La mattina del 13 marzo la corte emise la sua scontata sentenza: tutti gli imputati furono giudicati colpevoli sulla base del solo art. 58 del codice penale della RSFSR e condannati alla fucilazione (tranne Pletnev, Rakovskij e Bessonov, i quali furono condannati a molti anni di reclusione).⁴⁸² I principali imputati vennero riabilitati solo nel 1962 (come anche i condannati al processo Pjatakov), durante un Congresso degli storici sovietici, e nel 1965 venne pubblicata in occidente una ultima lettera di Bucharin nella quale egli metteva in guardia le future generazioni sovietiche sullo stalinismo. Citiamo qui il sunto che di quella lettera fa Robert Conquest: “L'ultima lettera fa appello ai futuri dirigenti del Partito, e denuncia l'NKVD e l'uso da essa fatto della “patologica sospettosità” di Stalin. Questa “diabolica macchina” può trasformare qualunque membro del Partito in un “terrorista” o in una “spia”.⁴⁸³

Il processo a Bucharin costituì l'acme ed al tempo stesso l'esempio più visibile di qualcosa che già dall'estate precedente stava distruggendo il tessuto sociale e politico dell'Unione. Il 30 luglio del 1937, quando il Terrore si stava diffondendo anche nelle provincie, venne emanato il famigerato ordine 00447, ovvero un atto interno dell'NKVD con cui si stabilivano le direttive per l'epurazione dei “membri ostili” nei territori dell'Unione, istituendo il sistema delle “quote”: si indicavano, cioè, regione per regione quanti “nemici del popolo” fosse obbligatorio scovare ed arrestare, e le direzioni locali dell'NKVD dovevano regolarsi di conseguenza. Fra il 1937 ed il 1938 due ordini dell'NKVD permisero addirittura alle direzioni locali di proporre cifre

⁴⁸⁰ P. L. CONTESSI, *op. cit.*, pp. 225 – 331.

⁴⁸¹ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore ... cit.*, pp. 595 – 596.

⁴⁸² I commi dell'art. 58 che si assumevano violati erano il 1°a, 2°, 7°, 8°, 9°, 11°. La sentenza completa è rinvenibile in P. L. CONTESSI, *op. cit.*, pp. 397 – 407.

⁴⁸³ Fu Anna Larina, moglie di Bucharin, ad imparare a memoria la lettera, che venne pubblicata in URSS solo nel 1988. Essa venne arrestata poco dopo il processo e trascorse 18 anni fra il campo di lavoro ed il confino obbligatorio in Siberia, ma riuscì a sopravvivere per tramandarci questa ed altre testimonianze. R. CONQUEST, *Il Grande Terrore cit.*, p. 597.

diverse, rivedute verso l'alto. Scovare i nemici del socialismo era diventato un modo rapido per fare carriera per tutti coloro che non avessero avuto scrupolo di arrestare innocenti. Si calcola che, alla fine del Terrore, sulla base del solo ordine 00447 furono più di 750.000 coloro che caddero vittima della repressione, più del triplo di quelli previsti nell'estate del '37.⁴⁸⁴

Fino a questo momento abbiamo tralasciato di riferire circa uno degli aspetti sicuramente più noti del periodo staliniano e della repressione sovietica in generale, ovvero la realtà dei gulag e degli altri campi di lavoro dove venivano condotti tutti coloro che fossero stati giudicati colpevoli di reati contro lo Stato. Poiché, nella particolare fase del Terrore di cui ci stiamo occupando ora, l'importanza dei campi di lavoro e delle colonie penali divenne fondamentale per il mantenimento del meccanismo repressivo, non possiamo più esimerci dal fornirne una sintetica esposizione. Il primo elemento che deve essere chiarito riguarda l'origine del sistema concentrazionario sovietico, il quale non fu una creazione del periodo staliniano. Al contrario, già nei primissimi anni successivi alla Rivoluzione, l'Unione Sovietica assisté alla nascita di quelli che, in un certo senso, possono essere considerati i prototipi dei futuri gulag staliniani. All'indomani della Rivoluzione, i bolscevichi si trovarono di fronte una duplice problematica: da un lato, vi era ovviamente bisogno di un luogo dove detenere criminali comuni e detenuti politici (zaristi, antirivoluzionari e così via); nel contempo, però, considerando che (come abbiamo visto) i bolscevichi concepivano la pena come tendente alla rieducazione del condannato, era evidente che i pochi e male attrezzati luoghi di detenzione della Russia zarista non potevano considerarsi adeguati a queste esigenze. Si decise di tentare un "esperimento penale" convertendo il complesso religioso delle isole Soloveckij in un luogo di detenzione speciale, che venne affidato alla Ceka il 13 ottobre 1923.⁴⁸⁵ Sebbene la vita sulle isole (che si stavano riempiendo molto velocemente di nuovi detenuti) fosse molto poco agevole, l'esperimento e i suoi pretesi successi vennero sfruttati dalla propaganda sovietica fino al varo del primo piano quinquennale.⁴⁸⁶ L'anno forse più importante è il 1929, che

⁴⁸⁴ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 418.

⁴⁸⁵ A. APPLEBAUM, *op. cit.*, pag. 60.

⁴⁸⁶ Rimaseo famosi gli articoli ed il libro che il Gorkij scrisse in seguito ad una sua visita al campo, organizzata dalla OGPU nel giugno del 1929. Il celebre scrittore si dilungò a lungo sull'utilità di quel luogo di detenzione, dove, nelle migliori condizioni possibili per un campo nel circolo polare artico, gli internati venivano trasformati da criminali con tendenze asociali in perfetti cittadini. Aleksandr Solzenicyn, nella sua imprescindibile opera, si sofferma in maniera esaustiva sulla visita di Gorkij e, più in generale, sul messaggio che veniva fatto

costituisce un vero e proprio spartiacque nella storia del gulag. Negli anni precedenti, e soprattutto a partire dal 1926, quando venne introdotto il famigerato articolo 58 del codice penale sovietico, il progressivo inasprimento della legislazione penale aveva creato i presupposti legali per l'espansione del sistema concentrazionario. Solo per quanto riguarda i kulaki colpiti dalla collettivizzazione, tra il 1929 ed il 1930 vennero deportati nei campi circa due milioni di essi (i quali poi, una volta scontata la pena, vi trascorsero il resto della vita come "confinati speciali").⁴⁸⁷ Si incominciò a costruire campi sempre più numerosi e sempre più grandi in tutta l'Unione, proprio sul modello di quello sulle isole Soloveckij, così da poter impiegare la sempre maggiore manodopera in attività utili per lo Stato e, soprattutto, fare in modo che potessero fornire quelle materie prime che il primo piano quinquennale richiedeva con urgenza in grandissime quantità: estrazione mineraria, taglio dei boschi, massicce opere di costruzione, canalizzazione e sterro. Nel 1931, poiché l'OGPU non era più in grado di gestire l'immensa massa di condannati con la vecchia struttura amministrativa, si decise di creare un dipartimento speciale per i campi che venne chiamato "*Glavnoe upravlenie lagerej*" – "Amministrazione Generale dei campi" – da cui l'acronimo GULAG.⁴⁸⁸ La condizione di vita nei campi nel corso della prima metà degli anni '30 procedette a fasi alterne, per quanto la popolazione carceraria fosse sempre in aumento. Con l'inaugurazione del Grande Terrore il ruolo dei gulag ebbe un vero e proprio salto di qualità, cessando in molti casi di essere campi di lavoro e trasformandosi in bacini da cui poter attingere uomini da gettare nelle fauci della macchina repressiva staliniana. Poiché, come abbiamo detto, a partire dal famigerato Ordine 00447 il numero di "nemici del popolo" da scovare era stabilito da quote fisse richieste da Mosca, i gulag furono i luoghi dove era possibile raggiungere il livello di queste

trasparire riguardo il sistema concentrazionario sovietico. A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag*, MILANO 1974, p. 63 ss. Come fa notare Anne Applebaum, Gorkij nella sua opera dipingeva la violenza istituzionalizzata all'interno del campo come una componente logica ed assolutamente naturale del nuovo ordine, contribuendo a "[...] riconciliare il pubblico con l'espandersi del potere totalitario dello Stato". A. APPLEBAUM, *op. cit.*, p. 85.

⁴⁸⁷ Per dare un esempio del tipo di legislazione di cui stiamo parlando, basti pensare che il 7 agosto 1932 venne emanata una legge che prevedeva la pena di morte o una lunga condanna detentiva per tutti i reati "contro la proprietà dello Stato". Buona parte di coloro che vennero inviati ai campi o alla fucilazione sulla base di questa norma erano genitori che avevano nascosto dalla requisizione poche quantità di grano o altre granaglie per sfamare i figli. A. APPLEBAUM, *op. cit.*, p. 88.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 92.

quote.⁴⁸⁹ Solo nel 1937 la trojka operante nella regione del Dal'stroj condannò 12.566 persone, di cui 5866 alla fucilazione e le rimanenti ad ulteriori anni di reclusione.⁴⁹⁰ Il Terrore, divenuto ormai a tutti gli effetti un fenomeno di massa, durò ancora per quasi tutto l'anno 1938, colpendo indiscriminatamente qualsiasi categoria sociale e qualsiasi nazionalità dell'Unione. In due anni furono colpiti circa 1,6 milioni di persone, delle quali (secondo i dati del 1953, ora consultabili negli archivi russi) ne furono giustiziate 680.000, quasi tutte dopo il luglio del 1937. Quasi tutte queste condanne vennero condotte attraverso il sistema della trojka tramite processo per via amministrativa.⁴⁹¹ Sebbene la grande massa delle vittime di questo meccanismo non fossero condannati su ordine specifico di Stalin, egli deve ciò non di meno considerarsi il massimo e consapevole responsabile dell'attivazione di questo meccanismo. Inoltre, egli ebbe un ruolo tutt'altro che passivo, soprattutto per quanto riguarda la purga "alta", ovvero quella del Partito e dei suoi funzionari. Negli archivi è conservata una corposa corrispondenza fra il dittatore ed i dirigenti dell'NKVD – in particolare Ezov – dove si fa esplicita richiesta di procedere duramente e con celerità, indicando perfino gli obiettivi da colpire.⁴⁹² Per tutto il biennio 1937 – 38 i suoi discorsi erano infarciti di dichiarazioni riguardanti fantomatiche "quinte colonne" nemiche insediatisi in Unione Sovietica, potenziali spie e sabotatori in ogni fabbrica ed altri complotti inesistenti.⁴⁹³ Stalin era un solerte sovrintendente dell'andamento della repressione.

⁴⁸⁹ A titolo esemplificativo, riportiamo qui un esempio di questo procedimento. Poco dopo l'emanazione dell'Ordine 00447 un responsabile dell'NKVD di nome Vlasov ed altri suoi collaboratori si insinuarono all'interno del "Campo di lavoro correzionale N. 14 "fingendosi una commissione medica incaricata di selezionare detenuti da inviare in altri campi." Selezionarono 100 prigionieri – molti di loro non erano più in grado di lavorare efficacemente a causa della debilitazione – per ciascuno dei quali vennero redatti dei falsi verbali di interrogatorio dove essi ammettevano colpe gravissime ai danni dello Stato. Le firme degli imputati su questi documenti vennero ottenute facendo loro credere che si trattasse di certificati di malattia. I documenti furono inviati alla trojka locale e tutti e 100 i detenuti vennero fucilati. O. CLEVNJUK, *Storia del Gulag*. Dalla collettivizzazione al Grande Terrore, TORINO 2006, p. 171.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 191.

⁴⁹¹ Nel 1937 l'NKVD arrestò 936.750 persone, condannandone 790.665, di cui 353.074 a morte. Nel 1938 vi furono 638.506 arresti, 554.258 condanne, di cui 328.618 a morte. A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 419.

⁴⁹² Ci sono numerosi appunti sui verbali di interrogatorio che gli venivano inviati dall'NKVD, su cui poi Stalin faceva annotazioni di suo pugno. Si trovano frasi del tipo: "Non c'è bisogno di controllare, bisogna arrestare" oppure ordini specifici come "[riferito ad un tedesco comunista arrestato di nome Valter] Picchiate Valter!". O. CHELVNJUK, *Storia del Gulag ... cit.*, p. 190.

⁴⁹³ Estremamente significative sono poche frasi pronunciate da Stalin durante un discorso tenuto al Cremlino in occasione della premiazione di operai modello delle industrie metallurgiche e minerarie: "Non posso dire con certezza che tutti i presenti siano dalla parte

Dal gennaio del 1937 all'agosto del 1938 ricevette 15.000 comunicazioni speciali riferite ad arresti ed altre operazioni dove si richiedevano indicazioni su come procedere. In certi casi, dopo aver visionato la lista di coloro che, in attesa di giudizio, l'NKVD aveva selezionato per la fucilazione, era lui stesso ad approvare la lista (magari depennando di suo pugno il nome di qualcuno che poteva tornare ancora utile).⁴⁹⁴ Allo stesso tempo, però, pur ricevendo quasi quotidianamente Ezov per essere aggiornato sugli andamenti della repressione, era molto attento a mantenere pubblicamente le distanze da lui. Stalin era consapevole che il Terrore, prima o poi, sarebbe dovuto finire, e lui meglio di tutti conosceva il valore e l'utilità di un buon capro espiatorio. Alla fine, nel novembre del 1938, la situazione appariva ormai insostenibile: le purghe avevano decimato il Partito, eliminato buona parte dei tecnici, squassato l'organizzazione dell'esercito e devastato l'industria. Conseguentemente, la produzione industriale e la crescita economica non poterono non risentirne, proprio mentre la pressione nazista e giapponese si faceva sentire sempre di più alle frontiere. A questo punto, Stalin doveva essersi convinto che non era possibile continuare con questi sistemi. Il 15 novembre un decreto del Comitato Centrale proibiva definitivamente l'utilizzo della trojka per giudicare i casi, e due giorni dopo giunse la proibizione di continuare con "arresti e deportazioni di massa".⁴⁹⁵ Ezov venne affiancato al Commissariato da Laurentj Berija, il quale alla fine, l'8 dicembre, prese il suo posto a capo dell'NKVD. Nel marzo del 1939, in occasione del XVIII Congresso del Partito, durante una riunione ristretta del Comitato Centrale, Ezov venne accusato da Stalin in persona di aver complottato insieme con altri membri dell'NKVD per assassinarlo, nonché di aver sistematicamente fatto condannare innocenti per coprire le sue macchinazioni. In aprile venne finalmente arrestato, sebbene Stalin decise di attendere circa un anno prima di farlo fucilare.⁴⁹⁶ Il momento in cui Berija diviene capo dell'NKVD viene considerato il momento in cui infine terminò il Grande Terrore. Può sembrare paradossale, in quanto oggi il nome di Berija viene più di ogni altro associato alla repressione ed ai gulag staliniani, ma ciò è facilmente spiegabile: la repressione ed i metodi inaugurati dallo stalinismo continuarono ad essere applicati

del popolo, e me ne scuso sinceramente con voi. Non sono sicuro che perfino tra voi, e me ne scuso nuovamente, non vi sia qualcuno che, pur lavorando per il governo sovietico, non sia al contempo in combutta con i servizi segreti di qualche paese occidentale: Giappone, Germania o Polonia". Ivi, p. 191.

⁴⁹⁴ Ivi, p. 199.

⁴⁹⁵ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, p. 429.

⁴⁹⁶ R. CONQUEST, *Il Grande Terrore cit.*, pp. 651 – 652.

fino alla morte del dittatore, ma non sarebbe mai più accaduto che essi si estendessero alla società nel suo complesso, perlomeno non nella misura e con le proporzioni che abbiamo appena descritto. La repressione rimase costante, ma per vedere nuovamente emergere delle purghe nel paese sarà necessario aspettare gli anni 1949 – 1950, poco prima della morte del dittatore, e comunque esse non raggiunsero nemmeno lontanamente il livello del Grande Terrore. Ad ogni modo, il XVIII Congresso – lo stesso in cui si assistette alla caduta di Ezov - fu il momento in cui il nuovo corso staliniano venne formalizzato. Dei 1827 delegati dell'ultimo Congresso, tenutosi 5 anni prima, solo 35 erano presenti, mentre nel Comitato centrale erano scomparsi 55 dei 71 membri effettivi e 60 dei 68 membri candidati rispetto al 1934.⁴⁹⁷ Il Partito che applaudiva il Segretario Generale nel 1939 non aveva più nulla in comune con il Partito di Lenin. Tutti coloro che avevano avuto un ruolo nell'instaurazione del socialismo erano stati liquidati oppure, avendo compreso di essere prossimi alla disgrazia, avevano seguito l'esempio di Orzdonikidze e si erano suicidati.

⁴⁹⁷ A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin ... cit.*, pp. 432 – 433.

Appendice

Testo dei commi maggiormente applicati dell'art 58 del Codice Penale della RSFSR durante il periodo del Grande Terrore:

Art. 58.1a

“Il tradimento della Patria, cioè le attività compiute da cittadini dell’Urss a pregiudizio della potenza militare dell’Urss, della sua indipendenza di Stato o della sua inviolabilità come territorio, come: spionaggio, violazione del segreto militare o di Stato, passaggio dalla parte del nemico, fuga all’estero, sono puniti con la punizione penale suprema: la fucilazione con confisca di tutti i beni e, in caso di circostanze attenuanti, con la privazione della libertà per un periodo di dieci anni con la confisca di tutti i beni.

Art. 58.2

“L’insurrezione armata o l’invasione, a scopi controrivoluzionari, del territorio sovietico da parte di bande armate, la prese del potere nel centro o localmente agli stessi fini e, in particolare, allo scopo di separare forzatamente dall’Unione Sovietica o da una singola repubblica federata una qualsiasi parte del suo territorio o di violare gli accordi conclusi con dall’Unione Sovietica con stati stranieri, comportano la misura suprema di difesa sociale: la fucilazione o la proclamazione di nemico dei lavoratori, con la confisca dei beni e la perdita della cittadinanza della repubblica federata e, di conseguenza, della cittadinanza sovietica, e l’espulsione a vita dai confini dell’Unione Sovietica; in caso di riduzione della pena per circostanze attenuanti, il periodo di detenzione non potrà comunque essere inferiore ai tre anni, con confisca di tutti i beni o di una parte di essi”.

Art. 58.6

“Lo spionaggio, cioè la trasmissione, il trafugamento o la raccolta a scopo di trasmissione di informazioni che per il loro contenuto costituiscono un segreto di Stato tutelato in maniera particolare, a stati stranieri, organizzazioni controrivoluzionarie o privati, comporta la privazione della libertà per un periodo non inferiore ai tre anni, con confisca di tutti i beni o di parte di essi, e nei caso in cui lo spionaggio ha avuto o avrebbe potuto avere conseguenze particolarmente gravi per gli interessi dell’URSS, la misura suprema di difesa sociale, cioè la fucilazione o la proclamazione di nemico dei lavoratori con la privazione della cittadinanza della repubblica dell’Unione e, di conseguenza, della cittadinanza sovietica e l’espulsione a vita dai confini dell’Unione sovietica, con confisca dei beni.

La trasmissione, il trafugamento o la raccolta a scopo di trasmissione, dietro compenso o gratuitamente, alle organizzazioni e alle persone sopra indicate, di informazioni economiche che per il loro contenuto non costituiscono un segreto di Stato tutelato in maniera particolare, ma che non sono divulgabili per esplicito divieto

della legge o per disposizione di amministrazioni, enti o imprese, comportano la privazione della libertà per un periodo non superiore ai tre anni.”

Art. 58.7

“Il danneggiamento dell’industria, dei trasporti, del commercio, della circolazione monetaria o del sistema creditizio statale, così come delle cooperative, compiuto con scopi controrivoluzionari utilizzando enti e imprese statali o contrastandone il normale funzionamento, così come l’utilizzo di enti e imprese statali o la turbativa del loro normale funzionamento nell’interesse degli ex proprietari o di organizzazioni capitalistiche interessate, comportano le misure di difesa sociale indicate nell’art. 58.2 del presente codice.”

Art. 58.8

“Il compimento di atti terroristici compiuti contro i rappresentanti del Potere sovietico o gli attivisti delle organizzazioni rivoluzionarie operaie e contadine, e la partecipazione all’esecuzione di tali atti, anche da persone che non appartengono ad una organizzazione controrivoluzionaria, comportano le misure di difesa sociale indicate nell’art. 58.2 del presente codice.”

Art. 58.10

“La propaganda o l’agitazione politica che contengano l’appello a rovesciare, minare o indebolire il Potere sovietico o a commettere singoli reati controrivoluzionari (articoli 58.2 e 58.9 del presente codice), così come la diffusione, la preparazione o la detenzione di letteratura dello stesso contenuto comportano la privazione della libertà per un periodo non inferiore a sei mesi.

Questi stessi atti compiuti durante agitazioni di massa o sfruttando i pregiudizi religiosi o nazionali delle masse, o in situazione di guerra, o in località dove è stata proclamata la legge marziale, comportano le misure di difesa sociale indicate nell’art. 58.2 del presente codice.”

Art. 58.11

“Qualsiasi attività organizzata, mirante a preparare o commettere i reati previsti nel presente capitolo, così come la partecipazione a una organizzazione creata per preparare o commettere uno dei reati previsti dal presente capitolo, comportano le misure di difesa sociale indicate nei relativi articoli del presente capitolo.”

PARTE III POLITICA E DEMOCRAZIA NELL'ETA' DELL'INFORMAZIONE

CAPITOLO I Democrazia e mistificazione: il caso della Seconda Guerra del Golfo

1. L'accesso all'informazione nella seconda metà del XX secolo

La fine della seconda guerra mondiale aveva portato con sé incredibili mutamenti nell'assetto del Mondo. Le orribili sofferenze patite dalla popolazione e le incalcolabili distruzioni avevano condotto ad una presa di consapevolezza circa la vera natura della guerra e le sue implicazioni. Ovviamente, la guerra come fenomeno umano non cessò di esistere, ma ciononostante smise di costituire una opzione politica universalmente accettata. L'ordinamento internazionale, fino a quel momento relativamente passivo nei riguardi di quelle materie che venivano considerate legittime manifestazioni della sovranità dei singoli Stati, incominciò a modellarsi ed adattarsi a questo nuovo approccio della comunità internazionale nei confronti dell'uso della forza. L'esperienza fallimentare della Società delle Nazioni – creata al termine della prima guerra mondiale per scongiurare lo scoppio di una seconda – rese palese la necessità di accentrare il controllo sull'uso della forza da parte dei singoli stati. La creazione delle Nazioni Unite aveva come scopo principale proprio quello di scongiurare la possibilità che gli stati ricorressero nuovamente alla forza militare per risolvere le controversie sorte a livello internazionale: per perseguire specificamente questo scopo venne inserito all'interno della Carta fondativa dell'organizzazione il VII Capitolo, interamente dedicato alle misure ed ai poteri che gli stati membri riconoscevano all'ONU per tutelare la pace e la sicurezza internazionale. Veniva così creata per la prima volta una apposita struttura che avrebbe “centralizzato” l'uso della forza a livello internazionale, incaricandosi di autorizzarne l'utilizzo da parte dei singoli stati ogni qual volta questo si sarebbe qualificato come legittimo ai sensi delle norme fondamentali del diritto internazionale.

Tuttavia, se dal punto di vista giuridico le condizioni per l'uso legittimo della forza militare divenivano sempre più stringenti, non bisogna tralasciare l'importanza

fondamentale che ora l'opinione pubblica aveva assunto in riferimento alle situazioni di conflitto. Nel corso della Storia la decisione da parte di sovrani o imperatori di ricorrere alla guerra come strumento politico si è basata principalmente su valutazioni che, per quanto complesse potessero essere, omettevano sistematicamente di considerare la popolazione civile come fattore autonomo (slegato, cioè, da considerazioni di carattere prettamente militare). Questo era dovuto al fatto che la popolazione, in quegli arcaici modelli di società, non era inserita all'interno delle dinamiche decisionali, e conseguentemente si trovava a subire passivamente le politiche e le decisioni prese dai detentori del potere politico. Sicuramente, al ricorrere di particolari condizioni di estrema crisi, si poteva assistere a reazioni potenzialmente distruttive da parte della popolazione (come ad esempio rivolte e ribellioni, che talvolta potevano anche rovesciare il potere costituito) ma che si qualificavano immancabilmente come reazioni spontanee e prive di organizzazione, tese principalmente a porre fine con la forza ad una situazione che si percepiva come insopportabile. Abbiamo visto come, a partire dalla Rivoluzione Francese, l'ingresso delle masse nella politica abbia completamente rimodulato i parametri sui quali si è sempre incardinato il rapporto fra massa popolare e decisore politico. Nel momento in cui i singoli componenti della popolazione di uno Stato (o, comunque, di una comunità gerarchizzata) cessano i panni del suddito per vestire quelli del cittadino, le dinamiche politiche ed istituzionali non possono non rimodellarsi su questo nuovo paradigma. Il cittadino, a differenza del suddito, deriva la propria condizione dalla natura democratica della società di cui fa parte, la quale tende naturalmente a coinvolgere i suoi membri nel processo decisionale. Questo comporta, come abbiamo visto trattando della Rivoluzione Francese, la funzione legittimante che, nei regimi democratici, il favore popolare esercita sul detentore del potere politico. Quest'ultimo si trova, dunque, costretto dallo stesso sistema politico a rendere conto delle proprie decisioni alla cittadinanza. Questo aspetto dei sistemi democratici si ripercuote soprattutto sulla guerra, in quanto la decisione di ricorrere all'intervento armato da parte di un governo democratico deve necessariamente passare attraverso l'accettazione da parte della popolazione del ricorso alla soluzione militare. Volendo semplificare, potremmo dire che questo tipo di accettazione è costituito da due diversi aspetti: per prima cosa, la popolazione deve essere portata a condividere le motivazioni e le ragioni per le quali il Paese dovrebbe essere coinvolto in un conflitto. Questo primo requisito non è dovuto semplicemente ad aspetti di natura etica, ma si basa soprattutto sul fatto che, a

differenza degli eserciti di ancien regime, quelli dei moderni Stati nazionali sono costituiti da cittadini dello Stato stesso, mobilitati appositamente in caso di conflitto. Conseguentemente, quella popolazione che abbia il privilegio di poter partecipare attivamente all'indirizzo politico della nazione avrà tutto l'interesse ad evitare di coinvolgere i propri figli in conflitti non necessari. Il secondo aspetto chiave relativo al guadagno del favore popolare sull'intervento militare riguarda, invece, l'opportunità dell'intervento militare ai fini del conseguimento degli obiettivi politici che il governo si sta ponendo. Qualesivoglia nazione, per quanto astrattamente disposta a ricorrere allo strumento bellico nei confronti di una minaccia esterna, si guarderà ugualmente dall'uso della forza qualora questa dovesse apparire inadeguata al raggiungimento dello scopo prefissato. Sono dunque questi i due fattori che il decisore politico deve tenere in considerazione qualora dovesse decidere di coinvolgere una moderna società democratica in un conflitto armato. La seconda metà del XX secolo offre un discreto numero di esempi di come i paesi democratici, quasi sempre appartenenti al mondo occidentale vicino agli Stati Uniti, abbiano gestito questo nuovo paradigma. Gli stessi Stati Uniti, in virtù del nuovo ruolo globale che essi avevano assunto in seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si sono visti più volte coinvolti in conflitti "caldi" all'interno del più ampio quadro della Guerra Fredda. I più noti (o, perlomeno, quelli che richiesero il maggiore dispendio di risorse e vite umane) furono il conflitto coreano (1950-53) e quello vietnamita. Quest'ultimo, in particolare, costituì uno spartiacque nel modo in cui la guerra veniva vissuta da parte della popolazione civile rimasta a casa. Gli USA (unica superpotenza le cui truppe furono direttamente coinvolte nel conflitto) ammisero la possibilità alle testate giornalistiche ed alle reti televisive di inviare corrispondenti sul posto così da documentare quello che stava accadendo. Questo costituiva una notevole novità, in quanto, per la prima volta, le notizie dal fronte giungevano in patria senza passare attraverso il filtro della censura militare. Il notiziario mostrava ogni giorno alle famiglie americane, riunite intorno alla tavola per il pranzo, immagini atroci di distruzioni, bombardamenti e vittime civili. I giornali (e non solo quelli americani) pubblicavano in continuazione notizie sull'andamento della guerra, su quali nuove offensive erano state condotte e, soprattutto, su quanti giovani soldati dovessero aggiungersi al conto dei morti e dei feriti. Ma più della carta stampata, fu appunto la forza delle immagini a scuotere fin nelle fondamenta la popolazione americana, contribuendo in maniera significativa all'emersione lenta ma costante del dissenso civile alla prosecuzione della guerra. Tuttavia, è interessante

notare come l'establishment politico e militare americano ai primordi del conflitto avesse totalmente sottovaluto l'impatto della stampa e della televisione sullo sviluppo del conflitto, favorendo addirittura l'accreditamento dei giornalisti americani e stranieri sul territorio vietnamita ed addirittura assicurandone la presenza costante sul campo di battaglia. Solo in un secondo momento divenne chiaro il risvolto negativo di quell'incauta scelta, ma ormai il conflitto vietnamita aveva rivolto i riflettori del Mondo su ciò che stava accadendo nel sud est asiatico.⁴⁹⁸

Ai fini della nostra trattazione l'esperienza vietnamita costituisce un argomento di estremo interesse non solo per quanto riguarda l'impatto dei media contemporanei sulla percezione della guerra, ma anche per quanto riguarda il rapporto, cui accennavamo all'inizio di questo paragrafo, sulle difficoltà che il decisore politico democratico può incontrare nella decisione di ricorrere all'intervento armato. La vittoria del comunismo in Cina e l'invasione nordcoreana della Corea del Sud (fortunatamente respinta dagli americani e dai sudcoreani dopo una guerra lunga e sanguinosa) avevano terrorizzato l'establishment americano circa la possibilità di un dilagare del comunismo nel resto del continente asiatico. Il tragico ed umiliante abbandono, da parte della Francia, delle sue colonie indocinesi in seguito alla sconfitta di Dien Bien Phu aveva portato alla nascita delle due repubbliche nordvietnamita (controllata da un regime marxista-leninista) e sudvietnamita (formalmente uno Stato liberale e capitalista, ma sostanzialmente controllato da una corrotta oligarchia politico-militare). Dopo che i francesi ebbero lasciato il campo, gli Stati Uniti si sentirono costretti ad aiutare economicamente e militarmente la repubblica del Vietnam del sud contro l'aggressione dei vicini comunisti. L'amministrazione del presidente Lyndon B. Johnson, il quale prese il posto di J. F. Kennedy dopo il suo assassinio, aveva deciso, in seguito alle forti pressioni provenienti soprattutto dall'establishment militare, di intensificare l'impegno militare americano in Vietnam: fino a quel momento, infatti, gli Stati Uniti si erano limitati a fornire ai sudvietnamiti

⁴⁹⁸ Anche dopo la decisione delle gerarchie militari americane di smettere di collaborare attivamente con i giornalisti (fatta eccezione per quelle testate apertamente favorevoli alla prosecuzione del conflitto), il controllo non divenne mai particolarmente rigido, e non venne mai istituita una forma di sistematica censura delle informazioni in entrata ed in uscita dal Paese. Questo probabilmente, era anche dovuto alla particolare natura del conflitto vietnamita, che era stato iniziato – secondo la propaganda governativa americana – nell'interesse del popolo vietnamita e per difendere il “Mondo libero” dall'avanzata del comunismo internazionale. O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi, ROMA 2009, p. 162

armi, equipaggiamento ed un certo numero di consiglieri militari. Le continue sconfitte da parte del Vietnam del Sud avevano convinto l'ambiente militare che si rendeva necessario un intervento diretto da parte delle truppe americane per risolvere la situazione di stallo. Questo intervento richiedeva, però, una motivazione politica che potesse spazzare via qualsiasi dubbio da parte della popolazione civile sull'impiego diretto di soldati nazionali. Nell'agosto del 1964, esattamente quindici giorni prima della Convention diplomatica e tre mesi prima delle elezioni, Lyndon Johnson ebbe il suo casus belli: una nave della marina americana, la USS Maddox, operante al largo delle coste del Vietnam del Nord, venne attaccata da delle unità di superficie della marina nordvietnamita. Quello che rimase noto come "Incidente del Golfo del Tonchino" costituì l'occasione per gli Stati Uniti di rispondere con durezza ad una nazione che, agli occhi del popolo americano, sembrava aver deliberatamente attaccato una unità americana in acque internazionali senza ragione apparente. In realtà, come apparve chiaro solo molto tempo dopo, i fatti si svolsero in maniera molto diversa da come venne successivamente narrato. Lo stesso Segretario di Stato Robert McNamara, fra i fautori dell'intervento, non solo deliberatamente ignorò informazioni di prima mano circa ciò che era avvenuto, ma in una successiva audizione di fronte al Congresso degli Stati Uniti addirittura di occultare elementi importanti nella ricostruzione degli eventi.⁴⁹⁹ A partire da questo fatto (che, fra l'altro non causò né vittime né feriti fra i marinai, come neppure danni apprezzabili alle navi americane) il governo si sentì legittimato ad avviare una campagna di bombardamenti sempre più massicci sul territorio nordvietnamita (tali da escludere totalmente il rispetto del principio di proporzionalità) e che sfociarono, pochi mesi dopo, nello sbarco dei primi contingenti di marines sulle spiagge sudvietnamite.

⁴⁹⁹ Inoltre, la nave americana USS Maddox non si trovava nelle acque del Golfo del Tonchino per un semplice pattugliamento. Essa faceva parte di un gruppo di unità navali americane impegnate nell'operazione "OPLAN 34A", ovvero fornire appoggio ad unità di incursori e commandos americani infiltrati all'interno dei confini nordvietnamiti per compiere operazioni di sabotaggio (ricordiamo che in quel momento, formalmente, il Vietnam del Nord ancora non era in Stato di conflitto con gli Stati Uniti". M. HASTINGS, *Vietnam. Una tragedia epica 1945-1975*, Padova 2019, pp. 259 – 268.

2. Una guerra senza fine: l'invasione del Kuwait e la Prima Guerra del Golfo

Il conflitto vietnamita non fu il solo, nella storia degli Stati Uniti, a richiedere un particolare intervento sull'opinione pubblica per convincerla della necessità di condurre un intervento armato su vasta scala. Dopo la fine della guerra del Vietnam, la seconda metà del XX secolo vide gli Stati Uniti impegnati in numerosi interventi armati in varie parti del Mondo. Pensiamo, ad esempio, all'intervento nell'isola caraibica di Grenada, all'occupazione di Panama ed all'intervento della Coalizione Internazionale in Iraq del 1991. Quest'ultimo, tuttavia, si differenzia significativamente dai primi due che abbiamo citato in quanto gli Stati Uniti intervennero come parte di una più vasta coalizione internazionale, costituita appositamente per dar seguito alle risoluzioni dell'Onu riguardanti l'illegittima invasione del Kuwait da parte delle forze armate irachene. È da qui che dobbiamo partire per comprendere le ragioni e, soprattutto, la natura del conflitto che appena 12 anni dopo avrebbe definitivamente rovesciato la dittatura irachena di Saddam Hussein e precipitato il Paese in una sanguinosa guerra civile.

Il 2 agosto 1990 Saddam Hussein, ormai dal 1979 capo indiscusso della Repubblica irachena, attaccò il piccolo emirato del Kuwait annettendone il territorio. Si trattava di una invasione in piena regola, non provocata in alcun modo dal piccolo Stato mediorientale e prontamente condannata da tutta la comunità internazionale. Saddam si trovava in difficoltà economica dopo la lunga quanto inconcludente guerra contro l'Iran (1980-1988) e conseguentemente pensò di risanare le casse dello Stato annettendo una delle regioni maggiormente ricche di petrolio di tutto il Golfo Persico. La motivazione addotta dal dittatore fu che il piccolo emirato stava da lungo tempo attentando alle riserve petrolifere irachene site lungo il confine fra i due Stati con perforazioni illegittime, e che l'Iraq aveva il diritto politico e morale di rivendicare per sé un territorio che storicamente (ovvero durante l'occupazione britannica della regione nel corso del XX secolo) costituiva una delle molte provincie dell'Iraq.⁵⁰⁰ Il 2

⁵⁰⁰ Bisogna altresì ricordare che le relazioni fra la repubblica irachena ed il Kuwait erano ormai da tempo particolarmente tese, e questo era dovuto principalmente al disappunto causato a Baghdad dal comportamento che il suo piccolo vicino teneva sul mercato petrolifero mondiale: quest'ultimo infatti apparteneva ad una particolare categoria di Stati produttori membri di petrolio che sistematicamente superavano le quote di produzione del greggio (cioè del petrolio non raffinato) fissate dall'Organizzazione dei Paesi produttori di petrolio (OPEC). Questo causava un grave danno economico all'Iraq, il quale, non potendo disporre di impianti di

agosto 1990, nonostante il tentativo di mediazione della casa reale saudita ed i tentativi degli statunitensi di dissuadere l'ex alleato iracheno, le truppe di Saddam attraversarono il confine e nel giro di pochi giorni riuscirono a completare la conquista del piccolo emirato. Purtroppo per il regime, Saddam aveva sottovalutato la risposta che la comunità internazionale avrebbe opposto a questa azione assolutamente unilaterale ed illegittima (soprattutto, egli confidava nella passività degli Stati Uniti, i quali, a suo tempo, caldeggiarono la sanguinosa guerra contro l'Iran e fornirono equipaggiamento militare alle truppe irachene). Quasi la totalità della comunità internazionale si scagliò contro la Repubblica irachena, ponendo in essere tutta una serie di azioni presso le Nazioni Unite che sfociarono già il 2 agosto nella Risoluzione 660: la risoluzione definiva l'invasione del Paese una "*breach of international peace and security*" ed imponeva il ritiro immediato delle truppe irachene dal territorio del Kuwait.⁵⁰¹ Nel corso dei mesi successivi, stante l'apparente irremovibilità di Saddam sulla questione del ritiro, furono approvate ulteriori risoluzioni contenenti sanzioni economiche contro l'Iraq (la cui economia già fragile venne così ulteriormente danneggiata), fino a quando, il 29 novembre 1990, non venne approvata una risoluzione con la quale il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzava gli Stati a ricorrere a "tutti i mezzi necessari" per costringere l'Iraq ad ottemperare alle statuizioni della risoluzione 660, qualora Saddam non avesse ritirato tutte le sue truppe dal Kuwait entro il 15 gennaio.⁵⁰² Alla scadenza dell'ultimatum, volutamente ignorato da Saddam, una coalizione internazionale a guida statunitense diede il via alla più grande operazione militare congiunta dai tempi della Seconda Guerra Mondiale: l'operazione "Desert Storm", seguita in febbraio dall'operazione "Desert Sabre", pose fine alle

raffinazione e reti di distribuzioni all'estero (a differenza del Kuwait), dipendeva molto dal prezzo del greggio e subiva la sua continua diminuzione a causa della sempre maggiore offerta di prodotto causata da paesi come il Kuwait. Poiché i kuwaitiani avevano a suo tempo finanziato la guerra di Saddam contro l'Iran con ben 14 miliardi di dollari, si sentirono pienamente in diritto di ignorare le sempre più pressanti richieste da parte dell'Iraq di rispettare le quote approvate in sede OPAC. E. ROGAN, *Gli arabi*, Milano 2016, pp. 614-615.

⁵⁰¹ Nello specifico, l'importante risoluzione fu adottata sulla base degli articoli 39 e 40, Capitolo VII della Carta dell'ONU e pretendeva, oltre al ritiro incondizionato delle truppe irachene, anche l'obbligo di avviare un ciclo di negoziati fra Iraq e Kuwait grazie all'assistenza della Lega Araba. La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza fu approvata all'unanimità (lo Yemen non poté partecipare alla votazione). Il testo completo della suddetta risoluzione, come di tutte le altre che saranno citate, è reperibile senza restrizione presso l'apposita sezione documenti del sito ufficiale delle Nazioni Unite. Nello specifico, la presente risoluzione è rinvenibile all'indirizzo: [https://undocs.org/S/RES/660\(1990\)](https://undocs.org/S/RES/660(1990))

⁵⁰² La risoluzione fu adottata con 12 voti a favore, due contrari ed un astenuto: [https://undocs.org/S/RES/678\(1990\)](https://undocs.org/S/RES/678(1990))

velleità di resistenza delle forze armate irachene, il cui potenziale era assolutamente inadeguato a far fronte all'offensiva della coalizione sia dal punto di vista numerico che tecnologico.⁵⁰³ Le forze armate irachene in ritirata incendiarono per rappresaglia i pozzi petroliferi kuwaitiani, causando un immane disastro economico ed ecologico. Le televisioni di tutto il Mondo, per la prima volta nella storia, immortalavano la guerra in diretta: operatori della BBC e della CNN trasmettevano direttamente nelle case dei telespettatori le immagini notturne del bombardamento di Baghdad. A differenza di quello che accadde in Vietnam, tuttavia, l'assoluta libertà di copertura mediatica del conflitto fu solo apparente, in quanto venne per tempo orchestrata una sapiente regia per fare in modo che solo i corrispondenti "affidabili" fossero affiancati alle truppe. La maggior parte degli inviati dalle emittenti di tutto il Mondo veniva allocato in luoghi molto lontani dai combattimenti (in Bahrein o a Dubai) dove le forze armate americane fornivano periodici briefing all'interno di enormi centri stampa allestiti per l'occasione. Ovviamente, le informazioni così ottenute risultavano quasi sempre parziali o comunque notevolmente edulcorate.⁵⁰⁴ La lezione offerta dal Vietnam era stata recepita. Questo permetteva di fornire della guerra solo la visione "migliore", ovvero quella di una Coalizione dotata di tecnologia militare talmente avanzata da riuscire vincere quello che era un conflitto in piena regola pur evitandone gli aspetti più macabri e tragici. Le enormi perdite civili e militari da parte irachena raramente venivano mostrate in foto o in video, e gli aridi elenchi numerici delle vittime passavano in secondo piano rispetto alle ridottissime perdite della Coalizione. Le immagini fornite dagli stessi militari, dove missili e bombe teleguidate permettevano di distruggere bersagli militari con un margine di errore minimo, fornivano la visione della guerra come qualcosa di asettico, dove solo l'uniforme costituiva un bersaglio effettivo e dove le immagini delle devastazioni delle guerre del '900 sembravano definitivamente relegate al passato. In realtà, solo una piccola parte della guerra fu condotta tramite questi strumenti alternativi, i quali non riuscirono, peraltro, a compensare gli effetti causati (anche e soprattutto nei riguardi dei civili) da armi come le cosiddette "bombe a grappolo" ed i bombardamenti a tappeto. Tuttavia, gli stratagemmi ideati per filtrare l'immagine del conflitto furono di importanza capitale, poiché la sensibilità della popolazione (perlomeno nei Paesi occidentali) era

⁵⁰³ La coalizione era formata da ben 34 Paesi, fra cui l'Italia, nonché diverse nazioni arabe quali l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita. R. REDAELLI – A. PLEBANI, *L'Iraq contemporaneo*, Roma 2013, pp. 102 – 103.

⁵⁰⁴ O. BERGAMINI, *op. cit.*, p. 218.

notevolmente cambiata nel corso degli anni: quando nel quartiere di Al Ameryah, nei sobborghi di Baghdad, un rifugio antiaereo venne centrato da un bombardamento alleato e più di 500 civili vennero uccisi, l'opinione pubblica reagì furente ai reportage della BBC che documentarono la tragedia (successivamente gli stessi militari ammisero di aver commesso gravi errori nella conduzione dell'attacco).⁵⁰⁵ Quello che abbiamo citato ora può essere considerato uno dei vari esempi di come il decisore politico (o comunque chi si trovi in posizione di responsabilità rispetto alle ostilità) debba sempre tenere in grande considerazione la percezione che la propria popolazione ha del conflitto. Un paese autoritario o un regime dittatoriale può permettersi di sacrificare risorse umane e materiali con facilità tendenzialmente maggiore rispetto ai regimi democratici, in quanto il primo può disporre di un sistema istituzionale e di una macchina di propaganda capaci, se non di determinare, quantomeno di manipolare l'opinione che la popolazione ha rispetto gli esiti immediati di determinate scelte politiche.⁵⁰⁶ Nel caso specifico di cui stiamo trattando, al contrario, è possibile rinvenire una sorta di schizofrenia politica nell'approccio popolare e democratico ai conflitti dell'era contemporanea: la guerra, per quanto odiosa, può essere ancora tollerata in potenza come atto politico, purché la sua traduzione in fatto risulti più indolore possibile. Ma appare legittimo chiedersi: cosa significa "guerra indolore"? È davvero possibile condurre conflitti senza affliggere direttamente la popolazione civile? Ed anche nel caso in cui questo difficile traguardo venga raggiunto, il fatto che un obiettivo sia qualificato come militare rende indifferente la sua distruzione?

⁵⁰⁵ Ivi, p. 221.

⁵⁰⁶ In merito a questo tema può risultare calzante l'esperienza maturata dalle forze alleate durante il secondo conflitto mondiale. A posteriori, la ricerca storica ha agevolmente dimostrato che il peso maggiore della guerra in Europa, in termini di vite umane sacrificate durante i combattimenti, venne sostenuto dall'Unione Sovietica. Per fornire l'idea della sproporzione, basti pensare che negli ultimi 10 mesi di guerra le forze alleate sul fronte occidentale patirono un numero di perdite di poco superiore a quelle sofferte dalla Russia sovietica nella sola conquista della Prussia Orientale. Sicuramente gran parte delle perdite fu dovuta ad una maggiore concentrazione e resistenza delle truppe tedesche sul fronte orientale, ma non può considerarsi un fattore secondario la natura delle regole di ingaggio attuate dalle truppe sovietiche. Al contrario, con la percezione della sempre più imminente fine della guerra in Europa, i comandanti alleati divennero sempre più restii a sacrificare vite di soldati la cui perdita sembrava sempre più ingiustificata all'opinione pubblica nazionale. Celebre, a tal riguardo, fu la risposta che il Maresciallo dell'Unione Georgij Zhukov diede al Generale Eisenhower quando questo chiese come si regolava la fanteria sovietica nel caso in cui avesse incontrato un campo minato: "La fanteria deve attaccare come se il campo minato non esistesse". Questa citazione ed altri dati utili in merito alla questione esposta sono in M. HASTINGS, *Armageddon. La battaglia per la Germania 1944-1945*, Vicenza 2016.

Gli anni della Prima guerra del Golfo⁵⁰⁷, sinteticamente esposti nelle pagine precedenti, sono di fondamentale importanza per comprendere il successivo intervento anglo-americano del 2003, in quanto essi furono al tempo stesso la causa della lunga agonia del regime di Saddam e l'inizio di un lungo periodo di osservazione da parte occidentale (in particolare da parte degli Stati Uniti) delle decisioni politiche prese dall'Iraq sia a livello internazionale che interno. Saddam ed il suo regime sopravvissero alla tempesta ancora alcuni anni, ma, nei mesi immediatamente successivi alla cessazione delle ostilità, il dittatore fu costretto a fronteggiare la più grave crisi mai vissuta da quando aveva assunto il controllo del Paese. Nel marzo del 1991, nelle regioni meridionali, il regime venne profondamente scosso dallo scoppio di rivolte sciite che presero il nome di *intifadha* ma che vennero alla fine represses dai residui dell'apparato militare iracheno. Le cause profonde delle rivolte erano da ricercarsi nelle divisioni settarie all'interno del Paese, incentivate dalle sistematiche discriminazioni commesse dai membri del Partito Baath, saldamente sunnita, nei confronti della forte minoranza sciita (discriminazioni che evolsero in veri e propri abusi durante gli anni di guerra fra l'Iraq e l'Iran, quest'ultimo a maggioranza sciita). Con ogni probabilità la sconfitta dei ribelli fu dovuta sia alla loro mancanza di coordinazione, sia al mancato supporto delle forze della coalizione, le quali ricevettero l'ordine di non agire in loro aiuto.⁵⁰⁸ Più o meno nello stesso lasso di tempo, le regioni settentrionali del Paese venivano scosse dalla rivolta delle popolazioni curde, il cui antico anelito indipendentista era stato da sempre frustrato dal governo di Baghdad. Entrambe queste manifestazioni di rivolta e dissenso ebbero un impatto notevole sulla storia recente del Paese, e vennero accomunate dalla sistematica e brutale repressione con cui il regime baathista tentò di riportare l'ordine in queste regioni. In particolare, l'atavica ostilità nei confronti della comunità curda si unì all'allarme per la proporzione delle rivolte, soprattutto considerando che, a differenza dei perlopiù disorganizzati ribelli sciiti del sud, le truppe dei *peshmerga* curdi avevano già occupato

⁵⁰⁷ Ad uso del lettore, specifichiamo qui che a partire da questo momento si utilizzerà l'espressione "Prima Guerra del Golfo" per indicare l'intervento della Coalizione nel 1991, mentre l'espressione "Seconda Guerra del Golfo" verrà utilizzata per indicare l'intervento statunitense in Iraq nel 2003. Questo chiarimento ci sembrava necessario in quanto in numerosi testi e pubblicazioni definiscono "Prima Guerra del Golfo" il conflitto che, fra il 1980 ed il 1988, ha contrapposto l'Iraq di Saddam Hussein alla Repubblica Islamica d'Iran (conflitto che viene spesso definito "Guerra Iran-Iraq", "Guerra imposta" o anche, specificamente nel mondo arabo, "Qadisiyya di Saddam").

⁵⁰⁸ R. REDAELLI – A. PLEBANI, *op. cit.*, pp. 104 – 107.

numerose città delle province settentrionali. Nella città di Sulaimaniyya avvenne uno degli episodi più sanguinosi della rivolta: la popolazione inferocita prese d'assalto la sede centrale delle forze di sicurezza e centinaia di funzionari vennero uccisi dalla folla. Tuttavia, la vera rilevanza di questo evento fu costituita dalla scoperta, fra le macerie dell'edificio, di numerosi documenti riservati riguardanti le proporzioni dei cosiddetti "crimini di Anfal", i quali trapelarono successivamente in Occidente e fornirono al Mondo un vivido affresco del volto più brutale del regime iracheno.⁵⁰⁹ Durante i tardi anni '80, quando ormai la disastrosa guerra contro l'Iran stava volgendo al termine, le regioni del Kurdistan si erano ancora una volta sollevate contro il giogo di Baghdad: Saddam decise così di scatenare l'operazione "Anfal" (letteralmente "bottino di guerra") allo scopo di piegare la resistenza curda tramite l'uso sistematico di brutali pratiche di repressione e del terrore. Ciò che sconvolse gli animi fu soprattutto l'uso di armi chimiche contro la popolazione civile, uso che fra il 1987 ed il 1988 divenne sistematico. Durante quello stesso arco temporale, migliaia di curdi iracheni vennero deportati e reinsediati a forza in altre località, circa 2000 villaggi vennero distrutti e non meno di 100.000 persone rimasero uccise.⁵¹⁰ Solamente in occasione della conquista della città di Halabja si contarono non meno di 4000 morti per intossicazione in seguito all'uso di armi chimiche, fra cui moltissime donne e bambini.⁵¹¹ La produzione e l'utilizzo di armi chimiche da parte dell'Iraq era già stata avviata durante i primi anni di ostilità con Teheran, quando Saddam si convinse della necessità di sviluppare un arsenale di armi non convenzionali che potesse essere utilizzato contro un Iran il cui programma nucleare appariva già ad un avanzato stadio di sviluppo.⁵¹² L'arsenale iracheno divenne dunque uno dei nodi principali cui si dovette far fronte subito dopo la cessazione delle ostilità nel 1991, tantopiù che si trovava nelle mani di un dittatore che si era dimostrato capace di farne uso anche verso la sua stessa popolazione. L'economia irachena, già provata prima del conflitto, uscì dalla guerra completamente devastata sia a causa dei numerosi bombardamenti

⁵⁰⁹ Ivi, pp. 108.

⁵¹⁰ E. ROGAN, *op. cit.*, pp. 612 – 613.

⁵¹¹ C. TRIPP, *Storia dell'Iraq*, Milano 2003, pp. 301 – 311.

⁵¹² Per ironia della sorte, sebbene gli Stati Uniti si fossero trovati alla vigilia dell'intervento del 2003 nella posizione di massimi accusatori del pericolo internazionale insito nell'arsenale chimico iracheno, furono proprio aziende americane quali la Hewlett-Packard e la Bechtel a fornire all'Iraq tutto il necessario per lo sviluppo del suo programma di produzione di un arsenale chimico e batteriologico, il tutto dietro vivo incoraggiamento da parte dello stesso governo di Washington. T. A. J. ABDULLAH, *Dittatura, imperialismo e caos*. L'Iraq dal 1989, Torino 2008, p. 43.

condotti dalla coalizione sia a causa del durissimo regime di sanzioni che vennero imposte al regime iracheno dalla comunità internazionale. La Risoluzione ONU 687, che aveva lo scopo principale di ricomporre la situazione (anche e soprattutto territoriale) fra Iraq e Kuwait, pose come condizione imprescindibile per la cessazione delle sanzioni il completo smantellamento dell'arsenale chimico e batteriologico iracheno, nonché la rinuncia da parte dell'Iraq di procedere con lo sviluppo di un qualsivoglia programma nucleare per scopi militari.⁵¹³ Il regime delle sanzioni, la cui durezza era stata pensata appositamente per indurre la popolazione irachena a rompere definitivamente con il regime di Saddam, non produsse i risultati sperati. Anzi, secondo Pierre-Jean Luizard, il dibattito sulle sanzioni costituì una forma di “mercanteggiamento” continuo fra un dittatore che ancora, seppur a fatica, riusciva a mantenere il controllo sul proprio Stato, ed una superpotenza – gli Stati Uniti – che non avevano più bisogno di quel dittatore ma continuavano a gradire i frutti del petrolio iracheno.⁵¹⁴ Tuttavia, anno dopo anno, l'Iraq continuava ad essere un “sorvegliato speciale” da parte dell'ONU, e la continua pressione della comunità internazionale sul regime non accennava a diminuire, tant'è che, ad ogni proposta di revisione (cioè, di irrigidimento) degli accordi proposta dagli Stati Uniti, Saddam finiva per cedere: nel novembre del 1993, sulla scorta della risoluzione ONU 715 dell'ottobre precedente, l'Iraq accettò il severissimo sistema di supervisione internazionale sull'industria militare irachena; nel 1995, in ottemperanza alla Risoluzione ONU 896, Saddam si risolse ad accettare il programma “Oil for Food” (“Petrolio con cibo”), che sostanzialmente metteva “sotto tutela internazionale” la produzione di petrolio irachena, il cui ricavato sul mercato internazionale veniva vincolato all'acquisto di particolari risorse vitali per la popolazione (come ad esempio cibo e medicinali) nonché in politiche di sviluppo dell'economia irachena.⁵¹⁵ Le Nazioni Unite crearono non meno di dieci differenti organismi per il monitoraggio e l'applicazione del regime delle sanzioni, il più importanti dei quali fu l'UNSCOM (“United Nations Special Commission”), il cui compito più arduo fu la ricerca di tutti gli arsenali chimici e batteriologici iracheni allo scopo di disporne la relativa distruzione. A partire dalla sua costituzione nel 1991, l'UNSCOM riuscì ad individuare circa 40 centri di ricerca nucleare e diversi stabilimenti per la realizzazione di munizionamento chimico per

⁵¹³ Testo completo reperibile all'indirizzo: [https://undocs.org/S/RES/687\(1991\)](https://undocs.org/S/RES/687(1991))

⁵¹⁴ P. LUIZARD, *La questione irachena*, Milano 2003, pp. 244 – 248.

⁵¹⁵ *Ibidem*.

l'esercito, tuttavia il suo compito fu reso estremamente arduo dalla scarsissima collaborazione offerta dalle autorità irachene.⁵¹⁶

Con il passare degli anni, ed in particolare a partire dall'avvio del programma "Oil for Food", gli Stati Uniti (probabilmente incoraggiati dall'apparente cedevolezza irachena) iniziarono unilateralmente ad includere condizioni per la cessazione delle sanzioni che in maniera decisamente poco velata facevano riferimento ad un cambio di regime per l'Iraq. Questa tendenza fu una delle principali cause che portarono ad una frammentazione della a suo tempo compatta Coalizione: da un lato paesi come Francia e Russia incominciarono a prendere le distanze dalle poco chiare politiche di Stati Uniti e Gran Bretagna in Medio Oriente, dall'altro queste ultime perseveravano nel seguire la linea dura contro un Iraq che, al netto delle responsabilità criminali del regime, si trovava in ginocchio a causa delle sanzioni. Invece che ammorbidire Saddam, questa linea non fece altro che rendere il dittatore sempre meno incline a collaborare, ben consapevole che proprio Stati Uniti e Regno Unito erano i maggiori beneficiari dell'importazione di petrolio iracheno a prezzi calmierati.⁵¹⁷

3.1 Una guerra giusta contro l'Asse del Male

Come impietosamente sintetizza Carlo Redaelli, guardando in prospettiva l'intervento anglo-americano in Iraq nel 2003, "si può dire che tutto quello che poteva andare male sia andato male, tutti gli errori che potevano essere fatti siano stati fatti".⁵¹⁸ La guerra così fermamente voluta dall'amministrazione del Presidente J. W. Bush (a partire dal suo torbido vicepresidente Dick Cheney) e tanto sostenuta dall'ala cosiddetta neo-conservatrice del Congresso statunitense, non è riuscita ad assicurare nessuno degli obiettivi che erano stati presentati all'opinione pubblica americana ed internazionale. La seconda guerra del Golfo (forse anche più della rivoluzione iraniana del 1978) viene spesso considerata come la principale causa dell'attuale Stato di instabilità dell'area mediorientale. La caduta del regime di Saddam non ha aiutato l'Iraq a costruire uno

⁵¹⁶ T. A. J. ABDULLAH, *op. cit.*, p. 84.

⁵¹⁷ Madeline Albright, ambasciatrice degli Stati Uniti presso l'ONU, arrivò addirittura ad ipotizzare pubblicamente la possibilità di non porre un termine temporale alle sanzioni dell'ONU. Sul noto quotidiano "The Guardian" venne pubblicato un suo intervento: "Non siamo d'accordo con chi sostiene che le sanzioni vadano revocate qualora l'Iraq ottemperi ai suoi impegni in materia di armi di distruzione di massa". La questione delle armi di distruzione di massa incominciava ad essere posta sempre di più al centro del dibattito internazionale. Ivi, p. 83.

⁵¹⁸ R. REDAELLI – A. PLEBANI, *op. cit.*, p. 129.

Stato modellato sulle esperienze politiche e giuridiche occidentali, e la fragile democrazia irachena necessita costantemente del supporto dato dalla presenza militare statunitense (o comunque occidentale) per cautelarsi contro minacce provenienti dalla sua stessa società. La classe politica emersa dalle macerie del regime non si è mostrata in grado di ottemperare agli ardui compiti della ricostruzione, mostrando al proprio popolo il volto di una oligarchia apparentemente corrotta, ambiziosa e settaria, del tutto incapace di governare autonomamente il Paese senza la tutela della presenza straniera. L'inizio della fine per il traballante regime di Saddam può essere considerato il pomeriggio del 29 gennaio 2002, quando il Presidente Bush, rivolgendosi ad una sessione mista del Congresso, pronunciò uno dei discorsi più famosi del nuovo millennio. Il Paese era ancora profondamente scosso da ciò che era avvenuto pochi mesi prima, quando l'11 settembre 2001 un attacco aereo aveva ridotto in macerie il World Trade Center, ed in questo discorso di fronte al Parlamento ed alla Nazione il Presidente esponeva quelle che sarebbero state le linee guida del governo nell'immediato futuro. Il Presidente si scagliò contro tutti i Paesi la cui leadership doveva essere considerata pericolosa per la sicurezza del popolo americano: egli utilizzò l'espressione "Asse del male" per indicare quei Paesi – Iraq compreso – accomunati dall'avversione per gli Stati Uniti, dalla presenza di un regime dittatoriale e, soprattutto, dal possesso di armi di distruzione di massa. Il Presidente terminò il suo discorso con un avvertimento: "[...] Non attenderò gli eventi mentre cresce il pericolo. Non resterò a guardare mentre la minaccia incombe sempre di più. Gli Stati Uniti d'America non permetteranno che i regimi più pericolosi del Mondo ci minaccino con le armi più distruttive esistenti."⁵¹⁹ Il discorso ebbe un enorme impatto mediatico, e l'espressione "asse del male" entrò nell'immaginario popolare. Esso era completamente focalizzato sulla questione delle armi di distruzione di massa, ma, come fa giustamente notare l'ex ambasciatore Galbraith, la natura del discorso fu "incautamente imprecisa": dal punto di vista della minaccia militare, porre l'Iraq sullo

⁵¹⁹ I membri di questo fantomatico "asse", che il Presidente si premurò di citare uno per uno, erano la Corea del Nord, l'Iran e, appunto, l'Iraq di Saddam. Così Bush si riferisce all'Iraq: "[...] L'Iraq seguita a sbandierare la sua ostilità nei confronti degli Stati Uniti e a sostenere il terrorismo. Per più di un decennio, il regime iracheno ha sviluppato programmi di produzione di antrace, gas nervino e armi nucleari. Si tratta di un regime che ha già fatto uso di gas venefico per uccidere migliaia di propri connazionali [...] che ha accettato le ispezioni internazionali per poi cacciare gli ispettori. Un regime che ha qualcosa da nascondere al mondo civilizzato." P. W. GALBRAITH, *La fine dell'Iraq*. Come gli Stati Uniti hanno distrutto il Paese che intendevano liberare, Torino 2007, pp. 79 – 80.

stesso piano della Corea del Nord e dell'Iran era a dir poco irragionevole. Mentre questi ultimi due disponevano di un arsenale atomico funzionante, l'Iraq di Saddam era da ormai 11 anni sottoposto a sanzioni durissime, che avrebbero minato qualsiasi tentativo da parte del regime di realizzare un nuovo arsenale chimico/batterologico degno di questo nome, per non parlare della possibilità di riprendere lo sviluppo del programma nucleare, il quale avrebbe richiesto enormi quantità di risorse ed impianti adeguati. È innegabile che Saddam avesse ormai fatto della scarsa collaborazione con gli osservatori dell'ONU una sorta di tradizione politica del regime, molto spesso tenendo nascosti impianti e depositi per fare in modo che non venissero ispezionati, oppure fornendo una documentazione parziale riguardo i programmi di sviluppo militari. Inoltre, nel 1997 Saddam, stanco soprattutto delle continue pressioni americane, decise di interrompere ogni collaborazione attiva con l'UNSCOM e, l'anno successivo, espulse tutti gli osservatori dell'IAEA ("International Atomic Energy Authority").⁵²⁰ Questo evento aveva portato ad un inasprimento di quella che l'eminente studioso Michael Knights aveva battezzato "Tomahawk diplomacy", in riferimento agli omonimi missili da crociera che venivano lanciati dalle navi USA nel Golfo Persico su obiettivi militari iracheni ogni qual volta il regime osava tenere una condotta politica "non consona". Quella che era stata una costante per tutti gli anni delle due amministrazioni Clinton fece un salto di qualità all'indomani della decisione irachena di allontanare gli osservatori delle Nazioni Unite dal Paese, dando impulso, nel dicembre del 1998, alla cosiddetta operazione "Desert Fox", condotta da Stati Uniti e Gran Bretagna e consistente in bombardamenti strategici su obiettivi militari iracheni allo scopo di rendere la pressione sul regime insostenibile.⁵²¹ Questa era la misura della presa goduta dagli alleati sull'Iraq alla vigilia della Seconda Guerra del Golfo. Nonostante ciò, al momento di lasciare il Paese, praticamente tutti gli attori coinvolti nel monitoraggio dell'arsenale iracheno, a cominciare dagli stessi funzionari dell'IAEA e dell'UNSCOM, erano concordi nel ritenere espletato il loro compito in Iraq e che dunque il paese era privo di armi di distruzione di massa. Scott Ritter, uno dei principali ispettori dell'UNSCOM, così rispondeva alle domande sul potenziale bellico dell'Iraq: "Nessuno ha potuto sostenere con nulla che assomiglia ad una prova concreta l'accusa che l'Iraq abbia ricostituito il suo arsenale di armi di distruzione di massa." Ed ancora: "Se dovessi quantificare la minaccia oggi rappresentata dall'Iraq,

⁵²⁰ P. W. GALBRAITH, *ivi*, p. 81.

⁵²¹ A. BECCARO, *La guerra in Iraq*, Bologna 2013, pp. 18 – 19.

direi [che essa è pari a] zero”.⁵²² Anche secondo il Duelfer Report, documento della Cia pubblicato nel settembre del 2004 e dunque liberamente consultabile, sebbene Saddam avesse tentato di mantenere il know-how accumulato durante gli anni '80 in materia di armi chimiche e batteriologiche allo scopo di riprendere l'attività una volta terminate le sanzioni, gli esperti che redassero il documento non trovarono prove o indizi di sorta circa la convinzione dell'amministrazione Bush che il suddetto riarmo fosse già avvenuto. Addirittura, per quanto riguardava la guerra batteriologica, a partire dal 1996 non risultavano ancora esistenti neppure una delle strutture a suo tempo approntate dal regime per sviluppare materiale batteriologico.⁵²³ Nonostante tutti questi elementi deponessero contro la teoria della rinnovata minaccia irachena per la sicurezza internazionale (o comunque della sua significativa imminenza rispetto a quella rappresentata da altre nazioni, come ad esempio l'Iran e la Corea del Nord) l'amministrazione Bush ed il Presidente in persona continuarono indefessamente una campagna di accuse nei confronti di Saddam, che ovviamente ebbe una eco notevole sui media di tutto il Mondo.

Ma quella delle armi di distruzione di massa non era l'unica accusa che veniva mossa al regime iracheno. Nell'ottobre del 2001, i soldati americani, ancora sporchi della polvere del World Trade Center, invadevano l'Afghanistan controllato da quel regime talebano che tanta parte aveva avuto nella realizzazione dell'attacco terroristico a New York. Sia l'occupazione dell'Afghanistan sia l'imminente guerra in Iraq si inseriscono all'interno dello stesso contesto di “guerra al terrore” portato risolutamente avanti dalla politica estera americana. In tutto ciò, Saddam fu fin dall'inizio accusato di aver finanziato e supportato la campagna di attacchi terroristici condotta contro gli Stati Uniti: prima ancora che nei discorsi ufficiali, pare che la situazione irachena fosse stata accomunata a quella afghana già il 15 settembre 2001, ovvero mentre si stavano discutendo i piani per l'intervento statunitense in Asia centrale.⁵²⁴ Il famoso discorso presidenziale del gennaio 2002, precedentemente citato, non produsse altro risultato che far emergere alla luce del sole dei piani che già da tempo si andavano sviluppando. Tuttavia, bisognerebbe chiedersi se avesse senso associare il regime di Saddam al terrorismo islamico internazionale: il regime baatista era un regime che, seppur con tutte le derive involutive avvenute nel corso dei decenni di dittatura, si ispirava ai valori

⁵²² T. A. J. ABDULLAH, *op. cit.*, pp. 84 – 85.

⁵²³ A. BECCARO, *op. cit.*, p. 36.

⁵²⁴ A. BECCARO, *op. cit.*, p. 28.

del socialismo arabo, e dunque presentava tendenze laiche e nazionaliste. Vero era che le dinamiche religiose avevano una notevole importanza negli equilibri politici del paese, ma questo riguardava logiche prettamente interne legate alla necessità del regime di mantenere una presa stabile sulla popolazione, cosa dunque nettamente diversa dal fare dell'estremismo religioso un aspetto fondamentale dell'agenda politica (a differenza, ad esempio, di cosa stava accadendo nel vicino Iran o, appunto, nell'Afghanistan talebano). L'ostilità verso gli Stati Uniti era davvero la sola cosa che poteva accomunare il regime iracheno ed i leader di Al Qaeda, anche in considerazione del fatto che da sempre questi ultimi denunciavano il regime di Saddam definendolo corrotto ed immorale. Ciononostante, questi dati chiari alla grande maggioranza degli analisti ed agli esperti di questioni mediorientali non impedirono all'amministrazione Bush di individuare un nesso fra le due fazioni ed agire di conseguenza.⁵²⁵

Infine, oltre alla questione delle armi di distruzione di massa e a quella del (presunto) supporto iracheno al terrorismo internazionale, si aggiunse la questione della mancanza di democrazia in Iraq, e della possibilità di fare qualcosa a questo riguardo. Il popolo iracheno non solo meritava un governo che non lo martoriasse, ma, riteneva il Presidente Bush, un governo veramente democratico in Iraq avrebbe fornito quella giusta spinta riformista di cui il Medio Oriente sembrava avere così tanto bisogno.

Queste furono dunque le tre grandi motivazioni che vennero fornite all'opinione pubblica, in particolare americana, per convincerla che l'intervento in Iraq sarebbe stata una ottima e rapida soluzione ad un problema complesso. Nel biennio 2002-2003 l'esempio dell'Afghanistan, il cui governo talebano era stato rovesciato in pochi giorni grazie ad un intervento mirato basato su superiorità aerea, tecnologia avanzata e forze speciali, sembrava costituire la prova provata del superamento della vecchia concezione della guerra che aveva dominato fino a quel momento.⁵²⁶ Certo, in quel

⁵²⁵ Quelle che furono considerate le principali fonti a supporto delle determinazioni dell'esecutivo in questo senso possono essere definite a dir poco dubbie. Per di più, poiché tutti i più accreditati rapporti della CIA, dell'NSA e delle altre agenzie di intelligence statunitensi non corroboravano all'epoca la tesi sostenuta dal governo, l'allora Segretario di Stato Donald Rumsfeld decise di istituire un apposito ufficio parallelo, composto principalmente da agenti dell'intelligence scelti sulla base dell'affidabilità ideologica, che aveva appositamente lo scopo di trovare elementi a supporto dei pregiudizi dei membri dell'amministrazione. P. W. GALBRAITH, *op. cit.*, p. 90.

⁵²⁶ Sempre nel gennaio 2002, pochi giorni dopo il celebre discorso al Congresso del Presidente Bush, il Segretario di Stato Donald Rumsfeld parlò di fronte agli ufficiali americani frequentanti i corsi della National Defense University di Washington. In quell'occasione, Rumsfeld si dilungò sul tema della cosiddetta RMA ("Revolution in Military Affairs"), ovvero la rivoluzione copernicana che stava cambiando il modo di fare la guerra: le vecchie forze

momento forse non era possibile prevedere tutti i problemi che poi si sarebbero rivelati strutturalmente insiti in questo tipo di interventi, in particolare il lungo e difficoltoso (e soprattutto costoso) processo di State Building susseguente. Ma, in ogni caso, venne confezionata per l'opinione pubblica una determinata versione dei fatti tesa a convincere la cittadinanza che una minaccia così pericolosa richiedeva una soluzione drastica, e la grande massa degli organi di stampa e di informazione si concentrò sulle ragioni ufficiali fornite dall'amministrazione Bush, molto spesso riportando informazioni in maniera assolutamente acritica. Forse l'apice venne raggiunto quando il nuovo Segretario di Stato americano, l'ex generale Colin Powell, si presentò di fronte alle Nazioni Unite mostrando i disegni di fantomatici "laboratori su ruote" ed addirittura un campione di quello che si pretendeva essere antrace da poco prodotto negli stabilimenti segreti iracheni. Non molto tempo dopo l'intervento in Iraq tutte queste affermazioni si rivelarono costruite ad arte, ed il New York Times nel 2004 si sentì perfino in dovere di pubblicare un articolo in cui chiedeva ufficialmente scusa al suo pubblico di lettori per aver presentato come dati di fatto informazioni che non erano state vagliate con l'opportuno scrupolo, rivelatesi poi del tutto strumentali ad un determinato progetto di politica estera.⁵²⁷ Non esistevano in verità ragioni strategiche per intraprendere una campagna militare contro l'Iraq, o perlomeno non più di quante ce ne fossero perché fosse intrapresa verso paesi come la Repubblica islamica d'Iran e la Corea del Nord. Fu lo stesso Segretario alla Difesa Paul Wolfowitz, fra i maggiori sostenitori dell'intervento, che nel maggio del 2003, nel corso di una intervista rilasciata ad una nota testata giornalistica, ammise a mezza bocca che i motivi presentati all'opinione pubblica non corrispondevano esattamente alle reali motivazioni che spinsero l'amministrazione Bush alla guerra: "[...] La verità è che, per ragioni strettamente legate alla burocrazia del governo americano, optammo per l'unico punto sul quale ognuno potesse convenire, vale a dire le armi di distruzione di massa come ragione fondamentale."⁵²⁸

armate dei paesi sviluppati sarebbero state sostituite da eserciti costituiti da poche unità ultra-selezionate, il cui fulcro operativo era basato sulla rapidità di impiego e sulla superiore potenza di fuoco. Il teatro afgano stava fornendo proprio la dimostrazione della bontà di questa nuova impostazione, che sembrava rendere l'intervento armato una opzione molto più fattibile rispetto ai lunghi, costosi e sanguinosi conflitti del secolo appena passato. A. BECCARO, *op. cit.*, p. 27.

⁵²⁷ O. BERGAMINI, *op. cit.*, p. 289.

⁵²⁸ Successivamente il Segretario Wolfowitz accusò la rivista "Vanity Fair" di aver frainteso le sue osservazioni sui meriti dell'intervento. Tuttavia, la citazione che abbiamo qui riportato è stata tratta dall'ex ambasciatore Galbraith da una trascrizione dell'intervista pubblicata sul

3.2 *Una guerra legittima o una guerra legittimata?*

La campagna americana di preparazione all'intervento, nonostante l'impegno profuso per ottenere consenso interno ad essa, si inseriva in un contesto storico e politico molto diverso da quello del 1991. Sebbene l'opinione pubblica americana fosse stata preparata a dovere, molte nazioni si dimostrarono contrarie all'intervento. Come abbiamo detto poco sopra, già a partire dalla fine degli anni '90 molte nazioni che parteciparono alla Coalizione della Prima Guerra del Golfo iniziarono a prendere le distanze dalle posizioni sempre più intransigenti portate avanti da Usa e Gran Bretagna. La spaccatura a livello internazionale divenne chiara quando il 12 settembre del 2002, in occasione del discorso tenuto dal Presidente Bush di fronte alle Nazioni Unite per denunciare le ripetute violazioni da parte dell'Iraq delle risoluzioni ONU sul disarmo, i rappresentanti di Cina e Federazione Russa in seno al Consiglio di Sicurezza si rifiutarono di approvare una risoluzione che autorizzasse ancora una volta l'uso della forza in Iraq. Al suo posto, l'8 novembre venne adottata la risoluzione 1441, la quale imponeva all'Iraq il rispetto delle precedenti risoluzioni ONU, in particolare per quanto riguardava l'accesso di ispettori delle Nazioni Unite negli arsenali iracheni. La Risoluzione, tuttavia, pur ponendo un ultimatum all'Iraq, non prevedeva esplicitamente il ricorso alla forza in caso di inottemperanza, ma si faceva riferimento da una espressione più ambigua: l'Iraq sarebbe andato incontro a "serie conseguenze" se non avesse comunicato entro sette giorni di accettare la risoluzione o avesse condotto atti ostili di sorta per impedirne l'esecuzione.⁵²⁹ Mentre gli ispettori dell'IAEA si recavano a Baghdad – la prima volta dal 1998 – il Segretario alla Difesa Rumsfeld schierava in Kuwait 60.000 soldati americani, seguiti dai 26.000 soldati britannici inviati dal Ministro della Difesa Geoff Hoon.⁵³⁰ L'invio di così tante truppe richiedeva tempo per le necessarie esigenze logistiche, ma il loro dislocamento nelle basi di partenza non accennò a diminuire neppure quando il nuovo gruppo di ispettori inviati dall'ONU riferirono di non trovare alcuna prova dell'esistenza di ulteriori armi

sito web dello stesso Dipartimento della Difesa statunitense. P. W. GALBRAITH, *op. cit.*, p. 88.

⁵²⁹ Riportiamo di seguito l'intero paragrafo 13 della Risoluzione 1441/2002: "[The Security Council] *Recalls, in that context, that the Council has repeatedly warned Iraq that it will face serious consequences as a result of its continued violations of its obligations*". Il testo completo della risoluzione è reperibile all'indirizzo: [https://undocs.org/S/RES/1441\(2002\)](https://undocs.org/S/RES/1441(2002))

⁵³⁰ A. BECCARO, *op. cit.*, p. 29.

di distruzione di massa. Il Presidente Bush, ancora il 28 gennaio 2003 (vale a dire circa un mese e mezzo prima dell'inizio dell'invasione), nel corso del Discorso sullo Stato dell'Unione, affermava: "Le nostre fonti ufficiali stimano che Saddam Hussein aveva i materiali per produrre almeno 500 tonnellate di sarin, iprite e gas nervino VX".⁵³¹ Ancora il 17 marzo, alla vigilia dell'inizio delle operazioni, durante il discorso alla Nazione il Presidente insisteva: "Le informazioni raccolte da questo e da altri governi non lasciano dubbi sul fatto che l'Iraq continui a possedere e nascondere alcune delle armi più letali mai inventate."⁵³² Abbiamo avuto modo di osservare poco sopra quale fosse la reale qualità di queste "informazioni". Si scoprì poi che Hans Blix, responsabile della missione di osservatori ONU, aveva ricevuto indebite pressioni per affermare l'effettiva esistenza delle armi denunciate dall'amministrazione Bush. Al termine della guerra, egli si lamentò pubblicamente delle pressioni ricevute da Washington, affermando che gli Stati Uniti avevano tentato di trasformare la sua équipe in uno strumento a favore dell'intervento, ed addirittura giunse a consigliare agli altri Stati di non accettare mai più una commissione da parte dell'ONU, in quanto questa istituzione non sarebbe in grado di tutelare i suoi funzionari da interferenze esterne.⁵³³

L'inizio dell'operazione "Iraqi Freedom" – questo era il nome in codice dell'intervento per le truppe americane – ebbe luogo il 20 marzo 2003, quando le truppe della seconda Coalizione (ma, in realtà, formata quasi esclusivamente da Stati Uniti e Gran Bretagna) attraversarono il confine iracheno manovrando dal Kuwait e dalla Siria. Le forze armate irachene erano ormai solo una pallida ombra di del possente esercito affrontato dalla Coalizione nel 1991: le truppe irachene vennero completamente

⁵³¹ Viene qui citato il meglio di ciò che la guerra chimica e biologica poteva offrire a quel tempo. In particolare, il sarin ed il VX sono due differenti tipologie di gas nervino, la cui scoperta risale agli anni '30 ma il cui impiego ad uso militare ha origini ben più recenti. A differenza di altri gas della stessa tipologia (come ad esempio il Tabun), Sarin e VX sono agenti la cui realizzazione si presenta relativamente più complessa. Estremamente volatili, possono attaccare sia la pelle che, ovviamente, l'apparato respiratorio: inibendo l'enzima acetilcolinesterasi impediscono fisiologicamente al sistema nervoso di "comunicare" con gli organi interni. I sintomi si manifestano in maniera differente a seconda del grado di contaminazione e dalla tipologia (l'inhalazione è senz'altro la più pericolosa), ma l'esposizione all'agente provoca indifferentemente disfunzioni a livello muscolare ed encefalico, cui segue la morte per aritmia o insufficienza respiratoria. S. FELICIAN, *Le armi di distruzione di massa* pp. 54-55. Il documento citato è reperibile in formato digitale all'indirizzo: http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/75101_Ricerca_Fpdf.pdf

⁵³² T. ALI, *Bush in Babilonia*. La ricolonizzazione dell'Iraq, Roma 2004, p. 127.

⁵³³ Ivi, p. 130.

travolte, e molte unità addirittura rinunciarono a combattere, sciogliendosi prima di entrare in contatto con il nemico. Dopo soli 25 giorni di fulminea campagna, il 1° maggio il Presidente Bush dichiarò la fine della guerra dal ponte della portaerei USS Abraham Lincoln ancorata nel porto di San Diego. Tuttavia, una questione si imponeva prepotentemente: ora che il nemico era stato battuto ed il regime iracheno smantellato, quale sarebbe stato il ruolo delle truppe della Coalizione presenti sul territorio? In particolare, per ciò che attiene all'argomento del nostro studio, quale era lo *status* giuridico da riconoscere alle suddette truppe? E soprattutto, l'intervento condotto in maniera unilaterale da Stati Uniti e Regno Unito poteva considerarsi conforme al diritto internazionale?

Per prima cosa, bisogna sottolineare come l'anormalità dello stesso intervento poteva direttamente inficiare la legittimità della presenza occidentale sul territorio iracheno: l'intervento armato, infatti, non era stato legittimato da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzasse l'uso della forza ai sensi del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Dunque, una rigida interpretazione delle norme della suddetta Carta avrebbe qualificato l'intervento armato come una violazione del divieto dell'uso della forza a livello internazionale e, conseguentemente, individuato come illegittima la permanenza delle truppe alleate in Iraq. L'amministrazione Bush non fu così temeraria da scatenare una guerra senza fornire alla comunità internazionale (ad alla stessa opinione pubblica) una plausibile motivazione giuridica a supporto dell'intervento, ma al netto delle teorie sviluppate dai giuristi del Dipartimento di Stato – di cui ci occuperemo fra poche righe – furono le stesse Nazioni Unite a facilitare la situazione ai due Paesi, normalizzando con un apposito atto normativo la situazione di apparente illegittimità. Il 16 aprile il generale Franks, in qualità di comandante in capo delle forze della Coalizione, istituiva la *Coalition Provisional Authority* (CPA), al cui vertice, pochi giorni dopo, il Presidente Bush nominò l'ambasciatore Paul L. Bremer. L'8 maggio gli Stati Uniti ed il Regno Unito comunicarono al Consiglio di Sicurezza di aver creato la suddetta autorità per poter esercitare “poteri provvisori di Governo”, e, contestualmente, presentarono una bozza di risoluzione che qualificava le due nazioni come “potenze occupanti”. Il 22 maggio il Consiglio di Sicurezza approvò questa bozza con la risoluzione 1483, riconoscendo inoltre alla CPA l'autorità di governo provvisorio dell'Iraq.⁵³⁴ In questo modo, la questione della legittimità

⁵³⁴ A. CARCANO, *L'occupazione dell'Iraq nel diritto internazionale*, Milano 2009, pp. 118 – 119.

dell'intervento veniva, per così dire, *ex post facto* privata della sua portata concreta: la nuova autorità di governo, che sebbene formata anche da personalità della società irachena era ciò non di meno posta sotto la tutela delle forze di occupazione, era qualcosa di diverso dall'attore internazionale che si era trovato costretto ad ingaggiare una guerra alla quale non è sopravvissuto.⁵³⁵ Vero è che, stando a quanto statuito dalla risoluzione 1483, il Consiglio di Sicurezza abbia riconosciuto la sussistenza della sovranità dell'Iraq anche dopo l'operazione "Iraqi Freedom",⁵³⁶ ma ciononostante ci sembra possibile avanzare dei dubbi su quella che appare come una analisi della situazione di fatto da parte dell'Onu molto più politica che strettamente giuridica. Basti pensare che, nei mesi immediatamente successivi alla fine dell'intervento, una delle misure prese dall'Autorità Provvisoria fu quella di allontanare dal loro posto tutti i funzionari che fossero stati in qualche modo legati al regime baathista, a prescindere dalla posizione ricoperta e dal grado di coinvolgimento nel vecchio regime. Inoltre, poiché ciò che rimaneva dell'esercito e delle forze di sicurezza irachene veniva considerato poco affidabile, esse vennero sciolte, lasciando senza lavoro decine di migliaia di persone.⁵³⁷ Ad ogni modo, le problematiche relative alla questione della

⁵³⁵ A tal proposito, una certa dottrina ha rilevato come, per definire correttamente il caso iracheno, potesse essere più corretto l'utilizzo del termine *debellatio* piuttosto che quello di occupazione. La *debellatio* viene definita da Karl-Ulrich Mayn "uno dei diversi modi di porre fine ad una guerra e di acquisire un territorio". Essa ricorre quando "uno degli Stati belligeranti è stato sconfitto in maniera così totale che il suo nemico o i suoi nemici sono in grado di decidere quale sarà il destino del territorio di quello Stato e delle autorità statali interessate". Alla luce della situazione precedentemente esposta, sembra proprio essere questa la situazione vigente in Iraq all'indomani della fine delle ostilità: non solo le autorità del dissolto regime baathista sono state estromesse da ruoli di governo ed i loro membri allontanati dalla vita pubblica, ma addirittura le residue forze armate e di sicurezza dello Stato iracheno sono state disciolte senza colpo ferire da parte delle autorità di occupazione. Sebbene autorevole dottrina consideri ciò non di meno superata la categoria della *debellatio*, in particolare per la sua indubbia contrarietà a numerosi principi del diritto internazionale (uno per tutti, il diritto all'autodeterminazione dei popoli) giuristi quali Melissa Patterson ritengono che nel caso iracheno ci si trovi di fronte ad una categoria particolare di questo istituto, dove a passare nella disponibilità degli occupanti non sono tutte le prerogative dello Stato sovrano ma solo la "internal sovereignty of a country", intesa quale "capacità di controllare gli affari interni a suoi confini". Ivi, p. 121 – 122.

⁵³⁶ Ibidem.

⁵³⁷ Con il senno di poi si trattò di una scelta doppiamente fallimentare e gravida di pericolose conseguenze. Da un punto di vista politico, lasciare senza lavoro buona parte degli impiegati pubblici e dei militari dello Stato proprio nel momento in cui si aveva ottenuto il controllo del Paese causò innumerevoli problemi in larghe fasce della popolazione, peggiorando notevolmente la già fosca reputazione che le nuove autorità godevano fra la popolazione. Inoltre, si trattò di una decisione scellerata anche dal punto di vista militare, in quanto buona parte del personale militare - uomini esperti nel combattimento e nell'uso delle armi - venne lasciato disoccupato, andando con il tempo ad alimentare le sacche di resistenza armata alle

legittimità dell'occupazione militare, per quanto stringenti, esulano dal tema del nostro studio e pertanto non ci è concesso soffermarci troppo su di essi. Ciò che ci appare di massima importanza è invece capire su quale base legale l'amministrazione Bush abbia legittimato un intervento così anomalo. Volendo sintetizzare, furono due i pilastri su cui si poggiò la tesi statunitense della legittimità di un massiccio uso della forza nei confronti del regime iracheno: uno di essi riguardava l'interpretazione delle risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza, mentre il secondo si inseriva all'interno di più ampie considerazioni circa il diritto internazionale consuetudinario. Per ragioni di chiarezza espositiva, ci dedicheremo prima all'esposizione di questo secondo punto. Già durante un discorso tenuto il 1° giugno 2002 dallo stesso Presidente Bush di fronte ai cadetti dell'accademia militare di West Point era stata affermata l'esistenza nel diritto internazionale di un principio denominato di "intervento preventivo" ("*pre-emptive action*"), che sarebbe stato poco dopo formalizzato nel Documento sulla Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti.⁵³⁸ Questo tipo di intervento (conosciuto anche come "guerra preventiva") consisterebbe nella possibilità per uno Stato di procedere con l'uso della forza nei confronti di un altro attore internazionale prima che esso riesca a mettere in atto i suoi propositi offensivi. Secondo i giuristi dell'amministrazione statunitense, l'istituto della "guerra preventiva", all'interno del più ampio principio di legittima difesa, sarebbe ormai da tempo radicato nel diritto internazionale consuetudinario. Questa interpretazione farebbe leva su una interpretazione letterale dell'Art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, il quale prevede appunto l'istituto della legittima difesa come una legittima eccezione al divieto dell'uso della forza nelle relazioni internazionali: il testo dell'articolo definisce il diritto alla legittima difesa "diritto naturale di autotutela naturale o collettiva", dove i sostenitori della predetta teoria interpretano l'aggettivo "naturale" (*inherent, naturel*) come un riferimento degli estensori della Carta alla concezione del diritto alla legittima difesa come concepito dal diritto internazionale consuetudinario *prima* dell'entrata in vigore della Carta.⁵³⁹ I giuristi che hanno sostenuto questa posizione hanno fatto spesso riferimento ad un precedente molto famoso nel mondo giuridico

forze occupanti, soprattutto fra le fila dei nascenti gruppi islamisti e fondamentalisti. E. ROGAN, *op. cit.*, pp. 682 ss.

⁵³⁸ F. SPEROTTO, *La guerra preventiva nel diritto internazionale*, Rivista di Studi Politici Internazionali, APRILE-GIUGNO 2013, Nuova Serie, Vol. 80, No. 2 (318) (APRILE-GIUGNO 2013), p. 243.

⁵³⁹ N. RONZITTI, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Torino 2017, pp. 35 – 36.

anglosassone, vale a dire il cosiddetto caso “*Caroline*”⁵⁴⁰, il quale introdusse per la prima volta il principio della “legittima difesa anticipatoria” (“*anticipatory self-defence*”): essa sussiste nel caso in cui uno Stato decida di ricorrere all’uso della forza allo scopo di limitare o scongiurare un atto aggressivo diretto contro di esso da parte di un altro Stato.⁵⁴¹ L’amministrazione Bush ha sostenuto che il principio giuridico emerso grazie al caso *Caroline* (o, per meglio dire, la lettura che i giuristi dell’amministrazione Bush davano dei principi emersi nel suddetto caso, ovvero quello dell’intervento preventivo) fosse la cristallizzazione di una prassi da sempre invalsa nelle relazioni fra gli Stati. Nell’argomentazione portata avanti dall’amministrazione Bush si può forse intravedere un tentativo di sovrapporre, per quanto possibile, concetti noti alla dottrina e ben diversi fra loro, in particolare quello fra legittima difesa anticipatoria (“*anticipatory self-defence*”), quella che il *National Security Strategi* chiama “*preemptive war*”, e legittima difesa preventiva in senso stretto per come sostenuta dall’amministrazione Bush (“*preventive war*”).⁵⁴² Venne pubblicato perfino un memorandum che individuava importanti interventi militari condotti dagli Stati Uniti nella seconda metà del ‘900 e che venivano presentati come importanti esempi di prassi a sostegno della teoria dell’intervento preventivo: casi come l’intervento militare sull’isola di Grenada nel 1983, o l’attacco aereo condotto dal presidente Reagan contro la Libia nel 1986, venivano considerati come importanti esempi della suddetta prassi.⁵⁴³ Tuttavia, fare ricorso alla tesi della legittima difesa (poiché, come

⁵⁴⁰ Il *Caroline* era un battello a vapore battente bandiera statunitense che, nel contesto della ribellione canadese al dominio britannico nel 1837, veniva utilizzata per rifornire di armi ed equipaggiamento le forze ribelli, facendo la spola tra una sponda e l’altra del fiume Niagara. La notte del 29 dicembre dello stesso anno una incursione di soldati britannici in territorio statunitense portò all’incendio della nave ed alla sua distruzione, provocando la morte di due cittadini statunitensi. L’incidente fu seguito da una lettera del ministro plenipotenziario britannico a Washington, Henry Fox, in cui si diceva che il raid era stato compiuto invocando il diritto alla legittima difesa contro quello che poteva essere qualificato come un vero e proprio atto di pirateria. F. SPEROTTO, *op. cit.*, p. 246

⁵⁴¹ Come rileva giustamente Yoram Dinstein, a ben vedere la ricostruzione secondo cui sarebbe il caso del *Caroline* a fornire le basi della legittima difesa anticipatoria potrebbe essere discussa. Nel suddetto caso, infatti, l’azione britannica non aveva alcunché di “*anticipatory*” in quanto il vapore statunitense era già stato utilizzato per rifornire i ribelli statunitensi sul suolo Canadese. Y. DINSTEIN, *War, aggression and self-defence*, Cambridge 2017, p. 225.

⁵⁴² La differenza fra *preemptive self-defence* e *preventive self-defence* viene così definita: mentre la prima espressione indica un’azione di legittima difesa che, a differenza di quella anticipatoria, si esplica nei confronti di una minaccia che è ipotetica per quanto non certa ed imminente, la *preventive self-defence* implicherebbe una azione diretta esclusivamente a scongiurare quella che più che una minaccia consiste in un ipotetico sviluppo nel prossimo futuro. Per la differenza fra i due concetti si veda Y. DINSTEIN, *op. cit.*, pp. 222 ss.

⁵⁴³ F. SPEROTTO, *op. cit.*, pp. 244 – 245.

abbiamo sottolineato, era a questo ambito che veniva ricondotta la teoria dell'intervento preventivo) presupponeva la necessità di individuare una azione da parte dell'Iraq che fosse assimilabile ad una minaccia di tale gravità da richiedere un intervento militare teso a scongiurarla. L'arsenale chimico iracheno - la cui esistenza, come abbiamo visto, era data per certa dall'amministrazione statunitense - costituiva secondo questi interpreti un elemento di sicuro pericolo, ma non fu il solo addotto da questa dottrina. Si fece ricorso, infatti, alla teoria della "teoria dell'accumulazione di eventi" ("*cumulative events theory*"), secondo la quale può essere considerata una forma di aggressione anche un insieme di singoli atti di ostilità - atti che per le loro caratteristiche specifiche, presi singolarmente, non potrebbero essere qualificati come violazione del divieto di uso della forza - uniti da un comune intento aggressivo: in quest'ottica, gli atti terroristici dell'11 settembre non sarebbero stati altro che gli ultimi di una lunga serie di aggressioni minori condotte nel corso degli anni precedenti ai danni di nazionali degli Stati Uniti da parte dei Al Qaeda e di altre organizzazioni terroristiche ad essa vicine.⁵⁴⁴ Va comunque detto che la teoria dell'intervento preventivo, per come sostenuta dai giuristi della Casa Bianca, trova oggi il supporto solo di una parte estremamente minoritaria della dottrina. Bisogna considerare infatti che né la Corte di Giustizia internazionale (nello specifico nella fondamentale sentenza Nicaragua - Stati Uniti) né il Progetto di articoli sulla responsabilità internazionale offrono una netta presa di posizione a questo riguardo, mentre la dottrina largamente maggioritaria ritiene che il termine "naturale" abbia una funzione didascalica, allo scopo di sottolineare come quello della legittima difesa costituisca un diritto fondamentale per la sopravvivenza degli Stati.⁵⁴⁵

La convinzione dell'amministrazione Bush sulla legittimità di un intervento armato contro il regime iracheno non era basata, tuttavia, solo sulle innovative teorie relative alla legittima difesa ed alla guerra preventiva. In realtà, i giuristi della Casa Bianca ritenevano che, a prescindere dalla sussistenza degli estremi per la legittima difesa,

⁵⁴⁴ Secondo questa ricostruzione, l'inizio di questa lunga campagna di aggressione terroristica si sarebbe avuta nel 1993 con una autobomba esplosa proprio al World Trade Center, seguita poi nel 2000 dagli attacchi all'ambasciata statunitense di Nairobi e alla nave USS Cole nello Yemen. F. SPEROTTO, *ibidem*

⁵⁴⁵ Per spirito di completezza va detto che anche la tesi maggioritaria, per parte sua, presenta dei profili di complessità che dovrebbero spingere ad una riflessione critica in merito. Ad esempio, come è stato fatto giustamente notare, l'interpretazione letterale dell'art. 51 porterebbe ad un risultato manifestamente assurdo in caso di guerra nucleare: in un simile scenario, la nazione aggredita dovrebbe attendere la conclusione dell'attacco nemico per poter legittimamente rispondere con il proprio arsenale. N. RONZITTI, *op. cit.*, pp. 35 - 36.

l'intervento militare in Iraq fosse una ipotesi perfettamente legittima ai sensi delle risoluzioni già adottate dalle Nazioni Unite nell'ambito della "crisi irachena". In particolare, i sostenitori di questa tesi si rifacevano a due gruppi di risoluzioni. La prima di queste risoluzioni era la già citata risoluzione n° 1441, la quale, come abbiamo visto, minacciava "serious consequences" nei confronti del regime iracheno qualora esso non avesse ottemperato pienamente alle richieste presentate dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea Generale in tema di ridimensionamento dell'arsenale iracheno.⁵⁴⁶ Si trattava certamente di una espressione vaga, idonea a facilitare interpretazioni dilatate di cosa effettivamente intendessero i membri delle Nazioni Unite, ma sul cui significato concreto si accesero molto presto dibattiti, a dimostrazione che intendere la suddetta espressione come un nulla osta all'uso della forza non era affatto scontato: ad esempio, gli Attorney General di Regno Unito ed Australia, appartenenti alla categoria dei sostenitori della legittimità dell'intervento armato, non basarono le proprie considerazioni sulla citata frase della risoluzione 1441, e neppure gli Stati Uniti si espressero in maniera ufficiale su questo punto. Il Segretario di Stato Colin Powell si limitò ad affermare che, a giudizio dell'amministrazione americana, "*probabilmente* la risoluzione 1441 concede sufficiente autorità per agire in Iraq se esso non dovesse ottemperare o cooperare".⁵⁴⁷ Ma anche ammesso che con l'espressione "serious consequences" i redattori della risoluzione volessero intendere l'intervento militare, essa era sufficiente per permettere ad uno o pochi Stati di farvi ricorso? In altri termini, gli Stati potevano autonomamente valutare se vi fosse stata una violazione ("breach") delle disposizioni della risoluzione e, conseguentemente, aprire le ostilità di propria iniziativa, oppure si rendeva necessaria una ulteriore deliberazione da parte delle Nazioni Unite? Bisogna considerare che, sebbene la risoluzione fosse stata adottata ai sensi del Capitolo VII della Carta – il cui articolo 42 prevede il legittimo ricorso all'uso della forza armata qualora siano messe a repentaglio la pace e la sicurezza internazionale – non è per questo necessario ritenere che siano previsti controlli, per così dire, "decentrati" o automatismi di sorta. Questo emerse abbastanza chiaramente già nei momenti

⁵⁴⁶ J. YOO, *International law and the war in Iraq*, The American Journal of International Law, Jul., 2003, Vol. 97, No. 3 (Jul., 2003), p. 566.

⁵⁴⁷ Di seguito l'esatta espressione utilizzata dal Segretario di Stato: "[...] many of us believe [...] that there is probably enough authority in Resolution 1441 to take action if Iraq does not comply and does not cooperate". A. J. BELLAMY, *International Law and the war with Iraq*, Melbourne Journal of International Law 4, no. 2 (October 2003), pp. 502 - 503

immediatamente successivi all'adozione della risoluzione, tant'è che sia l'ambasciatore statunitense che quello britannico presso le Nazioni Unite ribadirono più volte che non erano stati concepiti automatismi riguardo il ricorso alla forza armata all'interno della risoluzione 1441.⁵⁴⁸ In tutto, 11 dei 15 Stati membri del Consiglio di Sicurezza decisero di produrre pubbliche dichiarazioni nelle quali veniva categoricamente escluso che la risoluzione 1441 potesse *di per sé* costituire la base legale per giustificare un intervento militare di qualsiasi genere.⁵⁴⁹ La chiara presa di posizione della comunità internazionale circa la reale portata della risoluzione 1441 produceva delle ripercussioni ancora più ampie sull'impianto argomentativo dei sostenitori dell'intervento. La risoluzione 1441, infatti, avrebbe dovuto ammettere la possibilità di ricorrere alle armi anche in relazione ad altre due risoluzioni, benché queste ultime fossero state adottate in un tempo più risalente: l'amministrazione Bush, infatti, riteneva che ancora nel 2003 fosse possibile riconoscere vigenza alle già citate risoluzioni 678 e 687, che il lettore ricorderà essere state adottate al tempo dell'invasione irachena del Kuwait nel 1990 al fine di costringere Saddam a cessare lo stato di illegittimità in cui si era posto invadendo il piccolo vicino territoriale. In particolare, la risoluzione 678 autorizzava gli Stati membri ad utilizzare "tutti gli strumenti necessari per sostenere ed implementare la risoluzione 660 e tutte le risoluzioni successive rilevanti in materia e reinstaurare nell'area la pace e la sicurezza internazionali".⁵⁵⁰ La seconda risoluzione riguardava nel dettaglio quali fossero gli obblighi dell'Iraq in tema di distruzione del proprio arsenale chimico e smantellamento dei propri programmi di sviluppo di armi di distruzione di massa. Le resistenze irachene a rispettare in pieno questi obblighi, nonché l'ostilità mostrata dal regime verso gli osservatori delle Nazioni Unite, portavano gli Stati Uniti a concludere che il contenuto della risoluzione 687 non fosse mai stato attuato e, conseguentemente, che non era stato ancora possibile dopo 12 anni riportare "la pace e la sicurezza internazionali" nel Golfo Persico.⁵⁵¹ Non si trattava, peraltro, di una teoria

⁵⁴⁸ Così si esprime il rappresentante degli Stati Uniti presso il Consiglio di Sicurezza: "[...] as we have said on numerous occasions to Council members, this resolution contains no "hidden triggers" or "automaticity" with respect to the use of force". Il rappresentante del Regno Unito si esprime praticamente negli stessi termini: "[...] there is no "automaticity" in this resolution". Ivi, p. 510

⁵⁴⁹ Ivi, p. 511

⁵⁵⁰ Il testo completo della risoluzione è reperibile all'indirizzo: [https://undocs.org/S/RES/678\(1990\)](https://undocs.org/S/RES/678(1990))

⁵⁵¹ John Yoo fa giustamente notare come già il 15 agosto 1991, ovvero poco più di quattro mesi dopo l'adozione della risoluzione 687, il Consiglio di Sicurezza avesse riconosciuto

completamente nuova. Già nel 1998, in occasione dello svolgimento della citata operazione “Desert Fox” (che, come si ricorderà, era stata sviluppata come risposta alle inadempienze irachene verso gli ispettori dell’UNSCOM) Stati Uniti e Regno Unito giustificarono la campagna di bombardamenti sulla base della violazione irachena delle due risoluzioni 678 e 687.⁵⁵² Nel 2003 entrambe le nazioni fecero espresso riferimento all’operazione “Desert Fox”, ritenendo l’operazione del 1998 una evidente dimostrazione che la legittimità di intervento garantita dalle due direttive aveva ancora validità. Ma in realtà, a ben vedere, già nel 1998 fu veramente esiguo il consenso espresso dai membri del Consiglio di Sicurezza.⁵⁵³ Inoltre, come ebbe modo di sottolineare il rappresentante brasiliano presso il Consiglio, vi erano valide ragioni per ritenere che, in realtà, la risoluzione 687 avesse sopravanzato la risoluzione 678, impedendo dunque che quest’ultima potesse ancora produrre effetto. Il paragrafo 33 della suddetta risoluzione, infatti, dichiarava che, in seguito alla notificazione da parte dell’Iraq dell’accettazione delle principali statuizioni, “a formal ceasefire is effective”. Perfino l’ambasciatore britannico presso le Nazioni Unite, Sir David Hannay, affermò che l’accettazione da parte dell’Iraq della risoluzione era essenziale per permettere la fine delle ostilità (cosa che l’Iraq in effetti fece). Infine, la stessa risoluzione 687 prevedeva che lo stesso Consiglio di Sicurezza avrebbe deciso se l’Iraq si fosse effettivamente attenuto alle disposizioni e, soprattutto, quali misure si sarebbe dovuto intraprendere qualora esso fosse sembrato incapace di farlo.⁵⁵⁴

Gli elementi brevemente esposti nelle pagine precedenti ci portano a concludere che l’intervento statunitense (ma non solo statunitense) contro la Repubblica irachena nel marzo del 2003 fosse una azione illegittima dal punto di vista del diritto internazionale. Le argomentazioni secondo cui l’intervento sarebbe stato legittimato dalle dette risoluzioni del Consiglio di Sicurezza risultano deboli, soprattutto se si tiene in considerazione quella che fu l’opinione maggiormente condivisa dagli attori

l’Iraq responsabile di tutta una serie di inosservanze dei suoi obblighi in materia di distruzione delle armi di distruzione di massa e collaborazione con i funzionari della autorità internazionali, ritenendo i suddetti comportamenti una “concreta violazione delle principali statuizioni della risoluzione 687”. L’Iraq non avrebbe poi effettivamente fatto niente per rimediare a queste violazioni, continuando anzi per lungo tempo nella sua reticenza alla collaborazione con la comunità internazionale. J. YOO, *op. cit.*, p. 565

⁵⁵² A. J. BELLAMY, *op. cit.*, p.504

⁵⁵³ Due membri permanenti, la Federazione Russa e la Repubblica Popolare cinese, si espressero entrambi in senso contrario, la prima negando che le risoluzioni in questione offrirono una qualsivoglia base legale per un intervento armato, mentre la seconda arrivò addirittura a definire l’azione come attacco “infondato” e “non provocato”. Ivi, p. 506

⁵⁵⁴ Ivi, pp. 506 - 507

internazionali circa le intenzioni e le statuizioni del Consiglio di Sicurezza. Le risoluzioni 678, 687 e 1441 non autorizzavano *per sé* alcun intervento militare sul suolo iracheno, o, quantomeno, non permettevano che una valutazione unilaterale venisse condotta sia riguardo il grado di violazione delle risoluzioni sia riguardo le azioni da intraprendere per porvi fine.

Allo stesso modo, le argomentazioni a favore dell'intervento vertenti sul principio della legittima difesa appaiono poco consistenti. Dal punto di vista meramente teorico, il principio della cosiddetta "legittima difesa preventiva" ha lasciato ben più che perplessi la maggior parte degli osservatori e degli studiosi internazionali, tanto da essere ormai considerata una teoria assolutamente estranea al diritto internazionale generale o consuetudinario. Tuttavia, anche dal punto di vista pratico e fattuale le affermazioni dei governi coinvolti nell'intervento si sono dimostrate parziali e le prove addotte a loro sostegno a dir poco sospette. Per anni le forze di occupazione della coalizione e gli osservatori dell'ONU sono andati alla ricerca delle armi di distruzione di massa di Saddam, senza trovare alcuna prova dell'esistenza dei laboratori segreti di armi chimiche e dei depositi di armi batteriologiche. Oggi, come abbiamo avuto modo di sottolineare nei paragrafi precedenti, i cittadini sono a conoscenza del fatto che molte di quelle "prove" altro non erano se non poche e vaghe informazioni provenienti da fonti sospette, spesso elaborate in maniera tale da poter evidenziare determinati elementi e nascondere altri. Coloro che furono responsabili della decisione politica di intervenire militarmente sul suolo straniero furono, nella migliore delle ipotesi (come ebbe diversi anni dopo a dire lo stesso ex-presidente Bush riferendosi a sé stesso), tratti in inganno da informazioni e dossier volutamente manipolati ed imprecisi. Nella peggiore, si trattò di individui i quali, per convinzione politica o mero interesse personale, decisero di manipolare la realtà dei fatti tentando di trarre in inganno non solamente i propri concittadini ma la stessa comunità internazionale.

CAPITOLO II L'informazione digitale ed il suo sfruttamento

Nel corso degli ultimi 15 anni il Mondo ha assistito ad una rivoluzione copernicana nel campo della comunicazione, in particolare quella che potremmo definire comunicazione “interpersonale”. Lo sviluppo di nuovi metodi e mezzi di comunicazione, in molti casi permesso dalla parallela evoluzione e espansione delle tecnologie informatiche, permettono oggi ad una moltitudine di individui in tutto il pianeta di comunicare in tempo reale senza soffrire alcuni tipo di limitazione spaziale o geografica, e per di più ad un costo economico basso o praticamente nullo. L'implementazione della rete internet, prima nei Paesi occidentali e successivamente in numerose altre aree del globo, ha permesso a chiunque di avere accesso ad una quantità virtualmente infinita di informazioni in tempi impensabili fino a pochi anni prima. Il Mondo appare ogni anno sempre più interconnesso, come se le strutture organizzative, sociali, economiche realizzate dall'uomo stiano costantemente procedendo verso la reciproca e totale integrazione. Sembrano così lontani i tempi in cui le grandi distanze e lo scorrere del tempo tiranneggiavano sulla capacità dell'uomo di porsi in relazione con i suoi simili – tempi come quelli di cui ci siamo potuti occupare nelle prime pagine del presente lavoro. Le nuove tecnologie sembrano aver posto nelle mani dell'uomo contemporaneo un nuovo fuoco prometeico, capace di moltiplicare la capacità e le possibilità del singolo individuo in maniera esponenziale: gli algoritmi alla base dei siti web e delle applicazioni dei nostri dispositivi elettronici ci permettono di accedere a prodotti e servizi in maniera praticamente istantanea, rendendo il reperimento di un prodotto facile tanto quanto il consumo e la fruizione del prodotto stesso. Se da un lato, tuttavia, queste innovazioni sembrano capaci di affermare sempre di più il valore dell'individualità attraverso la moltiplicazione delle possibilità del singolo, allo stesso tempo, nelle pieghe del sistema, si celano notevoli profili di problematicità. Il cittadino che desidera avvalersi di questi prodotti e servizi espone, per così dire, la propria persona a tutta una serie di possibili insidie. Lo stato dell'arte dell'elaborazione informatica dei dati permette di ottenere da un utente medio una mole impressionante di informazioni circa la sua condizione, il suo status sociale, fino addirittura a lambire aspetti anche più profondi, come ad esempio la sua personalità e le sue attitudini. Ogni singolo utente, per quanto cauto egli possa essere,

lascia dietro di sé una traccia quasi indelebile che può essere rilevata da speciali sistemi di tracciamento e rilevamento delle informazioni. Questi sistemi di rilevamento possono gestire una quantità immensa di informazioni contemporaneamente, cosa che permette di tenere traccia anche di un singolo utente pur nella quantità indefinita di visitatori di un determinato sito internet o di una determinata applicazione. Sorge dunque spontaneo domandarsi quale sia la sorte di tutte queste informazioni, nonché quali siano gli usi che potrebbero essere fatti di informazioni le quali, apparentemente, possono apparire insignificanti (benché strettamente personali), come ad esempio la data di nascita, il nostro luogo di residenza o addirittura con chi intratteniamo i nostri rapporti affettivi e di amicizia. Nelle prossime pagine ci soffermeremo su alcuni aspetti problematici relativi alle nuove forme di gestione ed utilizzo delle informazioni da parte di quelle entità – siano essi individui, società commerciali o governi – che sono interessate ad ottenere una conoscenza sempre più approfondita di coloro che, a seconda dei casi, possono ai loro occhi configurarsi come potenziali consumatori, potenziali fruitori di servizi, potenziali elettori.

Come abbiamo poco sopra espresso, le azioni compiute dagli utenti durante lo svolgimento delle loro attività in rete o durante l'utilizzo di particolari applicazioni lasciano inevitabilmente delle tracce. Queste tracce, tuttavia, non sono di per sé in grado di fornire informazioni utili sul conto dell'utente che le abbia lasciate. Esse sono formate da una numerosa quantità di dati, molti dei quali privi di una utilità, anche solo potenziale. Per molto tempo le tecnologie informatiche permettevano solamente di procedere con una operazione di semplice immagazzinamento delle informazioni, nell'ottica di una possibile futura utilizzazione. Ma è agevole comprendere che una quantità eccessiva di informazioni produce lo stesso effetto che si verificherebbe nella condizione diametralmente opposta: se non si è in grado di estrapolare dalla massa indefinita di dati gli elementi specifici di cui si ha bisogno, da un punto di vista pratico è come se non si disponesse di alcuna informazione rilevante. Nel corso del precedente decennio lo sviluppo delle tecnologie informatiche ha permesso di realizzare software, programmi integrati ed elaboratori in grado di procedere a questo tipo di selezione. La massa enorme di dati su cui opera questa selezione, della quale ci occuperemo a breve, prende il nome di "Big Data", espressione inglese che potrebbe essere sommariamente tradotta come "Enorme [quantità] di dati", o più brevemente "Megadati". In realtà, il concetto di Big Data non potrebbe considerarsi come particolarmente recente, in

quanto già dalla seconda metà del secolo scorso gli osservatori più attenti avevano iniziato a rendersi conto, a causa dell'espansione delle tecnologie e dei database informatici, del sempre maggiore divario fra le informazioni disponibili e la capacità delle persone di avervi accesso.⁵⁵⁵ Questo squilibrio si doveva principalmente imputare al fatto che, sebbene gli operatori si preoccupassero di immagazzinare più informazioni possibili, molto spesso non si trovavano nelle condizioni di effettuare una selezione accurata di cosa salvare e di cosa scartare. Peggio ancora, quando la quantità di informazioni immagazzinate sotto forma di bit superava una certa soglia, diveniva praticamente impossibile effettuare una cernita delle informazioni obsolete così che potessero essere sostituite o eliminate. Se la definizione di Big Data sottintende la possibilità di ottenere informazioni utili sulla base di dati grezzi (“row data”) di partenza, mancavano ancora le tecnologie necessarie per poter effettuare questo processo di estrazione e “raffinazione” delle informazioni utili. Le quantità enormi di dati accumulati erano assimilabili a dei giacimenti minerari non sfruttati – si sapeva bene dove fossero, ma non si era capaci di dire con certezza quanto sarebbero stati fruttiferi - e non è dunque un caso che la terminologia sviluppata successivamente per definire le nuove modalità di sfruttamento dei suddetti dati si sia ispirata al linguaggio minerario. Per l'appunto, con l'espressione “data mining” si intendono quei processi di lavorazione delle informazioni e dei dati “grezzi” per poter estrapolare informazioni utili. Questo tipo di attività (perlomeno ad un discreto livello di efficienza) ha una storia molto più recente, ed è legata principalmente all'innovativa intersezione di numerose discipline: il nucleo principale, ovviamente, è costituito dalle scienze matematiche e statistiche, cui però si affiancano particolari scienze sociali, come ad esempio la sociologia, ed addirittura conoscenze mutuata da settori quali la neurobiologia. In questa sede non ci è possibile esporre nel dettaglio le modalità con le quali i dati complessi vengono processati, tuttavia possiamo accennare alcune delle più diffuse fra queste modalità: come ad esempio le “reti neurali” e le “analisi dei

⁵⁵⁵ Già nel 1975 il Ministero delle Poste e delle Comunicazioni giapponese condusse nel Paese un censimento sul flusso di informazioni, cercando di monitorarne le caratteristiche in Giappone. Gli esiti del censimento appaiono molto significativi da due punti di vista: per prima cosa, risultò chiaro come ormai l'offerta di informazioni avesse sopravanzato la domanda delle stesse da parte dell'utenza; in secondo luogo, si notava come il consumo di informazioni “prodotte in serie”, ovvero quelle fornite dai mezzi di comunicazione ed informazione tradizionali, stesse diminuendo, mentre parallelamente aumentava la richiesta ed il consumo di informazioni “frammentate e più dettagliate”, capaci di soddisfare maggiormente le esigenze individuali. <https://www.forbes.com/sites/gilpress/2013/05/09/a-very-short-history-of-big-data/?sh=7c1133a265a1>

gruppi” (denominate “clustering”). La spinta allo sviluppo di nuovi metodi e tecnologie applicate allo studio delle informazioni fu fornito in massima parte dalle loro potenziali applicazioni a livello aziendale, in particolare per quanto riguarda le cosiddette ricerche di mercato. Una compagnia commerciale, infatti, ha lo scopo primario di trovare prodotti e modelli di comunicazione capaci di prevedere ed intercettare la domanda dei consumatori. Il data mining consente agli analisti di individuare, all’interno dei “depositi di informazioni” gestite dalle grandi compagnie, quelli che vengono definiti in gergo “pattern”, ovvero degli schemi fissi di preferenze e comportamenti di masse di consumatori. La conoscenza di questi schemi permetterebbe non solo di capire cosa esattamente i consumatori desiderino acquistare, ma addirittura prevedere con un minimo margine di errore i gusti futuri dei potenziali acquirenti. Nel corso degli ultimi due decenni si è assistito ad un uso sempre più massiccio di queste tecnologie da parte degli operatori privati per poter monitorare i gusti ed i desideri della platea di consumatori, innescando un circolo virtuoso (o vizioso?) in cui i maggiori profitti conseguiti permettevano di finanziare ricerche sempre più audaci e complesse. Tuttavia, a partire dalla metà dello scorso decennio, si è potuto assistere ad una espansione del campo applicativo di queste tecnologie. Partendo dagli sviluppi e dai successi ottenuti nel campo dell’economia e del marketing, vi furono alcuni che ritennero possibile applicare questi innovativi strumenti anche al campo della politica e del condizionamento sociale.

1. La tutela della privacy digitale ed il caso Cambridge Analytica

Nel marzo del 2018 il mondo anglosassone venne scosso da uno scandalo di notevoli dimensioni riguardante una società britannica molto quotata nel settore dell’analisi digitale e relativo all’indebito utilizzo, da parte di questa società, di informazioni personali di privati cittadini, reperite illegalmente attraverso il noto social network Facebook. Quello che poi divenne universalmente noto come il “caso Cambridge Analytica” accese i riflettori dell’attenzione mondiale su una questione che fino a quel momento era rimasta nell’ombra, e di cui solo un numero ristretto di “addetti ai lavori” poteva dire di essere a conoscenza. Questa compagnia era stata fondata nel Regno Unito nell’ormai lontano 2013 grazie agli ingenti contributi del miliardario conservatore statunitense Robert Mercer, il cui scopo era quello di fornire una tipologia molto particolare di consulenze: utilizzando i social network come una sorta

di miniera di informazioni digitali relative ai suoi utenti, la società assicurava di poter sviluppare modelli psicologici e comportamentali estremamente precisi dei suddetti utenti, così da creare messaggi che potessero essere, per contenuto e registro comunicativo, modellati esattamente sul tipo di individuo che si intendeva raggiungere.⁵⁵⁶ Questi modelli estremamente avanzati facevano affidamento anche su quella branca delle scienze psicologiche nota come psicometria,⁵⁵⁷ disciplina risalente ma le cui possibilità di applicazione sono state moltiplicate a dismisura grazie alle incredibili capacità di analisi fattoriale concesse dalle nuove tecnologie digitali: queste ultime permettevano ormai agli operatori non solo di capire quali fossero i gusti e gli interessi degli utenti studiati, ma addirittura, proprio grazie alla possibilità di inviare loro messaggi estremamente specifici, rendevano possibile (entro certi limiti) manipolarne il comportamento cosciente. Queste inedite possibilità permettevano dunque di non limitare l'attività di analisi esclusivamente ad applicazioni prettamente commerciali, ma potevano essere utilizzate anche per indirizzare l'elettorato verso determinate scelte politiche. Si ritiene oggi che gli esperti di Cambridge Analytica abbiano avuto un ruolo sia nella preparazione della campagna elettorale dell'ex presidente Trump nel 2016, sia nel voto tenutosi nel Regno Unito per uscire dall'Unione Europea nel giugno dello stesso anno. In entrambe queste occasioni la società britannica avrebbe fornito il proprio aiuto nel manipolare l'opinione pubblica dei due Paesi, facendo sì che messaggi ed informazioni spesso imprecisi o completamente falsi raggiungessero in maniera costante e capillare determinate fasce dell'elettorato, in particolare tramite l'utilizzo delle maggiori piattaforme di social media. Tra l'altro, erano proprio queste ultime a fornire agli ingegneri di Cambridge Analytica la quantità di metadati sui quali poi svolgere il lavoro di analisi necessario.⁵⁵⁸

⁵⁵⁶ I modelli di analisi utilizzati da Cambridge Analytica durante il suo periodo di attività furono in gran parte ispirati dal lavoro di Michael Kosinski, ingegnere informatico ed uno dei massimi esperti al Mondo di social mining e big data. In una intervista rilasciata non molto tempo prima dello scoppio dello scandalo Cambridge Analytica egli spiegò il livello di accuratezza di questo nuovo tipo di analisi in questi termini: settanta "mi piace" erano sufficienti per superare ciò che sapevano gli amici di una persona, 150 ciò che sapevano i loro genitori e 300 "mi piace" ciò che sapeva il loro partner. Più "Mi piace" potrebbero persino superare ciò che una persona pensava di sapere su sé stessa. <https://www.vice.com/en/article/mg9vvn/how-our-likes-helped-trump-win>

⁵⁵⁷ L'enciclopedia Treccani definisce la psicometria come "l'insieme dei metodi d'indagine psicologica che tendono al raggiungimento di valutazioni quantitative del comportamento umano o animale".

⁵⁵⁸ Il collegamento fra il colosso del web Facebook e Cambridge Analytica passa attraverso la creazione di un ricercatore dell'Università di Cambridge, Alexandr Kogan: il giovane ricercatore aveva ideato una applicazione (chiamata "thisisyourdigitallife", letteralmente

Un ex dipendente della società britannica, Christopher Wylie, nel marzo del 2018 rese delle dichiarazioni di fronte alla Commissione per il digitale, la cultura, i media e lo sport del Parlamento britannico nelle quali affermava di essere a conoscenza di illeciti commessi dalla sua vecchia società nell'ambito dei servizi resi alla campagna elettorale repubblicana. Wylie era stato sentito, nel caso in questione, ai fini di una indagine condotta da Westminster sulla questione della proliferazione delle cosiddette "fake news", ovvero le notizie false e manipolate, che sempre di più oggi avvelenano il discorso pubblico e privato, soprattutto grazie all'enorme e rapidissima capacità di diffusione che i social network possono garantire. Negli Stati Uniti, in seguito all'elezione dell'ex presidente Trump, sono state condotte indagini ufficiali per cercare di capire se ed in quale misura il voto dei cittadini americani fosse stato manipolato, paventando addirittura la possibilità che vi fosse un intervento straniero dietro l'elezione del candidato repubblicano.⁵⁵⁹ Il fenomeno delle "fake news" ha negli ultimi anni assunto la fisionomia e le dimensioni di una vera e propria piaga e che molto spesso i governi delle nazioni democratiche faticano a contenere. La questione della notizia falsa in quanto tale, ovviamente, non costituisce un fenomeno recente, poiché nella storia sono innumerevoli i casi in cui notizie ritenute vere, o addirittura costruite ad arte per uno scopo specifico, hanno condizionato pesantemente il corso politico di un popolo o di un gruppo di nazioni.⁵⁶⁰ Molto spesso l'utilizzo di informazioni false o

"questa è la tua vita digitale") capace di creare un profilo psicologico dell'utente che ne avesse usufruito, costruita sulla base delle attività digitali condotte da quest'ultimo. Per utilizzare l'applicazione gli utenti dovevano necessariamente accettare di "identificarsi" utilizzando Facebook come piattaforma di riconoscimento, cosa che metteva nella disponibilità dell'applicazione tutta una serie di informazioni strettamente personali, quali ad esempio l'età, il genere, l'indirizzo email del soggetto nonché l'identità delle persone con cui esso era in contatto. Sebbene l'attività svolta da Kogan con la sua applicazione fosse di per sé perfettamente lecita, nel momento in cui egli decise di condividere i dati dei suoi utenti con Cambridge Analitica avrebbe violato gli accordi di utilizzo stipulati con la piattaforma social, la quale effettivamente procedette con la sospensione degli account legati all'applicazione (sebbene qualcuno non abbia mancato di far notare la mancanza di tempestività di Facebook nel prendere questa misura). <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analitica/>⁵⁵⁹ Facciamo qui riferimento al cosiddetto caso "Russiagate", scoppiato in seguito alla scoperta di possibili interferenze da parte della Federazione Russa nella competizione elettorale americana allo scopo di favorire l'ex presidente Trump. Le indagini condotte dal Procuratore Speciale David Mueller nei confronti dell'ex presidente non hanno prodotto prove significative del supposto collegamento fra Trump ed un intervento russo, per quanto molti dubbi aleggino ancora sulla questione.

⁵⁶⁰ Giusto per riportare un celebre esempio, basti pensare al falso storico conosciuto come "Protocolli dei Savi di Sion". Trattasi di un documento contenente indicazioni su un fantomatico complotto ordito dalle gerarchie del popolo ebraico per controllare segretamente le sorti del Mondo. Oggi, dopo anni di meticolosa ricerca storica, siamo in grado di affermare che con ogni probabilità si trattò di un documento ideato dalla polizia zarista per alimentare

distorte risulta essere particolarmente utile, come abbiamo visto, nei regimi che necessitano di un robusto apparato propagandistico per mantenere il controllo dell'opinione pubblica e giustificare determinate decisioni politiche o posizioni ideologiche. Pensiamo, ad esempio, alla natura pseudoscientifica di molte argomentazioni alla base della propaganda razzista ed eugenetica prodotta durante la dittatura nazionalsocialista: si trattava molto spesso di affermazioni caratterizzate da una commistione fra elementi verificabili ed oggettivi con altri completamente distorti, imprecisi o semplicemente inventati, facendo sì che fosse sempre alquanto difficile distinguere fra la verità scientifica ed il pregiudizio razziale. Oggi, nelle moderne società democratiche, dove lo spettro della propaganda è (o dovrebbe) essere assente, il fenomeno delle fake news ha assunto una fisionomia in parte diversa: a differenza della propaganda, che fa un uso, per così dire, accentrato e coordinato delle fake news, oggi molto spesso le notizie false o inventate presentano una diffusione spontanea ed in gran parte estranea alla volontà dei loro "creatori". Questo, tuttavia, non significa che non sia astrattamente possibile individuare delle strategie per incanalare tramite i social ed altri mezzi di informazione una diffusione che altrimenti si configurerebbe come eccessivamente dispersiva, obiettivo che pare si prefiggessero proprio i dirigenti di Cambridge Analitica. Il fatto che uno dei principali manager della società britannica, il politologo e uomo d'affari Steve Bannon, fosse allo stesso tempo amministratore delegato della campagna presidenziale di Donald Trump, nonché consigliere particolare del neoletto presidente nei mesi immediatamente successivi all'insediamento, aveva suscitato non poche perplessità in merito.

Le dimensioni e la natura delle rivelazioni emerse con lo scandalo di Cambridge Analitica ci inducono a riflettere sui possibili sviluppi di queste applicazioni. Lo Stato di diritto di matrice occidentale appoggia le sue basi sui fondamentali diritti alla riservatezza ed all'inviolabilità della propria sfera personale, principi che possiamo rinvenire in numerosi testi costituzionali e trattati internazionali. Tuttavia, nell'era digitale, la capacità di un individuo di tener traccia dei propri dati e, soprattutto, di essere a conoscenza dell'uso che ne viene fatto risulta minata alla radice dalla mancanza di trasparenza che molto spesso affligge il settore dei servizi digitali. Da lungo tempo, sia in Europa che negli Stati Uniti, si cerca di approntare degli ostacoli

l'odio antisemita nell'Impero e creare così più semplici condizioni di controllo sociale ad uso dell'autocrazia zarista. Tuttavia, per lungo tempo quel documento fu ritenuto da più parti come assolutamente autentico, ed ebbe un importante ruolo nell'alimentare il discorso politico antisemita nel corso della prima metà del XX secolo.

normativi che permettano di evitare abusi come quelli che abbiamo precedentemente descritto. Indubbiamente, questo obiettivo si rivela di difficile realizzazione, soprattutto a causa della natura particolarmente cangiante di questo settore, dove cambiamenti anche significativi possono avvenire nel giro di poco tempo e che dunque costringono il legislatore ad un notevole sforzo di astrazione e previsione dei possibili sviluppi. Gli ordinamenti europei e statunitensi godono tuttavia del vantaggio di presentare al loro interno già da tempo una normativa dedicata appositamente alla tutela dei dati personali dei cittadini, in particolare per quanto riguarda la loro divulgazione e trattamento. Se volessimo preferire il criterio storico, dovremmo accordare la precedenza al modello statunitense, il quale fin da tempo risalente ha sviluppato una normativa dedicata alla tutela della privacy. In realtà, è proprio grazie alla giurisprudenza statunitense che dobbiamo la creazione di questo concetto ormai a noi così familiare. Fu infatti la Corte Suprema statunitense che nel 1965, con la famosa sentenza *Griswold vs. Connecticut*, affermò come la tutela offerta dal IV Emendamento della Costituzione non poteva limitarsi al suo dettato letterale - ricordiamo che la Costituzione era stata redatta nel 1787 – ma che esisteva una “penombra” creatasi fra le tutele costituzionali esplicite al cui interno si stagliavano ulteriori situazioni cui era possibile estendere la garanzia costituzionale all’inviolabilità della vita privata.⁵⁶¹ Nel corso degli anni successivi, anche grazie all’impulso di scandali che hanno segnato la storia politica statunitense, sono entrate in vigore tutta una serie di leggi ulteriori che hanno più o meno costantemente implementato il diritto alla privacy, evolvendo i profili di tutela per adattarli alle nuove tecnologie ed ai nuovi mezzi di comunicazione: nel 1974 venne varato il *Privacy Act* proprio in seguito al cosiddetto scandalo Watergate, che portò alle dimissioni dell’allora presidente Richard Nixon e che ancora oggi costituisce il pilastro, se vogliamo, su cui si è poggiata tutta la normativa statunitense successiva.⁵⁶² La disposizione principale della legge consiste nel divieto per qualsiasi ente pubblico di divulgare a persone fisiche o giuridiche terze alcuna informazioni riguardante un soggetto senza una sua previa autorizzazione scritta, divieto accompagnato da tutta

⁵⁶¹ U. PAGALLO, *La tutela della privacy negli Stati Uniti d’America e in Europa*, Milano 2008, p. 61.

⁵⁶² Come dicevamo, la normativa statunitense si è andata arricchendo nel corso degli anni ed in maniera quasi costante di sempre maggiori disposizioni, nel tentativo di fornire una tutela sempre più completa ed estendibile agli ambiti più disparati. Volendo fornire un esempio più vicino ai nostri giorni, basti pensare al *CAN-SPAM Act* del 2003, realizzato allo scopo di disciplinare la comunicazione commerciale anche a livello digitale. Ivi, p. 62.

una serie di disposizioni ulteriori finalizzate alla corretta applicazione della legge. Allo stesso tempo, però, la legge prevede delle eccezioni, sia specifiche che di carattere più generale, al ricorre delle quali i cittadini non possono opporre il proprio diritto alla privacy, come ad esempio nei riguardi delle competenti autorità giudiziarie in pendenza di un procedimento penale, ma anche (aspetto significativo) nei confronti di organizzazioni quali i servizi di intelligence (in particolare la CIA).⁵⁶³ Proprio questo limite posto alla privacy dalle esigenze di sicurezza nazionale ha costituito uno dei limiti della normativa in esame, la quale, pur aggiornandosi sempre grazie alla solerte opera del legislatore, ha sempre sofferto di questa spada di Damocle pendente sopra il suo capo. Un altro elemento problematico del pur ammirevole – sotto questo punto di vista – ordinamento statunitense sta nella sua natura composita: le leggi citate fino a questo momento rientrano all'interno della categoria delle leggi federali, le quali tuttavia devono integrarsi con l'eventuale (ma di regola presente) normativa emanata a livello statale. Questi due fattori combinati – la mancanza di un quadro normativo generale e la presenza di un ampio margine di deroga per motivi legati alla sicurezza nazionale – lungi dal rafforzare la tutela del singolo cittadino di fronte all'arbitrio del potere statale, ha piuttosto creato un breccia attraverso la quale, come vedremo fra poco, la legislazione di emergenza presidenziale successiva all'attacco terroristico dell'11 settembre è potuta filtrare fino a mettere in discussione l'efficienza di questo modello normativo (e che in dottrina ha condotto alcuni a ritenere la stessa natura giurisprudenziale ed evolutiva del *common law* in USA il vero tallone d'Achille della tutela statunitense).⁵⁶⁴

2. “*Big Brother is watching you*”: lo Stato ed il controllo delle informazioni

Nelle pagine precedenti abbiamo riflettuto sulle possibili implicazioni dell'uso di tecniche di data mining ed analisi comportamentale da parte di soggetti privati (persone fisiche o giuridiche) allo scopo di condizionare il comportamento degli individui per fini specifici, commerciali o politici che fossero. Per quanto casi come quello di Cambridge Analytica suscitino molti dubbi e preoccupazioni in merito alle future possibilità di utilizzo di queste nuove tecnologie, risulta ancora più problematico

⁵⁶³ Ivi, pp. 85 – 86.

⁵⁶⁴ Ivi, pp. 62 – 63.

immaginare cosa potrebbero realizzare regimi politici più o meno autoritari disponendo di simili ritrovati. Nel 1949 il celebre letterato britannico George Orwell pubblicò quella che diverrà una delle più famose opere letterarie del secolo scorso: il romanzo conosciuto come “1984” narra delle sofferenze patite dalla popolazione comune in un regime totalitario praticamente perfetto, capace di mantenere un controllo assoluto sulla società e sugli individui grazie a tecnologie che, permeando la vita quotidiana in ogni suo aspetto, condizionano la vita dei cittadini e ne rendono in qualsiasi momento tracciabili le attività. Ancora oggi, questo capolavoro della letteratura viene indicato come una delle opere più importanti per comprendere il valore della libertà e dell’autodeterminazione individuale di fronte all’iniquità dei regimi dittatoriali. Tuttavia, già a partire dal primo decennio del XXI secolo, la possibilità di utilizzare le tecnologie informatiche da parte di autorità governative per scopi di natura securitaria iniziava a divenire una realtà concreta. Già nei mesi immediatamente successivi alla tragedia dell’11 Settembre 2001 l’amministrazione Bush varò un programma di massicce intercettazioni denominato “Stellar Wind”: si trattava di un programma gestito dalla NSA (“National Security Agency”) per il tracciamento e la conservazione di metadati relativi a conversazioni telefoniche, grazie al quale l’intelligence americana fu in grado di intercettare centinaia di migliaia di comunicazioni di privati cittadini statunitensi e non. Si trattava, sostanzialmente, di una massiccia campagna di intercettazioni condotta senza il previo ottenimento di alcun tipo di mandato da parte di una autorità giudiziaria, e che, sebbene pensato inizialmente per agire solo nei riguardi di conversazioni estranee al territorio degli Stati Uniti, venne successivamente impiegato anche sul territorio nazionale. La base legale su cui questo programma venne realizzato risiedeva in una legge risalente al 1978, il *Foreign Intelligence Surveillance Act*, anch’esso emanato in seguito alla scoperta dello scandalo Watergate.⁵⁶⁵ Essa venne successivamente modificata dallo *USA PATRIOT Act* adottato su proposta del Presidente Bush all’indomani dell’11 Settembre proprio allo scopo di fornire agli apparati dello Stato deputati alla sicurezza nazionale gli strumenti con cui ostacolare la minaccia specifica del terrorismo.⁵⁶⁶ Benché per molto tempo l’esistenza di questo programma fosse rimasta ignota all’opinione pubblica statunitense, non pochi membri degli apparati di intelligence americani, nonché lo

⁵⁶⁵ Il testo integrale della legge può essere reperito in forma digitale all’indirizzo: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-92/pdf/STATUTE-92-Pg1783.pdf>

⁵⁶⁶ Il testo integrale della legge può essere reperito in forma digitale all’indirizzo: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/PLAW-107publ56/pdf/PLAW-107publ56.pdf>

stesso Dipartimento di Giustizia, erano a conoscenza del programma di sorveglianza e si mostrarono dubbiose sulla sua legittimità costituzionale. In particolare, una tale violazione della segretezza delle comunicazioni appariva in contrasto con il IV Emendamento della Costituzione statunitense, il quale tutela il diritto dei cittadini a “sentirsi sicuri per ciò che riguarda la propria persona, la propria casa, i propri documenti ed effetti personali da qualsiasi immotivata perquisizione o sequestro.” Il dilemma che in quel delicato quanto drammatico frangente si presentava di fronte ai decisori politici statunitensi era lo stesso identico dilemma che sempre prepotentemente si pone alle società scosse dalla crisi: in quale misura il desiderio di sicurezza può giustificare la compressione delle libertà individuali? Per ovvi motivi, è comprensibile che in momenti di emergenza come quello immediatamente successivo dell’ 11 Settembre 2001 gli individui reagiscano ricorrendo a soluzioni dettate più dalle emozioni che dal pensiero razionale. Tuttavia, il motivo per cui i sistemi democratici garantiscono ai cittadini la possibilità di eleggere liberamente dei rappresentanti è dato anche dal fatto che tutti noi speriamo di veder ricoprire i ruoli di estrema responsabilità da individui in grado di prendere decisioni razionali a prescindere dalla gravità dell’emergenza. Viene spontaneo ricordare proprio le parole di un grande pensatore statunitense, Benjamin Franklin, il quale ricordava che “colui che è disposto a rinunciare alle proprie libertà fondamentali per il conseguimento di una piccola sicurezza momentanea, non merita né le une né l’altra.” Nel 2013 questo programma segreto venne alla luce grazie ad un articolo apparso sul noto quotidiano internazionale *Guardian*, dove si affermava che anche durante l’amministrazione del Presidente Obama la Casa Bianca aveva deciso di proseguire con le intercettazioni, seppur con qualche modifica da parte della nuova amministrazione: sempre dal *Guardian* venne pubblicato un memorandum redatto nel 2007 da Kenneth Weinstein, legale impiegato presso il Dipartimento di Giustizia, nel quale si affermava l’opportunità di estendere le intercettazioni anche a cittadini americani, in modo tale da avere più dati da incrociare con gli elementi raccolti all’estero.⁵⁶⁷ L’anno successivo, dietro autorizzazione del nuovo Procuratore Generale Michael Mukasey, il programma nuovamente implementato operò con il nome in codice PRISM, della cui esistenza il Mondo è venuto a conoscenza in seguito alle rivelazioni fatte dall’ex informatico

⁵⁶⁷ Il documento in questione è consultabile all’indirizzo: <https://www.theguardian.com/world/interactive/2013/jun/27/nsa-data-collection-justice-department>

Edward Snowden: quello che era nato come un sistema di sorveglianza con fini difensivi e di tutela era diventato nel corso degli anni una poderosa struttura di controllo a livello globale, addirittura capace di condurre attacchi di natura cibernetica. Il livello dello scandalo fu enorme, aggravato dalla scoperta che anche istituzioni e statisti di Paesi alleati degli Stati Uniti divennero obiettivi del sistema PRISM, creando così un vero e proprio terremoto geopolitico.

Se, dunque, perfino nelle moderne democrazie occidentali non possiamo essere al sicuro circa l'utilizzo che delle nostre informazioni possa essere fatto, quali sono gli sviluppi che potremmo ragionevolmente aspettarci? Un esempio importante ci proviene dalla Repubblica Popolare cinese, la quale, ormai da alcuni anni, sta implementando un nuovo modello di controllo sociale basato proprio sulle stesse tecnologie e sugli stessi algoritmi utilizzati da società come Cambridge Analitica per l'elaborazione di immense quantità di metadati. Già alla fine degli anni '90 furono condotti in Cina degli studi che rilevavano la possibilità teorica di creare un sistema che permettesse di classificare i cittadini sulla base di determinati criteri, principalmente allo scopo di rendere più stabile il mercato del credito e più sicuri i rapporti a livello bancario. Le condizioni di sviluppo di questo programma rimasero ad uno stadio poco più che teorico fino al biennio 2014-2015, quando il Consiglio di Stato cinese emanò un documento che per la prima volta faceva apertamente riferimento alla volontà di realizzare entro il 2020 un sistema di credito sociale integrato a livello nazionale.⁵⁶⁸ Inizialmente lo scopo principale del progetto consisteva nel creare un sistema che potesse realizzare una concreta forma di autoregolazione del mercato cinese (perlomeno questa è la motivazione che emerge dai documenti resi pubblici e dalle comunicazioni ufficiali della Repubblica Popolare). Il rapidissimo sviluppo del mercato interno cinese nel corso degli anni '80 e '90, in massima parte dovuto alle nuove politiche di apertura economica introdotte dalle frange riformiste del Partito Comunista cinese, avevano causato un aumento esponenziale dei casi di abuso nel campo economico ed industriale. Gli effetti di questo fenomeno si erano riverberati direttamente sulla popolazione, creando tutta una serie di allerte e disagi per i consumatori cinesi in numerosi settori, come ad esempio quello alimentare. La soluzione proposta dagli ideatori di questo programma consisteva nel prevedere un sistema di ranking uniforme per tutte le industrie e le società operanti sul

⁵⁶⁸ <https://chinacopyrightandmedia.wordpress.com/2014/06/14/planning-outline-for-the-construction-of-a-social-credit-system-2014-2020/>

territorio nazionale, così da fare in modo che gli stessi operatori sul mercato fossero dissuasi dal commettere determinate violazioni. Per poter funzionare al meglio, il sistema si sarebbe basato su un insieme di misure, per così dire, attive e passive: ai normali controlli effettuati dalle autorità secondo le normative vigenti si sarebbero aggiunti i comportamenti virtuosi delle singole compagnie, le quali (si prevedeva) avrebbero fatto di tutto per accumulare credito all'interno del sistema ed evitare così di incorrere nelle sanzioni o nelle penalizzazioni previste per gli operatori economici meno solerti. Già nel 2015 venne condotto un primo tentativo per creare un sistema di controllo all'interno del mercato creditizio cinese, con la partecipazione di numerose banche ed altri istituti di credito nazionali.⁵⁶⁹ Nel corso degli anni successivi, tuttavia, il programma è stato implementato in modo tale da non limitare questo tipo di controllo esclusivamente al settore economico, sia in virtù degli ottimi risultati forniti dalle sperimentazioni, sia grazie al progressivo sviluppo delle necessarie infrastrutture sul territorio della Repubblica. Infatti, la possibilità di creare un sistema di controllo sociale integrato e funzionante risiede nella capacità da parte del Governo di Pechino di disporre di una quantità esauriente di informazioni, per di più costantemente aggiornate, sul conto di ogni cittadino. Questa possibilità è oggi fornita da due pilastri fondamentali: la diffusione su tutto il territorio di una rete internet efficiente, ma su cui lo Stato detiene un controllo praticamente assoluto; la presenza di un capillare apparato di sorveglianza attuato tramite dispositivi di controllo posti in luogo pubblico o dove è consentito l'accesso al pubblico.

Per quanto attiene alla questione della rete internet in Cina, bisogna partire dal presupposto (per niente scontato secondo la sensibilità occidentale) che lo Stato gode di un controllo totale sull'accesso alla rete e sui servizi forniti: sebbene, infatti, la maggior parte delle attività di gestione vengano svolte da società private, lo Stato detiene per legge un amplissimo margine di discrezionalità in un settore – quello informatico e digitale – che viene considerato materia di sicurezza nazionale. Difatti, gran parte dei siti, delle applicazioni e dei social media più utilizzati nel mondo occidentale sono assenti in Cina, la quale ha sviluppato quelle che potremmo chiamare delle “app di Stato” per offrire ai suoi cittadini esattamente gli stessi servizi. Questo fa sì che nella Repubblica Popolare più piattaforme social e siti di varia natura facciano riferimento ad un numero ristretto di società sviluppatrici, le quali a loro volta sono

⁵⁶⁹ http://www.gov.cn/xinwen/2015-01/05/content_2800381.htm

tenute a condividere con il Governo ogni informazione quest'ultimo ritenga opportuno.

In aggiunta ad un ferreo controllo della rete internet, il Governo di Pechino può inoltre contare su tutto un capillare apparato di sistemi di controllo pubblico, il cui fulcro è costituito dall'incredibile numero di telecamere altamente sofisticate situate sia nelle megalopoli della costa quanto ormai nei piccoli centri di provincia (il numero esatto di questi dispositivi rimane sconosciuto, ma probabilmente si situa nell'ordine delle centinaia di migliaia). Si tratta nello specifico di telecamere che permettono di individuare l'identità di un soggetto in pochi secondi tramite la rilevazione di dati biometrici rilevanti. Peraltro, la pandemia causata dal virus SARS-COV-2 ha indirettamente sollecitato il governo a precedere con l'installazione di un numero maggiore di questo tipo di dispositivi, considerando che la possibilità di rilevare dati quali la temperatura corporea ed il battito cardiaco poteva rivelarsi estremamente utile nel contenimento dei contagi. Questi fattori appena descritti fanno oggi sì che le autorità centrali possano godere quotidianamente di una quantità incredibilmente alta di metadati grazie alla somma delle informazioni fornite dalle apparecchiature di monitoraggio e sorveglianza con quelle comunicate in tempo reale dai provider nazionali di servizi informatici. Questa enorme mole di dati più o meno elaborati dovrebbe poi essere processata dai più aggiornati programmi e modelli di data mining così da fornire un "profilo" certificato di ogni cittadino. Il governo cinese – parafrasando il contenuto dei comunicati ufficiali – ha definito il sistema di credito sociale come un ottimo sistema per valorizzare comportamenti virtuosi fra la popolazione e perfezionare l'economia di mercato socialista. Ovviamente, i dubbi circa le implicazioni di un simile programma di controllo sociale ed economico sono apparsi chiari a numerosi osservatori internazionali: diverse organizzazioni non governative si sono espresse contro il programma, denunciando, fra l'altro, l'assoluta arbitrarietà dei parametri utilizzati per classificare l'affidabilità sociale degli individui.⁵⁷⁰ Pur ammessa, benché non concessa, l'opportunità della creazione di un sistema di controllo sociale, sorge spontaneo domandarsi quali saranno i criteri che modelleranno i vari parametri utilizzati per il calcolo del "voto sociale". Il governo

⁵⁷⁰ La nota organizzazione Human Rights Watch, ad esempio, ha denunciato il caso di un avvocato cinese il quale, a causa delle opinioni espresse, si è visto limitare la propria possibilità di avere accesso a servizi quali l'acquisto di biglietti aerei per voli interni a causa del suo inserimento nella blacklist nazionale: <https://www.hrw.org/news/2017/12/12/chinas-chilling-social-credit-blacklist>

cinese ha reso noto che verranno utilizzati quattro modelli di riferimento, ma anche in questo modo permangono amplissimi margini di discrezionalità al legislatore nella definizione dei comportamenti considerati sconvenienti.⁵⁷¹ I quattro parametri ufficiali su cui si dovrebbe basare il sistema di credito sociale sono la solvibilità, l'affidabilità contrattuale, i comportamenti personali e le relazioni intrattenute con altri individui. Se le prime due categorie possono godere di una minima parvenza di obiettività (invero tutta da dimostrare), le rimanenti rappresentano delle categorie estremamente labili, la cui individuazione costituisce di per sé un atto di sicuro arbitrio.⁵⁷² I comportamenti ritenuti sconvenienti, e dunque sanzionati, possono comprendere aspetti innocui della vita quotidiana, come ad esempio il tipo di ricerche condotte sul web, oppure la tipologia di prodotti acquistati sulle piattaforme di e-commerce. Importanti, però, sono anche le opinioni politiche del soggetto, la sua propensione ad esprimerle e le modalità con cui questa espressione si realizza: la partecipazione a manifestazioni, la frequentazione di determinati individui come anche le opinioni espresse pubblicamente possono concorrere a determinare se un cittadino possa essere considerato affidabile o meno. Le sanzioni in caso di trasgressioni multiple o ripetute possono essere altrettanto varie, ed i criteri di comminazione altrettanto arbitrari: nella maggior parte dei casi esse riguardano l'esclusione dall'accesso a determinati servizi (o servizi di qualità superiore, come ad esempio l'impossibilità ad accedere a determinati istituti di istruzione) fino addirittura alla limitazione della libertà di movimento. Sebbene il programma iniziale prevedesse una completa implementazione del sistema entro il 2020, ad oggi non risulta esistere un sistema integrato a tutto il territorio nazionale. È stato tuttavia reso noto che si stanno svolgendo dei progetti sperimentali circoscritti a determinati settori economici o a determinate aree geografiche, come ad esempio l'area metropolitana di Shanghai.⁵⁷³

⁵⁷¹ Valga come esempio la recente campagna condotta dal Partito Comunista cinese contro l'uso eccessivo di videogiochi fra i giovani e giovanissimi. L'utilizzo di questi svaghi è stato rigidamente normato per quanto riguarda gli utenti minorenni, mentre pur non esistendo limitazioni legali per gli adulti, il loro utilizzo oltre certi parametri temporali (il numero di ore dedicate al gioco piuttosto che determinati momenti della giornata) può provocare una diminuzione del credito sociale. <https://www.bbc.com/news/world-asia-50315960>

⁵⁷² <https://www.wired.co.uk/article/chinese-government-social-credit-score-privacy-invasion>

⁵⁷³ <https://www.chinalawtranslate.com/en/shanghai-municipal-social-credit-regulations/>

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'evoluzione dell'informazione come fenomeno sociale ed il suo rapporto con la politica – e dunque, in ultima analisi, con il diritto – ha rappresentato una costante della storia contemporanea, una delle molteplici manifestazioni dei cambiamenti politici, sociali e culturali che hanno scandito l'evoluzione dello Stato moderno prima e di quello contemporaneo poi. Ogni esperienza storica su cui abbiamo soffermato la nostra attenzione ha offerto interessanti spunti di riflessione sull'oggetto della nostra attenzione e nelle pagine che seguono cercheremo di sintetizzare ciò che ogni periodo studiato ha potuto mostrarci, a partire dalla Francia del 1789.

1 La paura come fenomeno della politica e l'uso del complotto

Partendo dai nudi eventi che hanno scandito il percorso della Rivoluzione, si sono espresse le speranze, le conquiste, le velleità e le tragedie di un progetto che non aveva avuto eguali nella storia del Mondo prima di allora. Come riassumere una esperienza così significativa per la storia politica e giuridica occidentale? Per citare lo storico e giurista Guglielmo Ferrero: *“La tragedia della Rivoluzione fu di non aver mai potuto applicare i principi che essa aveva proclamato. Il motivo? La paura! Sarà soltanto con la Restaurazione, quando l'ordine sarà infine ristabilito in Francia, che essi cesseranno di essere una pura finzione”*.⁵⁷⁴ Lo scollamento fra i principi proclamati nel 1789 e la realtà della repressione terrorista è qualcosa che necessita una profonda riflessione, e la natura estremamente complessa degli avvenimenti e delle dinamiche ad essi sottese necessita che questa riflessione avvenga in maniera trasversale, indagando più angoli di osservazione. Il portato giuridico della Rivoluzione ci fornisce una importante lente per leggere l'ideologia rivoluzionaria ed i principi sottesi all'attività legislativa dei costituenti e deputati rivoluzionari. E questo vale sia per il primo periodo rivoluzionario che per il suo cruento epilogo, cosa che ha indotto una quantità enorme di studiosi a negare la natura unitaria dell'esperienza rivoluzionaria, preferendo al suo posto una manichea distinzione fra la Rivoluzione “buona” e quella “cattiva”: secondo questa visione, tutto ciò che è avvenuto dopo l'epurazione di Brissot e dei girondini (o addirittura dopo la caduta della monarchia nell'agosto 1792)

⁵⁷⁴ G. FERRERO, *op. cit.*, p. 181.

costituirebbe il frutto avvelenato dell'estremismo e della sete di potere di pericolosi individui privi di scrupoli.⁵⁷⁵ Nel corso del XX secolo, il tema della Rivoluzione (da cui, non a caso, si fa convenzionalmente principiare la Storia Contemporanea) è diventato un campo di battaglia politico, favorendo lo sviluppo di impostazioni teoriche che affrontavano la storia della Rivoluzione con lo scopo principale di ottenere argomenti a favore o detrimento di una particolare visione politica. Avevamo da un lato i sostenitori dell'impostazione "duale" della Rivoluzione, che cercavano di salvarne la parte positiva e progressista, che si schieravano contro i sostenitori della Rivoluzione come "blocco unico", ovvero coloro che presentavano gli eccessi della storia della Rivoluzione non come una contingenza ma, al contrario, un elemento intrinsecamente connaturato alla Rivoluzione stessa, e di conseguenza dipingevano il Terrore come l'inevitabile epilogo di una parabola disgraziata. Questa seconda impostazione, che godeva di un discreto seguito a cavallo del secolo scorso, aveva anche lo scopo di creare parallelismi ed associazioni fra gli eccessi dell'esperienza francese e quelli dell'altra grande rivoluzione della storia mondiale, ovvero quella bolscevica, presentando gli eccessi del Terrore come l'ideale anticipazione del clima repressivo della Russia sovietica. Solitamente, quando si cerca di ricostruire le dinamiche proprie di avvenimenti così complessi, le teorie che pretendono di fornire ricostruzioni univoche degli avvenimenti e delle loro dinamiche finiscono inevitabilmente per distorcere (o ignorare) quei fattori che non si incastrano alla perfezione del disegno generale che viene condiviso. Se è vero, come disse un famoso rivoluzionario asiatico, che "la rivoluzione è un atto di violenza", ciò non di meno appare eccessivo vedere nelle parole pronunciate all'Assemblea Nazionale da un Sieyes, da un Mirabeau od un Condorcet la prefigurazione dell'arbitrio e dell'intransigenza degli anni del Terrore. Ovviamente non è possibile negare l'originaria presenza nelle Assemblee (e, soprattutto, al di fuori di esse) di uomini portatori di idee radicali, ma sarebbe fuorviante credere che tutto ciò che di eccessivo è accaduto durante la Rivoluzione sia frutto esclusivamente della volontà di questi uomini. Al contrario, più vicino al vero sarebbe affermare che ciò che di terribile alcuni uomini fecero o costrinsero altri a fare fu dovuto *anche* a ciò che accadde in Francia in quegli anni. Esempio fondamentale, ed interessante caso di studio, è quello della

dinamica del complotto, che avevamo avuto modo di accennare parlando della cosiddetta Grande Paura del 1789. Questo fenomeno, che durante il Terrore diventa lo strumento politico principale con cui screditare l'avversario, affonda le sue radici in un substrato culturale molto antico, e che durante la Rivoluzione assume connotati particolari ed innovativi in ragione delle peculiarità del contesto rivoluzionario. Un contesto caratterizzato dai flagelli della fame e della guerra, cui si aggiunge il tipico timore di coloro che hanno ingaggiato una lotta crudele e sanno di non poter tornare indietro (il manifesto di Brunswick del luglio 1792 ne è l'esempio lampante). Viene in mente la celebre frase pronunciata da Saint Just nel febbraio 1794: *“coloro che fanno le rivoluzioni a metà non fanno altro che scavarsi la fossa.”*⁵⁷⁶ Il ruolo giocato dal complotto non può essere riassunto in un semplice espediente politico ad uso e consumo di un'opinione pubblica credulona, ma qualcosa tanto complesso quanto persistente, al punto da condizionare addirittura coloro che in quegli anni tragici se ne servirono. Torniamo per un attimo ai primissimi anni della Rivoluzione e proviamo anche solo per un attimo ad immedesimarci nella popolazione francese: emigrati che portavano all'estero le loro ricchezze e le adoperavano contro la Rivoluzione, il completo isolamento internazionale della Francia, la paura delle spie e la continua minaccia dei sabotaggi ai raccolti. Poi la fuga del re, la scoperta della sua compromissione con i nemici della Francia ed il tradimento dei generali. I fatti dimostrarono che molti dei timori e delle diffidenze del popolo erano pienamente giustificati. Per citare Haim Burstin: *“sono i complotti esistenti che creano un continuo stato di allerta ed un atteggiamento difensivo”*⁵⁷⁷. Gradualmente, ma costantemente, si consolida questo circolo vizioso, dove la ben che minima diceria viene amplificata dall'acritica diffusione (e rielaborazione) delle notizie nei luoghi della socialità rivoluzionaria, fino a che un giornale non le fa proprie e fornisce loro il crisma della veridicità. Allo stesso tempo, però, bisogna tenere in considerazione l'uso consapevole che del complotto viene fatto dalle fazioni politiche, aspetto che in parte si sovrappone alla questione del complotto come fenomeno “naturale” all'interno della società rivoluzionaria. Esso ha il vantaggio di permettere una identificazione del nemico, della causa all'origine del mancato benessere collettivo, ma allo stesso tempo non gli fornisce un voto preciso, cosa che permette di volta in volta al politico astuto o all'arruffapopolo di ricomprenderci l'avversario che in quel momento intende

⁵⁷⁶ H. BURSTIN, *op. cit.*, p. 89

⁵⁷⁷ Ivi, p. 91

attaccare e screditare. Il potere costituito può anch'esso agevolmente servirsi di questo capro espiatorio come comoda giustificazione dell'impossibilità di raggiungere gli obiettivi promessi. Ma oltre a questo aspetto pratico e di immediata evidenza è possibile individuarne uno più nascosto, ma non per questo di secondaria importanza: il complotto costituisce a livello popolare un collante sociale straordinario, che paradossalmente, a causa dell'incertezza e del timore che provoca, spinge la popolazione a fare fronte comune contro la nuova minaccia. Possiamo intuirlo indirettamente, osservando come nei luoghi tipici della socialità rivoluzionaria (club, sezioni, società patriottiche) l'attività aumenti esponenzialmente in concomitanza con i grandi momenti di crisi politica, cosa che si può spiegare con un evidente bisogno di assicurazione collettiva da parte dei cittadini. Ci sembrava necessario soffermarci sugli aspetti propri di questo fenomeno in quanto alcuni di questi meccanismi si presentano agli occhi dell'osservatore come delle costanti nella storia dei rivolgimenti politici. Il rapporto fra le informazioni – siano esse vere, false o distorte – e l'azione politica ha elevato a dismisura la propria importanza proprio con l'ingresso delle masse nella politica. Nel momento in cui il detentore del potere vede la sua posizione legata a doppio filo al favore popolare, le oscillazioni di quest'ultimo, che sono dovute in gran parte non alla realtà concreta dei fatti ma a come essi vengono *percepiti*, costituiscono un problema fondamentale, da cui dipende il mantenimento dell'ordine costituito. Allo stesso tempo però, le informazioni e la loro distorsione possono essere uno strumento utilissimo nelle mani del detentore del potere politico per salvaguardare la propria posizione, come ad esempio fece a dirigenza giacobina durante i tragici mesi del Terrore (e non senza particolari pericoli provenienti da chi, come gli hebertisti, cercavano parimenti di indirizzare contro di loro questa arma politica). Nei capitoli successivi, affrontando l'esperienza della Russia staliniana, potremo addentrarci ancora di più all'interno di questo meccanismo, ed osservare gli effetti prodotti dalla combinazione di questi fattori con una dimensione delle informazioni questa volta completamente asservita alle esigenze di un potere costituito sostanzialmente inamovibile.

2. *La dittatura del potere legislativo*

La legge costituisce uno strumento fondamentale nelle mani del potere. Essa può rappresentare la cristallizzazione delle tradizioni, degli usi, delle sensibilità di una

determinata comunità, ed in questa forma costituisce un rafforzamento di dinamiche di evoluzione della società che dipendono solo in minima parte dalla volontà del suo vertice. In altri casi, come quando un regime cade ed un altro se ne insedia al suo posto, la legge può al contrario essere usata per imprimere alla società un nuovo corso, o quantomeno per tentare di sradicare pratiche e convinzioni dominanti fino a quel momento. Come abbiamo visto, la Rivoluzione Francese può essere considerata sotto diversi aspetti una “Rivoluzione di giuristi”, e questi uomini cercarono di lasciare il segno nel loro tempo utilizzando proprio lo strumento che essi conoscevano meglio. Essi si consideravano i rappresentanti della Nazione, la quale parlava attraverso di loro, ed erano assolutamente convinti di sapere che cosa il popolo si aspettasse dalla loro azione. La legge non solo era vista come la volontà stessa del popolo trascritta su carta, ma costituiva anche lo strumento migliore con cui fare in modo che la volontà popolare si realizzasse. Fra i molti esempi, il codice penale Lepeletier del 1791 costituisce forse uno dei prodotti della Rivoluzione in cui si può riconoscere con maggiore evidenza questo duplice aspetto. Con quell’ambizioso progetto, i membri dell’Assemblea Nazionale ambivano ad adeguare l’antico ordinamento francese ad i nuovi standard affermati con forza dalla filosofia illuminista. Allo stesso tempo, però, coloro che lo redassero e che lo approvarono furono convinti (ed a ragione) che quello che stavano facendo corrispondeva esattamente a ciò che il corpo elettorale pretendeva da loro (basti pensare ai numerosi *cahiers de doléance* prodotti alla vigilia degli Stati Generali, con i quali si richiedeva una radicale riforma del sistema giudiziario). Questa preminenza dello strumento legislativo propria dell’ideologia rivoluzionaria non poteva non riverberarsi anche sull’effettivo ruolo che la legge avrebbe assunto in relazione al funzionamento dei poteri statali. Roberto Martucci, fra gli altri, ha riflettuto con attenzione sulle conseguenze che afflissero la politica rivoluzionaria a causa di questa impostazione ideologica, la quale aveva irrimediabilmente portato ad uno “sbilanciamento dei poteri” dannoso per i rapporti fra gli organi ai vertici dello Stato.⁵⁷⁸ Benché molti deputati fossero convinti della necessità di perseguire il modello della separazione dei poteri teorizzato da Montesquieu, essi avevano un modo molto particolare di intenderlo: secondo la visione rivoluzionaria, esso non implicava l’esistenza di un potere giudiziario, uno esecutivo ed uno legislativo separati ed indipendenti nelle rispettive attribuzioni, ma piuttosto un potere giudiziario separato

⁵⁷⁸ L’opera a cui facciamo riferimento è R. MARTUCCI, *L’ossessione costituente. Forme di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna 2001

dai primi due ma ciò non di meno subordinato completamente alla volontà espressa dal corpo legislativo tramite lo strumento della legge. Possiamo riconoscere questa tendenza nella creazione di istituti quale il *référé législatif* ed il Tribunale di Cassazione. Allo stesso tempo, anche il potere esecutivo veniva visto con estrema diffidenza, in quanto potenziale avversario della preminente funzione di indirizzo riconosciuta al corpo legislativo (una tendenza che alcuni autori hanno ritenuto una sorta di riflesso della sfiducia provata da molti deputati nei confronti dell'istituto monarchico).⁵⁷⁹ Questo ha condotto ad una sostanziale subordinazione del Governo al potere legislativo, perlomeno nel corso della prima fase rivoluzionaria. A partire, invece, dal colpo di Stato dell'estate 1792, si assiste ad una progressiva inversione di questo rapporto di forze, che dopo l'epurazione della fazione girondina nel giugno 1793 diventa irreversibile: il Governo rivoluzionario, ovvero l'azione dei due Comitati di Salute Pubblica e di Sicurezza Generale, inizia ad arrogarsi prerogative che fino a quel momento erano riservate solo ed esclusivamente alla Convenzione. Tuttavia, persino nelle fasi più drammatiche del Terrore, l'azione egemonica dei Comitati verrà giuridicamente e politicamente giustificata sulla base della loro formale subordinazione ad una Convenzione ormai poco più che annichilita. Nel corso di questa nuova piega presa dagli eventi, quello stesso potere legislativo che in nome dei principi rivoluzionari aveva abolito le barbarie dell'Ancien Regime, smontava pezzo per pezzo le conquiste che erano state raggiunte invocando i medesimi principi (basti pensare alla Legge sui sospetti o alle Leggi di Pratole, solo due fra i numerosi esempi di arbitrio della legislazione penale terrorista). Di fronte allo scempio di ogni basilare principio dello Stato di diritto, il potere giudiziario è impotente e non è in grado di opporre nemmeno una resistenza passiva: poiché l'illuminismo giuridico rigettava con ogni sua fibra qualsiasi autonomia e discrezionalità all'amministrazione della giustizia, la costruzione dell'ordinamento rivoluzionario era stata pensata per far coincidere il più possibile la figura del giudice con quella di semplice esecutore della norma. Questa impostazione di fondo, che nei primi anni della Rivoluzione si limitò a produrre qualche disfunzione nella definizione dei processi, durante il Terrore trasformò sostanzialmente i giudici del Tribunale Rivoluzionario nei boia della

⁵⁷⁹ Ad esempio possiamo ritrovare queste tesi in M. A. CATTANEO a cura di, *Separazione dei poteri e certezza del diritto nella Rivoluzione francese*, in *Diritto e Stato nella filosofia della Rivoluzione francese*. Atti del Colloquio internazionale: Milano 1-3 ottobre 1990, Milano 1992.

Rivoluzione. Come è stata possibile questa inversione? Nel paragrafo dedicato alla fine del Terrore giacobino abbiamo individuato un importantissimo fattore che si situa a monte di questo processo di degenerazione dell'esperienza rivoluzionaria, di cui la legislazione terrorista è la manifestazione. Sarebbe davvero difficile immaginare le "infornate" dei mesi finali del Terrore senza il clima psicologico che si era andato creando nel corso dei due anni precedenti, ma forse il Terrore stesso non si sarebbe potuto instaurare senza questa "autorità dittatoriale" che la Rivoluzione aveva voluto riconoscere al potere legislativo. Occupati nell'osservare le mosse dei loro avversari al di fuori dell'Assemblea, i deputati non avrebbero mai pensato che la minaccia potesse venire dall'interno. Nel momento in cui potere legislativo stesso, la Convenzione, iniziò ad essere imprigionata nella morsa della paura (paura del nemico, paura dei nobili, paura degli emigrati, paura dei complotti) non esistevano altre autorità che potessero salvare la Francia dal corso degli eventi.

3. Paura e diritto come strumenti di ingegneria sociale

Dopo esserci soffermati sull'esperienza francese, abbiamo fatto un salto temporale che ci ha condotto alle soglie di un'altra grande rivoluzione, la quale non ha mancato – come quella francese – di imprimere una svolta significativa alla storia del Mondo per come lo conosciamo. Sintetizzare un intero periodo storico non è stata impresa facile. Nei capitoli dedicati alla Rivoluzione bolscevica ed all'ascesa di Stalin abbiamo cercato di illustrare la trasformazione (anzi, le trasformazioni) di una nazione nell'arco di venti anni, mantenendo tuttavia sempre lo sguardo fisso su un obiettivo ben preciso: riflettere quale fosse il rapporto fra lo strumento del diritto e la manipolazione dell'informazione all'interno di un sistema come quello totalitario. Soprattutto, bisogna aggiungere, il ruolo che l'informazione *percepita* da parte della popolazione assume all'interno di questo rapporto. Se nelle prime pagine di questo studio l'orizzonte in cui ci siamo mossi era quello di una società in preda ad enormi rivolgimenti sociali proprio a causa del prepotente ed inedito ingresso delle masse popolari nella dinamica politica, il contesto russo ci è apparso in parte differente. Pur trattandosi di una rivoluzione che, per sua stessa natura, è stata condotta grazie alla spinta delle masse popolari, in questo caso abbiamo potuto osservare la vittoria di forze rivoluzionarie al cui vertice si pose quasi fin da subito un apparato organizzato e centralizzato, in grado (potenzialmente) di incanalare le energie sprigionate dalla

Rivoluzione entro determinati canali. Questo, tuttavia, non significa che le masse popolari furono relegate in secondo piano all'interno del progetto politico socialista. Se il corso preso dall'Unione Sovietica fra gli anni '20 e gli anni '30 fu dovuto in massima parte dalla lotta di potere svoltasi al vertice della sua classe dirigente, è anche vero che questo fenomeno non avrebbe potuto avere luogo senza un particolare coinvolgimento da parte delle masse popolari. Da un punto di vista prettamente teorico, né Lenin né gli altri bolscevichi usciti vittoriosi dalla guerra civile avrebbero mai pensato di dover sviluppare le proprie politiche avendo come scopo principale quello di assecondare la volontà popolare: la nuova società comunista in costruzione avrebbe necessitato di una popolazione altrettanto nuova, lontana da quelli che erano da sempre stati gli atteggiamenti mentali e materiali della società borghese. L'appoggio dalle masse popolari (in massima parte contadine) era ricercato solo nella misura in cui esso era in grado di fornire le condizioni per trasformare lo Stato e la società, mentre tutte le decisioni importanti sarebbero state prese all'interno del Partito (con buona pace dei soviet, i quali – come abbiamo visto – non solo escludevano dal voto larghe fasce della popolazione, ma ben presto vennero ad essere soppiantati dagli stessi organi del Partito). La grande intuizione di Stalin fu proprio quella di capire che, in un momento in cui il Partito smetteva di essere il ristretto gruppo di intellettuali del periodo zarista per diventare un Partito di massa, coinvolgere le masse nel processo decisionale avrebbe costituito una incredibile risorsa politica per colui il quale fosse riuscito in qualche modo ad assumere il ruolo di loro rappresentante. Sarebbe stato impossibile per Stalin procedere con il suo modello di rivoluzione sociale – la “Rivoluzione dall'alto” – senza quella “burocratizzazione” del Partito cui si è assistito a cavallo fra i due decenni. Ma ciò non di meno questo uso politico delle masse non portò ad un loro coinvolgimento attivo nel processo decisionale. Al contrario, esse divennero uno strumento facilmente manipolabile da chi poteva disporre dei giusti “mezzi di pressione”. Giuseppe Boffa, nella sua ricostruzione, ritiene che una “spiegazione giacobina” del Terrore staliniano non sia giustificabile in quanto non esistevano le condizioni – citiamo testualmente – “da Patria in pericolo”.⁵⁸⁰ Questa interpretazione può ritenersi corretta solo in parte: la propaganda di regime (dove per propaganda bisogna intendere qualsiasi tipo di strumento adatto a veicolare un messaggio alle masse in funzione politica) fornì l'opportunità di un condizionamento

⁵⁸⁰ G. BOFFA, *op. cit.*, p. 594.

costante delle masse sovietiche, le quali vennero progressivamente abituate, anno dopo anno, a pensare di essere circondate dai nemici di ogni tipo. Anche l'utilizzo di una espressione come "nemico del popolo" (non limitata all'ambito della politica, ma ufficializzata in documenti ufficiali e in atti giudiziari) tradisce la volontà di presentare la realtà in maniera manichea: chiunque si schieri contro il potere costituito non è un semplice oppositore ma un nemico dichiarato di tutta la comunità. Sarebbe impossibile immaginare il Terrore giudiziario e gli effetti da esso prodotti senza una sufficiente *preparazione e partecipazione* da parte del popolo alla neutralizzazione e distruzione di coloro che osarono opporsi al nuovo corso staliniano. In questo senso, l'obiettivo politico andava di pari passo con l'obiettivo sociale. La psicosi dei complotti e la paura delle spie e dei sabotatori fu il leitmotiv che accompagnò tutto il processo di trasformazione della società sovietica. Tuttavia, a differenza dell'esperienza francese, in questo caso i fattori scatenanti delle psicosi non furono di matrice spontanea ma del tutto artificiali, creati ed alimentati dall'alto così da poter coinvolgere la stessa popolazione. Gli appelli alla "democrazia" successivi al tragico Plenum del marzo 1937 non erano altro che un tentativo (assolutamente riuscito) di rendere la popolazione complice di quei delitti che venivano perpetrati, più o meno volutamente, contro di essa dai detentori del potere.

Detto ciò, bisogna chiedersi quale fosse il ruolo del diritto, ovvero della legge positiva e dell'amministrazione della giustizia in questo contesto. In un esperimento politico dove tutto il potere si trova nelle mani di un ristretto apparato (o perlomeno di un ristretto circolo all'interno dell'apparato), la legge non dovrebbe considerarsi decaduta al livello di semplice formalizzazione dell'arbitrio del potere? Questo esito è certamente possibile, ma ciò non è il caso nelle costruzioni totalitarie. Il modello totalitario non si limita a pretendere passiva obbedienza da parte della popolazione, ma, al contrario, tenta di modellare la popolazione stessa per creare un uomo nuovo,⁵⁸¹ e la costruzione di esso passa anche e soprattutto attraverso l'uso della legge. L'esperienza sovietica ci insegna che quest'ultima, alla presenza delle giuste condizioni, permette di modificare e rimodellare il tessuto stesso della società cooptando il cittadino all'interno di questo processo. La partecipazione popolare ai processi-spettacolo degli anni '30 non sono un semplice elemento collaterale della

⁵⁸¹ E. GENTILE, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Roma 2007, pp. 152 ss.

lotta per il potere politico, ma costituisce invece uno degli elementi essenziali della formazione del nuovo tipo umano: l'individuo si fonde con la massa, ed essa viene coagulata fornendogli un obiettivo da colpire, un nemico da attaccare (sia esso un sabotatore, una spia, un anti-rivoluzionario, in una parola un "nemico del popolo"). Allo stesso tempo, questo processo permette al detentore del potere politico di servirsi in maniera sistematica di capri espiatori che possano assumersi, agli occhi della popolazione stessa, la responsabilità delle colpe, degli errori e delle mancanze della classe dirigente. I traumi sociali dell'industrializzazione forzata e della collettivizzazione ebbero l'effetto di scardinare i rapporti sociali tradizionali della vecchia Russia zarista, producendo una società atomizzata e, proprio per questo, maggiormente sensibile agli effetti dell'ingegneria sociale staliniana. È proprio a questo punto che interviene l'importanza dell'informazione e della propaganda, la quale, se sapientemente controllata e manipolata, può fornire ad una società senza più riferimenti stabili nuovi schemi con cui tradurre il Mondo che la circonda. La paura dei complotti e dei tradimenti e l'istituzionalizzazione della delazione (nelle fabbriche, nel Partito, persino all'interno delle famiglie) sono al tempo stesso il frutto – sapientemente orchestrato dall'alto – di questa nuova società ed il propulsore del suo circolo vizioso. Come osserva Chlevnjuk, tutto ciò era probabilmente *in nuce* nel sistema di organizzazione politica e sociale instaurato dal bolscevismo: "Conquistato il potere solo attraverso il clangore delle armi, i capi bolscevichi erano immancabilmente convinti di poterlo perdere in virtù degli sforzi congiunti di un nemico straniero e di forze controrivoluzionarie interne. Essere pronti alla guerra prevedeva per loro due componenti: una forte economia militare e la sicurezza del fronte nazionale. Quest'ultima richiedeva l'eliminazione dei nemici interni."⁵⁸² Stalin dovette semplicemente far "discendere" questa visione delle cose dal vertice dei Congressi del Partito ad tutte le intersezioni della società sovietica. La legge aveva il compito di cristallizzare la volontà del potere partecipato contro i nemici della società sovietica. L'arbitrio legale, una volta formalizzato, cessava di essere tale e si trasformava in volontà popolare, disposta e chiarificata come tale dal demiurgo Stalin, il cui culto ufficializzato permetteva di legittimare la sua posizione di supremo rappresentante del popolo lavoratore oltre ed al di sopra del Partito stesso. L'amministrazione di questa legge, in ultima analisi, pur costituendo in sostanza

⁵⁸² O. CHLEVNJUK, *op. cit.*, p. 191

l'esercizio del potere dispotico dello Stato, poteva essere interpretata dalla popolazione come l'esercizio di quella forma superiore di giustizia rappresentata dalla "legalità socialista".

4. Opinione pubblica e legittimazione di una guerra ingiusta

Dopo un altro enorme salto temporale siamo infine giunti alle soglie del XXI secolo, osservando come gli incredibili mutamenti avvenuti nel campo dell'informazione e, soprattutto, della sua diffusione si erano combinati all'affermazione nelle società occidentali di forme di governo improntate ai principi della democrazia e dello Stato di diritto. Tuttavia, lo studio di quel particolare conflitto conosciuto come Seconda Guerra del Golfo ci ha mostrato come un maggiore accesso da parte della popolazione alle informazioni ed un regime di piena libertà nella loro diffusione e condivisione non sia sufficiente a colmare il divario informativo che esiste fra i detentori del potere politico e coloro in nome dei quali il potere dovrebbe essere esercitato. Nel caso del conflitto iracheno del 2003 abbiamo potuto osservare come i media più importanti, lungi dal fornire all'opinione pubblica un quadro completo ed esaustivo delle scelte politiche che gli Stati Uniti si accingevano ad intraprendere, siano stati indirettamente sfruttati dall'amministrazione Bush per veicolare un messaggio ed una lettura degli eventi che sarebbe rimasta quasi univoca all'interno del dibattito pubblico americano. Una lettura basata sostanzialmente su dati parziali o completamente errati, molto spesso selezionati solo su basi prettamente ideologiche allo scopo di fornire una pur minima base di credibilità ad opzioni politiche la cui scelta non solo sarebbe stata discutibile sotto il profilo dell'opportunità, ma che hanno addirittura condotto a significative violazioni del diritto internazionale. Sarebbe errato sostenere che non esistessero delle voci alternative che potessero contraddire la voce dell'establishment governativo, ma l'autorevolezza (poi rivelatasi infondata) delle fonti addotte dai fautori dell'intervento fecero sì che l'opinione pubblica statunitense venisse in buona parte convinta da quelle argomentazioni. Se vogliamo, aspetto ancora più tragico, si cercò alla stessa maniera di trarre in inganno l'opinione pubblica mondiale, tentando di convincere il consesso delle nazioni della necessità di neutralizzare una potenziale minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Si cercò inoltre di legittimare queste scelte sulla base di argomentazioni di tipo giuridico, la cui fondatezza è stata del pari negata dalla grande maggioranza della dottrina: teorie come quella della guerra

preventiva non hanno fatto altro che alimentare la convinzione della legittimità del ricorso allo strumento bellico anche in situazioni la cui ricomprensione all'interno della legittima difesa apparisse quantomeno dubbia, dilatando in maniera potenzialmente incontrollata il ricorso al suddetto strumento. Gli esiti dell'intervento statunitense in Iraq (come anche i più recenti sviluppi negli altopiani afgani) dovrebbero indurci a riflettere sulle incognite del ricorso a questi strumenti e, soprattutto, dovrebbe ammonire l'opinione pubblica democratica riguardo la necessità di ricercare sempre una più profonda ed attenta visione della realtà circostante, in particolare evitando di sposare soluzioni basate esclusivamente su una acritica e presupposta autorevolezza delle proprie fonti.

5. La tecnologia informatica ed il controllo dello Stato

Le considerazioni con cui abbiamo concluso il paragrafo precedente ci accompagnano per mano verso un altro tipo di problematica, in parte connessa con la precedente ma che nel momento in cui scriviamo sembra aver assunto ormai le proporzioni di una vera e propria piaga contemporanea. La diffusione di informazioni false, inventate o più semplicemente manipolate – fenomeno di per sé, come abbiamo visto, estremamente risalente – sembra aver trovato una nuova linfa nelle nuove tecnologie informatiche e digitali, le quali hanno fornito inedite possibilità di sviluppo e diffusione di quelle che ormai sono universalmente note come *fake news*. Nell'arco dell'ultimo decennio è stato possibile osservare come esse abbiano condizionato processi politici di estrema rilevanza, come ad esempio le elezioni statunitensi del 2016 o il voto per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea nel giugno dello stesso anno. Questo è stato anche possibile grazie al ricorso di innovativi strumenti di analisi digitale messi a disposizione da società private come Cambridge Analytica, coinvolta in uno scandalo di enormi proporzioni proprio grazie alla enorme quantità di informazioni ottenute grazie ad un illegittimo sfruttamento dei dati delle piattaforme social. Queste ultime infatti, raccogliendo e conservando una enorme quantità di dati personali relativi ai propri utenti, costituiscono una vera e propria miniera di metadati a disposizione di coloro che abbiano le necessarie competenze e risorse adatte alla loro analisi ed al loro trattamento. Questo, tuttavia, pur aprendo inediti quanto affascinanti scenari, suscita non pochi perplessità in merito ai potenziali rischi connessi al loro utilizzo, e più in generale in merito alla possibilità che queste informazioni vengano

utilizzate per condizionare l'opinione pubblica riducendone quella che forse potremmo definire "autodeterminazione digitale" (che è stato precisamente quello che è avvenuto con il caso Cambridge Analitica). Il fatto che uno scandalo di tali proporzioni sia potuto scoppiare in contesti geografici – Stati Uniti ed Unione Europea – che da tempo risalente prestano attenzione alla tutela della privacy, anche digitale, dei propri cittadini ci dimostra in maniera lampante la necessità di una costante vigilanza anche e soprattutto delle istituzioni su questi temi, avendo questi recenti eventi dimostrato come l'accesso individuale alle informazioni possa avere un impatto significativo sul processo politico e legislativo.

Questa ultima questione ci ha introdotto all'ultimo tema di cui abbiamo deciso di occuparci, ovvero quello relativo ai casi in cui, ribaltando la prospettiva precedente, lo Stato decida di sfruttare queste nuove tecnologie in maniera poco trasparente allo scopo di ottenere un maggiore controllo sul corpo sociale e politico. Abbiamo visto come anche i paesi democratici non siano immuni da questa tentazione, che molto spesso viene sollecitata da esigenze di natura securitaria: abbiamo avuto modo di osservare gli effetti sul lungo periodo che un atto normativo come l'*USA Patriot Act*, varato dagli Stati Uniti all'indomani della tragedia dell'11 Settembre 2001, ha prodotto sulla tendenza delle amministrazioni di quel Paese a far sempre più ricorso allo strumento delle intercettazioni e della sorveglianza allo scopo di fermare la minaccia terroristica mondiale, pratica che ha tuttavia condotto quegli stessi governi – a prescindere dal colore politico – sulla strada della violazione costituzionale delle libertà dei propri cittadini come esse vengono sancite dalla Carta costituzionale.

Infine, abbiamo lanciato un fugace sguardo su quello che il futuro ci riserva. L'esponentiale evoluzione delle tecnologie informatiche e lo sviluppo di innovative tecniche di "data mining" aprono scenari che potremmo quasi definire fantascientifici, se non che la loro implementazione è già da tempo ben visibile sotto i nostri occhi. Abbiamo visto come dalla Cina provengano esempi di inedite forme di controllo sociale basate sull'integrazione fra dati personali detenuti e controllati dallo Stato in maniera indiretta ed i metadati provenienti dai più recenti sistemi di sorveglianza nazionale in luoghi pubblici e privati. Quello che è stato definito dalle autorità di Pechino "credito sociale" e che già oggi, nel momento in cui stiamo scrivendo queste ultime pagine, profila milioni di persone in tempo reale non può non farci riflettere in quanto cittadini sugli scenari orwelliani che intravediamo oltre le dischiuse porte della tecnologia informatica.

Bibliografia

ABDULLAH T. A J., *Dittatura, imperialismo e caos. L'Iraq dal 1989*, Torino 2008

ALI T., *Bush in Babilonia. La ricolonizzazione dell'Iraq*, Roma 2004

ANDREW C. – GORDIEVSKIJ O., *La storia segreta del KGB*, Milano 2017

APPLEBAUM A. *GULAG. Storia dei campi di concentramento sovietici*, MILANO 2004

AVERARDI G. a cura di, *I grandi processi di Mosca. 1936-1937-1938. Precedenti storici e verbali stenografici*, Milano 1977

BECCARO A., *La guerra in Iraq*, Bologna 2013

BELLAMY A. J., *International Law and the war with Iraq*, Melbourne Journal of International Law 4, no. 2 (October 2003)

BERGAMINI O., *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, ROMA 2009

BERTIN C. a cura di, *I Grandi Processi della Storia, I processi rivoluzionari*, Vol. 4: Luigi XVI * Danton, GINEVRA 1970

BOFFA G., *Storia dell'Unione Sovietica. Vol. I Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin 1917-1941*, Milano 1976

BOULOISEAU M., *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina 1792-94*, Roma 1987

BRIGGS A., *Storia sociale dei media. Da Gutenberg ad Internet*, Bologna 2010

BURSTIN H., *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma 2016

CAPRA C., *Storia Moderna. 1492-1848*, Firenze 2016

CARCANO A., *L'occupazione dell'Iraq nel diritto internazionale*, Milano 2009

CARR E. H., *Le origini della pianificazione sovietica 1926 - 1929*, Torino 1980

CARR E. H., *La Rivoluzione russa: da Lenin a Stalin. 1919-1923*, Torino 1980

CATTANEO M. A. a cura di, *Separazione dei poteri e certezza del diritto nella Rivoluzione francese*, in *Diritto e Stato nella filosofia della Rivoluzione francese. Atti del Colloquio internazionale: Milano 1-3 ottobre 1990*, Milano 1992

CAVANNA A., *Storia del diritto moderno in Europa. Vol. 2. Le fonti ed il pensiero giuridico*, Milano 2005

CERRONI U., *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma 1969

CHAPOUTOT J., *La legge del sangue. Pensare ed agire da nazisti*, Torino 2016

CHLEVNJUK O. V., *Stalin. Biografia di un dittatore*. Milano 2016

CLEVNJUK O., *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande Terrore*, Torino 2006

CONQUEST R., *Il Grande Terrore*. Gli anni in cui lo stalinismo sterminò milioni di persone. Milano 2016

CONQUEST R., *Stalin*. La Rivoluzione, il Terrore, la guerra. Milano 2002

CONTESSI P. L., *I processi di Mosca*. Le requisitorie di Vysinskij, le accuse del “Breve corso” e la denuncia di Kruscev, Bologna 1970

COSSUTTA M., *Formalismo sovietico*. Delle teorie giuridiche di Vyšinskij, Stučka e Pašukanis, Napoli 1992

DE FELICE R., *Mussolini il Fascista*, Vol. II. L’organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929, Milano 1965

DEI F., *La Rivoluzione sotto assedio*. Storia militare della guerra civile russa, 2 Voll., Milano 2018

DI MASCIO C., *Pašukanis e la critica marxista del diritto borghese*, Firenze 2013

DINSTEIN Y., *War, aggression and self-defence*, Cambridge, 2017

FERRERO G., *Le due rivoluzioni francesi*, Milano 1986

FURET F. – OZOUF M., *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano 1988

FURET F. – RICHET D., *La Rivoluzione Francese*, 2 Voll., Roma 1998

FURET F., *Critica della Rivoluzione francese*, Roma 1989

GALBRAITH P. W., *La fine dell’Iraq*. Come gli Stati Uniti hanno distrutto il Paese che intendevano liberare, Torino 2007

GENTILE E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma 2007

GOLDMAN W. Z., *Democrazia e Terrore. Le dinamiche della repressione nell'era di Stalin*, Roma 2008

GRAVINA R., *Teorie e prassi delle costituzioni sovietiche e della costituzione post-sovietica del 1993: dall'URSS alla Federazione Russa*, in "Giornale di storia costituzionale" 33/I (2017)

GRAZIOSI A., *L'Unione Sovietica 1914 – 1991*, Bologna 2011

GRAZIOSI A., *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna 2007

GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma 2007

HASTINGS M., *Armageddon. La battaglia per la Germania 1944-1945*, Vicenza 2016

HASTINGS M., *Vietnam. Una tragedia epica 1945-1975*, Padova 2019

HELLER M. – NEKRIC A., *Storia dell'URSS dal 1917 a Eltsin*, Milano 2001

INFELISE M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma 2002

ISRAEL J., *La Rivoluzione Francese. Una storia intellettuale dai diritti dell'uomo a Robespierre*, Torino 2015

KAMENKA E. a cura di, *La concezione sovietica del diritto*, in "L'Est: rivista trimestrale di studi sui paesi dell'Est" I (1965)

KELSEN H., *La teoria comunista del diritto*, Milano 1956

KENEZ P., *The birth of the Propaganda State. Soviet methods of mass mobilization 1917 – 1929.* Cambridge 1985

LAVENIA V., *Dio in uniforme.* Cappellani, catechesi cattolica e soldati in Età Moderna, Bologna 2017

LAVENIA V. – BELLABARBA M. (a cura di), *Introduzione alla storia moderna,* Bologna 2018

LEFEBVRE G., *La grande paura del 1789,* Torino 1973

LENIN V. I., *Stato e Rivoluzione,* Roma 1963

LEWIN M., *Storia sociale dello stalinismo,* Torino 1988

E. LEVER, *Maria Antonietta. L'ultima regina,* Milano 2003

LUIZARD P., *La questione irachena,* Milano 2003

MANNORI L. – SORDI B., *Storia del diritto amministrativo,* Roma 2006

MARTUCCI R., *Logiche della transizione penale. Indirizzi di politica criminale e codificazione in Francia dalla Rivoluzione all'Impero (1789 – 1810),* in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno” XXXVI (2007)

MARTUCCI R., *L'ossessione costituente. Forme di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799),* Bologna 2001

MATHIEZ A. – LEFEBVRE G., *La Rivoluzione Francese, Vol. I,* Torino 1973

MECACCI L., *Besprizornye*. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935). Milano, 2019.

PADOA SCHIOPPA A., *Storia del diritto in Europa*. Dal Medioevo all'età contemporanea, Bologna 2016

PAGALLO U., *La tutela della privacy negli Stati Uniti d'America e in Europa*, Milano 2008

PENE VIDARI G. S., *Storia del diritto*. Età medievale e moderna, Torino 2014

PETTIGREE A., *L'invenzione delle notizie*. Come il Mondo arrivò a conoscersi, Torino 2015

PIRETTO G. P., *Quando c'era l'URSS*. 70 anni di storia culturale sovietica, Milano 2018

REDAELLI R. – PLEBANI A., *L'Iraq contemporaneo*, Roma 2013

ROGAN E., *Gli arabi*, Milano 2016

ROMASHKIN P. S. a cura di, *Fundamentals of soviet law*, Mosca

RONZITTI N., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Torino 2017

SAITTA A., *Costituenti e costituzioni della Francia Moderna*, Torino 1952

SBRICCOLI M., *Storia del diritto penale e della giustizia*. Scritti editi e inediti, Milano 2009

SCHELISNGER R., *La teoria del diritto nell'Unione Sovietica*, Torino 1952

SHIRER W. L., *Storia del Terzo Reich*. Vol. I, Milano 1978

SMITH S. A., *La Rivoluzione russa: un impero in crisi (1890-1928)*, Roma 2017

SOBOUL A., *I Sanculotti. Gli irriducibili della Rivoluzione francese*, Milano 2019

SOLZENICYN A., *Arcipelago Gulag*, Milano 1974

SPEROTTO F., *La guerra preventiva nel diritto internazionale*, Rivista di Studi Politici Internazionali , APRILE-GIUGNO 2013, Nuova Serie, Vol. 80, No. 2 (318) (APRILE-GIUGNO 2013)

TACKETT T., *In nome del Popolo Sovrano. Alle origini della Rivoluzione Francese*, Roma 2006

TEDOLDI L., *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa Moderna (sec. XVI – XVIII)*, Roma 2008

TRIPP C., *Storia dell'Iraq*, Milano 2003

TULARD J. – FAYARD F. – FIERRO A., *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, Firenze 1989

VARANO V. – BARSOTTI V., *La tradizione giuridica occidentale: testo e materiali per un confronto civil law common law*, Torino 2014

VOVELLE M., *I Giacobini e il Giacobinismo*, Roma 2009

YOO J., *International law and the war in Iraq*, The American Journal of International Law, Jul., 2003, Vol. 97, No. 3 (Jul., 2003)

ZASLAVSKY V., *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*. Roma 2001

Sitografia e risorse digitali

Riproduzioni digitalizzate per testo e per immagini dei volumi contenenti le leggi ed i decreti discussi ed approvati dalle Assemblee legislative francesi fra il Maggio 1789 ed il Dicembre 1799:

<https://artflsrv03.uchicago.edu/philologic4/revlawall1119/>

FELICIAN S., *Le armi di distruzione di massa*,

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/75101_Ricerca_Fpdf.pdf

TODINI R., *Lineamenti storici ed attuali di diritto penale e di diritto penitenziario in Russia*, <http://www.covalori.net/vecchio/todini.doc>

Testo completo dell' *USA PATRIOT Act*: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/PLAW-107publ56/pdf/PLAW-107publ56.pdf>

Testo completo del *Foreign Intelligence Surveillance Act*:

<https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-92/pdf/STATUTE-92-Pg1783.pdf>

Risoluzione ONU 660/1990, [https://undocs.org/S/RES/660\(1990\)](https://undocs.org/S/RES/660(1990))

Risoluzione ONU 678/1990, [https://undocs.org/S/RES/678\(1990\)](https://undocs.org/S/RES/678(1990))

Risoluzione ONU 687/1991, [https://undocs.org/S/RES/687\(1991\)](https://undocs.org/S/RES/687(1991))

Risoluzione ONU 1441/2002, [https://undocs.org/S/RES/1441\(2002\)](https://undocs.org/S/RES/1441(2002))

Il memorandum di Kenneth Weinstein al Procuratore Generale Michael Mukasey: <https://www.theguardian.com/world/interactive/2013/jun/27/nsa-data-collection-justice-department>

Testo originale e traduzione delle “Linee guida per la costruzione di un sistema di credito sociale”: <https://chinacopyrightandmedia.wordpress.com/2014/06/14/planning-outline-for-the-construction-of-a-social-credit-system-2014-2020/>

Testo completo e relativa traduzione del regolamento sul funzionamento del credito sociale municipale di Shanghai: <https://www.chinalawtranslate.com/en/shanghai-municipal-social-credit-regulations/>

GRASSEGGER H. – KROGERUS M., *The Data That Turned the World Upside Down*, in “Vice”, 28 Gennaio 2017, <https://www.vice.com/en/article/mg9vvn/how-our-likes-helped-trump-win>

HONG K., *Big data meets Big Brother as China moves to rate its citizens*, in “Wired”, 21 Ottobre 2017, <https://www.wired.co.uk/article/chinese-government-social-credit-score-privacy-invasion>

MENIETTI E., *Il caso Cambridge Analytica*, in “Il Post”, 19 Marzo 2018, <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/>

PRESS G., *A Very Short History Of Big Data*, in “Forbes”, 21 Dicembre 2013, <https://www.forbes.com/sites/gilpress/2013/05/09/a-very-short-history-of-big-data/?sh=7c1133a265a1>

WANG M., *China's chilling "Social Credit" Blacklist*, in "Human Rights Watch, 12
Dicembre 2017, [https://www.hrw.org/news/2017/12/12/chinas-chilling-social-credit-
blacklist](https://www.hrw.org/news/2017/12/12/chinas-chilling-social-credit-blacklist)